



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DE
TO
BI
RI

NI

IA

VIA

S

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

RECEIVED BY EXCHANGE

Class 620.2
763

V. 1-3

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE.

SEZIONE

DI

FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME PRIMO.

UNIV. OF
CALIFORNIA

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.



70 anni
ANNUNCIA

Diritti di proprietà riservati.

Firenze, li 2 Ottobre 1875.

Illustrissimo Signore

La Sezione di Lettere e Filosofia di questo R. Istituto, a secondare il desiderio manifestato da cotesto Consiglio Direttivo, che la S. V. Illustrissima meritamente presiede, ha raccolto, per metterli a stampa, alcuni lavori di Professori e di Alunni, dando in tal modo cominciamento alle pubblicazioni annuali dell' Istituto col volume che ora viene in luce. A questo, fra non guari, terranno dietro altri volumi, i cui materiali si vanno già riunendo, e saranno inviati alla S. V. non appena si troveranno in ordine.

Ho l' onore di dichiararmi

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo

P. VILLARI

Presidente della Sezione di Lettere e Filosofia.

Illustrissimo Signore

Comm. UBALDINO PERUZZI

*Soprintendente del R. Istituto di Studi Superiori
in Firenze.*

ILLUSTRAZIONE

DI DUE

ISCRIZIONI ARABICHE

DELLE QUALI POSSIEDE I GESSI
L'ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

MICHELE AMARI.

I.

Iscrizione sepolcrale del 1296.

Questo cippo di marmo bianco è serbato nel Museo civico di Mantova, al quale ne fe' dono la vedova del marchese Tullo Guerrieri, morto il 1845. L'epitaffio arabo che vi si legge fu pubblicato per lo primo dall' illustre conte Ottavio Castiglione, nella *Biblioteca Italiana*, tomo XXXVIII (1825), pag. 72, segg., in forma di epistola al Guerrieri; una lettera del quale, messa in nota, narra le circostanze dell' acquisto. Era capitato in Mantova, con le armi francesi, il 1793 e poi di nuovo il 1807, Stefano Maria Siaoave, commissario ordinatore dell' esercito, uom di lettere, dilettante di archeologia e di scavi; il quale spacciò essergli stato comandato dal suo Governo di ricercare monumenti antichi, e, trovatone, metterli in vendita. Tanto scrive il colto e liberal gentiluomo mantovano, senza dir quanta fede egli abbia prestata alla seconda parte della commissione. Fatto sta che il Siaoave praticò uno scavo nel convento di San Francesco d' Assisi, che sorge sopra un terrapieno in riva al lago superiore di Mantova, ed affermò avervi trovato questo cippo, quindici metri sotterra, entro una sepoltura, alla quale ne sovrastava un' altra. Vantò al Guerrieri l' antichità e valore del monumento; rammaricossi dell' obbligo di venderlo all' asta, a rischio di vederlo aggiudicato a qualche ignorante che poi lo trascurasse; pregò e scongiurò il Guerrieri di salvar quel tesoro, comperandolo co' proprii danari. Ed ei comperollo. Il Siaoave andò poi a morire nella guerra di Russia.

cietà, non posso chiamarla nazione, che ci ha lasciato questo monumento.

Il cippo, quasi cilindrico, ha da capo la circonferenza di m. 0,78; da piè di 0,68 con l'altezza di 1,11, nella quale rimane grezzo un tratto di 0,28 che infiggeasi al suolo. Il tronco è scritto sopra i quattro quinti della circonferenza; riempita l'altra quinta parte con elegante rabesco a guisa di treccia. La scrittura, di stile *neskhi*, corre su nove righe, grossa, rattrappita, pigiata rigo a rigo e lettera a lettera, sì che il campo si scopre appena e spesso una lettera accavalca all'altra, scorciasì, o scappa di su, di giù, da canto, dove le si apre un po' di largo. I caratteri hanno sovente lor punti diacritici e più rara qualche vocale. Ecco il testo a rigo a rigo:

- 1) بِسْمِ اللّٰهِ الرَّحْمٰنِ الرَّحِیْمِ وَصَلَّى اللّٰهُ عَلٰی سَيِّدِنَا مُحَمَّدٍ وَآلِهِ
- 2) كُلِّ نَفْسٍ ذَائِقَةُ الْمَوْتِ وَأَمَّا تَوْفُونَ أَجْرَكَ يَوْمَ الْقِيَامَةِ فَمَنْ
- 3) نَحَزَّ عَنِ النَّارِ
- 4) وَادْخَلَ الْجَنَّةَ فَقَدْ فَازَ وَمَا الْحَيَاةُ الدُّنْيَا إِلَّا مَتَاعُ الْغُرُورِ
- 5) تَوَفَّى الْعَبْدَ الْفَقِيرَ إِلَى اللّٰهِ تَعَالَى الْأَمِيرَ الْأَجَلَّ الْمُحْتَرَمَ
- 6) الْمَجَاهِدَ الْمُرَابِطَ زَيْنَ الدِّينِ مُحَمَّدَ بْنَ الْمُقَدَّمِ السَّعْدِ (α)
- 7) الْمُحْتَرَمَ الْمَجَاهِدَ
- 8) الْمُرَابِطَ عَمَّادَ الدِّينِ عَبْدِ الرَّحِيمِ بْنِ الْمُقَدَّمِ الْأَجَلَّ الْمُحْتَرَمَ
- 9) الْمَجَاهِدَ الْمُرَابِطَ عَزَّ الدِّينَ أَبُو الْعَرَبِ (β) أَحَدَ (γ) أَجْنَادِ
- 10) الثَّنَمِ الْمَحْرُوسِ
- 11) فِي يَوْمِ الْاِثْنَيْنِ (δ) الْثَالِثِ وَالْعِشْرِينَ مِنْ رِبْعِ الْاَوَّلِ
- 12) سَنَةِ خَمْسٍ
- 13) وَتِسْعِينَ (ε) وَسِتِّمِائَةَ تَعَدَّدَهُ اللّٰهُ بِرَحْمَتِهِ وَرَاحِمِهِ (ζ) مِنْ (θ)
- 14) تَرْتَمَّ (ι) عَلَيْهِ وَعَلَى وَالِدِهِ وَجَمِيعِ الْمُسْلِمِينَ

- 1) *Nel nome del Dio clemente misericordioso. Benedica Iddio al nostro Signore Maometto ed alla sua stirpe.*
- 2) « *Ogni anima dovrà assaporare la morte. Voi non conseguirete i vostri guiderdoni che il dì della risurrezione. Allora chi sarà tratto lungi dal fuoco*
- 3) *e introdotto nel paradiso, ei fia salvo. La vita di quaggiù non è che roba d'inganno. »*
- 4) *E' morto il servo [di Dio] bisognoso [dell' aiuto] del Sommo Iddio, l' emiro (a) illustrissimo, reverendo,*
- 5) *combattente la guerra sacra, stanziato al confine (b) Zein-ed-din, Mohammed, figliuolo del condottiero (c) felice, (d) reverendo, combattente la guerra sacra,*
- 6) *stanziato al confine, 'Imád-ed-din, 'Abd-er-Rahm, figliuolo del condottiero illustrissimo, reverendo,*
- 7) *combattente la guerra sacra, stanziato al confine, 'Izz-ed-din, Abu-l-' Arab, (e) un delle milizie (f) della piazza (g) [d' Alessandria?] guardata [da Dio],*
- 8) *nel giorno di lunedì, ventesimo terzo di rebì primo, dell' anno cinque*
- 9) *novanta e secento (30 gennaio 1296); che Iddio lo ricopra con la sua misericordia ed abbia pietà di chi ne preghi a lui, al suo padre ed all' universale dei Musulmani.*

Nulla ho da notare sul primo rigo, dove si ripete la formola comune ad ogni maniera d' epigrafi e scritture de' Musulmani. Leggesi nei rigli 2 e 3 il verso 182 della Sura III, del Corano, che si suole scolpir su le tombe, al par che alcuni altri passi del sacro libro, e più sovente che niun altro; come si può vedere nella citata opera del Lanci, nella mia Raccolta delle iscrizioni arabiche di Sicilia (*Rivista Sicula*: Palermo, aprile 1871, segg.), e in molti altri epitaffii musulmani pubblicati da varii Orientalisti in varii tempi e luoghi.

Nel 5° rigo del testo la voce notata col richiamo (α) fu letta dal Castiglione **العبد** « il servo, » di Dio, s' intende; la qual voce sarebbe identica a quella che dà principio, nel 4° rigo, all' enunciativa delle qualità e nomi del sepolto, e li sta bene; ma non risponderebbe ad uso nè significato di sorta, ove si frapponesse qui alle qualità che si attribuiscono al padre. Inoltre basta un po' di pratica nella paleografia monumentale degli Arabi per accorgersi che il frego ond' è unito il *lam* all' *ain* accenna senza fallo alla lettera *sin*: onde ben fece il Lanci ad aggiugnerla; se non ch' ei ne messe poi di capo suo una quinta, della quale non è vestigio e le mancherebbe anche il posto; e così lesse **السعيد**. Correggo **السعد** che ha anche valor di aggettivo; onde l' ho tradotto « felice, » a un di presso come il Lanci.

Il nome dell' avolo, ricordato nel rigo 7, richiamo (β), dopo il titolo onorifico di 'Izz-ed-din (gloria, orgoglio, possanza, ec., della Religione) fu letto dal Castiglione al par che dal Lanci **أبو العزّ** Abu-l-'Azz (più correttamente Abu-l-'Izz) ossia: Quel della gloria, ec. Passando alla qualità di questo nome, non è mestieri tornar qui a mente che gli Arabi, oltre il nome proprio e que' del padre e de' progenitori, ed oltre il nome etnico e i titoli di onore surti più tardi, usavano ed usano ancora il *keniet*, specie di nomignolo, costruito sempre con la premessa *Abu*, « padre, » alla quale si univa il nome del figliuol primogenito; e talvolta, in vece di quello, gli amici o il pubblico v' attaccavano un sostantivo che alludesse a qualità o difetto dell' animo o del corpò e perfino ad obietti estranei. Così abbiamo da un canto gli *Abu-l-kâsim*, *Abu-l-hasan*, ec., trascritti nella latinità del medio evo *Bulcassimus*, *Albohazen*, ec., che significano realmente il padre di Kâsim, di Hasan, ec.; dall' altro canto gli *Abu-l-Fedâ*, *Abu-l-Fadhl*, ec., literalmente « padre del riscatto [dei poveri prigion], padre della Liberalità, ec., » che noi tradurremmo « Quel dal riscatto, » o « il gran Riscattatore, il Liberalissimo, ec. ; » e infine de' soprannomi come *Abu-l-Horeira*, « Quel dal gattino, » chè così chiamarono un compagno di Maometto per cagion dell' animale che solea sempre tenere allato; *Abu-Mazâ*, ovvero Bumaza, come gli Arabi d' Algeria dissero, una trentina d' anni fa, al celebre marabutto che si facea seguire, quasi fosse miracolo, da una capra, e suscitò i Musulmani alla guerra sacra contro i Francesi. Gli Arabi e alcuni dei popoli che ne hanno presa la religione e in parte i costumi,

fanno del *keniet*, lo stesso uso che noi del nome di battesimo, adoperandolo in famiglia e tra intimi amici, in luogo del casato. E nello stesso modo ch'è avvenuto non di rado in Europa, i Musulmani in alcuni tempi e provincie servironsi quasi esclusivamente del *keniet*, serbati gli altri nomi alle occasioni più solenni ed ai documenti legali. Così, per esempio, i principi Hafsiti di Tunis, che occorrono non di rado nei nostri ricordi storici dal XIII al XVI secolo, sono sempre chiamati col *keniet*; così parecchi scienziati musulmani del medio evo rimasi celebri appo noi: e di alcuni le stesse memorie musulmane non ci danno altra indicazione onomastica che il *keniët*. Possiamo dunque nel caso nostro, senza la menoma inverosimiglianza, accettare che l'avolo fosse designato col solo *keniet*, mentre è dato il nome proprio al padre e al sepolto stesso. Ma non assentiamo la lezione del Castiglione, seguita dal Lanci, perchè lascerebbe fuori una lettera che si vede chiarissima nell'originale; e perchè quel soprannome d'*Abu-l-'Izz* è rarissimo; frequente allo incontro quello di *Abu-l-'Arab*, che risponde per lo appunto al numero ed alla forma di tutte le lettere incise nel marmo e dà al tempo stesso la lezione più ovvia a chi sia versato nelle biografie musulmane. Significherebbe « Quel degli Arabi, » o, per accostarmi a' nostri modi di dire, « l'amico, il familiare degli Arabi, » e si adatterebbe molto bene a un soldato di ventura, curdo o d'altra schiatta dell'Asia occidentale, forse non musulmano in origine, venuto in Egitto a' tempi di Saladino o de' prossimi successori: chè i tre gradi della discendenza diretta ci conducono allo scorcio del XII secolo e gli altri indizii riescono all'Egitto, si come sarà detto più innanzi. Noto di passaggio che qui, in vece del nominativo *Abu*, la grammatica richiederebbe il genitivo *Abi*; ma nell'uso corre spesso così fatto solecismo, come l'avverte molto a proposito il Castiglione e n'allega esempi nelle monete. Mille altri esempi anco ve n'ha in ogni maniera di scritti.

Segue immediatamente nello stesso rigo 7, richiamo (γ), il vocabolo ch'io intendo col Castiglione « uno » da riferirsi al seguente « milizie, » e che il Lanci corresse زاعب, raccattando la lettera abbandonata nel vocabolo precedente e accomodandola a capriccio, al par che le ultime due del presente vocabolo, nel quale non lasciò intatta se non che l'*elif*. Il peggio è che coteste violenze nol condussero nemmeno ad una lezione plausibile. Quel suo *zâ'ib* occorre, per vero, nelle poesie classiche, dove significa « torrente » ed anche « uomo esperto ne' viaggi, capace di guidare altrui; » ma non so, e nessun dizionario ce l'insegna, che sia stato mai adoperato nel significato di capitano di milizie: di certo nol fu in Egitto e Siria, del cui governo civile e militare abbiamo copiose ed accurate memorie storiche ed amministrative, sì che ne conosciamo tutti gli ufizii coi loro titoli e qualità. Come supporre che il prosaico e volgare autor dell'epigrafe, copiando in tutto il resto de' titoli notissimi che si trovano incisi o scolpiti o dipinti o scritti in tutte

le epigrafi, in tutti i diplomi, in tutte le tazze e gli utensili di ottone o di rame che abbiamo di que' paesi e di que' tempi, de' titoli e delle formole, come or diremmo stereotipati, abbia poi ficcato in mezzo a quelli un vocabolo poetico dissepolto, e rimodernato da lui stesso? Al contrario il vocabolo letto, senza tanto almanaccare, dal Castiglione è chiaro; la frase « uno delle milizie » è corretta, ancorchè qualche scrittore più elegante l'avrebbe accorciata con una particella che risponde alla nostra *di*; nè più nè men che in italiano dopo il nome, per esempio Ferruccio, si sarebbe detto « della milizia toscana, » meglio che: « Ferruccio *uno della milizia toscana.* »

Per non lasciar nulla addietro, avverto nel rigo 8, richiamo (δ), l'errore di stampa, tale io lo credo, **الاثني** che corse nella trascrizione del Castiglione e fu corretto dal Lanci. Questi all'incontro nel rigo 9, richiamo (ε), volle a forza leggere **سبعين** « settanta » in luogo della voce che risponde al 90, trascritta dal Castiglione, seguita da me e chiarissima nell'originale. La corresse il Lanci, supponendo erroneamente che il 23 rebì primo del 695 non rispondesse a lunedì, e che il medesimo giorno del mese tornasse 2° della settimana nell'anno 675; quando, al contrario, il 23 rebì 1° del 675, secondo il conto civile, cadde in domenica e quello del 695 per l'appunto in lunedì, com'è scolpito nel cippo.

Nello stesso rigo, richiamo (η), il testo non ha **وارحم** come trascrisse il Castiglione, con doppio errore di lettura e di lingua, nè **ورحم** come lesse il Lanci e starebbe bene secondo il dizionario; ma risulta manifestamente, dopo la prima lettera radicale, una *elif*, che reca il verbo alla terza forma. Questa per vero non si trova nell'uso attestatoci dai dizionarii, ne' quali mancano tante e tante forme che poi ci occorrono negli scrittori mediocri ed anco nei buoni: in ogni modo sia vizio dell'uso volgare, sia errore dello scarpellino, la lezione non è dubbia, nè il significato. Lo stesso dicasi degli altri due vocaboli notati coi richiami (θ, ι), in vece de' quali il Castiglione lesse il pleonasma **الله برحمته** e il Lanci ripeté **الله ورحم**, ingannati l'uno e l'altro dalla confusione delle parole, che salgono e scendono: sì come avviene sovente nelle iscrizioni arabiche che il calligrafo, avendo mal misurato lo spazio, si stremi quant'ei possa quando si accosta alla fine e talvolta anche faccia uscire le ultime lettere fuori dall'incorniciatura, il che veggiamo per l'appunto nel nostro cippo. Ho trascritti i vocaboli senza esitare, perchè il significato è piano e risponde alla scrittura, nè ho dubitato di aggiungere in (ι) un *tesdid* che appartiene alla quinta forma del verbo, la quale ha il significato che qui si richiede, cioè « pregar pace ad altrui. »

Venendo alla versione, avverto che nel rigo quarto, richiamo (α), ho trascritto meramente la voce *emîr*, in vece di darle col Castiglione il significato di « principe, » ch'essa ebbe di rado appo gli Arabi. Ognun sa che questo vocabolo per valore radicale suona lo stesso che *imperator*; che aggiuntovi *el-Momenîn*, ossia « de' Credenti, » fu titolo de' Ca-

lifi, trascritto da' nostri antichi *Miramolino*; che il titolo d'*emîr* un tempo fu dato ai governatori di provincia, comandanti di eserciti; e che qua e là scade in gradi militari molto inferiori. Io ho toccate le vicende di quel vocabolo nella mia *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 351 a 361, dove ho detto come l'*emîr*, immigrato in Palermo e in Genova, ebbe per figlio legittimo e naturale l'*ammiraglio* delle lingue moderne, al quale la Crusca dà, erroneamente a creder mio, l'etimologia di *emir-el-bahr* « comandante del mare, » e dotti Orientalisti moderni n' hanno supposta senza miglior fondamento una simile. A che comando militare poi si applicasse il titolo di *emîr* nell'impero de' Sultani mam-luki, al quale va riferita la nostra iscrizione, lo spiegherò or ora.

Per questa ragione ho qui lasciata a tal vocabolo la sua forma naturale. Ho data nella linea quinta, richiamo (c), quella italiana di « condottiero » alla voce *mokaddem*, che ha per l'appunto questo valore etimologico e l'aveva anco positivo e speciale nel tempo e nella provincia, alla quale appartiene il cippo. Il Castiglione avea tradotto, molto vagamente e secondo me impropriamente, « antecessore; » e il Lanci « principe, » contro ogni uso degli Stati musulmani, de' quali conosciamo la storia.

Da un'altra mano nello stesso rigo, richiamo (b), mi è parso di voltare in italiano la voce *morâbit*, che il Castiglione amò meglio trascrivere, notando la sua affinità con la voce « marabutto, » della quale la credea sinonima e però la spiegava « confermato nella pazienza, dedicato agli esercizi di religione. » Nel che egli non apponeasi al vero. La radice *r, b, t*, ha valore di « attaccare, legare, » onde nelle forme derivate del verbo, e ne' sostantivi e aggettivi costruiti sulle varie forme, son corse, parallele quasi, le due idee di legame materiale e di legame morale, le quali talvolta coincisero e n' è nata confusione presso chi non studia la lingua arabica se non che ne' dizionarii. Il verbo radicale, messo alla terza forma, significò propriamente tener de' cavalli legati alla stalla nei posti militari del confine, dai quali i Musulmani solean muovere a loro correrie sopra gl' Infedeli; i quali posti, stanze o quartieri, come or si direbbe, addimandaronsi *ribât*; e il volontario che vi alloggiava, *morâbit*. Indi i famosi *Almoravidi* d'Affrica, che conquistarono la Spagna arabica; i *marabottini*, monete coniate da loro, ec. Da un altro lato, *marbût*, del quale noi facciamo « marabutto, » significa: attaccato, legato; e si dice nell' Affrica settentrionale di certi romiti musulmani, della cella nella quale dimorano come s' e' vi si fossero incatenati, o della loro tomba. E poichè il principale precetto dell' *Islam* è la guerra sacra, e però i devoti si sentono più strettamente che niun' altro obbligati a prendere l'armi contro gl' Infedeli, si potrebbe per avventura confondere il *marbût* col *morâbit*; ma ognuno può evitare questo equivoco lessicografico del Castiglione, stando all' uso notissimo della lingua. I titoli de' Sultani mam-luki d' Egitto e d' altri principi musulmani del XII, XIII e XIV se-

colo, che abbiamo in mille epigrafi o diplomi, tra le altre nobili qualità predicano que' principi *morâbit* e *mogêhid*, aggettivi sinonimi, distinti solo in ciò che il primo vuol dir « cavaliere stanziato al confine; » e il secondo, che diè nome al famoso *Mugetus* delle cronache genovesi e pisane del XII secolo, significa « combattente la guerra sacra, » non già, come tradusse il Lanci, « campion di guerra, » che si rende in arabo con altra voce.

Ho già notato nel rigo 7 del testo, che il Castiglione ben si appose leggendo la voce « uno, » la quale si riferisce alla seguente da me resa, richiamo (*f*), « milizia » e da lui « capitani. » Certamente l' emiro Zeinid-din Mohammed non era soldato gregario; ma la voce *giund* che abbiamo nel testo al plurale, significa « milizia, » non già « capitano. » La frase del testo somiglia alla nostra « il colonnello tale, un de' soldati d' Italia, » che starebbe benissimo. Il Lanci tradusse esattamente « milizie. »

Il Castiglione ha reso a dirittura, seguito in ciò dall' abate Lanci, « Cilicia » la voce *thaghr* che io traduco, lin. 7, richiamo (*g*), « piazza, » aggiugnendovi per conghiettura « d' Alessandria. » *Thaghr* e non *tchso-gur*, come trascrisse alla tedesca e con la forma plurale il Castiglione, vuol dir propriamente « la fila de' denti incisori e canini, » ossia la parte anteriore della bocca e poi tutta la bocca e in generale « apertura, rotta, luogo che sarebbe esposto al nemico, piazza di guerra sul confine. » In quest' ultimo significato, come ognuno vede, ebbe l' Impero musulmano moltissimi *thaghr*, onde parecchi luoghi aggiunsero tale appellazione generica al nome topografico; tra i quali sono ricordati Masisa ossia Mopsuesta, Ainzarb, Adana, Tarso, Antiochia e tutta la costiera d' Egitto, minacciata sovente dalle armate bizantine e poi dalle nostre, particolarmente Tiro, Alessandria, Damietta, ec., tralasciando molte altre città nel Deilam, nella Transoxiana e nella Spagna stessa. Or io non so davvero perchè il Castiglione scrivea così sicuro il nome di Cilicia, limitando da un lato le conghietture all' Asia Minore e allargandole dall' altro con designar non una città, ma una regione: e dimenticava che in Egitto le croniche al par che gli atti pubblici e le lapidi (ve n' ha una a Messina del 1084 di nostr' èra, pubblicata dal Lanci, *Simboliche rappresentanze*, II, 7, e da me nella *Rivista Sicula* del dicembre 1870, pag. 330, segg.) nominano sempre Alessandria, premettendo la qualità di *thaghr*, o anche per antonomasia scrivono questa sola e tralasciano come sottinteso il nome proprio del luogo. Chi sa se l' errore non fu suggerito dal barone De Hammer, precipitato com' egli era ne' giudizi e versato nelle memorie musulmane dell' Asia Minore, anzi che in quelle della Siria e dell' Egitto? Il Castiglione dimenticò il gran commercio che si condusse per tutto il medio evo, incominciando almeno dall' XI secolo, tra Alessandria e Venezia, Pisa, Genova, Palermo e molte altre nostre città, quand' egli, facendo conghietture per la provenienza del cippo, accennava

alle « armate italiane che nel XIV e XV secolo frequentavano la Siria e » l'Asia Minore. »

Il dettato dell'epigrafe, sì come ci è occorso poc' anzi di notare in qualche vocabolo e in qualche costruzione grammaticale, conviene pur troppo alla decadenza letteraria, alla quale erano venuti i Musulmani nel secolo VII dell'egira e XIII dell'era volgare. Si cominciava perfino ad alterare alcuni usi antichissimi, e così mancano nel nostro cippo le solite parole: « Questa è la tomba di.... » premesse infallibilmente in tutti gli epitaffii de' tempi antichi ed anco dei più moderni, al nome del sepolto, ch'era seguito dalla formola « è morto il giorno.... » Ma più che alla letteraria, appartengono alla decadenza civile de' Musulmani i titoli e i predicati che ingombran qui l'epigrafe: da una mano *zein*, *'imâd*, *'izz ed dîn*, ossia « ornamento, colonna, gloria della religione; » dall'altra lo « illustrissimo » e il « reverendo » prodigati a tutti quanti. I titoli, ignoti ne' primi secoli dell'Islamismo, spuntarono nella decadenza de' califi Abbasidi; lussureggiarono, mutati alquanto di forma, a corte dei Fatemiti d'Egitto, dalla quale furono concessi a ministri, ed a fortunati condottieri: poi, precipitando sempre più, ne fu investito o li prese chi volle, uom di penna o di spada, alto o mezzano nella scala sociale che genti non arabe rabberciarono in Egitto e Siria dopo la prima crociata.

De' due pontificati rivali di Bagdad e del Cairo, l'un trascinò vita inonorata e impotente, finchè non fu spento il suo nome da' Tartari; l'altro, nella seconda metà del XII secolo, cedette il luogo a' prodi condottieri di schiatta turca che ricondussero alla vittoria il fanatismo musulmano provocato dai guerrieri della Croce. Saladino insignoritosi dell'Egitto, della Siria fuorchè quel lembo che ne rimase a' Franchi, e della Mesopotamia, fondovvi una specie di feudalità, che i suoi successori poteano tanto meno tenere a segno, quant'essi suddivisero il territorio in principati minori ed attesero a spogliarsi l'un l'altro. Donde Malek-Saleh, sultano d'Egitto (1240-9), ebbe ricorso alla terribile macchina ch'entro pochi anni lo fe' saltare in aria insieme con la dinastia Aiubita.

Le irruzioni de' Tartari nel Kipgiak avean fatta rinvilir la merce uomo nelle parti settentrionali del Mar Nero, sì che alcuni mercatanti, tra i quali par non mancassero degli Italiani, faceano incetta di schiavi in Crimea; rivendeanli in Egitto; dove il sultano aiubita ne comperò gran copia; li esercitò nella milizia, messeli alle stanze presso il Cairo in riva al fiume, che li chiamano *bahr*, ossia « il mare. » Indi presero il nome di Bahriti; quel di Mamluki suona *posseduti*, ma l'uso lo limita agli schiavi bianchi: ed erano i più di schiatta turco-cumana. I quali valorosi pretoriani, come ognun sa, dopo avere efficacemente cooperato alla vittoria di Turan-Scialh sopra San Luigi, uccisero il lor proprio signore sotto gli occhi del re prigioniero e messero sul trono (1250) uno di lor condottieri, Aibek, soprannominato 'Izz-ed-din, come l'Abu-l'-Arab della nostra epigra-

fe. La storia occidentale ha notate impropriamente col vocabolo dinastie le due serie di liberti saliti al poter sovrano in grazia de' Mamluki: ma le ha ben chiamate l'una de' Bahriti, l'altra de' Borgiti o Circassi, secondo la denominazione de' pretoriani che a volta a volta furono padroni assoluti dell'Egitto e di chi vi soggiornava. Abbiam testè narrata l'origine de' primi. Kelaun, salito al trono da lor file (1279), volendo liberarsi di loro violenza, « come d'asse si trae chiodo con chiodo, » comperò de' Circassi e degli Armeni; li pose in altri alloggiamenti muniti di torri, in arabo *borg*; onde présero il nome di Borgiti: e ricominciarono a fare e disfare i sultani dopo il regno di Kelaun e del suo figliuolo Khalil: talchè lo specifico di Kelaun falli alla terza generazione.

I sultani dell'Egitto e della Siria, che dipendea da quello, ebbero, nel periodo di cui ragioniamo, due maniere di milizie, con le quali riportarono splendide vittorie contro i Cristiani da una parte, e contro i Tartari dall'altra. Tutti gli uomini da portar arme sono obbligati per legge a combattere il nemico entrato nel territorio musulmano: la più numerosa, dunque, se non la più salda parte dell'esercito, era questa *landsturm*, o terza categoria, come noi si dice or che necessariamente imitiamo le altre nazioni d'Europa mal affidate, tra tanta civiltà, nei soli eserciti stanziati. L'altra maniera, alla quale ho accennato di sopra, è quella che chiamiamo più propriamente milizia e che gli Arabi fin da' lor primi conquisti dissero *giund*. Eran le tribù arabiche e poi le popolazioni musulmane d'altra schiatta, trapiantate nel paese ch'esse avean occupato: la quale istituzione naturalmente si trasformò con l'andar del tempo ed ebbe parte principale nelle vicende de' varii Stati musulmani del medio evo; sì come ho avuta occasione di notare nella mia *Storia de Musulmani di Sicilia* (vol. II, pag. 25, segg.). Mi restringerò adesso alla forma che aveva presa il *giund* nell'impero de' Sultani mamluki, nel punto culminante di sua possanza, ch'è a dir su la fine del secolo XIII e i principii del XIV.

Noi ne siano informati da scritti contemporanei, tra documenti e cronache, pervenutici direttamente o per mezzo di autori più recenti e soprattutto de' grandi eruditi egiziani Makrizi (*Descrizione dell'Egitto*, testo arabico pubblicato a Bulák, tomo I, 95; II, 215 a 219: *Histoire des Sultans Mamlouks*, traduzione e note di Quatrèmere, passim), e Soiuti (*Descrizione dell'Egitto*, testo arabico stampato al Cairo, pag. 83, seg.). Si come ogni dinastia conquistatrice avea recato seco in Egitto nuova quota di *giund*, così al tempo di Kelaun la milizia si componea di Arabi, Turchi, Curdi, Rumi, che qui vuol dire abitatori dell'Asia Minore, Turcomanni e Circassi, i quali al par che i Turcomanni e fors' anco una parte de' Rumi erano Mamluki, ancorchè, com' io credo, emancipati dopo i primi anni del servizio militare. Anzi par che tra i Mamluki fossero eletti ordinariamente gli *emir*; la qual voce in generale significava ormai ufiziali della

milizia, incominciando dagli emiri detti da dieci, ciascun de' quali preposto a 10 o 20 cavalieri; continuava con quelli chiamati di *tabalkané* o diremmo noi « da tamburo, » che capitanavano da 40 a 70 cavalli; e terminava con gli *emîr* maggiori, preposti a 100 cavalli. Questi medesimi poi avean grado di *mokaddem* di 1000 cavalli, e similmente que' da dieci potean capitanare infino a 100 cavalli: e la differenza stava in ciò, che il primo numero era quello degli uomini scritti e scambiati d' uno in uno con approvazione del sultano o del primo ministro, ai quali uomini si distribuivano i due terzi dello stipendio assegnato all' *emîr*, restando a lui medesimo l' altra terza parte. Gli stipendii pagavansi su i poderi concessi dallo Stato, a questo effetto, chiamati *ikta'*, o, diremmo noi, beneficii militari. I *giund* parte dimoravano nelle città, parte, come ci si narra specialmente degli Arabi e de' Turcomanni, nelle campagne e perfino nei deserti. Un corpo eletto denominato la *halka*, ossia « il cerchio, » tornava a quel che è la guardia reale o imperiale in alcuni eserciti europei. E, come ognuno vede, il *giund* de' Sultani mamluki somigliava un poco alla feudalità europea e un poco a quel che in oggi tecnicamente chiamiamo i « quadri dell' esercito. » Un *emîr* di 100 cavalli, *mokaddem* di 1000, tornava su per giù ad un colonnello o brigadiere di cavalleria, il quale completava il reggimento o la brigata con 900 volontarii o avventizii; su i quali, com' è notato espressamente nelle nostre memorie, il *mokaddem* non esercitava giurisdizione se non che durante la guerra. Così Kelaun, che ebbe ordinariamente da 7 a 12 migliaia di Mamluki, potè muovere contro i Tartari, il 1281, con 50,000 uomini, e nella gran battaglia di Emesa, vinta contro que' terribili invasori il 10 novembre del medesimo anno, il corpo eletto suo, l' *halka*, sommava a 4000, tra Curdi, Turcomanni ed emiri d' Egitto e di Siria. Le memorie, dalle quali ritraggiamo così fatti ordini dell' esercito egiziano, ci ricordano i nomi di moltissimi emiri fregiati il più delle volte con titoli che terminavano in *ed-dîn*. Da altri documenti veggiamo che l' « illustrissimo » (*agiall*) si dava a principi musulmani ed anco stranieri, e similmente il « reverendo » (*mohtarem*); ma io non ritraggo se l' uno o l' altro toccasse di diritto agli *emîr* di ogni grado, o a quelli di alcuno particolarmente; e replico non essermi giammai imbattuto in ricordo, dove si attribuisca ad alcuno, come titol d'onore, la qualità di *sa'd* che ho tradotta « felice; » il qual vocabolo avrei più volentieri letto *sciahîd* « martire » ossia morto nella guerra sacra, se la forma non dubbia della lettera di mezzo lo avesse permesso, come lo fanno di certo le due estreme, comuni ad entrambi i vocaboli. Non oso sciogliere il dubbio col supposto troppo comodo d' un error dello scarpellino.

In ogni modo le notizie premesse ci conducono a determinare senza dubbio la condizione del sepolto e della sua famiglia. Egli era, non saprei dir se colonnello o luogotenente, in un reggimento di cavalli d' Alessandria d' Egitto; il padre e l' avolo, militari anch' essi, erano arrivati

a un grado che potremmo anche ragguagliare a quel di generale. E che il cippo fosse stato preso in Alessandria dal Siaove o da' suoi comilitoni, anzichè tratto dalle viscere del suolo mantovano, mi par conghiettura che s' avvicina di molto alla certezza; nè è difficile a immaginare lo scopo della favola imbandita allora al marchese Tullo Guerrieri.

II.

Iscrizione pubblica del 1515.

La lastra di marmo, su la quale è scolpita a rilievo questa epigrafe, appartiene al nobile signor Paolo Vimercati-Sozzi da Bergamo, il quale la comperò, pochi anni or sono, dal proprietario di una casa che fu una volta del dotto conte G. de' Bresciani, e questi avea fatta murare la lapide in un portico. La tradizione vuole sia stata recata in Bergamo da un conte Paolo Pesenti che viaggiò in Oriente nel 1615, o da un conte Locatelli che visitò anch' egli que' paesi.

L' iscrizione, alta m. 0,78, larga 0,38, corre in sei righe, a caratteri *nestalik*, intrecciati, e alcuno di forma un po' strana, notati pur tutti di punti diacritici. Al centro alcune lettere sono scomparse per cagione, com' e' pare, di un urto ch' ebbe la lastra cadendo dall' alto. Io le supplisco tra parentesi, metto qualche segno ortografico e leggo:

قد امر سلطان سليم شاه بن بايزيد بِإِمْرَةِ القلّه وتعميرها
مصطفى باشه يسّره) الله (أد) ما في تاريخ سنة احدى
وعشرين وتسعمائة) في اواخر رجب المرجّب

Che va tradotto:

Il sultano Selim Sciuh, figliuolo di Baiazid, ha commesso il comando e la ristorazione di Kulah (?) a Mustafa pasciù, che Iddio sempre lo favorisca, in data dell' anno novecentuno, negli ultimi del venerato mese di regeb (primi di settembre 1515).

Si vede bene che questi pochi righe d' arabico furono scritti da Turchi del XVI secolo. La particella premessa alla data è pur quella che troviamo nelle monete turche, e la stessa aggiunta del vocabolo che ho reso « data » è superflua in arabico come in italiano.

De' due nomi proprii il primo è notissimo: quello del sanguinario conquistatore Selim I, che allargò tanto i confini dell' Impero ottomano. Mustafa pascià, uno de' suoi visir, fu deposto nel settembre 1514, quando i Giannizzeri costrinsero a tornare addietro il sultano, il quale, debellati i Persiani a Schaldiran ed occupata Tebriz, intendea svernare su le sponde dell' Arasse e ripigliare l' impresa a primavera. Selim vendicossi dell' onta sua sopra il ministro, non potendo sopra i terribili pretoriani; e al nuovo anno mosse verso il Kurdistan; il 1516 insignorissi della Siria e il 1517 dell' Egitto.

Ma già nel 1514 passando di Kars nel ritorno da Tebriz aveva egli minacciato il principe della Georgia, sul cui confine giace Kula (lat. 41° 30' long. or. 42° 20'). Penso io dunque sia questa la fortezza ricordata nella nostra lapide, ancorchè non si trovi il suo nome nelle geografie arabe del medio evo. I dizionarii e le carte geografiche europee lo trascrivono Kula, Koulah o Kulah: una mappa turca non graduata, la quale io vidi nel 1868 alla Legazione ottomana in Firenze e mi par del XVIII secolo, ha قوله (Kùlah) al posto designato dalle mappe nostre; cioè una quarantina di miglia al N. O. da Kars e proprio alla frontiera. Ma è da dubitar molto della ortografia della carta turca, e il vocabolo قلله (Kullah) significa in persiano e in turco « vetta di montagna; » onde sembra che la nostra epigrafe dia la vera lezione di quel nome topografico. Che Selim I abbia voluto ristorare il 1515 quella fortezza smantellata o abbandonata nelle guerre precedenti, sembra assai verosimile; e può ben supporre che il despota n' abbia affidato il comando al visir caduto l' anno innanzi per finta disgrazia o sospetto passeggero. Si veggia per gli avvenimenti testè citati la *Storia dello Impero Ottomano* del barone De Hammer, libri XXII e XXIII.



L'INNO DELL' ATHARVAVEDA

ALLA TERRA

[XII, 4]

PER FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

Nelle credenze degli antichi popoli indo-europei una delle più belle e più grandiose rappresentazioni è quella della terra. Essa vi è venerata come una divinità, ma la sua religione ha qualcosa di speciale che la distingue da quella degli dei del cielo. Un più intimo sentimento congiunge l'uomo a questa madre ond' ei si crede fatto, e colla quale si sente di continuo legato, un sentimento che si esprime con parole di gratitudine e con invocazioni di soccorso. L'uomo si affida alla terra; trae da essa il suo nutrimento e le sue ricchezze: da essa i frutti e i fiori, la frescura e l'ombra; su essa si riposa, in essa trova la sua ultima pace, come un figlio fra i panni della madre. E *madre* è anche il suo nome prediletto; dal suo congiungersi col cielo, ond' ella diviene la feconda genitrice della natura, hanno origine i suoi miti più belli. Nel figurarli l'uomo traeva le ispirazioni dalla parte più diletta del viver suo: per quell' indeterminato e fresco sentimento della natura che è proprio dell'uomo primitivo, egli immaginava fra sè e lei una relazione, e seguendo i momenti della sua vita d'amore, creò il mito della terra feconda: la sposa, la genitrice, la madre provvida e pietosa.

Tutte queste immagini son riprodotte nell'inno che noi qui imprendiamo a tradurre, il solo che in un modo piuttosto ampio abbracci insieme i diversi concetti vedici sul mito della terra.¹ La sua rappresentazione come una madre che raccoglie nel grembo il figlio defunto, si trova invece nel libro dei morti, *Atharvaveda*, XVIII, 2, 50; 3, 51: l. c. 2, 51, si

¹ Un unico breve inno nel *Rigveda* le è dedicato, V, 85. — Pei confronti delle circostanze del mito vedico con quello dei Greci e Latini vedi Muir, nella celebre opera *Original Sanskrit Texts*, nuova edizione, vol. V, 21-34, ed in *Orient u. Occident* del Benfey, vol. III.

muta in quella di una sposa che ravvolge ne' suoi panni lo stanco marito. Cfr. anche *Rigveda*, X, 18, 10; *Ācvalāyana Grihyasūtra*, IV, 5, 7. In quest'ultimo, I, 7, 6, nella cerimonia del matrimonio lo sposo si nomina *il cielo* e la sposa *la terra*: *madre* vien essa chiamata in *Rigv.*, I, 89, 4; 90, 7; 159, 2; 160, 2; 185, 11; IV, 1, 10; V, 42, 16, 43, 2; 15 — in *Athv.*, II, 28, 4; III, 23, 6; VI, 4, 3; 120, 2; VIII, 7, 2; e il frequentemente ricordato verso nelle leggi di Manu, II, 225, « una madre è l'immagine della terra. » Invocata nel pericolo, *Ācv. Grih.*, III, 11, 1: come propizia, benefica, ec., quasi continuamente. Insieme col cielo son detti padre e madre, genitori, che han per figli gli dei.

Anzitutto è da notare che questa divinità ha un senso molto più vasto di quello che noi usiamo intender sotto il nome di « terra. » Essa ritiene più che ogn'altra mai di quel carattere che è proprio delle creazioni del genio indiano: ondeggiante ed indeterminata. Appare specialmente sotto due nomi, quello di *Bhūmi* e quello di *Prithivī*: il primo sembra si possa con maggior sicurezza tradurre per il « suolo terrestre » come il *secondo* dalla $\sqrt{bhū}$, produrre, divenire: cfr. $\varphi\acute{o}-\sigma\iota-\epsilon$ ($\varphi\acute{o}-\mu\alpha$), *bhū-ti* con $\varphi\upsilon-\tau\acute{o}-\nu$; il secondo significa « l'ampia, » ma è incerto se si debba con esso intendere la distesa della terra, o non piuttosto i più ampi e più alti spazii celesti.

Per quanto se ne può indurre dal *Rigveda*, la *Prithivī* si presta più facilmente a quest'ultima spiegazione di una speciale divinità celeste, che sta in relazione e si confonde colle altre divinità femminili dell'Olimpo indiano.¹ La distinzione si mantiene ancora viva nel primo commentario di questo *Veda*: nel *Naighāṇṭuka*, I, 1, troviamo la *Bhūmi* ricordata solamente fra i 21 nomi della terra propriamente detta: mentre invece *Prithivī* viene nominata anche fra gli dei del cielo, fra i nomi dell'atmosfera, dei mondi celesti, delle spose degli dei, I, 3; V, 3, 5, 6.² Ma nelle opere posteriori essa si va a poco a poco confondendo col senso di terra, e possiam dire che, negl'ultimi tempi, quasi senza eccezione, il nome di *Prithivī* non significa più che questo. Nelle molte leggende cosmogoniche, per esempio, raccolte dai *Brāhmaṇa*,³ dove si racconta la sua origine, essa viene intesa per l'orbe terrestre, ed il suo nome spiegato come quella, che dal piccolo spazio di una spanna s'ingrossò e divenne qual'è ora: *sā aprathata, sā prithivy abhavat*. E se prendiamo il

¹ Idea espressa e sostenuta per la prima volta fra noi dal nostro prof. De Gubernatis nelle *Lecture di Mitologia vedica*, Lettura seconda. La *Prithivī* identificata col'Aditi, secondo Max Müller in *Athv.*, XIII, 1, 38. Muir, luogo citato, V, 40: col'ushās, coll'urvaçī; colla celeste vacca, in Bühler, *Parganya: Orient und Occident*, I,

² Roth, *Yāska's Nirukta sammt den Naighāṇṭavas*. Göttingen, 1852, pag. 5, 27, del testo.

³ In Muir, loc. cit., I, 53 e segg.

senso del commento di Sâyana all' inno ricordato del *Rigv.*, V, 85,¹ non rimane dubbio che al tempo di questo autore *Prithivî* veniva generalmente presa per il suolo terrestre.

Con uno studio speciale e completo sopra questo argomento, coll' esame di tutti i luoghi dove questa divinità si mostra nel primo periodo, considerata nelle sue relazioni coll' altre divinità, e nel trasmutar dal suo significato e dei suoi caratteri nei tempi più recenti, si farà possibile una compiuta restituzione di questo mito. Noi ci limitiamo, secondo le nostre possibilità e il nostro intento, all' esame di esso quale appare nell' *Atharvaveda*: tutto intero il primo *anuvâka* del XII libro, il così detto *bhûmisûkta*, è dedicato alla divinità *Bhûmi-Prithivî*. Questo inno è del tutto esclusivo all' *Atharvan*, e porta il carattere di esso *Veda*, nel quale la primitiva originalità delle creazioni vediche si è alterata, colla mescolanza di nuovi elementi e di nuovi concetti, svoltisi nelle opere della letteratura posteriore. È già stato provato che gli scritti dei *Brâhmaṇa* e dei *Sûtra*, che si riferiscono ai tre primi *Vedi*, *Ric'*, *Sâman* e *Yag'us*, non hanno più valore per essi, poichè sorti in un tempo che la giusta intelligenza di questi *Vedi* era già andata perduta: che non se ne comprendeva più lo spirito primitivo, e si davano al loro testo delle spiegazioni che gli eran straniere, e ch'eran frutto di altre idee e di altre condizioni di vita.²

Ma per la ragione appunto che rende queste opere inefficaci per il commento dei tre succitati *Vedi*, esse si fanno utili per l' intelligenza del quarto, dell' *Atharvan* che sorse ad esse contemporaneo.³ Non sarà quindi inopportuno, se qualche volta nello spiegare i concetti del nostro inno noi ci richiameremo a quelle.

L' *Atharvan* è il *Veda* della vita, il *Veda* del popolo, compilato per la necessità di un uso continuo, commentato dalle cerimonie e dalle usanze della vita: e probabilmente anche secondo il suo uso pratico ordinato. Fors' è anche per ciò che i commentarii ed i rituali per questo *Veda* sono tanto deficienti, frammentarii, e di pochissima utilità. Ed è appunto quello che per noi ne ha più che mai di bisogno. Perocchè, oltre all' apparente disordine che vi domina, vi sono dei passi che non si possono in alcun modo spiegare, come incantesimi, proverbii, misteriose rappresentazioni, cerimonie superstiziose, che non rendono di per sè nessun giusto senso, e che si potrebbero solamente capire, quando si sa-

¹ In Wilson, *Translation of the Rigveda*, vol. III, 374.

² A questo proposito, come sull' origine, storia e natura dell' *Atharvan*, vedi Weber, *Akademische Vorlesungen über Indische Literaturgeschichte*: Berlin, 1852, pag. 40 e segg., 47, 442 e segg.; Roth, *Zur Geschichte und Literatur des Veda*, pag. 42; Max Müller, *History of ancient Sanskrit Literature*, 447 e segg.

³ Per questa e le seguenti cose vedi le opere già citate: inoltre Whitney, *Journal of the American Oriental Society*, III, 308; IV, 254.

pesse in che occasioni esse venivan pronunciate, per che fini, e da quale azione erano accompagnate.

Cominciando dalla sua forma esteriore, si nota facilmente che l'inno, di cui qui si tratta, non è il prodotto di una sola ispirazione; ¹ ma che fu messo insieme di molti e diversi brani di varia origine.

La compilazione ne fu fatta evidentemente per venerazione della divinità, che vi veniva invocata in diverse circostanze. Su questo punto veniamo messi un po' in chiaro da un rituale dell'*Atharvaveda*, il *Kauçikasûtra*. ² Noi apprendiamo da esso, *kandikâ* 98 e 99, che questo nostro inno dell'*Atharvan* si recitava nei casi di pericolo, quando l'ordine naturale delle cose veniva sconturbato, come per un terremoto, per un eclissi, e simili: la sua recitazione veniva accompagnata da un sacrificio e da altre preghiere, il contenuto delle quali corrisponde a quello dei versi del nostro *anuvâka*. Procedendo, nella *kandikâ* 137, viene descritta l'instituzione degli altari e del sacrificio: il sacerdote costruisce, secondo le misure che vengono indicate, le due are, la *vedi* e l'*uttaravedi*; e quando ha ciò fatto, aspergendole d'acqua e di latte, recita il verso 36 del nostro *anuvâka*: *Grîshmas te bhûme*, e fa l'invocazione degli dei, perchè vengano a collocarsi sul *barhis*, lo strato di erba sacra, e prender parte al sacrificio (verso *Athv.*, XIII, 1, 27). Dopo di che egli traccia nella terra un solco intorno alla *vedi*, ³ ripetendo il verso 35: *yat te bhûme*, e raccoglie da una parte la terra smossa, coll'altro verso 61: *tvam asy âvapanî g'anânâm*.

Allora passa all'*uttaravedi* e nel medesimo modo la circonda di un solco, e recitando l'oscuro verso 2: *asambâdham badhyato mânâvânâm*,

¹ Vedi Carlo Bruce, che analizzò primo questo inno, e mise a confronto le sue immagini con quelle del mito greco della terra, *Journal of the Royal Asiatic Society*. London, 1862, vol. XIX, 324 e segg.

² Una sola copia del *Kauçikasûtra*, in caratteri devanagarici, si trova nella R. Biblioteca di Berlino, sotto l'indicazione *Chambers 119*. (Cfr. Weber, *Verzeichniss der Sanskrit Handschriften der K. Bibl. zu Berlin*.) Una parte di esso fu edita ed interpretata (43° *adhyâya*) dal prof. Weber nella sua opera *Ueber Omnia und Portenta, Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften*, 1858. Nel 14° *adhyâya*, 1° *kañdikâ* (= *kañd.* 137 dell'insieme, foglio 135^b e segg.), son citati parecchi versi del nostro inno: per cui io mi sono studiato di ricavarne e riprodurne qui il senso: un'edizione del testo non mi fu per ora possibile; il manoscritto è scorrettissimo e manca di controllo; sulle sue difficoltà cfr. Weber nel succitato lavoro.

³ Nel testo del *Kauç.* non è espressa che la parola *parigrîhînâti*. Il laconismo di questi passi è estremo, il concetto vi è espresso con una sola parola, e per comprenderlo bisogna aiutarsi col contenuto dei versi che insieme all'azione venivan recitati: e quando no, colle supposizioni. *Parigrâha* è detta la funzione di tracciare collo *sphya*, lo strumento che serviva per varii usi nel sacrificio, tre linee o solchi intorno all'ara. Questa cerimonia si ripeteva due volte, *pârva* ed *uttaraparigrâha*, secondo che intorno alla *vedi* o all'*uttaravedi*. Le tre linee cingevano l'ara da tre parti solamente, lasciando aperta quella verso oriente. Per ciò, e per le altre circostanze del sacrificio, cfr. Weber, *Ind. Stud.*, 40, 331 e segg.

distende (le braccia?)¹ e segna quattro angoli, col verso 4: *yasyâç c'a-tasra.h pradica.h prithivyâ.*

Impugnando quindi lo strumento per solcar la terra, traccia varie linee in diversi sensi (coi versi *Athv.*, XIX, 51, 2; III, 17, 4. — *Rigv.*, IV, 57, 7),² vi semina grano e riso e vi spruzza sopra acqua, ripetendo il verso 42: *yasyâm annam brîhiyavaú*, e 52: *varshe.na bhûmi.h prithivi v.rilâv.rilâ.*

Dopo questo vien portato il fuoco sull' ara, e si rivolgono ad *Agni* tre versi, fra i quali quello 6 del nostro inno: quindi mettendo su questo fuoco le legna, se ne recitan gli altri tre 19, 20, 21.

Di qui fino alla fine della *ka.n.dikâ* vien descritta la cerimonia dell' istituzione del *barhis*.

Da questo brano, al quale ci richiameremo nell' analisi speciale dei versi, e dagli altri passi del commentario di cui abbiám potuto giovarci, ci viene spiegato non solamente il valore e l' uso di essi, ma anche il perchè del loro stare nell' ordine in cui si trovano: com' è il caso dei tre versi 19, 20, 21, che, diretti ad *Agni*, non si potrebbe di per sè giustificare come sien mischiati in un inno dedicato alla terra esclusivamente.

Ma venendo al contenuto dei versi ed al concetto della divinità quale da essi risulta, possiam dire che qui nell' *Atharvaveda* ell' è completamente passata a significare la natura terrestre. Tuttavia vi son dei brani, dai quali traspare ancora il carattere primitivo d' una celeste *Prithivi*. Così, lasciando i passi frequenti dov' essa vien designata per la sposa d' Indra, per la vacca fruttificata dalle acque pioventi, perchè è incerto se in questi casi appunto ella sia la terra piuttosto che no, mi sembra che i versi 6 e 37, specialmente, accennino alla famosa lotta celeste fra le potenze della luce e quelle delle tenebre e della tempesta; nel qual caso *Prithivi* non potrebbe essere il suolo terrestre. La medesima lotta vien combattuta nella *Prithivi* fra gli dei e gli Asura: se ne parla nel *Rigveda*, con più frequenza nell' *Atharvan*, spessissimo nei *Bráhmana*, come l' indica il *Dizionario Petropolitano*: ma mentre nei primi tempi non resta dubbio che la battaglia avvenga nell' atmosfera, nelle posteriori leggende dei *Bráhmana*, invece, non si parla più che di regioni terrestri, come ce lo mostra la narrazione del *Çatapatha Bráhmana*,³ ed il senso del nostro verso 5 dell' *Atharvaveda*, confrontato col 57°.

Nei due citati versi 6 e 37 la *Prithivi* vien detta l' albergatrice del

¹ Qui pure è espresso solamente *prathayati*. Forse debbon qui intendersi segnati i quattro punti cardinali.

² Coll' eccezione che il testo del *Kauç.* mantiene la lezione comune *âdada* (e), laddove quello dell' *Atharvan* ha la variante *ârabhe*.

³ *Çatp. Br.*, I, 2, 5, 4-40; in Muir, *Journal of the Royal Asiatic Society*, vol. XX, pag. 33; ed in *Original Sanskrit Texts*, V, 122.

fuoco universale, in essa stanno i fuochi che son contenuti nelle acque. *Agni*, il fuoco, vien rappresentato come il figlio delle acque, inquantochè i lampi son generati dalla nube gravida di tempesta e di pioggia. Però fino dai primi tempi, nel *Rigveda* stesso, questo significato originale si dimenticò, ed il fuoco venne misticamente considerato come l' elemento sorgente dalle acque, dall' oceano: e non più dall' oceano celeste, ma da quello terreno, dalla terra medesima.¹ Il fuoco dei lampi nella Mitologia vedica va a ferire il serpente, il mostro nubiloso, nella sua caverna, e lo fanno fuggire liberandone così l' atmosfera, precisamente come qui è detto della *Prithivî*, e lasciando libero il varco alle acque fecondatrici che vi si spandono.²

Nel verso 8 si dice che il suo cuore si trova nell' altissimo cielo: che i savii, *manîshînas*, l' han raggiunta colle arti maravigliose, con *mâyâbhis*, che sono le arti dell' illusione, del nascondere. Ma nel *Rigveda* i *manîshînas* sono i Maruti, i venti, che con *sumâyayâ* hanno ingannato il cielo, l' han coperto e oscurato di nubi: essi anche di giorno distendon le tenebre, quando coll' acquoso *Parg'anya* inondan la *Prithivî*.³ *Parg'anya* è il nuvolo, il gravido di pioggia, e invade la *Prithivî*, di cui è il marito, il toro: congiunta in questo modo con lui, essa appare parecchie volte in questo inno: più spesso ancora essa vi viene invocata spargitrice di succhi fecondi, di energie, di latte: è comparata alla vacca.⁴ — La vacca celeste nella Mitologia vedica può esser la nube, ma può essere ancora qualcosa di più; il luogo dove le nubi si raccolgono, la vacca cosmica di cui le nubi sono le mamme: più innanzi ancora, essa diviene la mistica vacca, la natura, nella quale si succedono i giorni e le stagioni, che rappresentano allegoricamente le mamme ond' ella spende i beni e la prosperità sulla terra. Anche in quest' ultimo senso appar' ella nel verso 36, confermato dall' uso che se ne faceva nel rituale.

Noi incontriamo anche in parecchi luoghi gli epiteti di nera, bruna, rossastra, rosseggiante, dorata, dati alla *Prithivî*. Nel *Kauç.* 122, « l' avente il sen d' oro, » vien detta espressamente la nube, la madre

¹ Sulle diverse rappresentazioni dell' *Agni* vedi Muir, nella sua opera citata, V, 199-223; Adalberto Kuhn, nell' opera classica *Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks*: Berlin, 1859; Rodolfo Roth, nella illustrazione al *Nirukta*, specie nel libro VII; finalmente De Gubernatis, *Lecture di Mitologia vedica*, Lettura sesta. Una delle più giuste e necessarie raccomandazioni fatte dagli indagatori della Mitologia indiana, è quella di por ben mente al frequente trapassare e confondersi delle primitive creazioni celesti in una terrestre natura.

² Vedi nell' opera citata del prof. De Gubernatis, pag. 429, 430.

³ *Rigveda*, V, 57, 2; V, 53, 6; I, 38, 9.

⁴ Richiamiamo qui l' osservazione fatta a pagina 2 colla nota 2, specialmente per quel che tocca il confronto con *vacca*, nel lavoro citato del Bühler. Cfr. pure il verso 64 di questo inno.

del selvaggio cacciatore, cioè il vento; gli altri colori sono ordinariamente dati alle vacche mitologiche. Nel sacrificio di sopra citato, che si faceva mentre si recitava questo nostro inno, per iscongiorare un disordine della natura, prendevasi il latte di sette vacche, le quali dovevano appunto essere degl' indicati colori. Il sacrificio vien descritto nel *Kauçikasûtra*, 126. E qual sia il significato di queste variopinte vacche, ci vien detto in un' altra occasione: nell' *Atharvaveda*, XVIII, 4, 29; 33-34, esse vengono invocate nella cerimonia mortuaria, come coloro che debbono nel regno di *Yama* star dappresso ad aiutare il defunto; e nel medesimo luogo XVIII, 3, 43 = *Rigv.*, X, 15, 7, le rosse vacche sono le abitazioni delle anime dei trapassati, e questi le mungono pel mortale che in sua vita ha ben sacrificato.¹ Queste vacche poi, secondo il v. 39, vengono dai sette *Rishi* creatori tratte fuori dalla nostra *Prithivî-bhûmi*, nella quale (v. 52) il bruno ed il rosseggiante, la notte ed il giorno si succedono regolarmente.

Nel verso 57 è chiamata « la bella guidatrice delle creature vive: » una delle più caratteristiche rappresentazioni del cielo all' oriente.

Oltre a questo ci vien detto (v. 10) che gli *Açvini* hanno misurato la *Prithivî-bhûmi*, e *Vishnu* vi è camminato sopra con tre passi:² i due *Açvini* son qui i due crepuscoli, o il giorno e la notte che misuran l' arco del cielo, nella loro corsa, dal principio alla fine: il sole, *Vishnu*, li segue nel medesimo giro. I tre passi vengono poi simbolicamente rappresentati nelle tre tazze del sacrificio, e vogliono significare il momento del levarsi, del toccare il culmine del cielo, e del tramontare.³ Quest' impresa di conquistare il cielo, e come qui e altrove è detto, la *Prithivî*, vien compiuta da *Vishnu* sotto molti aspetti delle sue numerose incarnazioni:⁴ nelle leggende che ce le raccontano, vediamo il modo con cui la rappresentazione mitologica si è trasmutata in simbolica, e come

¹ Confronta *Rigv.*, X, 58, commentato dal prof. De Gubernatis, loc. cit., 49.

² Sopra questa natura degli *Açvini*, vedi *Nirukta daivatakāṇḍam* 64, ed. Roth, pag. 470, del testo illustrato dal medesimo Professore, 459 del commento; *Çatp. Br.*, IV, 4, 5, 46, in Muir, V, 234, nota; Roth, *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, IV, 425; Weber, *Indische Studien*, V, 234; prof. Goldstücker, in Muir, V, 235 e segg. Nella relazione con *Vishnu*, vedi le due leggende del *Taittiriya Saṃhitā*, VI, 4, 9, 4; *Taitt. Âraṇyaka*, V, 4, 7, entrambe in Muir, opera citata, IV, 427; V, 253; e *Journal of the R. A. S.*, XX, pag. 31. Più due altre leggende dal *Çatp. Br.*, XIV, 4, 4, 4 e segg., e *Panc'avinça Br.*, VII, 5, 6, nelle due opere predette del dott. Muir, dov' è contenuto il senso di questo verso, e spiegato, a suo modo, il valore.

³ Roth, *Introduzione al Nirukta*, pag. xxvi.

⁴ Tutte queste leggende raccontate con circostanze di poco diverse si trovano: *Varāhakaṇḍa*, I, 4, 7, 8, 25, 44, in Muir, I, 54; *Taitt. Saṃhitā*, VII, 4, 5, 4 e segg.; *Taitt. Br.*, I, 4, 3, 5 e segg.; *Çatp. Br.*, XIV, 4, 2, 44; *Vaḡas. Saṃh.*, XXXVII, 5, in Muir, I, 54; IV, 37; *Taitt. Âraṇ.*, in Weber, *Ind. Stud.*, I, 78; *Vishnupurāna*, I, 4, 4 e segg.; *Bhāgav. purāna*, I, 3, 7. Un' altra volta nel *Taitt. Saṃhitā*, VI, 2, 4, 2, in Muir, IV, 39-40.

il cielo sia diventato la terra. Un significantissimo esempio ce lo presenta il verso 48. *Vishnu* diventa il sacrificio e per la sua virtù sostiene la terra: fra le sue incarnazioni v'è quella in cignale; *varâha*, sotto la qual forma egli solleva colle sue zanne la terra ch'era caduta nel fondo dell'oceano. Le sue membra vengono ad una ad una identificate colle diverse circostanze e strumenti del sacrificio.

Il verso di questo inno fu probabilmente composto sotto l'influsso di quelle leggende brahmaniche: spiegarlo di per sè è difficile, com'è difficile il metter ordine alle dette leggende; siamo in piena speculazione brahmanica, dove intrecci, identificazioni, allegorie, formano un tal laberinto, che v'è da perdersi dentro per non ritrovarvisi più. Però risulta alla fine che *varâha* è un aspetto di *Vishnu*, qual principio supremo universale, e che per suo aiuto e per suo amore la *Prithivî* si è fatta arrendevole al selvaggio cinghiale.

All'infuori di questi passi che abbiamo notati, la *Prithivî* e la *Bhûmi*, nel nostro inno in generale, si prestano quasi sempre alla spiegazione di « terra: » i due nomi poi si sono del tutto scambiati l'un coll'altro, tanto che non è più distinguibile la differenza che si è fatta nel principio fra il valor della *Bhûmi* e quel della *Prithivî*.

Molti dei versi sono di una semplicità e freschezza primitiva: alcuni arrivano al sublime dell'ispirazione. Caratteristici assai sono gli ultimi, dove il recitatore parla di sè, lasciando trasparire tutta la fiera e l'orgoglio di quella stirpe primitiva ariana, che fin d'allora aveva la coscienza e si predicava la conquistatrice di tutta la terra.

Quanto alla compilazione ed all'ordinamento generale di questo *anuvâha* può osservarsi che un inno originale ne è il fondamento, i cui versi sono riconoscibili per l'omogeneità della materia e della forma. Che però versi d'altra natura si sono intromessi, e questi hanno appunto il carattere di una preghiera diretta, o di formule rituali. Essi furono per occasione tirati dentro o per una somiglianza del contenuto, o perchè venivano insieme usati nelle cerimonie sacrificali. La compilazione dell'*anuvâka* sembra sia stata fatta in tempi molto posteriori alla creazione dei versi che lo compongono, e dopo che questi eran già passati nell'uso liturgico. Il criterio esterno del metro è di per sè insufficiente per la ricostruzione dell'inno: col contenuto però, e con quello che può dedursi dal commento del *Kauç.*, si arriva a qualche probabile risultato. Ed è appunto colla stregua di questi tre criterii che noi tentiamo di analizzare ed ordinare la nostra materia.

1. L' immutabile vero, l' ordine possente, la devozione, la penitenza, la preghiera, il sacrificio, mantengono saldo il mondo: essa la *Pri-thivî*, la dominatrice del passato e dell' avvenire, ci conceda liberi spazii.
2. Da lor premuta, non opprime essa gli uomini, essa che ha sommità, pendici e vasti piani; per noi s' allarghi e prosperi la terra che porta l' erbe ricche di molte virtù.
3. Nella quale è il mare coi fiumi e le acque: sulla quale sorsero insieme le biade e gli uomini, sulla quale tuttociò che respira e si muove prosperoso rigoglia, poss' ella la terra sopra tutti avanzarci.
4. Poss' ella, la terra, nella quale sono i quattro cardini del mondo, sulla quale sorsero insieme le biade e gli uomini, ella, che porta in multiformi specie quel che respira e si muove, accordarci la prosperità delle mandre.
5. Sulla quale in antico si diffusero i primigeni, sulla quale gli dei vinsero gli Asura, ci dia ella, la terra, molte specie di buoi, di cavalli e di volatili, ricchezza e splendore.
6. La portatrice di tutte le cose, che ogni bene accoglie, la stabile, dal sen d' oro, l' albergatrice di tutte le creature vive, che porta in sè il fuoco ad ogn' uomo comune, la terra, la sposa d' Indra, ci collochi in prospero stato.

Queste prime sei strofe appartengono visibilmente ad un medesimo brano. Ciascuna di esse incomincia coll' inno e finisce colla preghiera: tale è il carattere della maggior parte delle strofe dell' *Atharvan*, le quali, come ha notato il Weber (*Ind. Stud.*, 13, 133; *Omina u. Portenta*, 349) e come si riscontra in quasi tutto questo *anuvāka*, contengono nella chiusa la sostanza della cosa di cui si tratta, e per cui si prega, mentre il primo verso ne costituisce la solenne introduzione. Ciochè rivela anche lo scopo pratico onde venivano usate.

L' occasione ed il fine per cui questi versi si recitavano, ci vengono fatti conoscere dal *Kāucikasūtra*. In *Kauc.*, 98, 120 (illustrato dal prof. Weber, *Abhandlungen d. Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1858; *Ueber Omina und Portenta*, 359 e 387), si dice che per iscongiurare il terremoto o lo aprirsi del suolo, si fa un sacrificio, e si recita, fra le altre preghiere, questo *anuvāka*: il commentario cita solamente il principio del verso 1, ma il Weber avverte (*Omin. u. Port.*, loc. cit., 349, 364, nota) che nel *Kauc.*, quando si cita il principio di un inno, si deve generalmente intender l' inno intero. Così anche nel seguente paragrafo, *Kauc.*, 99 (Weber, loc. cit., 364), vien detto che se *ādityam tamo g.rih.nāti ritenu satyavākenu tenu sarvam tamo g'ahi*: sotto la quale *ritenu sat* potrebbe forse intendersi quest' inno medesimo.

La specie del sacrificio fatto per il caso dell' aprirsi del suolo, vien più avanti descritta (efr. nota ai vv. 19-21): qui par che si tratti della prima maniera di sacrificio, quello di latte e di havis. (Sulle tre specie di sacrificii quello dell' havis, quello di vittime e quello del soma, vedi prof. Weber, *Zur Kenntniss des vedischen Opfer-*

rituals, Ind. Stud., 10, 321-396; 13, 217-292: cfr. le cerimonie di preparazione del primo con quelle descritte nel *Kauç.*, 137, qui citate a pag. 22.)

I versi 2, 4, 6, li troviamo recitati nel *Kauç.*, 137, in accompagnamento delle cerimonie della istituzione dell'altare per il sacrificio: la funzione del rituale va d'accordo col significato dei versi. Il sacerdote passando dalla *vedi* all'*uttaravedi* (cfr. pag. 19 e 20), e dopo che ha tracciato intorno ad essa le rispettive linee, distende le braccia e segna i quattro punti del cielo, ripetendo il verso 2 ed il verso 4: segna dunque lo spazio e fa l'orientazione, una circostanza essenziale della cerimonia. Il verso 6 poi vien recitato, quando si porta il fuoco e lo si colloca sulla *vedi*.

Verso 1. Va forse inteso in un senso metafisico anzichè etico: con *satyam b rihat* si pensa al supremo principio immutabile, all'assoluto: mentre *ritam*, la determinazione, la legge, l'ordine reggitore del moto delle cose, ha in sè l'idea del movimento regolato: onde *cakra ritasya*, *rituc'akra*, la ruota dell'ordine naturale, detto specialmente del succedersi del tempo, delle stagioni dell'anno, e più originariamente del giorno e della notte: onde anche *dyāvā p rithivī* son detti *ritāv ridhā*, *ritāvāri*. Con questi due principii da parte delle potenze soprannaturali, e colla osservanza delle leggi religiose da parte della società umana, si mantiene l'armonia del mondo. Da ciò si comprende come questo primo verso dell'inno servisse d'invocazione, alloraquando l'ordine naturale delle cose veniva sconturbato. Esso è per sè di molto interesse e caratteristico, perchè contiene quei principii, dai quali si svolsero dipoi le opinioni religiose e filosofiche che dominaron lo spirito della società indiana.

Verso 2. Non opprime gli uomini ad onta che essi l'opprimano, la tribolino; non si fa punitrice delle colpe degli uomini verso di lei; letteralmente: non è oppressione degli uomini per la loro oppressione. Questo *badhyatās* fa difficoltà, e si ribella ad una chiara traduzione: quasi certamente il testo è guasto, o è una formula oscura, di senso mistico che non era più ben compresa da quei medesimi che la recitavano. *badhyatās* così accentuato, non può esser che abl. sing. o acc. plur. di un tema *badhyat* della radice *bandh*, legare, costringere, opprimere: può prendersi anche in modo avverbiale. — *asa.mbadham*, tradotto dal *Dizionario Petropolitano* per *Unbeengtheit*, compare un'altra volta in *Athv.*, XVIII, 2, 20, dove nella cerimonia del seppellire le ossa di un defunto, si prega la terra di non l'opprimere, ma di lasciargli intorno un vuoto spazio. — Il Bruce suppone al luogo di *badhyatas* un *madhyatas*; ma oltrechè questa supposizione non aiuta molto, i Mss. che si possono confrontare hanno tutti la lezione del testo. (Fra i Mss. della R. Biblioteca di Berlino, della collezione Chambers, i Num. 115, fol. 23^a — 119, fol. 136^a — 120, fol. 24^a (doppio) — e 108 testo *pāda*, fol. 63^a.)

Verso 3. *Sindhu*, spec. la gran corrente dell'Indu, qui probabilmente inteso per corrente in generale, come *āpas* sembran qui le acque ferme de' laghi e degli stagni in contrapposto ai fiumi e al mare. *Krishī aya*, gli uomini come coltivatori dei campi, √ *karsh*, arare, e *krishi* f., l'agricoltura. Come cinque stirpi cfr. v. 42. — *g'invati*, propriamente *viget*. — *pūrvapeya*, la preferenza nel bere, il primo sorso, onore che spettava agli dei nei sacrificii del *Soma*: secondo il *Diz. Petrop.* questo è il primo luogo dove la parola compare in un senso traslato, quindi: possa la terra metterci in preferenza, darci la precedenza.

Verso 4. *Goshu*, *api*, *anya*, *anya* si trova come agg. in Grassmann, *Wört. zum Rigveda* (in *Rigv.*, VIII, 1, 10; 26, 11), nel senso di *unversieglich*, non distruggentesi, non peribile, derivato da *a priv.* e √ *ni*. Il *Diz. Petrop.* cita la voce *nyā* (in *Athv.*, XI, 7, 4) come di significazione ignota. Qui parrebbe piuttosto la √ *i* + il prefisso *ni* nel suo senso di all'ingiù, de..., onde s'avrebbe esattamente il senso di: andar sotto, decadere, deperire. *ni* + *i* dà *nī*, d'onde *nyā*, occaso, trapasso, decesso (quindi *nīta*, *nyēti*); *anya* è dunque l'opposto. Diversamente *anyā* è ossitono. Alla

lettera: ci metta in mandre ed anche nel non deperire (di esse). L' *api* ha qui un valore enfatico difficile a rendersi.

Verso 5. Per questa spiegazione del primo-*pāda*, cfr. vv. 43, 54; sulla lotta degli dei cogli *Asura* per la *Prithivī*, vedi *Ātp. Brāh.*, 1, 2, 5, 1-10, in Muir, *Journ. of the R. A. S.*, vol. XX, 33, e *Original Sanskrit Texts*, V, 122. Dall' *Abhūtabrāhm.*, Weber, *Omina u. Portenta*, loc. cit., 313.

Verso 6. *Indra rishabhā*, che ha *Indra* per toro, per fecondatore.

7. Essa, che gli dei di continuo attentamente custodiscono, l' ampia terra, ci munga il dolce latte e c' infonda vigore.
8. Essa che da principio era nell' ondeggiante oceano come cosa fluente: dietro la quale si slanciarono i savii colle arti maravigliose, la *Prithivī*, il cui cuore si trova nell' altissimo cielo, immortale, cinto di verità, essa terra ci ponga in vigoria e gloria nell' eccelso regno.
9. Quella su cui sempre uguali notte e giorno incessantemente scorrono le mobili acque, la terra, lasci in ampii rivi scorrer per noi il latte e ci riempia di vigore.

In queste tre strofe è anche più evidente il detto di sopra, dell' accoppiarsi dell' inno colla preghiera, poichè qui si aggiunge anche la differenza del metro. I versi appiccicati, inoltre, si ripetono quasi come un ritornello; nel 7 la preghiera vien subito dopo il primo verso: nell' 8 è aggiunta ad una strofa intera: nel 9 varia componendosi di un *pāda* di 12 sillabe, e di uno di 8 (forse *bhūridhārā* venne interposto): e queste irregolarità fan sempre più credere ad una combinazione posteriore. Se si levino quelli della preghiera, i versi dell' inno rimangono pel metro e pel contenuto molto più omogenei coi precedenti. — Il contenuto del verso 9 vien recitato quasi colle medesime parole nel *Kauç.*, 98 e 99, nella circostanza e per l' istesso fine per cui si recitava l' inno: *satya m b rihat*, etc.: si vede quindi la relazione che passa fra questo e i precedenti versi, e il perchè nell' *anuvāka* sieno messi insieme.

10. Quella che i due *Açvini* han misurato e nella quale camminò *Vish nu*, quella che libera da' nemici, *Indra* conquistò per sè, il signor dei soccorsi: lasci la terra scorrer per noi il latte, essa la madre a me il figlio.

Questa strofa riman qui isolata: i suoi due primi versi stanno perfettamente bene insieme e sono di un sol getto. Il terzo verso forse non vi apparteneva originalmente: nel primo *pāda* si parla in plurale (*no*), nel secondo in singolare (*me*). Sul primitivo significato mitologico di questo passo e del suo trasformarsi nelle leggende del periodo brahmanico, cfr. i luoghi citati a pag. 20, 21. Qui così sembra citato per il suo valore simbolico e per la parte che aveva nel sacrificio, qual ce lo riporta il prof. Roth (loc. cit., *Nir.*, XXVI) dal principio dell' *Aitareya Brāhm.*: in certi sacrificii si offre il burro chiarificato a *Vish nu* e ad *Agni* in undici tazze. Ad essi due perchè rappresentano tutto il mondo degli dei: *Agni* come l' infimo (il fuoco della casa e dell' altare), *Vish nu* come il supremo (il Sole al suo più alto punto nell' orizzonte); cosicchè con loro si sacrifica a tutti gli dei.

Undici sono le tazze, benchè due sien gli dei: otto di esse sono per *Agni*, perchè otto sillabe conta la sacra forma del metro d' *Agni*, la *gāyatri* (— così il *brāhmaṇa* ;

o non piuttosto in armonia colle diverse forme e luoghi dove ha sede il fuoco terreno?): tre appartengono a *Vish nu*, perchè egli con tre passi (le tre stazioni del Sole) percorre il cielo.

Se ora noi osserviamo la specie del sacrificio con cui si accompagnava la recitazione di questo inno, che è appunto il sacrificio dell' *havis*, e come più sotto vediamo comparire l' *Agnè*, non esiterei ad unire questa strofa 10 con le altre 19, 20, 22, riferendole alla medesima cerimonia. Il metro ne aiuta a ciò.

11. Le tue frastagliate montagne son coperte di neve, sia la tua selva propizia, o terra: possa io invito, indomito, illeso, premer la terra: la bruna, la nera, la rosseggiante, la multiforme, salda, vastissima terra, la protetta da *Indra*.
12. Qual è il tuo mezzo, quale il tuo umbilico: quali i tuoi umori, quali i tuoi corpi, in essi ponici, o terra, e fatti puri: la terra è la madre, io sono il figliuol della terra: *Parg'anya* è il padre, ch' ei ci nutrisca.
13. La terra sulla quale i sacerdoti piantano l' altare, sulla quale instruiscono il sacrificio: la terra nella quale sono confitti i bianchi pali, in alto drizzati, avanti alle sacre vivande, possa questa terra prosperando farci prosperare.
14. Quei che vuole odiarci, quei che vuole assalirci, quei che ci vuole infestare, e qual colla mente, qual coll' armi micidiali, costui metti in nostro potere, o terra, o propugnatrice.
15. Nati da te, in te si muovono i mortali, tu porti i bipedi, tu i quadrupedi: da te (*son sorte*) queste cinque stirpi umane, o terra, pe' quai mortali il Sole sorgendo, diffonde coi raggi la sua luce immortale.
16. Tutte queste creature insieme possano produrre per noi; prestami, o terra, la dolcezza della parola.
17. Alla produttrice di tutte le cose, madre delle salutifere erbe, alla stabile, vasta terra, retta secondo l' ordine, alla prospera, alla benefica, vogliam noi ad ogni tempo esser devoti.
18. Tu, la grande, ti sei fatta un grande luogo di radunanza: grande è il tuo moto, il tuo tremito, il tuo sussulto: il grande *Indra* assiduamente ti custodisce. Tu che tal sei, o terra, fatti splendidi collo splendor dell' oro: che nessuno possa avversarci.

Sebbene il metro sia spezzato e serbi le tracce di alterazioni, pure il tuono di tutte queste strofe è abbastanza uniforme: e se si prova a levar di mezzo il v. 10 e la preghiera ripetuta alla fine dei vv. 7, 8, 9, si ricava dal verso 1 fino al verso 18 un insieme che ha una certa armonia e continuità di forma e di concetto, e ci lascia supporre un unico inno originale. Abbiám veduto che esso veniva recitato ne' casi di terremoto, e mentre comincia con una invocazione all' ordine ed alla stabilità della terra, finisce appunto con uno scongiuro ai suoi moti.

L' ultimo verso, *sà no bhàme...*, piuttosto che riferirsi all' ultima strofa 18, colla quale non ha nulla a che fare, sarebbe meglio considerarlo come una preghiera in generale, una chiusa anche pei precedenti versi.

Verso 11. Incontrandosi insieme *p.rīthivī* e *bhūmi*, quando è possibile, traduciam la prima nella sua significazione d' aggettivo come « la lunga e larga. » *Adhyash.thām* propriamente: stetti, stetti sopra, imperf. da *adhi* + $\sqrt{sthā}$; si può anche tradurre coll' imperativo.

Verso 12. *Parganya*, cfr. v. 42. La nube piovosa, il dio della pioggia come il saturatore, lo spargitore dei succhi, toro e marito della *P.rīthivī*, fecondator delle piante, delle cavalle e delle donne. Sopra le relazioni di questo dio colla *P.rth.*, vedi il bell' inno del *Rīgv.*, V, 83, uno dei pochi a lui dedicati e che viene appunto prima di quello unico rivolto alla terra. Sopra *Parganya*, vedi Bühler, loc. cit., pag. 2.

Verso 13. Cfr. v. 38.

Verso 14. *Pārvak.rītvārī*, secondo una supposizione del prof. Roth: o terra, che sei, etc....

Verso 15. Cfr. pel contenuto i primi versi 3-5.

Verso 16. *duhratām*, altrove dove incontriamo la \sqrt{duh} , mungere, spandere, lasciar scorrere, vi notiamo un senso virtuale: qui si può tradurre, mettere in opera, far fruttare a nostro pro le loro forze.

Verso 18. Intendi il luogo di radunanza delle creature.

19. L' *Agni* è nella terra, nelle erbe: *Agni* portan le acque, *Agni* è nelle pietre: *Agni* è dentro dell' uomo: nelle mandre e nei cavalli sono gli *Agni*.
20. *Agni* dardeggia giù dal cielo: all' *Agni* appartiene l' ampia atmosfera: l' *Agni* accendono i mortali, il portator delle offerte, che del *gh.rīta* si piace.
21. La terra dalla veste di fuoco e dalle nere ginocchia, mi renda acre ed ardente.
22. Sulla terra offrono agli dei il sacrificio e il preparato *havis*, sulla terra vivon gli uomini mortali con nutrimento e bevande ristoratrici: ci dia la terra vita e respiro, mi conduca la *P.rīthivī* ad un' antica vecchiezza.

Le due strofe 19, 20 dedicate ad *Agni* parrebbero qui fuor di luogo, se non ci fossero giustificate dal commentario; esse fanno testimonianza del valore liturgico di questo inno. Nel paragr. 137 del *Kaṣ.*, riportato in principio (pag. 19, 20), esse vengono recitate insieme al v. 21 durante la preparazione pel sacrificio in generale; ma altrove, *Kaṣ.*, 120 (Weber, *Omin. u. Port.*, loc. cit., 387), appaiono in più stretta relazione con quest' inno medesimo. Si dice infatti, che se nel villaggio, nella casa, nel luogo dove si conserva il fuoco sacro, o nel luogo delle riunioni, si spacca da per sè il terreno, si fa un sacrificio come nel caso di terremoto o della caduta di una meteora (cfr. *Kaṣ.*, 125), recitando l' inno nostro 12, 1, e queste tre strofe 19-21. E con ciò si spiega anche il perchè esse sieno state messe nella compilazione in questo luogo.

Per le ragioni dette al v. 10 amerei unir qui quella strofa con queste tre, e colla seguente 22; così dopo l' inno di orazione 1-18, avremmo quest' altro gruppo riferentesi all' azione liturgica del sacrificio. Dopo segue un numero di versi che visibilmente si riferiscono a varie cerimonie e circostanze della vita.

Verso 19. Sulle varie rappresentazioni dell' *Agni*, specialmente come esistente nelle acque, vedi pag. 21 e nota.

Verso 20. Le tre specie dell' *Agni*: quello del cielo, dell' atmosfera e quello ter-

reno. *ghṛta*, il burro liquefatto del sacrificio: miticamente gli umori dell'atmosfera. Il fuoco salendo in alto porta al cielo le offerte messe sopra di lui.

Verso 21. *Samçita*, √ çâ, acuto, penetrante; in senso morale, acre, risoluto.

Verso 22. *Garadash.ti m mâ*, accusativo: facciam di lunga vita.

23. Con quel profumo che da te sorse, o terra, cui l'erbe e le acque in sè contengono, di cui goderon le *Apsaras* ed i *Gandharva*, con esso fammi olezzante, o terra: che nessuno possa esserci avverso.
24. Con quel profumo che da te venne al fior del loto; con quel profumo che da principio, pel matrimonio di *Sûryâ*, gl'immortali prepararono, con esso fammi olezzante, o terra: che nessuno possa esserci avverso.
25. Con quel profumo che tu desti agli uomini, grazia e splendore nelle donne e nei maschi; e quale è nei maschi cavalli, quale nelle fiere e negli elefanti: con quel che è la delizia nelle fanciulle, tu con esso cospergi anche noi, tal che nessuno possa esserci avverso.

Forse queste strofe sono da mettere in relazione col verso 30, e si riferiscono tutte insieme ad una cerimonia di lustrazione.

Verso 23. *Gandharvâh*, al plurale s'incontran solo nell'ultimo periodo vedico: di raro nel *Rigveda*. Sono esseri divini che abitano gli spazii del cielo, le regioni dell'atmosfera, delle acque. Insieme ad essi abitano le anime degli avi (cfr. pag. 22). Essi sono in relazione anche coll'erbe, sulla natura mitica delle quali vedi prof. De Gubernatis, loc. cit., 49. Cfr. anche *Nirukta*, IX, 28, e la nota del prof. Roth.

Le *Apsaras* sono le spose dei *Gandh.*, e la lor natura viene rappresentata nell'*Athv.*, II, 2; negli *Ind. Stud.*, 13, 135: sulla loro posteriore identificazione colle *madri*, vedi *Omina u. Portent.* del medesimo prof. Weber, loc. cit., 350.

Spesso *Gandh.* e *Apsaras* prendono il significato di essere maligni, come si vede nei vv. 49, 50, dove vengon nominati in riga cogli spiriti e fiere malvagie. Secondo il *Kauc.*, 94, 95, 96, essi vengono con diverse formule, insieme colla recitazione del citato inno, *Athv.*, II, 2, scongiurati, quando tristi miracoli e spaventose apparizioni si mostrano. — Il prof. De Gubernatis congiungerebbe queste tre strofe con la *larga*, o *prithivî*, celeste, prima sede naturale dei *Gandh.* e delle *Aps.*, e del *pushkara*, il loto ed il cielo, sul quale posa naturalmente *Brahman*, che, secondo il prof. De Gubernatis, nella sua prima natura, è il vasto, il cielo. Cfr. le sue osservazioni sopra *Divaspati*, *Brahmanaspati* e *Brahman*, nelle *Letture sopra la Mitologia vedica*.

Verso 24. *Sûryâ* f., la sposa del *Soma*, l'aspetto femminile del Sole, viene annoverata nel *Naigh.*, 5, 6, fra le spose celesti in un con *ushas* e *sara.nyû*; nel *Nir.*, 12, 7, viene spiegata la sua natura. Il matrimonio di *sûryâ* si confronta con quello della *Sara.nyû*, *Athv.*, XVIII, 2, 33 = *Rigv.*, X, 17, 2; e con quello della madre di *Yama*, al quale tutto il mondo conviene, *Athv.*, XVIII, 1, 53 = *Rigv.*, X, 17, 1. Cfr. *Nir.*, 12, 8, 10, 11; Roth, *Zeitsch. d. D. M. Gesellschaft*, IV, 425; Weber, *Ind. Stud.*, V, 177: *Vedische Hochzeitsprüche*.

Pushkara, il fior del loto azzurro: così traduce in questo luogo il *Diz. Petrop. Bruce*, secondo il *Naigh.* ed il *Nir.*, traduce il *firmamento*, che col resto del verso meglio v' accorda.

Verso 25. *Acveshu vîreshu*, probabilmente per le mandre domestiche in generale.

26. Di roccie e di terra, di selci e di sabbia è questo suolo terrestre, compatto e stabile: a lei, alla terra dal sen d' oro, vogl' io rendere onore.
27. Lei salutiamo, sulla quale gli alberi e le piante della foresta stanno ad ogni tempo salde, la terra, la stabile sorreggitrice di tutte le cose.
28. S' io mi levi o mi segga, s' io stia o s' io cammini, non col destro, non col sinistro piede possa io sulla terra cadere in fallo.
29. Io parlo alla pura terra, alla paziente terra, che per mezzo della preghiera è cresciuta: o tu che porti prosperità e vigore, e il ristoro de' cibi, sopra di te possiam noi raccoglierci intorno al *gh.rita*.
30. Che le acque scorrano limpide sul nostro corpo: quel che di noi è impuro, noi lo rigettiamo sopra il nostro nemico: colla lustrazione io mi purifico, o terra.
31. Che le regioni orientali, quelle nordiche, quelle di mezzodì e di ponente, mi sien favorevoli, o terra, quand' io mi muovo: ch' io non possa cadere, io che in (*questo*) mondo mi trovo.
32. Non di dietro, non dinanzi, dall' alto, dal basso, non ci urtare: o terra, sii propizia; che gli assalitori delle vie non ci colpiscano: ributta lontan da noi le micidiali armi.
33. Fin quanto io di te posso abbracciar collo sguardo, coll' aiuto del Sole, per tanto non si accorci la mia vista, infino agli anni estremi.
34. Se dormendo io mi rivolto sul destro o sul sinistro fianco, se giacendo supini noi premiamo te che ci stai sotto, non ci offender per questo, o terra, tu che sei il letto di tutte le cose.

In queste strofe son contenute diverse preghiere che probabilmente si recitavano in diversi momenti, come: levandosi o ponendosi a dormire, facendo le abluzioni, sedendosi a qualche opera, o muovendosi e mettendosi in viaggio. Erano le orazioni quotidiane.

Verso 26. Bruce e il *Diz. Petrop.* leggono *sa mbh rta* invece di *sa mlh rta*.

Verso 27. *Vim.rigvari*, voce della forma femminile *vi*, del tema *vim.rigvan* ✓ *marg* + *vi*, ripulire, streggiare, mondare. Bruce traduce con: « tu che rinnuovi continuamente la tua faccia. »

Verso 28. I quattro movimenti del corpo, come sono ordinariamente ricordati. Vedi su di essi in *Ein Fragment der Bhagavatì* del prof. Weber negli *Abhandlungen d. Königl. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1865-66, pag. 191, 192, che li nomina: il levarsi, l'andare, il sedersi, lo sdraiarsi; oppure, andare, stare, giacere, levarsi. E negli *Ind. Stud.*, 9, 315, in annotazione al paragrafo 7, 15, pag. 464, dell'edizione dell'*Alt. Brāhm.* del prof. M. Haug, dove i quattro movimenti del giacere, del raccogliersi (per levarsi), del levarsi, del diportarsi, son paragonati alle quattro faccie del dado indiano segnate da uno, due, tre, quattro punti, cioè, *kali*, *dvāpara*, *tretā*, *kṛita*.

Verso 29. *Brāhman* può esser la devozione e la prece dei mortali, come anche la sacra parola degli dei (e, secondo il prof. De Gubernatis, in origine, *il maschio della prithivī celeste*, il cielo fecondatore), per la quale la terra si distese, com'è detto in v. 55. — *push.tam*, il prosperare, intendosi spec. dei figli e degli armenti.

Verso 30. *Syedu.h*, il sudiciume, le secrezioni della pelle. *Aprige*, nel non amato. È questo uno scongiuro, solito presso gl' Indiani, che si liberavano da ciò che era per loro cattivo e dannoso col rigettarlo addosso agli altri, specialmente a' popoli ne-

mici. Per questo è di grande interesse lo scongiuro della malattia del *Takman*, nell'*Āthv.*, V, 22, illustrato dal Roth, *Zur Lit. u. Gesch. d. Weda.* — *pavitra*, par che fosse uno strumento per purgar liquidi, spec. il *soma*; viene usato però in generale per mezzo per purificare, purificazione. Nell'*Āçv.* *Grihyasūtra*, I, 4, 2, 3, vien descritta una maniera di chiarificare il burro sacrificale per mezzo di *pavitra* (plurale.)

Verso 31. *Bhuvane çiriyā na h*, io che son venuto, che mi trovo in questo mondo. La $\sqrt{\text{pat}} + \text{ni}$ può significare anche cadere in rovina, in perdizione. *bhuvana*, è il creato in generale, ma in senso speciale si può intender il mondo terreno.

Verso 33. *Sūryena medinā*, col Sole per compagno, colla luce del Sole: così rimanga fino all'ultimo della vita, per molti e molti anni ancora, acuta e serena la mia vista.

35. Quello che io di te scavo, possa subito risorgere, o terra; ch' io non offenda le tue membra, ch' io non trafigga il tuo cuore, o purissima.
36. La tua state, o terra, la stagion delle piogge, l'autunno, l'inverno, l'entrar della primavera e la primavera: le tue regolate stagioni e gli anni, il giorno e la notte, ci sien larghi di frutti, o *Prithivī*.
37. Quella nella quale erano i fuochi sedenti nelle acque, la purissima *Prithivī* che fuggendo via dal serpente, abbandonando i *Dasyu* schernitori degli dei, scegliendo *Indra* e non *Vritra*, si dette a *Çakra*, al potente signore.
38. Quella sulla quale il *Sadas* e l'*Havirdhāna*, sulla quale il ceppo del sacrificio vien confitto: sulla quale i *Brahmāni*, i conoscitori delle sacre sentenze, celebrano con inni e con canti: sulla quale i sacerdoti s'accingono a preparare ad *Indra* il *Soma* da bere:
39. quella dalla quale gli antichi *Rishi* creatori trasser fuori le vacche, i sette savii, per mezzo della festa del *Saltra*, del sacrificio e della preghiera:
40. poss' ella, la terra, additarci quella mercede che a noi è giusto desiderare: possa *Bagha* tener dietro, ed *Indra* venir come guida.
41. La terra sulla quale cantano e danzano e si combattono i mortali con ogni sorta di schiamazzi: sulla quale il grido di guerra, sulla quale il tamburo rintrona, questa terra ribatta per noi i nemici: essa, la *Prithivī*, mi faccia libero da' rivali.
42. Sulla quale è nutrimento di riso e di grano, alla quale appartengono queste cinque umane specie: alla terra sia onore, alla sposa di *Parjanya*, di piogge nudrita.
43. Le cui città furon fatte dagli dei, sovra i cui campi l'uom si sfida: che il Signor della creazione ci renda di regione in regione propizia questa terra, che tutto nel suo seno raccoglie.

Le strofe 35, 38 fino alla 43 formano un sol gruppo, uno nel metro e nel contenuto: anzi le 38, 39, 40 sono grammaticalmente congiunte. Si vede chiaro che esse s'accordavano con una cerimonia sacrificale: nel nostro brano del *Kauç.* troviamo usata la prima 35, quando il sacerdote scava il soleo intorno all'ara (vedi pag. 4, 5): la strofa 42 (insieme alla 52) quando nei solchi fatti sparge riso e grano ed acqua. Que-

st' ultima inoltre è uguale nel contenuto alla strofa 4, che quasi contemporaneamente ad essa veniva recitata.

36, 37 diverse di metro e di contenuto interrompono l'armonia del gruppo: l'interposizione della 36 ci viene spiegata dal cerimoniale: essa si recitava nell'aspersione di acqua e latte che si faceva, secondo il *Kauc.*, subito prima della recitazione del v. 35. — L'altra 37, di puro concetto mitico, non ci dà ragione del suo trovarsi in questo posto. La chiusa della strofa 41, *sâ no bhûmi.h...*, è qui interpolata.

Verso 36. Presso gl' Indiani si trovano diverse divisioni dell'anno: le due generalmente usate però sono quella in 5, o in 6 stagioni. La differenza di queste due sta in ciò, che *çiçira* e *vasanta* vengono in alcuni casi combinate in una stagione sola, la prima e la seconda primavera; o altrimenti si uniscono *hemanta* e *çiç°*, e si ha il primo ed il secondo inverno. Così infatti traduce il Bruce: nel primo modo il *Diz. Petrop.*; *çiçira* comprende i mesi *mâgha* e *phâlgu.na*, dalla metà di gennaio a mezzo marzo, e significa propriamente il tempo fresco, dalla $\sqrt{\text{çyâ}}$, rappersersi, congelare: cfr. *çîta*, il gelo: forse la brinata, il tempo delle brine che segna il passar dall'inverno alla primavera. Sulla radice *çyâ*, cfr. Weber, *Ind. Stud.*, VIII, 280. — Circa all'immagine delle stagioni che quasi mamme della *Prithivî* spandono la fecondità ai mortali, vedi pag. 21.

Verso 37. Cfr. pag. 21.

Verso 38. *Sadas* (Weber, *Ind. Stud. zur Kenntniss des vedischen Opferrituals*, X, 366) è una tettoia eretta sulla piazza del sacrificio. *havis-dhâna*, loc. cit., 366, due recipienti in forma di carro, posti nel mezzo della *vedi*, ad una breve distanza fra di loro, e che contenevano il *soma* pel sacrificio. Cfr. anche loc. cit., pag. 367. — *Ric'* è l'inno recitato: *sâman* l'inno accompagnato dal canto: *yajus* il testo recitato nei sacrificii, composto di versi e di prosa. Sul *ric'* si fondano gli altri due: secondo la leggenda il *sâman* in umano aspetto salta fuori dal seno del *ric'*. Altrimenti in *Athv.*, XI, 7, 24. Sulla natura ed origine delle tre specie di *Veda*, cfr. Muir, III, 3, 387; Roth, *Abhand. zur Lit. u. Gesch. d. W.*; Weber, *Ind. Lit. Gesch.*, 8 e segg.; M. Müller, *History of Ind. Lit.*, 122, 445 e segg.; Colebrooke, *Misc. Ess.*, I, 23 e segg.

Verso 39. *Saltra*, una grossa festa in onor del *Soma*, che poteva durare da dodici giorni al minimo, fino ad un numero grandissimo di anni.

Verso 40. *Bhaga*, il dispensatore, uno degli dei *Aditya*, apportator di fortuna e di benessere.

Verso 42. *Pan'ca Krish.tayas*, vedi prof. Roth, *Ueber den Mythos der fünf Menschengeschlechter bei Hesiod*: Tübingen, 1860. Secondo Haug, *Ait. Brâhm.*, IV, 27 (in Muir, V, 23), le cinque specie di esseri non significan le schiatte degli uomini, ma i cinque ordini delle cose create: dei, uomini, bestie, piante e minerali. — *Medase*, *medas*, $\sqrt{\text{mid}}$, propriamente: grasso, pingue.

Verso 43. *Prajâpati*, il Signor della creazione.

L'ultima metà della strofa 43, più che cogli antecedenti versi ha che fare con i seguenti 44 e 45, coi quali è eguale di metro e corrispondente nel contenuto. La natura di questi versi è d' inno.

44. La terra, che sotto svariatissime forme racchiude in segreto i tesori, mi fornisca di ricchezze, gioielli ed oro: la datrice di beni, la dispensatrice dea, benevola ci ponga in prospero stato.
45. La terra che sotto varie specie porta la multilingue famiglia che secondo il paese ha diversi costumi, lasci per me scorrer mille rivi di beni, come una vacca che non ritrosa si lascia mungere.

Verso 4i. La vacca non ritrosa, che non saltella nel lasciarsi mungere: *anapa-sphuranti*; nell' originale la parola è immaginosa e vivissima. Nel medesimo modo usata ricompare in *Athv.*, XVIII, 4, 34-36.

Dal 46 al 52 inclusivi abbiamo un gruppo di versi spezzati e in disordine, di diversa forma e soggetto. Uno scongiuro contro i serpenti e gl' insetti velenosi e striscianti, che si recitava probabilmente al tempo delle piogge.

Un augurio di prosperità per il mettersi in via, 47, col medesimo ritornello che il precedente. — Il senso ed il valore del v. 48 ci viene spiegato dal rituale. Nel *Kauç.*, 15, si dice che i re, sacrificando prima di entrare in guerra, usavano, per costruire la *vedi*, della terra sgrufolata da un cinghiale selvatico. Quindi probabilmente il verso veniva recitato in tale occasione. Oppure anche perchè il cinghiale *Varâha* veniva comparato membro a membro cogli arnesi e gli atti del sacrificio, può esser che questo verso si riferisse alla cerimonia ordinaria dei sacrifici, all' azione di solcar la terra intorno all' ara collo *sphya*. Cfr. nota qui sotto, e pag. 19, 20, 23. I versi 49, 50 scongiuro d' esseri maligni. Il 51 ha il carattere di uno di quegli inni che si recitavano al levar del giorno, alle divinità del mattino; cfr. per esempio: ad *Ushas*, in *Rigv.*, I, 48, 5-6. Qui parrebbe riferirsi al porre delle offerte matutine ad *Agni*: la prima parte della seguente strofa vi si accorda perfettamente. Da ciò e dal brano riferito del *Kauç.* (vedi pag. 19, 20) si suppone che queste due strofe 51, 52 figurassero insieme nella cerimonia: si dice infatti che il sacerdote dopo aver seminato riso e grano (col v. 42) nel solco fatto collo *sphya*, vi versa sopra acqua (con questo v. 52), e quindi si rivolge al fuoco che viene allora portato e fatto ardere sulla *vedi*, e son citati fra gli altri i tre noti versi 19, 20, 21.

L' ultima parte del 52, è, come s' intende, una preghiera interpolata.

46. Qual serpe, qual mordente scorpione, preso dal freddo, giace assiderato nelle tue caverne: il verme o quale altra cosa muoventesi, nel tempo della pioggia si agita; che gli striscianti non isdruciolino addosso a noi: ma con quel ch' è prospero tu ci conforti, o terra.
47. Quanti tu hai numerosi sentieri praticabili all' uomo, quante strade pel corso dei cocchi e dei carri, per esse vanno insieme il buono ed il malvagio: possiam noi superar la via libera da nemici e da ladroni. Con quel ch' è propizio, tu ci conforti, o terra.
48. La sopportatrice del futile e del grave, che paziente soffre la distruzione del giusto e del malvagio: per amor di *Varâha*, la terra si lascia squarciare dal selvaggio cinghiale.
49. Quali mandre selvagge, quali fiere abitatrici delle tue selve, leoni e tigri, vanno errando intorno, divoratori degli uomini: l' *ula*, il lupo, tutto quel che è cattivo scaccia via di qua, o terra: via da noi i *Rikshîka*, il *Rakshas*.
50. I *Gandharva*, le *Apsaras*, gli *Arâya*, i *Kimîdin*, i *Piçâca* e i *Rakshas* tien lontani da noi, o terra.
51. Sovr' essa volano insieme gli alati bipedi, i cigni e le aquile, i grandi e i piccoli uccelli; sovr' essa scorre il vento *Mâtariçvan*, portando la polvere e scuotendo gli alberi: la fiamma seconda l' andare e venir del vento.

52. La terra sulla quale si succedono l'oscuro ed il rosseggiante, il giorno e la notte si concatenano: l'ampia terra è vastamente coperta di piogge: essa ponga benignamente ciascuno di noi nella propria casa diletta.

Verso 46. Hemantag'abdha, g'abdha dalla $\sqrt{g'abh}$, acchiappare, ma propriamente colla bocca: tutto insieme, acchiappato dall'inverno. Si può anche tradurre col Bruce come sostantivo: la vespa; il composto però non è ancora stato spiegato. Vedi *Diz. Petrop.* sotto la voce *g'abh*.

La costruzione di questa strofa è assai intricata, cioèchè, oltre la varietà del suo metro, fa credere ad una poco schietta origine.

Verso 48. Malva dalla \sqrt{mar} , «marcescere,» consunto, leggiero, futile, *miserabilis*, in senso di debolezza spirituale. In *Kāthaka*, 12, 12, vengon nominate insieme *dhairyam* e *malvyam*. — *nidhana*, la distruzione, la morte; così etimologicamente. In questo luogo però il *Diz. Petrop.* traduce: il soggiornare; lo stabilirsi *in un luogo*. — *Sa.mvilānā* propriamente: d'accordo, convenuta *ne' pensieri, ne' desiderii*, quindi: per riguardo, per amore. Siccome la terra, secondo le favole mitiche (vedi pag. 23), fu da *Varāha*, cioè da *Vish.nu* in forma di cinghiale, azzannata e tratta dal profondo delle acque, così ella si lascia ora pazientemente ferire dal cinghiale terreno, dall'aratro, che è l'immagine di *Vish.nu*. Per questa comparazione mitica era dunque sacra e di gran valore la terra smossa dal grifo di un cinghiale; la leggenda vishnuitica di Rāma e di Sitā sembra congiungersi immediatamente con questo periodo mitico di decadenza, nel quale gli dei incominciano a discendere sopra la terra.

Verso 49. Ulu, una certa bestia selvatica, secondo il *Diz. Petrop.*; lo sciacallo, secondo il Bruce; probabilmente chiamato così dal suo ululare, e nominato fra la tigre e il lupo. O forse ha che fare con *ulūka*, il gufo. — *Rikshika*, esseri fantastici, in rapporti forse con *rksha*, *αρκτος*, l'orso. La parola compare un'altra volta in *Athv.*, XVIII, 2, 31; ma in entrambi i luoghi non si lascia ben determinare.

Verso 50. Qui i *Gandh.* e le *Apsaras* compaiono in senso cattivo: cfr. v. 23. — *Arāya*, *Piç.*, *Kim.*, *Raksh.*, tutti esseri demoniaci di maligna natura.

Verso 51. Sulla natura e significato del *Mātariçvan*, vedi l'illustrazione della parola in Roth, *Yaska's Nirukta*, 112. — Diffusamente in Kuhn, *Die Herabkunft des Feuers u. des Göttertrankes*, 5-6. — Weber, *Inl. Stwl.*, I, 416. — In *Kauc.*, 98, 135 (Weber, *Abh. d. Berl. Ak. der Wiss.*, 1858, pag. 360, etc.), e *Rigv.*, X, 88 (in *Nir.*, 413), dove si trova un'immagine simile a quella del nostro verso.

Verso 52. L'oscurità e il rosseggiar della luce, s'intende qui certo il primo ed il secondo crepuscolo, come sono spiegati nel 12° libro del *Nirukta* (12, 1). — *priya*, è forse usato qui a modo del greco *φιδος*, nel senso di «suo proprio:» ciascuno nella propria casa.

I seguenti versi van divisi in due gruppi: unendo il 55 e il 57 col 60, 61, 62, si ha il brano di un inno. Le strofe 53, 54, 56, 58, 59, 63 costituiscono insieme una preghiera, con cui s'implorano tutti i beni morali e fisici. Per che ragione questi due ordini di versi sieno stati così intramezzati, di qui non risulta. Forse i vv. 60 e 61 erano accompagnati da una funzione liturgica che ne simboleggiasse il contenuto. Si comprende facilmente com'essi dovesser venire usati nei sacrificii alla terra. Essi riassumono finalmente il senso dei versi antecedenti dell'inno. Cfr. specialmente dal 2-6, 8, 15, 42.

53. Cielo, atmosfera e terra, mi concessero questo spazio: *Agni*, il Sole, le acque e gli dei tutti, mi detter la mente.

54. Io son grande, io son detto il primo sopra la terra: io sono il prepotente, l'onnipotente, vittorioso di regione in regione.
55. Allorquando in principio, o Dea, per la parola degli dei, distendendoti, raggiungesti la tua grandezza, in te entrò allora la prosperità, e tu fissasti i quattro punti del cielo.
56. Quanti sono i luoghi popolati, quanti deserti, e quanti convegni sopra la terra: fra le schiere degli uomini e nelle adunanze del popolo, noi vogliam dovunque parlar bene di te.
57. Come un cavallo la polvere, così scosse la terra lontan da sé quelle schiatte (*che l'abitano*) dappoi ch'ella fu: l'amabil pastora, guardatrice delle creature vive, che nel suo seno porta l'erbe e le piante.
58. Quel ch'io dico, ch'io lo dica dolcemente: s'io (*altri*) guardo, che questi possano amarmi: io sono ardito, impetuoso, io vo' distruggere tutti gl'altri prepotenti.
59. La clemente, odorifera, benefica terra, che porta nelle sue mamme la bevanda divina, la ricca di succhi, m'inspiri la *Prithivī* ardire insiem colla forza.
60. Lei trasse *Viçvakarman* per mezzo dell'*havis*, lei che riposava nell'ondeggiante spazio; il benefico vaso che giaceva nascosto, venne fuori per beneficio di coloro che son dotati di una madre.
61. Tu sei il vaso delle creature, senza confini, distendentesi, che sparge i beni secondo i desiderii: quello che in te è mancante, possa riempier *Prag'apati*, il primonato dell'ordine.
62. A noi sien concessi nepoti, che robusti e fieri vivan sopra di te, o terra: ad un nostro lungo vivere intenti, possiam noi offrirti tributi.
63. O madre terra, fammi tu benignamente sicuro; col ciel d'accordo, o savia, ponmi in salute e ricchezza.

Verso 55. Anche può tradursi il verbo coll'imperativo: è un modo frequentissimo dei *Veda* di esprimere la volontà o il desiderio di una cosa, affermandola come già avvenuta.

Verso 55. *Purastāt*, d'abbrincipio, s'intende della creazione; *purastāt*, potrebbe tuttavia ancora significare *dall'oriente*; e, in questo verso, come nel 57, si potrebbe vedere l'*aurora*, che sappiamo celebrata negli *Inni vedici* come *fornita di vacche*, ossia come *pastora*; *devair uktā*, il divino *fiat*.

Verso 58. Costruzione secondo il senso, non la grammatica: *yad ikshe, tad vananti mā*.

Verso 60. Per l'intelligenza di questo verso, cfr. v. 48 e quel che ne è detto a pag. 23. *Viçvakarman* che coll'*havis*, cioè per mezzo del sacrificio, trae fuori la terra dall'ondeggiante mare, è il medesimo mito della terra, sollevata dal cinghiale *Varāha*. — *bhug'ishya m pātra m*, il vaso è la terra come la datrice di nutrimenti. — Si deve prendere il *mātrimadbhyas* assolutamente: i dotati di una madre, le creature vive, come un *dativus commodi*, e s'intende quelli che hanno lei per madre. Vaso della vita, madre universale, nutre quei ch'ella ha prodotti.

Verso 61. *Kāmadughā*, la vacca largitrice di tutti i beni, secondo i bisogni e i desiderii degli uomini. Una tale rappresentazione della terra fu giustamente confrontata al mito della coppa dell'abbondanza, del corno di Amaltea.

Berlino, maggio 1875.

L'EVOLUZIONE DEL RINASCIMENTO.

STUDIO

DEL

PROF. ADOLFO BARTOLI.

AL PROFESSORE

PASQUALE VILLARI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

PER RICORDO

DI STIMA DI GRATITUDINE DI AFFETTO.

La storia intellettuale dei popoli europei è anche oggi sotto il dominio del grande fatto del Rinascimento dei secoli XV e XVI. Ora, a comprendere meglio codesto fatto, ci sembra che possa giovare il ricercarne gli antecedenti, o sia il vedere se esso si manifestasse improvviso, o se avesse quasi una latente preparazione nei secoli precedenti; il che viene in altre parole a significare, se tra il medio evo e la Rinascenza abbia a considerarsi che ci sia uno stacco assoluto, o se non sia invece più conforme alla verità il ritenere che quella Rinascenza, che presso di noi si manifestò completa, piena, riboccante di vita nel XV secolo, avesse una sua evoluzione che andò compendosi nei secoli medievali. La maggior parte degli storici fanno risalire al Boccaccio e al Petrarca i principii del Rinascimento: al di là pare, secondo essi, che tutto sia medio evo schietto. È ciò vero, è ciò esatto? Non ci sono nell'età di mezzo certi fatti che preparano lontanamente la nuova età? Anche al di là del secolo XIV non troviamo qualche cosa, che accenni ad un concepimento della vita diverso da quello che ebbe il medio evo? non troviamo quell'affetto all'antichità pagana, che è uno dei caratteri più spiccati e più belli della Rinascenza? non troviamo il sorgere e l'affermarsi del laicato di fronte e contro il chiericato? non troviamo, insomma, elementi della vita moderna che si agitino confusi nella torbida età del dogma e dell'ascetismo?

So che molti, specialmente degli scrittori francesi, parlano di un Rinascimento operatosi ai tempi di Carlomagno e sotto l'influenza di lui. Ma

questa a noi sembra invero una grande esagerazione. Carlo intellettualmente fu poco più di un teologo.¹ Tra gli uomini che lo circondarono, una sola figura sovrasta alle altre, quella di Alcuino. Del quale oggi noi possiamo studiare il carattere e le intenzioni, mercè la bella raccolta di lettere fornitaci dal Wattenbach e dal Duemmler.² E del carattere elevato di Alcuino, della nobiltà del suo animo, ci abbondano veramente le prove, nei molti luoghi, per esempio, dove egli rivolge la sua parola ai vescovi³ ed ai principi.⁴ Nè possiamo dire ch'egli non fosse amante degli studi. Ce ne resta, tra gli altri, un notevole documento nell'*Epistola LXXVIII* (pag. 344, 45, 46 e 47), della quale non possiamo a meno di riferire i brani seguenti:

Ego vero Flaccus vester, secundum exhortationem et bonam voluntatem vestram, aliis per tecta sancti Martini sanctarum mella scripturarum ministrare satago; alios veterè antiquarum disciplinarum mero inæbriare studeo; alios grammaticæ subtilitatis enutrire pomis incipiam....

Sed ex parte desunt mihi, servulo vestro, exquisitiores eruditionis scolasticæ libelli, quos habui in patria per bonam et devotissimam magistri mei industriam, vel etiam mei ipsius qualemcumque sudorem....

Etiam et secundum philosophorum dicta nil ad regendum populum necessarius, nil ad componendam vitam in optimos mores melius, quam sapientiæ decus, et disciplinæ laus et eruditionis efficaciam....

Ad hanc enim omni studio discendam et cotidiano exercitio possidendam exhortare, domne rex, juvenes quosque in palatio excellentiæ vestræ, quatenus in ea proficiant ætate florida....

Ego vero secundum modum ingenio mei... in his partibus seminare sapientiæ grana segnis non ero.

Mane, florentibus per ætatem studiis, seminavi in Britannia; nunc vero, frigescente sanguine, quasi vespere, in Francia seminare non cesso....

Se non che, quali erano veramente gli studi ai quali si volgeva con predilezione l'animo di questo *Flaccus* del palazzo Carolingio? Egli dice,

¹ Cf. in *Biblioteca rerum Germ.*, tomo IV: *Monum. Carolina*; Ampère, *Hist. Litér.*, III, 42; Martin, *Hist. de France*, II, 292.

² *Monumenta Alcuiniana*, tomo VI, della *Bibl. rer. Germ.*, pubblicata dal compianto Jaffé. Berlino, 1873.

³ Così scrive al vescovo Cantauriense: « Esto miseris consolator, pauperibus » pater; omnibus affabilis, donec intelligas, quid cuique respondeas; et semper tua » responsio sale sit sapientiæ condita, non temeraria sed honesta, non verbosa sed » modesta. Sint tibi mores humanitate præclari, humilitate laudabiles, pietate ama- » biles.... Sit tua manus larga in elymosinis, prompta in reddendo et cauta in acci- » piendo. » *Epist. XXVIII*, 204.

⁴ « Superfluitas principum paupertas est populi... satietas divitis esuries est » pauperis.... Estote rectores populi, non raptores; pastores, non predatores. » *Epist. XXII*, 187.

è vero, di una nuova Atene che potrebbe sorgere in Francia, ma troppo tradiscono le sue parole quale Atene sognasse il monaco inglese.¹ Egli parla spesso di studi, ma sempre di studi sacri;² e se anche nomina alcuna volta la grammatica e la filosofia, da queste discipline altro non cerca se non che « ad altissimum evangelicæ perfectionis culmen ascen- » dere valeant. »³ Se egli ringrazia con parole di affetto i monaci Eboracensi di averlo educato quando era fanciullo, del loro insegnamento altro non dice, se non che: « et sacrarum eruditione disciplinarum ro- » borastis. »⁴ Che egli fosse amante dei libri, non possiamo metterlo in dubbio. Ci resta la nota di quelli che possedeva,⁵ e ci troviamo, oltre molti Padri, e molti scrittori della decadenza, oltre Probo, Donato e Prisciano, anche Plinio, Tullio, Virgilio, Stazio, Lucano. E di Virgilio egli cita l'*Eneide*⁶ e le *Egloghe*;⁷ chiede ad Angilberto la storia di Jornandes;⁸ ha qualche reminiscenza virgiliana nel *Carme* della Chiesa Eboracense. Ma quello stesso Virgilio che egli cita e qualche volta si studia di imitare, non vale più nulla per lui a paragone del Vangelo: l'asceta del medio evo ricomparisce in tutta la sua forza, sia se rimproveri ad un arcivescovo Trevirense il troppo amore per il poeta mantovano: « uti- » nam evangelia quattuor, non Æneades duodecim, pectus compleant » tuum; »⁹ sia se scrivendo ad una nobile donzella, Gundrada, le dica: « hæc in Virgiliacis non inveniatur mendaciis, sed in evangelica affluen- » ter repperietur veritate. »¹⁰ Siamo, come sentesi, nel pieno dominio del medievalismo, nè davvero si intende come un tale uomo potesse promuovere o solamente concepire un Rinascimento. L'uomo che scrive

¹ « ... Si, plurimis inclitum vestræ intentionis studium sequentibus, forsan » Athenæ nova perficeretur in Francia; immo multo excellentior. Quia hæc, Christi » domini nobilitata magisterio, omnem academicæ exercitationis superat sapientiam. » Illa, tantummodo Platonicis erudita disciplinis, septenis informata claruit artibus; » hæc, etiam insuper septiformi sancti Spiritus plenitudine ditata, omnem sæcularis » sapientiæ excellit dignitatem. » Epist. CX, 449-50.

² Vedi, ad esempio, le Epistole LXXV, 344; XXVII, 200; CCXVII, 745-46; XXXV, 255, ec.

³ Epist. CCXVII.

⁴ Epist. XXXIV, 249.

⁵ Nel suo *Carmen de Pontificibus et Sanctis Ecclesiæ Eboracensis*, pag. 428, v. 4540, segg.

⁶ Epist. CXIX, 485; CCXXXIX, 764; CCXVI, 713.

⁷ Epist. CXVI, 478.

⁸ Epist. CLXIV, 604.

⁹ Epist. CCXVI, 744.

¹⁰ Epist. CCXLIII, 783. — E premettendo alcuni versi al suo *Commentario della Cantica dei Cantici*, scrive:

« Has rogo menti tuæ, iuvenis, mandare memento,
Cantica sunt nimium falsi hæc meliora Maronis.
Hæc tibi vera canunt vitæ præcepta perennis,
Auribus ille tuis male frivola falsa sonabit. »

un'opera sulla Trinità, ¹ sul *Vangelo* di san Giovanni, ² sui *Salmi* e sul *Genesi*, ³ sull'*Epistole* di san Paolo e sui *Proverbi* di Salomone; ⁴ e che, se si arrischia alla retorica, alla dialettica e alla musica, ⁵ non fa che ripetere i luoghi comuni, che già si trovano in molti scrittori più antichi, tale uomo non poteva in nessuna guisa nè far sorgere una sana cultura, nè iniziare un nuovo periodo storico. Il suo intelletto come il suo animo non oltrepassavano in nulla i suoi tempi: elevato per istinto, egli ricade poi sempre nelle superstizioni dei suoi contemporanei: è cupidissimo di possedere reliquie di santi; ⁶ crede, come gli altri, ai più strani prodigi; ⁷ parla con disprezzo del laicato, ⁸ delle vanità del secolo, ⁹ della sporcizia della carne, ¹⁰ di tutte le cose terrene; ¹¹ conforta le madri della morte dei loro figliuoli con parole del più ispido misticismo. ¹²

Alcuino, considerato in sè stesso, può essere un personaggio importante, e rappresenta certo tutto il meglio che ebbe quell'artificioso movimento intellettuale, che si dice promosso da Carlomagno. Ma in codesto movimento, chi ben lo consideri, chi lo studii senza esagerate ambizioni di amor di patria, non c'è che della teologia e della retorica; non c'è che un'accademia di palazzo, dove i cortigiani (senza neppure aver coscienza del loro ardimento temerario e ridicolo) si danno i nomi degli antichi, si chiamano Omeri e Flacchi, o per belare dei panegirici al loro David, o per disputare oziosamente di teologia, o per trastullarsi in questioni che non sanno risolvere. Tanto è vero che esso non lascia traccia di sè dopo la morte di Carlo; e che anzi nel secolo X l'intelletto umano sembra più che mai morto e seppellito per sempre.

Ricusando però a Carlomagno e ad Alcuino il merito di avere tentato di iniziare una Rinascenza, non vogliamo già dire che qualche segno della libertà del pensiero non apparisse anche nel loro secolo e nel seguente: che anzi, in mezzo a quel dommatismo religioso che irrigidiva e

¹ Cf. *Alcuini Opera*, ediz. Frobenius, I, 703.

² Ivi, I, 462.

³ Ivi, I, 305.

⁴ Ivi, I, 649; I, 410.

⁵ Ivi, II, 313.

⁶ Vedi Epist.: V, 449; XI, 463; CCVII, 704; LIV, 282.

⁷ « Quid significat pluvia sanguinis qui quadragesimali tempore Euboraca civitate... vidimus de borealibus domus sereno aere de summitate minaciter cadere » tecti? » Epist. XXII, 482.

⁸ « Melius est servis Dei, animam ecclesiasticis ornare moribus, quam corpus » laicorum consuetudine, pompatica vestire vanitate. » Epist. XXXIV, 251.

⁹ « Omnis sæculi vitemus vanitates, ut ad beatitudines cœlestes pervenire mereamur. » Epist. XXXVI, 257.

¹⁰ « Melius est, his opibus animam vestire, quam spurcitiam carnis ornare. » Epist. L, 277.

¹¹ « Vende terrena, eme cœlestia. » Epist. XIX, 476, e *passim*.

¹² Vedi Epist.: LXII, 298; LXIII, 300.

pietrificava le menti, in mezzo a quel monotono ripetersi degli stessi errori, in quel vuoto spaventoso degl' intelletti, in quella demenza universale dei cervelli, noi troviamo pure qualche lampo di luce; troviamo qualche cosa di vivo che si muove in quella grande necropoli, dove gli uomini avevano dato sepoltura alla loro ragione. Sono tentativi individuali di indipendenza che restano soffocati, ma che attestano che qualche spirito solitario aspira a sciogliersi dalle tirannie medievali. Il secolo IX vede sorgere quello Scoto Erigena, che un moderno chiamò giustamente un'eccezione ed un prodigio del suo tempo; ¹ egli che si innalza alle più alte speculazioni filosofiche, che si sforza di conciliare il panteismo orientale col teismo cristiano, che nega ricisamente di credere alla eternità delle pene dell'inferno, anzi all'inferno stesso, che osa scrivere che l'autorità emana dalla ragione, e che questa non ha alcun bisogno di essere fortificata dal consentimento di nessuna autorità, perchè l'autorità vera non è altro che la verità scoperta per virtù della ragione. ² Queste parole, che si direbbero scritte non nel secolo IX, ma nel XIX, fanno dell'irlandese uno dei precursori dell'età moderna, o almeno uno dei più arditì rivoluzionari dell'età di mezzo.

Nel secolo X sarà Gerberto che rappresenta la libertà dello spirito umano: Gerberto, che nella scuola di Reims legge gli antichi poeti, che prega Adalberone di prestargli un Cesare per copiarlo, che invita il monaco Airardo di Aurillac a correggere un Plinio, che sollecita lo scolastico Costantino a portargli il *De Republica* di Cicerone, che mette insieme una biblioteca dei libri che con grande fatica può raccogliere percorrendo l'Italia, la Germania ed il Belgio; ³ che scrive opere di geometria, di astronomia, di aritmetica, di retorica, di filosofia, storia, lettere, poesie; ⁴ che concepisce il pensiero di una classificazione delle scienze; che fa della fisica, delle matematiche e della teologia tre suddivisioni della filosofia, mettendo così alla pari queste tre scienze ch'egli chiama *æquævæ*.

Queste nobili ribellioni individuali non possono però avere per noi una grande importanza. Desse non mutano i tempi: la chiesa dominante le chiama eresie; il popolo, opere di maghi e di demoni; ed il medio evo prosegue la sua corsa trionfale.

Però, mentr'esso tenta di abbattere e di distruggere ogni memoria dell'antichità, questa resiste ancora. Tutti conoscono i nomi ed i fatti che furono raccolti per dimostrare che le tradizioni e le scuole classiche si mantennero costanti in Italia per tutta l'età di mezzo. ⁵ Ma

¹ Egger, *L'Hellén. en France*, I, 51.

² *De Divisione Naturæ*, pag. 39.

³ Cf. Hock, *Gerbertus*, pag. 146, segg.

⁴ Ivi, pag. 177; *Hist. Littér. de la France*, VI; Olleris, *Œuvres de Gerbert*, pag. 79.

⁵ Cf. specialmente Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis mediæ ævi sæculis*. Berlino, 1845.

quando anche a ciò si fosse voluta attribuire troppa importanza, certo è che col secolo XI appaiono fenomeni, i quali accennano a qualche cosa di nuovo. E questa novità si manifesta costantemente col ritorno del pensiero all'antichità, quasi come se gli uomini sentissero il bisogno, per far risorgere il loro pensiero, di andare a cercarlo là dove esso era vivo, libero, padrone di sé, dove sfolgorava di luce così viva, dove si manifestava con forza così robusta. Il medio evo non pensa: esso non ha che un sentimento solo predominante, quello dell'oltremondano, che lo preoccupa, lo assorbe, lo atterrisce e lo inebria. Di qui tutta quella letteratura teologica, ascetica, leggendaria, la quale non ha altro valore che quello di documento storico. Ma col secolo XI, quasi dopo essersi riposato dai terrori della fine del mondo, sembra che l'uomo riprenda possesso della terra, e di sé stesso insieme; sembra che la vita ritorni ad apparirgli come qualche cosa che meriti di essere amata per sé medesima; sembra che i suoi occhi comincino a stancarsi di contemplare in alto, alle sfere celesti, al di là del mondo, e che invece egli riprenda a guardare intorno a sé, quello che lo circonda, quello che può piacergli ed essergli utile. È questo il primo colpo portato al medievalismo, il cui carattere essenziale è la preoccupazione d'oltre tomba, con tutto l'inevitabile accompagnamento dei miracoli, degli angeli, dei demoni. Il mondo, la natura, l'uomo riprendono il loro posto, il posto che avevano nell'antichità, e da cui li cacciò il medio evo. Senza questo non era possibile nessun progresso, di là bisognava partire per giungere ad un compiuto Rinascimento. Osserviamo il cammino che fa il pensiero umano in due documenti storici italiani, scritti da due monaci. Gli *Annales Casinates*¹ sono una Cronaca, che abbraccia più di un secolo di storia (dal 914 al 1042) e che sta tutta in una pagina sola. In essa noi sentiamo una vita monacale che si consuma lenta, faticosa, dimentica di tutto ciò che accade al di fuori del suo cenobio. Noi vediamo quasi il monaco che ogni cinque, ogni undici anni si affaccia una volta all'angusta finestra della sua cella, per rinserrarsi poi di nuovo tra le mura del suo carcere, dal quale non può sprigionarsi il suo spirito. All'anno 914 egli nota: *hoc anno dispersi sunt Saracini de tota Italia*. Poi dodici anni di silenzio, finché nel 962 riscrive: *hoc anno defunctus est dominus Radechis abbas*: questo solo l'avvenimento più importante per lui o il solo che conoscesse. Appresso, cinque anni ancora di silenzio, e poi: *in hoc anno renovatus est altare beati Benedicti*. Sette anni dopo, un avvenimento terribile, del quale egli annota non l'anno solo, ma il mese, il giorno e l'ora, e per il quale trova più lunghe parole: *obscuratus est sol ab hora tertia usque pene ora quinta. Aspiciebamus nos solem, non havevat ullam fortitudinem nec ad splendorem, nec ad calorem; videbamus vero caelum, et mutatum erat color illius, tan-*

¹ Pertz, *Monum. Germ.*, III.

quam libidus. Eravamo al 938, e il povero frate pensava forse alla fine del mondo. Noi, leggendo quella sua scarna pagina, quello scheletro di cronaca, pensiamo a che cosa fosse ridotto lo spirito umano: tremare di una eclissi di sole, e considerare come un avvenimento storico la rinnovazione dell'altare di san Benedetto; veder sempre la natura a traverso il velo fantastico e pauroso del miracolo, rifugiarsi sempre nel sentimento mistico e oltremondano.

Ma i tempi mutano. Apriamo un'altra cronaca dell'XI secolo. Anch'essa è scritta da un monaco, ma da un monaco che si occupa di ben altre cose che della morte degli abati, d'altari e di eclissi. L'autore del *Chronicon Farsense*¹ si volge invece ai diplomi, alle bolle, alle donazioni, alle compre, alle permutate, alle enfiteusi che riguardano il suo monastero. Egli con *verace stile* registra gli acquisti fatti da ciascun abate, e le empie *direptiones* di altri. Qui è la carta con cui Carlomagno *omnia bona, privilegia et jura Farsensi Cœnobio confirmat*; altrove è la donazione di Lodovico Pio; e l'inventario dei beni perduti; e la nota dei casali dell'Agro Sabino; e l'elenco dei servi del monastero, una specie, insomma, di *chartularium* dei documenti che interessavano il suo cenobio.

Non deploriamo questa avidità monacale, questa cura sollecita e cupida dei beni mondani, che apparisce evidente dalle pagine di questa Cronaca scritta sul finire dell'XI secolo. Ralleghiamoci anzi di ciò. L'interesse di salvare le antiche carte, di toglierle alla dimenticanza, questo schierarvi là i diplomi, i privilegi, i diritti, i possessi, è una affermazione del mondo esteriore al cenobio. Il monaco sente che ci è qualche cosa al di là delle mura del recinto sacro, sente che i beni della terra sono desiderabili, sente che non si vive solamente di digiuni e di preghiere: egli si umanizza, e senza saperlo prepara i funerali a sè stesso e al suo regno. Il suo spirito non abita più nelle regioni sovramondane, ma sulla terra, ma nell'archivio del suo convento, ed è intento a leggere, a decifrare, a comporre il suo Cartario. Egli guarda al passato per amore del presente, ed ha fede nell'avvenire.

Nè il progresso apparisce solo in questo cartosilace di Farfa, ma in altri parecchi. Prendiamo in mano la Cronaca Cassinese di Leone Marsicano,² anch'essa del secolo XI. L'autore è egli pure bibliotecario del suo monastero e rivolge lo studio agli antichi documenti per tesserne la storia, e (notisi bene) per patrocinare le liti che sorgevano pei suoi possedimenti.³ Egli consulta carte e libri, e torna più volte sul proprio lavoro per correggerlo ed ampliarlo.⁴ Gli autori che conosce non sono pochi, il *Chronicum Salernitanum*, gli *Annali Beneventani*, *Erchemper-*

¹ Muratori, *Reper. Ital. Script.*, II, 2, pag. 287.

² Pertz, *Monum. Germ.*, VII.

³ Ivi, *Pref. di Wattenbach*, pag. 552.

⁴ Ivi, loc. cit., pag. 558-59-60.

to, la *Storia dei Normanni* di Amato,¹ ed altri. Scrive con diligenza e con sufficiente proprietà, cita Sallustio, Virgilio, Cicerone. Paragona tra loro gli scrittori da cui attinge notizie, e li nomina quando lo reputa utile ad accrescere autorità alle proprie parole. Suo scopo precipuo è quello di narrare i casi del monastero, e di spiegare i titoli dei possessi e gli altri diritti e privilegi; ma non tralascia di ricordare anche tutto quello che può tornare a lustro del monastero stesso, sia rispetto alle lettere che alle arti; e le notizie ch'egli ne dà sono tali, che su questa Cronaca specialmente si è fondato il Giesebrecht per il suo ingegnoso lavoro indietro citato.

Ed accanto al Marsicano, eccovi Arnolfo, che, scrivendo nel medesimo secolo le *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*,² parla delle lotte tra popolo e clero, delle pretensioni papali, delle resistenze della chiesa milanese. Non siamo più nel chiostro, ma nella città, in mezzo ai suoi tumulti ed ai suoi combattimenti. Il pensiero che muove lo storico progredisce. Egli sente che c'è un legame tra i fatti, e lo dice: *ex præteritis pendent præsentia*.³ Poco dopo Arnolfo sorge Landolfo a scrivere la *Historia Mediolanensis*,⁴ chierico, ma già ancora cittadino, agitato da forti passioni, pieno di odio contro i suoi nemici, trascorrente qualche volta persino ad insani furori.⁵ Questo fermento storico, questo ricorrere del pensiero ai tempi che furono, questo guardarsi attorno e scrivere e agitarsi e commuoversi, questo trasfondersi della vita cittadina nelle pagine che scrive il cronista con mano concitata dall'affetto, tutto ciò è segno che nella coscienza di un popolo si opera qualche cosa di nuovo.

Infatti col secolo XII i fatti erompono splendidissimi. Roma che si è rivendicata a repubblica sotto la potente parola del grande Arnaldo; le città lombarde che si sono impadronite di quasi tutti i diritti della sovranità; la potenza dei vescovi e dei nobili abbassata; il popolo che sorge fiero della libertà riconquistata, delle memorie che evoca, dell'antichità sempre presente al suo spirito.⁶ In mezzo a questo fremito di nuova vita sorgono nuovi scrittori, che hanno oramai coscienza della utilità pratica della storia: il milanese Raul,⁷ calmo, positivo, che racconta tutta

¹ Cf. Pertz, *Pref. di Wattenbach*, pag. 560.

² Pertz, *Monum. Germ.*, VIII.

³ Ivi, pag. 7.

⁴ Ivi, *Monum. Germ.*, VIII.

⁵ Cf. la *Pref. di Bethmann e Wattenbach*, pag. 32.

⁶ Vedi Leo, *Storia degli Stati Ital.*, I, 239; Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes*, etc., I, 153, segg.

⁷ Egli scrive: « Ea quæ vidi et veraciter audivi, ad utilitatem posterorum scribere tentabo. Maxima enim succedentium versatur utilitas cum ex præcedentibus didicerint futura cavere. » *De rebus gestis Friderici I*, ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI, col. 1173.

la terribile tragedia svoltasi tra Milano e il Barbarossa, ¹ il trionfo di Legnano, la morte di Federigo con una impassibilità, con un sentimento di oggettività meravigliosi; il lodigiano Morena, ² appassionato partigiano dell'imperatore, pieno di sdegni fieri, di ardenti ire di parte, che getta giù i racconti più vivi, le scene più strazianti con un sentimento reale dell'epoca; ³ che vive in mezzo ai suoi concittadini, che sente, ama e odia con essi, che è penetrato dalle passioni umane in un grado eminente.

Noi potremmo seguitare ancora a parlare, e nel modo più ampio, di questo svolgersi della storia. Ma un altro fatto attrae qui la nostra attenzione. Gli Italiani del XII secolo hanno fatto risorgere il Diritto Romano. Il Savigny ⁴ ha dimostrato che dopo la caduta dell'Impero di Occidente durarono fino al secolo XI una costituzione municipale ed un popolo romano, e che il Diritto Romano fu in questo tempo osservato nei giudizi, dettato nei libri, insegnato a viva voce. Ma tal pratica e tale conoscenza erano scarsissime. Appartiene al XII secolo ed a Bologna la gloria di un risorgimento compiuto, e la ragione principale di questo fatto non può trovarsi che nel bisogno di coltivare l'intelletto, e nell'attività scientifica risorta; ⁵ in quell'attività scientifica per cui, dopo Bologna, veggonsi nascere gli Studi di Padova, di Pisa, di Vicenza, sempre nel giro del medesimo secolo, e più tardi in cento altre città.

Abbiamo qui tre fatti della più alta importanza: il ritorno del pensiero all'antichità, alla classica antichità giuridica di Roma; il bisogno di educare seriamente l'intelletto, e di esercitarlo in istudi severi; un primo tentativo di laicizzare la scienza, di strapparla dalle mani del clero, di sottrarla alla sua influenza. Questi fatti ci trasportano fuori del medio evo, fuori dell'ambito delle sue idee, delle sue tendenze, delle sue abitudini. Ed avvertasi che questa nuova direzione dello spirito umano si universalizza. Tra molti esempi che potremmo recarne, scegliamone due, e scegliamoli appositamente fuori d'Italia. Abbiamo un libro, sempre del XII secolo, di Gautier de Châtillon, autore di un' Alessandreide e di molte poesie, ⁶ che è un trattato di morale ⁷ e che presenta questo fenomeno, di svolgere il suo argomento all'antica, senza pure citare un

¹ È notevole che questo fiero nemico della sua patria sia giudicato da Raul così imparzialmente da chiamarlo: *homo industrius, sagacissimus, fortissimus*, col. 1173-74.

² *Hist. rerum Laudensium*, ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI.

³ Cf. Fauriel, *Dante et les orig.*, II, 384. — Vedi specialmente la narrazione dell'abbandono di Lodi, col. 1002-04.

⁴ *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, vol. II.

⁵ Cf. Savigny, op. cit.

⁶ « Perstrepuit modulis Gallia tota meis. » Così di sé stesso scriveva Galterus de Insula. Cf. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 149.

⁷ *Mag. Philippi Gualteri ab Insulis, diti de Castellione, Liber qui dicitur Moralium Dogma*, etc. recens. Thor Sundby, 1869.

solo scrittore medievale, senza nessuna allusione alla morale cristiana, traendo la materia specialmente da Cicerone e da Seneca, dimenticando affatto che ci sia un'età di mezzo, andando sempre a cercare i suoi testi, le sue sentenze, i suoi insegnamenti, le sue citazioni tra gli scrittori pagani, quali (oltre i due già citati) Orazio, Giovenale, Sallustio, Terenzio, Virgilio, Lucano, Persio, Ovidio, Stazio. Egli discorre, per esempio, della Provvidenza (cap. III) e della Religione (cap. XV) senza accennare pure fuggevolmente a nessuno scrittore dell'età media, appoggiandosi ai più antichi, citando versi di Giovenale e di Orazio, scrivendo queste parole: « Non tamen auxilia deorum votis muliebribus parantur; sed vigilando, agendo, bene consulendo omnia prospere cedunt: ubi secordiae atque ignaviae te tradideris, nequidquam deos implores: sunt enim irati et infesti.... O quanta est dementia hominum! turpissima vota diis insusurrant, et si quis admoverit aurem, conticescent, et quod scire hominem nolunt, a deo petunt. Tu vero sic vive cum hominibus, tanquam deus videat; sic loquere cum deo, tanquam homines audiant. »¹ In tutti i quarantacinque capitoli del suo libro non c'è parola che ricordi le mistiche aspirazioni, i languidi sentimentalismi degli ascetici medievali; non ci sono miracoli, non esempi tolti alla Bibbia, nè minacce d'inferno, nè promesse di paradiso: si rivive nel mondo antico, si fa un trattato di morale tutto cogli antichi, dell'attualità che circonda lo scrittore non si sentono che le forme della lingua; nel resto, egli è un pagano che ha letto i suoi poeti ed i suoi prosatori, e che si serve abbondantemente di loro per discorrere della modestia come dei beni della fortuna, della gloria come della religione.

Se il libro di Gautier de Châtillon ci mostra come già nel XII secolo il ritorno del pensiero all'antichità fosse sentito e tentato, un'altra opera, che sta tra la fine del secolo XII e i primi anni del XIII, ci mostrerà un nuovo e ardente desiderio di cultura sorto tra gli uomini. Vincenzo di Beauvais scrive la sua immensa Enciclopedia (*Speculum majus*). Notiamo in lui, prima di tutto, l'insaziabile bisogno di leggere e d'imparare. *Librorum helluo*, egli dice, ed infatti il numero dei libri da lui letti ci è attestato dalla sua compilazione, composta di tre grandi parti, le quali abbracciano 82 libri, e 8905 capitoli. Dà ragione all'opera sua, dicendo che la moltitudine dei libri, la brevità del tempo, la debolezza della memoria impediscono di leggere e di ritenere tutte le cose che sono state scritte; ond'egli che assiduamente ha spogliati molti libri, si è proposto di sceglierne *quosdam flores electos*, redigendoli tutti in un corpo solo. Il Fabricio ha inserito nella sua *Biblioteca Greca* una lista completa dei libri citati nel solo *Speculum Naturale*, ed essa comprende 350 nomi di autori e titoli di opere. A questi se ne potrebbero aggiungere più di altri cento, citati nelle altre due parti. E bisognerebbe poi unire a ciò i

¹ Pag. xxxiii, ediz. Sundby.

testi anonimi, gli atti dei martiri, gli atti dei concilii, le raccolte delle decretali, nè ancora si sarebbero indicate con esattezza tutte le sue fonti. ¹ Egli raccoglie da scrittori greci antichi e posteriori all'era volgare, da un numero grandissimo di scrittori arabi. Così egli ragiona: « La vita dell'uomo è corta, la memoria dimentica facilmente, i libri sono molti, la scienza è immensa. Sarà dunque utile di fare un compendio di tutto ciò che fu scritto da cattolici e da pagani, da poeti e da filosofi, da storici e da dotti, intorno a ciò che vi è di più vero e di più utile nei diversi rami dello scibile. La mia opera per la scelta e l'ordine delle materie è moderna..., è antica per la natura delle materie stesse. »

Questo desiderio di cultura, e per amore della cultura il non rifugiare dagli scrittori gentili, dai filosofi, dai poeti, dagli storici antichi, ma l'amalgamarli anzi cogli arabi e coi cristiani, il trarre da tutti egualmente, per imbandire il banchetto della scienza, di quella scienza che il medio evo cristiano malediceva; ² il concepire un ordinamento metodico dello scibile; lo studiare la natura, l'uomo e la storia con tanta larghezza di vedute, è segno di un notevole rivolgimento nell'ordine morale e scientifico, è segno che sotto la crosta di ghiaccio le onde della civiltà hanno ripreso il loro corso. Se paragoniamo lo *Speculum majus* al libro puerile¹ di Onorio di Autun e alle *Moralizzazioni* di Alessandro Neckam, troviamo che c'è un abisso. Non importa che anche qui ci sieno leggende, favole, teologia, stranezze, cose fanciullesche. Questo è il lato medievale dell'opera; ma di contro c'è un desiderio vivo di possedere e di diffondere la scienza, e di fronte alla scienza c'è tra tutti gli scrittori uguaglianza. Avicenna sta accanto a Pier Lombardo, Plinio ad Agostino, Dioscoride ad Ugo di San Vittore; i brani *De arte amandi* di Ovidio accanto a una supposta lettera di Abgarus a Gesù; accanto alle *Leggende della Madonna*, i *Flores* di Giovenale; accanto al *Catalogo dei re di Francia e d'Inghilterra*, la *Leggenda di Barlaam*. Il monaco e lo scienziato, il mistico e l'erudito si confondono sempre; ma intanto i tempi hanno fatto appunto che il misticismo e il monachismo dovessero riconciliarsi colle cose del mondo, o almeno subirle, accettarle, studiarle. Non è questo un altro germe del Rinascimento futuro? Ogni volta che noi troviamo il mondo

¹ Cf. *Hist. Littér. de la France*, XVIII, 482.

² Mi limito, tra mille prove, a ricordare le famose parole di san Paolo ai Corinti (I, 4), che Dio avea resa pazza la sapienza di questo mondo; e quelle di Leone, abate di San Bonifazio e legato apostolico, il quale scriveva nel secolo X, che i vicarii di Pietro non vogliono avere a maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio, nè l'altro pecorame dei filosofi (*neque ceteros pecudes philosophorum*); che san Pietro nulla sapeva di tali cose, e nonostante fu scelto a portinaio del cielo; che Dio fin dal principio del mondo si era scelto per sè non gli oratori e i filosofi, ma gl'ignoranti ed i rustici. Cf. Pertz, *Monum. Germ.*, V, 28, pag. 673; Gregorovius, *Stor. Rom.*, III, 603-04. — Del resto, chiunque abbia la più superficiale conoscenza degli scrittori del medio evo, sa con che insano furore essi disprezzassero e perseguitassero tutta la cultura antica. Gregorio Magno per amore di Cristo odiava anche la grammatica.)

umano che si afferma, ogni volta che la terra rivendica uno dei suoi diritti, noi possiamo dire di aver fatto un passo verso la rinascenza dello spirito, verso la piena e sana conoscenza di noi stessi e del mondo, verso il trionfo completo della ragione, verso il regno dell'umanità.

Di questo graduale sviluppo, di questo lento ma continuo salire dai pelaghi della fede alle luminose vette dell'umanismo, abbiamo delle splendide prove nella poesia dell'età di mezzo. Ripensiamo un momento quello che fosse il mondo ascetico medievale, pieno di scure immagini, freddo, agghiacciato, senza sorrisi, senza fiori, senza luce; un mondo dove assistiamo alle scene catalettiche dell'amore mistico, dove è calpestata la natura, dove non regna che il miracolo, dove il santo non mangia, non dorme, non si veste, non si lava; perchè tutte queste cose gli paiono indegne dello stato a cui mira, perchè egli vuol salire più che uomo, e intanto discende più che bruto. In codesto mondo è una bestemmia continua contro la donna, che il medio evo guarda con occhio livido e chiama coi nomi più tristi. Leggiamo uno specimen dell'ira fratesca contro di essa: ¹ « Mulier est confusio hominis, bestia insanabilis, castitatis impedimentum, tempestas cottidiana, laqueus diaboli, » destruccio corporis, fetens rosa, tristis paradisus, dulce venenum, » mors animæ, pena delectabilis, dulcor amarus, naufragium viri in » continentis, et omnium bonarum virtutum perversatrix est mirabilis. » Ma non lasciamoci illudere da questa oscena invettiva di qualche pazzo. Presso a questo mondo *d'ogni luce muto*, ce n'è un altro, dove la luce non manca, dove le gioie, le passioni, le voluttà della terra sono sentite, dove questa sorridente e veramente divina natura è ispiratrice di poesia e di amore, dove insomma il sentimento umano trionfa. Presso alla lirica religiosa, alla leggenda sacra, alla teologia, alla moralizzazione, c'è l'uomo che non maledice e non calpesta la propria umanità. Già, chi volesse, potrebbe in tempi molto antichi trovare vestigi di poesie, dove le cose della terra sono guardate con occhio molto diverso. Un codice del secolo X contiene un canto, ² del quale ecco alcuni brani:

Jam, dulcis amica, venito,
 intra in cubiculum meum:
 ibi sunt sedilia strata
 et domus velis ornata,
 floresque in domo sparguntur
 herbæque fragrantès miscentur

¹ Cf. *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, novembre 1871. Vedi pure nel fascicolo di gennaio 1870. Sono moltissimi i componimenti di questo genere. Vedi tra gli altri in Orelli, *Opuscoli*, II, 241.

² Fu pubblicato prima da Haupt, *Exempla poes. medii ævi*, 29, e poi da Du Ménil, nelle *Poés. ant. au XII^m siècle*, pag. 196.

ibi sonant dulces symphoniæ
 inflantur et altius tibiæ

 non me juvat tantum convivium
 quantum post dulce colloquium

 jam nunc veni, soror electa,
 et præ cunctis mihi dilecta,
 lux meæ clara pupillæ,
 parsque major animæ meæ

 carissima, noli tardare,
 studeamus nos nunc amare.

I fiori, la musica, il convito e l'amore: quattro cose belle riempiono l'anima di quest' uomo che nel novecento pensa meno alla fine del mondo che alla dolce amica. Potremmo andare anche più in là, e trovare nel secolo VII una descrizione dell'estate viva e pittoresca,¹ e nell' XI un elegante elogio dell' usignolo e della primavera,² e nel VII, o forse nel VI, un canto amatorio affatto pagano.³ Ma non c'è bisogno di spigolare, quando un poco più tardi abbiamo davanti a noi l'abbondanza.

Altri già osservò⁴ come nel secolo XII tutte le classi sociali fossero dominate da un sentimento vago di inquietudine, che le spingeva a ricercare nuove ed ignote regioni, che destava in esse fantastiche aspirazioni ad una nuova vita. Di qui il fanatismo per i viaggi in Oriente, per le Crociate, per i pellegrinaggi, per le spedizioni lontane e pericolose, per tutto ciò insomma che potesse soddisfare quel sentimento irrequieto che agitava del pari cavalieri e clero, nobili e cittadini, ricchi e poveri, uomini e donne e perfino fanciulli. Questo sentimento stesso invase anche le scuole. Già da molto tempo esisteva tra gli studenti l'uso di peregrinare di città in città, per apprendere in ognuna di esse un insegnamento speciale. « Urbes » et orbem (scrive il monaco di Froidmont⁵) circuire solent scholastici, ut » ex multis litteris efficiantur insani.... ecce quærunt clerici Parisii artes liberales, Aureliani auctores, Bononiæ codices, Salerni pyxides, » Toleti dæmones, et nusquam mores. »

Questi scolari vaganti portavano con loro le tradizioni della scuola, e subivano insieme tutte le influenze dei tempi. Stavano in mezzo tra la società dotta, ecclesiastica e la società laica; partecipavano alla cultura di

¹ Cf. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 241.

² Ivi, op. cit., pag. 278.

³ Ivi, op. cit., pag. 240.

⁴ Cf. Hubatsch, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, pag. 13.

⁵ *Bibliot. Cisterc.* VII, pag. 257, ap. Hubatsch, op. cit., pag. 14.

quella pei loro studi; alle tendenze di questa pei loro costumi, per il loro modo di vivere, per le loro aspirazioni. Ad essi noi dobbiamo una delle produzioni letterarie dei secoli di mezzo più belle e più caratteristiche.

I Goliardi ¹ ci hanno lasciato un ammasso considerevole di poesie, che anderemo ora studiando, e di cui le più importanti si potrebbero dividere in amatorie, bacchiche e satiriche. Come concepiscono l'amore gli scolari vaganti? Notiamo prima di tutto che in essi c'è un barlume di quel sentimento della natura, che fu così ignoto al medio evo. I Goliardi non vedono la natura a traverso quel velo (come ha detto Burckhardt ²), sotto il quale i due lati della coscienza o languivano in un torpore faticoso, o si movevano in un mondo di sogni. Essi la sentono, la contemplano, l'amano; s'inebriano di felicità al suo cospetto; i fiori, le erbe, i boschi, i ruscelli traggono dal giovane cuore del poeta una parola di giubbilo, e la primavera specialmente che parla alle anime loro:

Terra jam pandit gremium
 vernali lenitate,
 quod gelu triste clauserat
 brumali feritate;
 dulci venit strepitu
 favonius cum vere

 Ecce, jam vernant omnia
 fructu redivivo,
 pulso per temperiem
 jam frigore nocivo
 tellus facta sui partus
 grande decus flores

¹ Sulle varie etimologie di questa parola cf. Wright (*The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*), che vuol farla derivare da *gula*, *gulosus*; e Hubatsch (op. cit., pag. 15), che sembra propendere per *Golia*, riguardato come il gigante per eccellenza, la forza che abbatte, ec. Forse nell'una e nell'altra opinione ci è del vero. *Golia* è certo considerato dai Goliardi come il loro pontefice e il loro capo invisibile; ma non può essere privo d'importanza quello che scrive Giraldus Cambrensis (*Speculum Ecclesie*, pag. xxxviii, ap. Du Méril, *Poes. lat.*, pag. 445): « Parasitus quidam, » *Golias* nomine, nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, qui » *Golias melius quia gula* et crapulae per omnia deditus dici potuit, etc. » Del resto la parola di *Goliardo* o *figlio di Golia*, o della *famiglia di Golia*, è antichissima, e si trova già usata nel X secolo (cf. Labbe, *Conc.*, IX, 587). Si veda anche Du Cange, *Gloss.* a *Goliardus* e a *Goliardia*. Si consulti quello che scrive Giesebrecht, *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder*, nell'*Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur*, dell'anno 1853.

² *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 477 della traduzione italiana, che finalmente avremo di questo importante libro, per cura del mio carissimo amico professore D. Valbusa, e dell'egregio editore signor Sansoni.

gignit odoriferos
 nec non multos colores

 Fronde nemus induitur,
 jam canit philomena,
 cum variis coloribus
 jam prata sunt amæna;
 spatiare dulce est
 per loca nemorosa;
 dulcius est carpere
 jam lilium cum rosa.¹

Al cospetto della natura che riprende i suoi vividi colori, che distende intorno a sè luce, amore e felicità, il cuore del Goliardo sembra agitarsi di moto febbrile, egli sente la vita e la canta con moti accelerati :

Estivali gaudio
 tellus renovatur

 Ornantur prata floribus
 varii coloris

 In calore vivido
 nunc reformantur omnia

 Fugiente pœnitus
 hyemis algore,
 spirat æther tacitus
 estu gratiore;
 descendente cœlitus
 salutari rore
 fœcundatur funditus
 tellus ex umore.²

¹ Carmina Burana, *Lateinische u. deutsche Lieder u. Gedichte*, pubbl. da Schmeller nel vol. XVI della *Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart*, 1847, pag. 184.

² Leggasi pure questa descrizione:

Susurrabat modicum
 ventus tempestivus,
 locus erat viridi
 gramine festivus,
 et in ipso gramine
 defluebat rivus
 vivus atque garrulo
 murmure lascivus.

Ut puellis noceat

A questo sentimento di gioia che desta *la rinascente selva a primavera*, sempre un altro se ne accompagna, quello dell'amore: un amore che ci riconduce alla sana umanità degli antichi; un amore che non sta vanamente estatico davanti a dei fantasmi, a delle creature aeree, sottili, vaporose; ma che abbraccia delle donne di carne e d'ossa, belle di bellezza umana. Le teorie dell'amore cavalleresco non hanno presa sull'animo del Goliardo; in lui c'è desiderio di amore pieno e reale:

mellitis amplexibus
 fruamur cum gaudio

 quam dulce favum premere,
 mel de favo sugere.¹

Godiamo, egli esclama, l'amore e la gioia, senza pensare ad altro; anche la morte sarà cara, se prima

nocte cum illa si dormiero,
 si sua labra semel suxero.²

Lontana da noi la tristezza:

procul sint jam tristia,
 dulcia gaudia
 solemnizent omnia
 Veneris gymnasia;³

calor solis minus,
 fuit juxta rivulum
 spatiosa pinus
 venustata foliis,
 late pandens sinus:
 nec intrare poterat
 calor peregrinus.

Carm. Bur., 156.

Il Goliardo canta qualche volta anche il ritorno dell'inverno:

Estas in exilium
 jam peregrinatur,
 læto nemus avium
 cantu viduatur,
 pallet viror frondium
 campus defloratur

 Sevit auræ spiritus,
 et arborum comæ fluunt penitus

Carm. Bur., 131, 148, e Wright, *Early mysteries*, 114.

¹ *Carm. Bur.*, 203.

² Ivi, 230, e Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 237.

³ *Carm. Bur.*, 415.

tutto ci invita alla gioia, il vaneggiare è dolce, godiamo la beata giovinezza:

dulce est desipere,
et carpamus dulcia
juventutis teneræ.¹

Immagini di voluttà, sogni di ebbrezza tumultuano nell'anima del Goliardo: il suo desiderio lo porta sempre in mezzo alla natura, sotto gli alberi, tra i fiori e le erbe, i cui odori lo inebriano:

Fronde sub arboris amœna....
suave est quiescere,
suavius ludere in gramine
cum virgine speciosa.
Si variarum odor herbarum spiraverit,
si dederit thorum rosa,
dulciter soporis alimonia
post Veneris defessa commercia captatur,
dum lassis instillatur.²

La donna che amano gli scolari vaganti, che amano, forse troppo fuggevolmente, all'ombra di un faggio, presso una siepe fiorita, dappertutto dove il caso li porta, codesta donna essi la guardano quale è, senza nebbie di sentimentalismo ammalato, senza sognarsi mai di farne dei simboli; la guardano con occhio fermo ed audace, e la descrivono parte a parte, perchè sanno che ogni parte di lei può nascondere una nuova sorgente di amore:

Frons et gula, labra, mentum
dant amoris alimentum.³

¹ *Carm. Bur.*, 437.—Però qualche nota malinconica non manca, come nei versi:

—O comes amoris dolor,
cujus mala male solor,
nec habent remedium;
Dolor urget me, nec mirum,
quem a prædilecta dirum
en vocat exilium....

Carm. Bur., 225-26.

² *Carm. Bur.*, 425.

³ *Carm. Bur.*, 234.—E altrove (430):

Naturæ studio
longe venustata
contendit lilio
rugis non crispata
frons nivea;
arcus supercilia
discriminant gemelli
.....
Certant nivi, micant lene
pectus, mentum, colla, genæ
.....

Essi aspirano il profumo delle sue labbra :

roseo nectareus
odor infusus ori; ¹

di quelle labbra che da fini artisti desiderano

castigate tumentibus; ²

amano le nivee fronti, i sopraccigli arcuati, il verecondo riso, gli occhi risplendenti di luce e lampeggianti di desiderio :

lascivia simplicis
siderea luce micant ocelli. ³

Il sospiro platonico di molte scuole poetiche non è certo il difetto dei Goliardi; ed essi lo esprimono con una sincerità che spesso è un po' rude :

Visu, colloquio,
contactu, basio
frui virgo dederat;
sed aberat
linea posterior
et melior amori,
quam nisi transiero,
de cetero
sunt quæ dantur alia
materia furori. ⁴

Però non condanniamoli ancora: nel possesso essi cercano la voluttà, ma anche l'amore; vogliono l'unione dei cuori, e lo dicono:

non tactu sanabor labiorum
nisi cor unum fiat duorum. ⁵

Certo qualche volta trascendono, qualche volta non cuoprono neppure del velo più trasparente il loro idolo; adorano una divinità troppo nuda; ⁶

¹ *Carm. Bur.*, 430. — E altrove (229):

odor roseus
spirat a labiis.

² *Carm. Bur.*, 430.

³ *Ivi*, 430.

⁴ *Ivi*, 435.

⁵ *Ivi*, 445.

⁶ Lascerei volentieri questa ed altre citazioni, ma, volendo dare per quanto sia possibile un'idea esatta della poesia goliardica, non posso farlo. Il lettore, se crede, si astenga da gettar gli occhi su questi versi:

Nudam fovet Floram lectus,
caro candet tenera,
virginale lucet pectus,

dipingono con crudezza di tinte; ¹ dipingono cose che era meglio tacere, ² cose dalle quali sembra che l'arte rifugga; ³ accennano a costumi assai depravati; ⁴ ma in mezzo a tutto ciò, la passione si fa

parum surgunt ubera
modico tumore.

A tenello tenera
pectusculo
distenduntur latera
pro modulo,
caro carens scrupolo
levem tactum non offendit,
gracili sub cingulo
umbilicum præextendit
paululum ventriculo
tumescentiore.

Carm. Bur., 149.

¹ « Hæc (huic?) dum nudo nudam se per hoc injungit,
Manu, lingua, labiis palpat, lingit, ungit;
At Venus medullitus scalpit, prurit, pungit:
Panphilum dupliciter sic Thais emungit. »

Du Méril, *Poës. pop. du Moyen-Age*, pag. 227, nota.

² « Vim nimis audax infero....
hæc ungue sævit aspero,
comas vellit,
vim repellit,
strenua sese plicat,
et intricat genua,
nec janua pudoris reseratur.

Sed tandem ultro milito,
triumphum do proposito,
per amplexus
firme nexus
brachia ejus ligo,
pressa figo basia,
nec talia quibus amor privatur. »

Carm. Bur., 275.

³ « Res mea tandem patuit,
Nam venter intumuit
partus instat gravidæ
..... »

Carm. Bur., 171.

⁴ « Cur suspectum me tenet domina?
Cur tam torva sunt in me lumina?
.....
Cælum prius candebit messibus,
feret aer ulmos cum vitibus,
.....
quam Sodomæ me jungam civibus
..... »

Carm. Bur., 167; Du Méril, *Poës. ant.*, 123.

spesso in loro ispiratrice di poesia, come quando, uno di essi, dopo una lotta di amore, esclama:

Res utrique placuit,
et me minus arguit
mitior amasia dans basia mellita,
et subridens tremulis semiclausa oculis,
veluti sub anxio suspirio sopita;¹

e come quando altri esce in questa fervida strofa, dove sembra di sentir battere affannosamente il cuore del vittorioso amante:

Quid plus? collo virginis
brachia jactavi,
mille dedi basia
mille reportavi,
atque sæpe sæpius
dicens affirmavi,
certe certe illud est
id quod anhelavi.²

Questo modo di concepire l'amore non ha per certo nulla di medievale: ci può ricordare da un lato Catullo, dall'altro il Poliziano, il mondo antico e il mondo moderno: l'età ascetica e cavalleresca spariscono.

Ma non è l'amore solo che i Goliardi concepiscono così, è tutta intera la vita; sono i suoi piaceri più pagani che li attraggono, la natura, la donna ed il vino.

I canti bacchici sono moltissimi, e la maggior parte vigorosamente sentiti, scritti veramente tra il scintillare delle coppe, nel festevole tumultuar del banchetto,³ forse tra lo scoccare dei baci e nel delirio degli amplessi:

Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
fit lætificatus

.....
Bachus venas penetrans
calido liquore
facit eas igneas
Veneris ardore.

¹ *Carm. Bur.*, 275.

² *Ivi*, 444.

³ Si notino questi versi:

Qui potare non potestis
ite procul ab his festis,
non est locus hic modestis.

Carm. Bur., 240.

Bachus lenis leniens
 curas et dolores
 confert jocum, gaudia,
 risus et amores.

Bachus mentem feminae
 solet hic lenire,
 cogit eam citius
 viro consentire.

.....
 Bache, deus inclite,
 omnes hic astantes
 laeti sumus munera
 tua praelibantes.

Omnes tibi canimus
 maxima praekoniam,
 te laudantes merito
 tempora per omnia.¹

Non meno bello quest'altro canto, a cui trovasi dato il titolo di *Sequentia vini*,² e del quale si hanno tre redazioni diverse, appartenenti a tre differenti paesi:³

.....
 Ave! color vini clari,
 ave! sapor sine pari;
 tua nos inebriari
 digneris potentia.
 Ave! placens in colore;
 ave! fragrans in odore;
 ave! sapidum in ore,
 dulcis linguae vinculum.
 Felix venter quem intrabis,
 felix guttur quo rigabis,
 felix os quod tu lavabis,
 et beata labia!
 Ergo vinum collaudemus,
 potatores exaltemus,
 non potantes confundemus
 in aeterna supplicia.

Questo canto bacchico è, come sentesi, la parodia di un inno alla

¹ *Carm. Bur.*, 238; Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 202.

² Cf. *Anzeiger für Kunde der Deutsch. Vorzeit*, hersg. v. Mone, anno 1833.

³ Cf. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 204.

Madonna. ¹ Parodiare le cose sacre è segno di poco rispetto per esse, ed infatti il Goliardo non ha sentimento religioso. Col cervello, come vedremo, nel mondo antico, nella letteratura pagana; col cuore che presente il mondo moderno, che vive di voluttà, che aspira il profumo d'ogni bellezza e vuole goderla, lo scolare vagante non ha tempo nè voglia di pensare al cielo. Se si volta in su, il sorriso gli sfiora le labbra, e gli esce fuori uno scherzo che qualche volta si mantiene temperato, che altre è audacissimo. Abbiamo un canto intitolato *Confessio Goliæ*, ² nel quale Golia confessa scherzando le proprie colpe; e le colpe di Golia si intende che sono le colpe di tutti i Goliardi. Egli parla in primo luogo, e molto cinicamente, dei suoi peccati d'amore. Chi può, egli dice, non bruciare, se sia posto al fuoco?

.....
 voluptatis avidus
 magis quam salutis,
 mortuus in anima
 curam gero cutis.

 morte bona morior,
 nece dulci necor,
 meum pectus sauciat
 puellarum decor,
 et quas tactu nequeo,
 saltem corde mæchor.

Res est arduissima
 vincere naturam,
 in aspectu virginis
 mentem esse puram;
 juvenes non possumus
 legem sequi duram,
 juvenumque corporum
 non habere curam.

¹ Esso comincia così:

Verbum bonum et suave
 personemus illud Ave,
 per quod Christi fit conclave
 Virgo, mater, filia....

E il canto goliardico:

Vinum bonum et suave,
 bonis bene, pravis prave
 cuntis dulcis sapor, ave,
 mundana lætitia....

² Cf. Wright, *Poems attrib. to Walter Mapes*, pag. 71; Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 205-6-7; *Carm. Bur.*, 67-8-9.

Dopo le donne, il giuoco :

Secundo redarguor
etiam de ludo.

E finalmente il vino :

Tertio capitulo
memoro tabernam,
illam nullo tempore
sprevi, neque spernam,¹
donec sanctos angelos
venientes cernam,
cantantes pro mortuis
requiem æternam.

Meum est propositum
in taberna mori,
ubi vina proxima
morientis ori;
tunc cantabunt lætius
Angelorum cori:
Deus sit propitius
isti potatori.

Poculis accenditur
animi lucerna,
cor imbutum nectare
volat ad superna;
mihi sapit dulcius
vinum de taberna,
quam quod aqua miscuit
præsulis pincerna.

Golia vuol morire bevendo, e spera di vedere i cori degli angeli che gli cantino il *requiem æternam*. Il mescolare le cose del cielo a quelle della terra in siffatta guisa, il volgere a senso così profano le credenze e le parole della religione, ² il ridere così apertamente delle cose che

¹ Questa parte della *Confessio Goliæ* che riguarda la taverna, si ritrova separata in molti manoscritti e con molte varianti, segno della sua popolarità. Una curiosa variante è questa :

Magis quam ecclesiam,
diligo tabernam,
ipsam nullo tempore
sprevi neque spernam
.....

Du Méril, op. cit., pag. 207.

² Un'altra strofa della stessa *Confessio Goliæ* dice :

Vinum super omnia
bonum diligamus,
nam purgantur vitia

erano in tanta venerazione all'età di mezzo, e ciò nel secolo XII, è senza dubbio segno di uno svolgimento notevole del pensiero e della coscienza. Il medio evo è attaccato in ciò che costituisce la sua essenza: nel regno della fede è sorto il ribelle che ride; nel regno del cielo è nato l'uomo che preferisce la terra, e che ha il coraggio di scrivere che ama più la taverna della chiesa. La cupa ròcca medievale sta evidentemente cadendo in rovina, e su quelle rovine sorgono i brillanti palagi della Rinascenza, dove si aggirano tripudiando i risorti genii del paganesimo.

Nè la parodia goliardica si limita già a quello che abbiamo citato fin qui. Essa oltrepassa ogni misura, sia, per esempio, nella *Missa de potatoribus*,¹ sia nell'*Officium lusorum*.² Il primo di questi due strani documenti è tutta una parodia della messa. Comincia così:

Introibo ad altare Bacchi. — *R.* Ad eum qui lætificat cor hominis. — Dolus vobiscum. — *R.* Et cum gemitu tuo. — Potemus. — Oratio.

I noti versi dell'inno sacro, che la chiesa romana canta solennemente nell'aspettazione del suo salvatore,³ si mutano in questi:

Rorate scyphi desuper
Et nubes pluant mustum.⁴

Le più auguste preghiere del cristiano, il *Pater noster*, il *Credo*, il *Confiteor*, si convertono in bizzarre e sacrileghe parodie, in vere bestemmie, che attestano la più completa mancanza di fede, anzi il più alto dispregio di essa; in una guerra a risate mossa contro tutto ciò che di più intimamente sacro aveva il medio evo; in una rivoluzione che ci trasporta dal XII secolo al XV e forse più qua.

dum vinum potamus;
cum nobis sit copia,
vinum dum clamamus,
qui vivis in gloria
te, Deum, laudamus.

Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 207.

¹ Detta anche *Missa gulonis*, la quale è stata pubblicata da Wright e Halliwell, nelle *Reliquæ antiquæ, Scraps of ancient manuscripts*, etc.: Londra, 1845. A me non è ancora stato possibile trovare questo libro; quindi mi valgo degli estratti che sono nella *Histoire Littéraire de la France*, XXII.

² *Carm. Bur.*, 248.

³ « Rorate cœli desuper
et nubes pluant justum
..... »

⁴ In un'altra poesia goliardica leggesi:
Tunc rorant scyphi desuper
et canna pluit mustum,
et qui potaverit nuper,
bibat plus quam sit justum.
Carm. Bur., 235.

Questo è il *Confiteor* della messa dei bevitori:

Confiteor reo Baccho omnepotanti, et reo vino coloris rubei, et omnibus scyphis ejus, et vobis potatoribus, me nimis gulose potasse per nimiam nauseam rei Bacchi dei mei, potatione, sternutatione, oscitatione maxima, mea cupa, mea cupa, mea maxima cupa. Ideo precor beatissimum Bacchum et omnes scyphos ejus, et vos fratres potatores, ut potetis pro me ad dominum reum Bacchum, ut misereatur mei. Misereatur vestri scyphipotens Bacchus, et permittat vos perdere omnia vestimenta vestra, et perducatur vos ad majorem tabernam, qui bibit et potat per omnia pocula poculorum.

E da meno non è il *Pater noster*:

Pater noster, qui es in scyphis, santificetur vinum istud. Adveniat Bacchi potus, fiat tempestas tua, sicut in vino et in taberna. Panem nostrum ad devorandum da nobis hodie, et dimitte nobis pocula magna, sicut et nos dimittimus potatoribus nostris, et ne nos inducas in vini tentationem, sed libera nos a vestimento.

Qui, come sentesi, non si fa altro che ridere; ridere, senza preoccupazioni d'oltre tomba, di quel riso gioviale ed umano degli antichi; che fu sconosciuto al medio evo, dove tutto sembrò avvolgersi in un'atmosfera tetra e pesante. Codesto riso lo ritroviamo alla Rinascenza, più fine e più artistico, nel Pulci e nel Berni, come nel Rabelais: è un elemento della nuova vita, è l'espressione dell'uomo che si sente felice, che si è sottratto ai terrori religiosi; è, direi quasi, il grido di liberazione dell'uomo moderno. Ma questo grido, completo nei secoli XV e XVI, ha dei precedenti non pochi, e quello tra gli altri che troviamo in queste parodie dei Vaganti, che ci dipingono l'uomo, il quale si riassume finalmente al banchetto della vita, tra lo scrosciar delle risa, un po' ruvide ancora, ma che annunziano l'avvenire.

Abbiamo poco sopra ricordato l'*Officium lusorum*. Esso termina così: *Sequentia falsi evangelii secundum marcas argenti*. Che cosa è questo vangelo? Non possiamo fare a meno di riferirlo per intero: ¹

Initium sancti evangelii secundum Marcas Argenti. In illo tempore dixit Papa Romanis: Cum venerit filius hominis ad sedem majestatis nostrae, primum dicite: Amice, ad quid venisti? At ille si perseveraverit pulsans, et nil dans vobis, ejicite eum in tenebras exteriores. Factum est autem, ut quidam pauper clericus veniret ad curiam domini Papae, et exclamavit dicens: Miseremini mei saltem vos, hostiarii Papae, quia manus paupertatis tetigit me. Ego vero pauper sum, ideo peto ut subveniatis calamitati et miseriae meae. Illi autem audientes indignati sunt valde, et dixerunt: Amice, paupertas tua tecum sit in perdi-

¹ È pubblicato nei *Carm. Bur.*, 22, ed in altre raccolte. Cf. *Zeitschrift für Deutsches Alterthum hersygn. v. Moriz Haupt*, III B, 3 Heft., pag. 487.

tionem, vade retro Sathanas, quia non sapis ea quæ sapiunt nummi. Amen amen dico tibi: Non intrabis in gaudium domini tui, donec dederis novissimum quadrantem.

Pauper vero abiit et vendidit pallium et tunicam et universa quæ habuit, et dedit cardinalibus et hostiariis et camerariis. At illi dixerunt: et hoc quid est, inter tantos? Et ejecerunt eum ante fores; et egressus foras, flevit amare et non habens consolationem. Postea venit ad curiam quidam clericus dives, incrassatus, impinguatus, dilatatus, qui propter seditionem fecerat homicidium. Hic primo dedit hostiario, secundo camerario, tertio cardinalibus. At illi arbitrati sunt inter eos, quod essent plus accepturi. Audiens autem dominus Papa cardinales et ministros plurima dona a clerico accepisse, infirmatus est usquem ad mortem. Dives vero misit sibi (illi) electuarium aureum et argentum, et statim sanatus est. Tunc dominus Papa ad se vocavit cardinales et ministros, et dixit eis: Fratres, videte, ne aliquis vos seducat inanibus verbis. Exemplum enim do vobis, ut quemadmodum ego capio, ita et vos capiat.

Anche questo *Evangelium secundum marcas argenti* è evidentemente una parodia; ¹ ma una parodia dove si è fatta strada un diverso pensiero. Non si ride più delle cose celesti, ma si scaglia il dardo della satira contro le bugiarde divinità della terra, contro l'avara Babilonia, dove tutto si vende, dove l'omicida è accolto ad onore, perchè compra a prezzo la giustizia, ed il povero è discacciato, anche dopo che ha venduto il proprio vestito, perchè ciò non basta a saziare le bramose canne della ingordigia sacerdotale. Questa satira, che prende in prestito dal vangelo le forme, per tuonare contro coloro che ogni giorno sbugiardano e calpestano il vangelo, ci introduce in uno dei più bei generi della poesia goliardica; ed anch'essa nel tempo medesimo ci scuopre sotto gli strati medievali un altro germe della Rinascenza, la ribellione alla tirannia della chiesa romana: ribellione che avrebbe portati frutti meravigliosi, se in parte non fosse andata a finire in una Rinascenza religiosa, che alla tirannia di un uomo sostituì quella d'un libro.

Il Goliardo intinge la sua penna nello sdegno più ardente, non risparmia nessuno, dal papa ai cardinali, dai cardinali ai prelati, ai chierici, ai frati, a tutte le classi sociali. Egli non sa resistere al bisogno della satira, ² e nelle sue pitture è vivo e terribile. Molti di questi canti vanno sotto il nome di Golia, il pontefice dei Vaganti, o come al-

¹ Un'altra parodia del vangelo (*Initium fallacis evangelii secundum lupum*) è nelle *Reliquiæ antiq.* di Wright e Halliwell, 2, 49.

² « Cum videam reprobos opibus nitescere,
dominari vitia, virtutes succumbere,
vilipendi feminas, viros ante nubere,
difficilis nobis est satyram non scribere. »

È un canto attribuito a Gautier de Châtillon e a Walter Mapes. Cf. Wright, *Poems attrib. to Walter Mapes*, pag. 452, e Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 455.

tri disse, il Pasquino dell'età di mezzo.¹ In uno di essi² si leggono queste strofe:

Roma caput mundi est,
sed nil capit mundum,
quod pendet a capite
totum est immundum,
trahit enim vitium
primum in secundum,
et de fundo redolet
quod est juxta fundum.

.....

Si te forte traxerit
Romam Vocativus,
et si te deponere
vult Accusativus,
qui te restituere
possit Ablativus
vide, quod ibi fideliter
præsens sit Dativus.

.....

Cum ad papam veneris
habe pro constanti,
non est locum pauperi,
soli fovet danti,
et si munus præstitum
non sit aliquanti,
respondet hæc tibia
non est mihi tanti.

.....

Sic papa sic janitor,
sic bullator quærit;
cardinalis etiam
grex hanc vitam terit,
et si quod uni dederis
alteri deerit,
totum jus tunc falsum est,
tota causa perit.

Das istis, das aliis,
addis dona datis:

¹ Eccone la nota: *Prædicatio Goliæ* (Wright, *W. Map.*, 31); *Versus Goliæ de prælatiis* (ivi, 44); *Apocalypsis Goliæ* (ivi, 1); *Sermo Goliæ ad prælatos* (ivi, 43); *Goliæ de conjuge non ducenda* (ivi, 77); *Discipulus Goliæ contra griseos monachos* (ivi, 54); *Metamorphosis Goliæ episcopi* (ivi, 21); *Goliæ in Romanam curiam* (Wright, *The political songs of England*, etc., pag. 44); *Confessio Goliæ* (Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*).

² *Goliæ in Romanam curiam*.

et cum satis dederis.
 quærunt ultra satis.
 O, vos bursæ turgidæ,
 Romam veniatis,
 Romæ datur potio,
 bursis constipatis.

Prædantur marsupium
 singuli paulatim,
 magna, major, maxima
 præda fit gradatim.
 Quid irem per singula?
 colligam summatim:
 omnes bursam strangulant,
 et exspirat statim.

Su questo argomento dell'avidità di Roma papale, ritornano incessantemente i Vaganti, con una ostinazione ed un'ira che attestano come fossero profondamente sentite da essi le cose che scrivevano, come nei loro versi non ci sia retorica, ma verità; di maniera che qualche volta riescono a mettere insieme alcune strofe, se non belle artisticamente, certo improntate di molto vigore. Ed è notevole il sentire questi oscuri poeti del XII secolo alzare il grido della rivolta contro l'ostinata tiranna delle coscienze, contro l'orgogliosa che aspirava alla dominazione universale; è bello il trovare questa tradizione di santo sdegno contro l'implacabile nemica della civiltà, e trovarla nell'età saturnia del cattolicesimo, in quei secoli che molti vagheggiano anch'oggi come l'età beata della fede, come il regno poetico dei poveri di spirito. Uditeli, di grazia, come restino compunti all'aspetto della città santa, e quali sensi devoti desti nel loro cuore il sepolcro di san Pietro! La satira assume qui un tuono elevato; non sono più scherzi di parole, sono faville di nobile ira che escono dall'anima concitata:

Vidi, vidi caput mundi
 instar maris et profundi
 vorax guttur siculi,
 ibi mundi bithalassus,
 ibi sorbet aurum Crassus
 et argentum seculi.

Ibi latrat Scylla rapax,
 et Charybdis auri capax,
 potius quam navium,
 ibi pugna galearum
 et conflictus piratarum
 id est cardinalium.

Canes Scyllæ, possunt dici
 veritatis inimici
 advocati curiæ
 qui latrando falsa fingunt,
 mergunt simul et confringunt
 carinam pecuniæ.

Sirtes insunt huic profundo
 et Sirenes toti mundo
 minantes naufragium,
 os humanum foris patet,
 in occulto cordis latet
 informe dæmonium

Cardinales, ut prædixi,
 novo jure crucifixi
 vendunt patrimonium,
 Petrus foris, intus Nero,
 intus lupi, foris vero
 sicut agni ovium.¹

La poesia satirica dei Goliardi non è altro che la conseguenza della loro posizione nella società. Essi giovani, amanti della scienza che vanno a cercare faticosamente di luogo in luogo, si trovano circondati da un clero ricco, mondano, prepotente,² che li odia, che fa del denaro il suo dio, che

¹ *De Ruina Romæ*, pubblicato già da Flaccius Illyricus, *De corrupto ecclesiæ statu*, 4556, pag. 408, e poi da molti altri. Noi abbiamo seguita la lezione dei *Carm. Bur.*, pag. 46, segg. Ci si permettano anche le seguenti citazioni:

Accipe, sume, cape tria sunt gratissima Papæ.

Si dederis marcas, et eis impleveris arcas,
 culpa solveris quacumque ligatus haberis.

Curia romana non quærit ovem sine lana.

Roma manus rodit, si rodere non valet, odit.

Carm. Bur., 23.

Vedi pure ivi, pag. 44, 45; e in *Anzeiger für Kunde der Deutsch. Vorzeit*, giugno 1870, pag. 492, segg.

²

« Episcopi cornuti

conticuere muti,
 ad prædam sunt parati
 et indecenter coronati,
 pro virga ferunt lanceam,
 pro infula galeam,
 clipeum pro stola

loricam pro alba

Carm. Bur., 15.

non intende nulla della vita, quale apparisce desiderabile al Vagante; si trovano davanti lo spettacolo della corruzione universale, e l'assalgono con fiere parole, con ardimento insolito, senza riguardi, senza paure:

Ad terrorem omnium surgam locuturus.¹

Congiunti come *chierici* ossia come *scolari*² alla chiesa, ma sciolti da essa per il genere della loro vita, essi ne vedono tutto il male che la deturpa, ed alzano la loro voce con tanta maggiore veemenza, quanto meno desiderano onori e ricchezze. Sembra anzi che della loro povertà vadano quasi orgogliosi, se ne fanno argomento delle loro poesie:

Exul sum clericus ad laborem natus;³

Poeta pauperior
omnibus poetis....⁴

Sembra che affettino disprezzo per il denaro, e per tutti coloro che ne sono cupidi.⁵ La loro ambizione sta tutta nell'essere dotti, nell'essere *viri literati*, nel sentirsi congiunti alla scuola, alla tradizione letteraria, che per essi sta sopra ogni cosa: onde forse è presumibile che ai Vaganti alludesse il poeta che scriveva:

Deum dicunt esse Bachum,
et pro Marco legunt Flaccum,
pro Paulo Virgilium,
et Lucanum pro Matheo.
.....
Magis credunt Juvenali,
quam doctrine prophetali,
vel Christi sciencia.⁶

¹ Ap. Hubatsch, op. cit., 46. — Pubblicato da Feifalik, *Studien zur geschichte der altböhmisches Literatur*, negli *Atti dell' Accademia di Vienna*, 1864, pag. 454.

² Cf. Du Cange, *Gloss. a Clerici*, e Hubatsch, op. cit., pag. 6.

³ *Carm. Bur.*, 50.

⁴ *Ivi*, 74. — Vedi tutto il canto che comincia:

Sepe de miseria
meae paupertatis....

C'è puro un'altra poesia intitolata: *Scolares pauperes supplicantes elemosinam a quodam domino*. Cf. *Zeitschr. für Deutsch. Alterth.*, III, 3, pag. 500. — Moltissime le allusioni alla loro povertà, e specialmente alle loro vesti lacere:

O bone mantelle, sine pilis et sine pelle ✓

Anzeiger, etc., novembre 1871. Vedi pure *Versus de nummo* in *Carm. Bur.*, 43. — Nell'*Officium lusorum* c'è questa *Oratio*: « Eífunde, domine, iram tuam super avaros » et tenaces, qui juxta culum ferunt sacculum, et cum habuerint denarium, reponunt eum inclusum, donec vertatur in augmentum, et germinet centum. »

⁵ La loro satira non si rivolge solo contro le persone di chiesa. C'è, per esempio, una poesia *De Adovocatis*, che comincia:

Venditores labiorum
fleant advocati....

In Meyer, *Docum. mss. de l'ancienne Littér. de la France*, pag. 42.

⁶ *Anzeiger*, etc., agosto 1871, pag. 232.

Non hanno parola che basti per dire con che occhio guardino i *rustici*, gli ignoranti: ¹ essi che *vagabunduli, læti, jucunduli* come si dicevano ed erano, rivivono la vita dell' antichità pagana, e sono come tuffati dentro alle reminiscenze della classicità. Nel delirio delle sue voluttà, nel fremito dei suoi sdegni sembra che tutto un nuovo mondo di sentimenti si rimescoli nel Goliardo: egli sente in sè palpitar altri tempi, che diventano attualità nell' animo suo. Per eccitarsi all' anore egli esclama: *imitemur superos*; ² e l' immagine de' vecchi dèi ringiovanisce in lui, per un momento ancora l' olimpo rimanda sulla terra le sue poetiche divinità. Lo scolare vagante ama di trattare in poesia argomenti antichi: l' eccidio di Toja, ³ i casi di Didone, ⁴ la disputa tra Ganimede ed Elena; ⁵ e, a differenza dei moltissimi verseggiatori d' imitazione che ebbe l' età di mezzo, mostra di sentire quello che canta, o almeno di rifar suo in qualche modo ciò che è reminiscenza. ⁶

Tutto poi nel suo canto, come già osservò Hubatsch, ⁷ prende un colorito speciale, paragoni, figure, mitologia poetica, modo di esprimersi: s' egli deve dire che Dio legge nel cuore, scriverà: *cor patet Jovi*; le

¹ Si trova spesso questo contrapposto di chierico e rustico; si ha una poesia *De clericis et de rustico*; una *Altercatio rusticorum et clericorum*, etc. — Nell' *Officium lusorum* leggesi questo singolare *Oremus*: « Omnipotens sempiternus deus, qui inter » rusticos et clericos magnam discordiam seminasti, præsta quæsumus de laboribus » eorum vivere, de mulieribus ipsorum vero.... semper gaudere. »

² *Carm. Bur.*, 437.

³ *Ivi*, 60, 63.

⁴ *Ivi*, 56, 57, 59.

⁵ Cf. *Zeitschr. für Deutsch. Alterth.*, III, 3, pag. 503.

⁶ Mi limito a citare queste poche strofe:

O amor improbe,
sic vincis omnia,
sic tuis viribus
redduntur mollia,
et morti proxima
sunt tua gaudia....

Anna, quid audio,
soror dulcissima?
jam volant carbasa
aura finitima:
abrumque miseram,
mors est prosperrima....

O ensis perfide,
fortiter ilia
mea pertransiens
deme suspiria!
amantes miseri,
timete talia.

Carm. Bur., 57, 58.

⁷ *Op. cit.*, 22, segg.

donne ch'egli ama, sebbene molto reali, non le chiama mai col loro nome, ma diventano Didone, Niobe, Elena, Venere, Flora. Se vuole esprimere che vicino alla donna amata si sente da più dello stesso imperatore, egli dice:

Hæc si sola mihi datur
cui me prorsus dedi,
mihi Roma subjugatur,
subjugantur Medi.

Comincia una fiera invettiva contro la curia papale,¹ e finisce:

Jupiter dum orat
Danem, frustra laborat,
sed eam deflorat
auro dum se colorat....

Descrive, e troppo nudamente, una sua Flora, e termina ricordando Giove, Danae ed Europa.² Fa disputare due fanciulle Fillide e Flora, di chi sia *aptior ad amorem* se il chierico od il soldato;³ la disputa è lunga, animata, viva, pungente; finalmente esse si decidono di recarsi al tempio del dio Amore (*ad paradisum Amoris*) per udire la sentenza. Qui pure i segni della cultura classica, dentro la quale viveva lo scolare vagante, sono moltissimi: per esempio, i cavalli sui quali viaggiano le fanciulle hanno selle, staffe e pettorali con figure fatte da Nettuno; la coperta di porpora fu fatta da Minerva; il mulo sul quale cavalca Fillide fu allevato da Nettuno e dato in dono a Citerea, e così via dicendo. Degna di nota è poi la descrizione del tempio del dio:

.....
Circa silvæ medium
locus est occultus,
ubi viget maxime
suus deo cultus:
Fauni, Nymphæ, Satyri,
comitatus multus
tympanizant, concinunt,
ante dei vultus.

Portant thyma manibus
et coronas florum,
Bacchus Nymphas instruit
et choros Faunorum:

¹

« Bulla fulminante
sub iudice tonante.... »

Meyer, op. cit., pag. 39, 40.

² *Carm. Bur.*, 449.

³ *Ivi*, 455, segg.

servant pedum ordines
 et instrumentorum;
 sed Silenus titubat
 et salit in chorum.

Omnes urget senior
 asino provectus,
 et in risus copiam
 solvit dei pectus,
 clamat: io! remanet
 sonus imperfectus,
 viam vocis impedit
 vinum et senectus.

Inter hæc aspicitur
 Cythereæ natus,
 vultus est sidereus,
 vertex est pennatus,
 arcum læva possidet
 et sagittas latus:
 satis potest conjici
 potens et elatus.

Sceptro puer nititur
 floribus perplexo,
 stillat odor nectaris
 de capillo pexo;
 tres assistunt Gratia
 digito connexo,
 et Amoris calicem
 tenent genu flexo.

Il ritornare così colla mente e coll' animo all' antichità, il rivederla quasi presente, il sentirla dentro di sé, il godere di evocarne le immagini, non è forse un prenunziamento della Rinascenza? Non è un altro passo mosso sulla via che farà capo al grande movimento del quattrocento? Non sono germi che si svolgono, elementi che bollono nel crogiuolo, dal quale uscirà l'oro purissimo del nuovo pensiero e dell'arte nuova? Per ora, lo sappiamo bene, tutto è informe e confuso; ma sotto quella confusione scuopriamo che fino di là, dal XII secolo e forse più indietro, comincia quel moto intellettuale, che, ora più celere ora meno, prosegue non interrottamente il suo corso, preparando la morte di un' età ed il nascimento di un' altra. Fra ciò che caratterizza la Rinascenza, sta in cima a tutto, il riconciliarsi coll' antichità, l'infonderle colla simpatia quasi un nuovo spirito, l'evocarla coll' affetto viva e palpitante, perchè si rifaccia guida della vita e ispiratrice dell' arte. Ora qualche cosa di ciò è già evidentemente nella poesia goliardica, la quale non imita pedantesca i classici, ma tenta,

per quanto può, di appropriarsi il loro pensiero, e si sforza di riavvicinarsi alle loro passioni, alle loro idee, al loro modo di sentire, al loro modo di vedere le cose, e come tale è negazione intera e piena del medievalismo.¹ Ed è notevole che tra questi poeti vaganti, tra questi giovani nei quali gli affetti degli antichi rivivono così fortemente, noi troviamo, secondo ogni probabilità, quel Gautier de Châtillon,² il quale, come vedemmo, scriveva un trattato di morale tutto desunto da scrittori pagani, e per quello stesso amore all'antichità componeva un poema su Alessandro Magno.

Accanto alla poesia satirica dei Goliardi sta un altro documento di grande importanza, il poema di Renardo. Lasciamo da parte tutte le questioni di priorità tra il poema latino, il tedesco e il francese.³ Un primo fatto ci colpisce nel poema latino.⁴ *Reinardus*, la personificazione dell'astuzia, vince sempre *Isengrimus*, la personificazione della forza stupida. Ora *Reinardus* è laico, *Isengrimus* è chierico.⁵ In ciò sta,

¹ Molte altre cose sarebbero da dire intorno ai Goliardi, le quali noi dobbiamo lasciare da parte, come estranee al nostro argomento. Non possiamo però tacere della questione che si fa intorno alla loro patria. La quale a noi veramente non sembra tanto difficile a risolversi. Se abbiamo poesie goliardiche farsite di latino e di francese, di latino e di tedesco, questo ci dice già che ci furono goliardi tedeschi e francesi. Se molte di quelle poesie furono attribuite a Walter Mapes, inglese, se troviamo un verso, per esempio, che dice: *Causa schillink unius* (*Carm. Bur.*, 77), possiamo esser certi che ci furono goliardi inglesi. Se troviamo ricordata Pavia (*Carm. Bur.*, 68):

Quis Papiæ demorans
castus habeatur?

è da ritenersi che ci fossero goliardi italiani, tanto più leggendo esplicitamente dichiarato che l'*Ordine dei Vaganti* riceve (*Carm. Bur.*, 252):

Boemos Teutonicos
Sclavos et Romanos.

Che in Italia non si sieno trovati manoscritti goliardici, non vuol dir molto: ognuno sa in che condizione sieno le nostre biblioteche. Intanto un codice pare che esista nella Biblioteca Capitolare di Ivrea (Cf. Hubatsch, op. cit., pag. 83). E non è forse una poesia schiettamente goliardica quella di Morando, maestro di grammatica a Padova, riferita da Salimbene (pag. 92)? La poesia goliardica dunque noi crediamo che, in maggiori o minori porzioni, appartenga a tutta l'Europa. Se non è accettabile l'opinione di Burckhardt, non sarebbe accettabile neppur quella di chi volesse escludere affatto gli italiani da questo genere di poesia.

² Cf. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 444, segg.; Hubatsch, op. cit., pag. 9, segg.

³ Per esse vedi Grimm, *Reinhart Fuchs*: Berlino, 1834; *Hist. Littér. de la France*, XXII; P. Paris, *Nouvelle étude sur le roman de Renard*: Parigi, 1864.

⁴ *Reinardus Vulpes, Carmen epicum*, etc., edid. et illustr. F. I. Mone: Stuttgartiæ et Turingæ, 1832. La composizione ne sta indubbiamente tra gli anni 1130 e 1161. Cf. *Hist. Littér.*, XXII, 896.

⁵
« Si res ad Synodum traheretur, nonne parasti
materiam risus et pietatis ego?
protinus ergo tuæ completo fine quorelæ
cum peteres damno jus synodale tuo,

se non prendiamo abbaglio, tutta una rivoluzione: il risorgere e l'affermarsi del laicato, cioè della nuova forza che trasformerà il mondo, contro la chiesa che vorrebbe tenerlo fermo a suo beneficio. Renardo è veramente l'uomo moderno che combatte l'uomo medievale, cioè il chierico e il feudatario. Il santo, il mistico, l'eroe, il cavaliere, sono spariti; nè il meraviglioso nè il soprannaturale vengono mai in aiuto di Renardo, che combatte colle sole sue forze, e colla furberia e la prudenza vince sempre il suo nemico. In tutto il poema campeggia uno spirito di indipendenza degno di profonda meditazione; non si rispetta nè Stato, nè Chiesa, nè Religione; si assalgono uomini e cose con allusioni comiche, con parodie, con scherzi, con satire, con ironie,¹ e tutto ciò in versi latini, che mostrano in chi li scriveva una cultura classica relativamente ai tempi notevole.

redderet orator vera argumenta disertus,
innocuum tali me ratione probans:
Isengrimus adest, objecti criminis insons,
hoc rerum series indubitata docet.
voverat hoc anno claustralis seria vitæ,
Reinardo laicos inter habente suam. »

Versi 419-428 del libro I, pag. 22; ediz. Mone. — E dopo la morte di Isengrimus, dicesi di lui:

dicitur hic abbas olim præsulque fuisse.

Verso 995 del libro IV, pag. 286.

¹ Per chi non conoscesse il *Reinardus*, trascrivo questi pochi versi, coi quali finisce il poema. *Salaura* (la scrofa), piangendo la morte di *Isengrimus* (il lupo), deplora la corruzione del mondo, e specialmente grida contro la condotta del papa. Sentasi ora con che fine ironia le risponde la volpe (versi 4214-4258):

..... stulta Salaura, sile.
præscio, quid penses, sceleris damnare dolique
pontificem latium, perfida porca, cupis.
dicere vis, quia dux Jerosolmam ætneus ituros
christicolos timuit per sua regna gradi,
papa ergo, siculi ducis ære illectus utroque,
argolicum populos carpere suasit iter.
.....
improba, tu nescis, hoc quare papa benignus
fecerit, ausculta, cognita dico tibi.
dimidiare solet numos ignobile vulgus,
et dirimit sacram rustica turba crucem.
hoc scelus est ingens, hic mundi pessimus error,
taliter errantes papa perire dolet.
scit bonus hoc pastor, stolidasque in devia labi
et per opoca trahi compita mæret oves.
Salvificare animas omnes vult papa fidelis,
cœlitus est illi creditus omnis homo.
idcirco æs siculi sumsit, francique tyranni,
angligenæ et daci et totius orbis avet;
omnes namque animas hominum salvare laborat,
quaque licet, dirum vult abolere nefas.
non valet, ut vellet, totum delere reatum,

Ma già presso al Reinardus latino stanno i poemi della volpe in volgare,¹ nei quali si sviluppa quel medesimo spirito che notammo nell'altro; vasta parodia (come bene scrisse un moderno)² che si rappresenta, si parla, si scrive; raccolta di tutte le maldicenze, eco di tutti i rancori, di tutti gli ardimenti politici e religiosi; ciclo immenso nel quale si manifesta sotto tutte le forme il genio di opposizione dei due secoli XII e XIII.³ Qui pure, nel poema francese, Isengrino è monaco; ed è Renardo stesso che gli fa la tonsura coll'acqua bollente; ⁴ come fa prete Primaud, fratello d' Isengrino, ⁵ gli rade la testa e lo veste dei paramenti sacerdotali, che vanno poi a vendere insieme alla fiera; come va in pellegrinaggio a Roma; ⁶ come va a confessarsi, e poi vuol mangiare il suo confessore: ⁷ racconti tutti, dove, in mezzo agli scoppi di risa, si mescolano oscenità e scetticismo, satira, invettiva, parodia. Ogni cosa è messa in

qua sinitur, scindi stemma salubre vetat.
 materiam minuit signum cœleste secandi,
 quamvis non valeat tollere prorsum eam.
 hoc tulit æs siculum pacto, et pietatis eodem
 totius immensas tolleret orbis opes.
 æs sibi non rutilum, non æs desiderat album,
 vult sibi commissum salvificare gregem.
 in sua quot librat thesauros scrinia, servat,
 non creat inde abolos, integra quæque tenet.
 pontificem ergo pium cur proditione nefanda
 arguis? ignoras, quod bene nosse putas.
 patruæ care, jaces! utinam efficerere superstes,
 obloquium fatuæ non paterere suis,
 innocui papæ fieres spontaneus ultor,
 stultitiam linguæ penderet ista suæ.

È bellissimo questo desiderare che il lupo fosse sempre vivo, perchè si facesse egli vendicatore del papa contro le ingiurie della scrofa. Acerba satira, sotto la quale travedesi quanto cammino avesse percorso la coscienza umana. Il comico di questi versi trova riscontro nel lamento che scrivendo al papa esprimeva san Bernardo: *irridetur simplicium fides... quæstiones de altissimis rebus temerario ventilantur*.

¹ Tutto il ciclo comprende gli otto seguenti poemi: *Reinardus Vulpes* (latino). — *Reinhart Fuchs* (antico tedesco), pubblicato da Grimm. — *Reinhart de Vos* (antico fiammingo), pubblicato da Willems. — *Reynke de Voss* (antico basso sassone, *sassisch*), pubblicato da Scheller e da altri. — *Roman de Renart* (lingua d'oil), pubblicato da Méon, con supplemento e varianti di Chabaille. — *Couronnement de Renart* (lingua d'oil), pubblicato da Méon. — *Renart-le-Nouvel* (lingua d'oil), pubblicato da Méon. — *Renart le Contrefait* (lingua d'oil), pubblicato da Legrand d'Aussy e da Robert. — Per notizie sui manoscritti e per altro cf. Rothe, *Les Romans du Renard examinés* etc. Parigi, 1845.

² Lenient, *La Satire en France au Moyen-Age*. Parigi, 1859, pag. 137.

³ Il signor P. Paris (op. cit., pag. 346) dimostra che il *Roman de Renart* appartiene in parte alla prima metà, in parte alla seconda del secolo XII.

⁴ *Si coume Renart fist Ysengrin moine*, v. 917-1130.

⁵ *Si coume Renart fist Primaud, le frere Ysengrin, prestre*, v. 2995-3685.

⁶ *Ci commence le pelerinage Renart, si con il ala a Rome*, v. 42987-43464.

⁷ *Si coume Renart volt mangier son confessor*, v. 27783-28664.

ridicolo, il papato e la cavalleria, come le crociate e le leggende. Renardo canta il vespro, serve la messa, mette in burla le discussioni scolastiche, fa il giullare e il medico, e diventa anche imperatore. ¹ Il suo compagno Tybert (il gatto) disputa coi preti e li convince di ignoranza: ² l'oratore più famoso della corte, incaricato di celebrare i morti illustri, è Bernard, l'asino; il primo consigliere del principe è Brun, l'orso, che si distingue per la sua ghiottoneria; l'imperatore Noble, il leone, dall'aspetto maestoso, egoista e sciocco, si lascia ingannare dai suoi ministri, e dalle astuzie di Renart, che arriva a diventare l'amante di sua moglie; Isengrin, il lupo, che rappresenta la forza, la violenza e la storditaggine, è sempre la vittima dell'accorto e sottile protagonista del poema. Che dire di tutto ciò? Quando noi vediamo assalito così il medio evo nelle sue credenze e nelle sue istituzioni, in quelle istituzioni e in quelle credenze che lo caratterizzano, potremo noi dire di non esserne già fuori più che per metà, potremo dire che non si vada elaborando un Rinascimento? ³

Lo stesso fatto del sorgere delle letterature romanze è un grande segno di codesta tendenza, che oramai prevale nella società a laicizzarsi, a redimersi dal giogo chiesiastico e feudale, che costituiscono l'essenza dell'età di mezzo. Sentendo le forti parole dei contadini di Normandia contro i loro signori:

Nos sumes homes cum il sunt,
Tex membres avum cum il unt,
Et altresì grans cors avum.... ⁴

possiamo bene esser certi che nel seno stesso della feudalità è sorta la forza che deve distruggerla. Come possiamo dire che il regno della religione medievale sta per finire, quando ci vediamo ballonzolare davanti i bizzarri personaggi dei *Fabliaux*! Alle severe *Chansons de Geste* succedono già i fantastici *Poèmes d'aventures*; all'allegorie di Guillaume de Lorris fanno seguito il satirico riso e le audacie di Jehan de Meung, che qualcheduno chiamò un precursore di Rousseau; il cavalleresco canto trovadorico si muta nella *Cansos de la Crozada contr els ereges d'Albeges*, e nelle invettive di Guillem Figueira. ⁵ Doppio movimento intellettuale: il laico ha già una sua lingua che adopera per celebrare i suoi eroi e per amare la sua donna: ma la donna e l'eroe, che restano ancora tipi medievali, a poco a poco si trasformano, prendono altre sembianze,

¹ *C'est la Branche de Renart com il fu empereres*, v. 24312-27780.

² Versi 20738, segg.

³ Vedi a questo proposito un buon articolo del signor Demogeot, nella *Revue des Deux Mondes*, giugno 1846.

⁴ *Le Roman de Rou et des Ducs de Normandie*, par Wace, poète du XII^{me} siècle, pub. par F. Pluquet. Rouen, 1827.

⁵ Raynouard, *Choix*, etc., IV, 307, 309.

nelle quali sbiadiscono i colori dell'età di mezzo; nuovi personaggi si muovono sulla scena, dal cervello umano escono nuove creazioni, che ci avvicinano sempre di più all'età moderna, che ci fanno assistere quasi diremmo alla gestazione della Rinascenza del pensiero, il quale, rifattosi umano, corre con moto precipitoso alla sua piena emancipazione. Il papa e l'imperatore finiscono, perchè ricomincia l'uomo. All'austera e formidabile figura di Rolando è succeduto

.... Monseignor Augier Poupée,
 Qui à un seul coup de s'espée
 Coupe bien à un chat l'oreille; ¹

il mistero sacro va a morire, nel *Jeu de Robin et de Marion*, sulle labbra di Adam de La Halle; l'inno liturgico ha ceduto il posto al libero canto di Rutebœuf.

E l'Italia intanto che cosa porta di suo a questa elaborazione del Rinascimento? In parte già lo vedemmo: ci porta la sua maturità di senno, e il suo sentirsi più vicina di memorie e di tendenze all'antichità: ci porta (diciamolo chiaro) quei germi di paganesimo intellettuale e morale, che da lei non potè sradicare nessuna potenza; ci porta la sua secolare incredulità e il suo amore dell'arte. Per arrivare dal medio evo alla Rinascenza bisognava passare a traverso le nuove lingue, che erano l'espressione della riscossa dello spirito di fronte alla tirannia religiosa e feudale; ma codeste nuove letterature, mentre servivano allo svolgimento del pensiero, lo allontanavano però dall'antichità, da quella eterna sorgente di bellezza che è l'arte della Grecia e di Roma. Bisognava ricevere lo spirito moderno delle letterature romanze, e fortificarlo, educarlo, ingagliardirlo e ingentilirlo al tempo stesso collo spirito e coll'arte della classicità; bisognava ricondurre il pensiero nuovo alla gravità ed alla eleganza antica, perchè queste alla loro volta servissero ad allargare i nostri orizzonti intellettuali. Il secolo XIII non c'è dubbio che trova già maturo un rinascimento dello spirito: il medio evo cade a pezzi da ogni parte: l'evoluzione c'è stata, e va continuando. Ma non è compiuta. I Goliardi classicizzano e paganeggiano, ma amano anche i giuochi di parole, sono ruvidi, aspri, angolosi; il Renardo è la satira di tutte le credenze e le pratiche medievali, ma sbizzarrisce senza regola, è prolisso, strano in molti luoghi. Tutte le opere letterarie, insomma, che si sono prodotte fin qui, appartengono o alla spontaneità o all'imitazione. È l'Italia quella che deve iniziare il periodo della riflessione, compiendo così l'evoluzione storica del Rinascimento. Mi si permetta di citare alcune parole che il mio caro collega professor Trezza scriveva in un suo libro profondamente pensato: ² « Tra la spontaneità e la rifles-

¹ *Des deux bordeors ribaux*, in Montaiglon, *Recueil général des Fabliaux*, I, 9.

² *La Critica moderna*. Firenze, 1874, pag. 213-14.

» sione non c'è antinomia storica.... La spontaneità partecipa più intimamente della natura, come la riflessione partecipa più intimamente della storia, ma non sono che due modi diversi di un'attività stessa. In quella vicinanza delle cose, in quei primi contatti, per cui si dischiudono, come da misterioso letargo, le virtù degli organi, in quel prorompere nuovo di sentimenti, predomina la spontaneità, cioè il vigore immediato della natura si fa sentire nel cervello umano, ed ei lo trasfonde in immagini schiette e nervose.... La riflessione non è altro che una evoluzione più complessa della spontaneità, che è quanto dire, le virtù creatrici non scemano o s'estinguono in altre men vive e meno feconde, ma si spostano in un gruppo più vasto. »

All'Italia mancò appunto quell'insieme di condizioni, onde emerge la vita spontanea di un popolo, perchè la storia di questo popolo non patì mai interruzioni, perchè nessun popolo straniero venne a trasformarlo e a ringiovanirlo, perchè esso considerò sempre la storia di Roma come sua propria storia nazionale. Quell'infanzia di intelletto e di cuore che presso le altre genti germaniche e latine fu così larga sorgente di ispirazioni poetiche, a noi in grandissima parte mancò; noi fummo sempre molto congiunti colla storia e poco colla natura. Per conseguenza lasciammo che leggende, canti epici, satire, fantasie d'ogni genere sorgessero e pullulassero dovunque, o restando noi quasi affatto estranei a quel grande movimento, o prendendoci una parte che designa all'evidenza il nostro carattere. Per esempio, è noto ciò che fossero nel medio evo le tradizioni trojane. Chi non crederebbe che esse dovessero svilupparsi principalmente in Italia, nel paese dov'era Roma, memore di Enea e di Virgilio, dal quale l'età di mezzo attinse le sue simpatie per il popolo e per le memorie di Troja? Ma no. Uno strano libro compare, non si sa ben quando, in Europa, la *Historia de excidio Trojæ*, che fingesi scritto da un Darete Frigio, testimone oculare della guerra trojana. ¹ Attorno a codesta composizione lavora fantasticando in mille guise il medio evo. Un francese settentrionale scrive nel XII secolo un interminabile poema di più di trentamila versi, nel quale è tutta l'impronta cavalleresca del tempo. ² Egli non tralascia niente di quello che trova in Darete, ma cerca colla sua fantasia di mutare quelle aride narrazioni in descrizioni poetiche, intromette degli episodi, inventa l'amore di Troilo e Briseida, insomma dalle poche pagine del supposto scrittore di Frigia trae un lunghissimo poema francese, che dovè essere popolarissimo nel medio evo, a giudicarne dai molti manoscritti che ne rimangono. Ed il romanzo di Benoit de Sainte-More diventa fonte alla sua volta per altri poeti: per Herbolt de Fritzlar, ³ che scrive in tedesco sui primi

¹ Cf. Dunger, *Die Sage vom trojanischen Kriege*.

² *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troje*, par Joly. Parigi, 1870.

³ Cf. Dunger, op. cit., o Frommann, *Herbolt von Fritzlar u. Benoit de S. M.* Stuttgart, 1837.

del XII secolo il *Liet von Troje*, seguendo bensì il suo *Libro romano*, ma innestandovi cose relative alla mitologia tedesca, ai costumi, agli usi, alle leggi della sua patria; e per Corrado di Würzburg, che più tardi, nel 1280, scrive il *Poema della guerra di Troja*, seguendo però liberamente l'ispirazione della sua fantasia, introducendo episodi, e quello che più monta, dando alla sua composizione un'impronta tutta tedesca. Ora qui si presenta questo fenomeno. Mentre Benoît de Sainte-More scrive in francese il suo poema, traendo la sua materia da una storia latina; mentre i due Tedeschi, dietro una fonte francese, rifanno nella lingua della loro patria un'opera quasi originale, un italiano, seguendo il poema di Benoît, verso la fine del XIII secolo compone una *Historia destructionis Troje*; e questo italiano è Guido delle Colonne di Messina, uno dei poeti volgari della scuola sicula letteraria. Egli dunque sa adoperar bene la propria lingua, egli imita i provenzali ed intende il francese; e nonostante scrive in latino il suo libro, anzi converte il romanzo del trovero in una seria e solenne istoria. Si direbbe che noi facessimo un passo indietro, che ci riavviluppassimo nell'antico, che ritraducessimo il moderno nel vecchio; ma non è vero. Guido è un uomo dotto: conosce assai bene Ovidio e Virgilio, cita Tolomeo Egizio, Dionigi Areopagita, Giustiniano ed altri. Sfoggia in citazioni mitologiche e storiche, vuol far sapere che ha delle cognizioni geografiche. A proposito della spedizione degli Argonauti discorre a lungo di astronomia; dagli incantesimi di Medea trae occasione per parlare delle eclissi solari. Ed appunto perchè è dotto, fa così: il fenomeno non è nè isolato nè capriccioso. Prendiamo la leggenda di Alessandro: essa dà luogo a molti poemi, francesi, tedeschi, spagnuoli; tra noi, solamente ai distici latini di Qualichino da Spoleto. La leggenda di Artù si sparge in tutta l'Europa: noi non facciamo altro che tradurre nel secolo XIV le prose francesi in prose italiane. Noi non vediamo mai la leggenda a traverso uno stato d'animo nostro. Lo scrittore italiano non sa appropriarsi la saga, non sa soggettivarla nè colorirla con tinte sue proprie. Ciò non gl'interessa, perchè non sente quel mondo. A lui basta di tentare le ardue cime dell'arte, il suo orizzonte è chiuso a tutto ciò che non è latino, che non si riappicca con Roma. Se anche non manchi un principio di elaborazione leggendaria, qualche cosa di classico c'è sempre: per festeggiare Attila, noi facciamo correre il poeta Marullus dalla Calabria a Padova, a leggergli un poema latino. La stessa leggenda religiosa, così diffusa nel medio evo, e che rampolla così intimamente dalle viscere di quella società, tra noi non mette radici: il nostro grande raccoglitore, il Voragine, è un dotto, uno storico, che mette insieme un libro, dove apparirebbero quasi delle intenzioni critiche. Quando noi gli sentiamo dire, questo racconto è apocrifo, questo fatto è dubbioso, sentiamo di essere davanti ad uno spirito che riflette. In Italia non si scrive nessuno di quei libri, dove il medio evo, o ascetico o cavalleresco, si mostra in una luce così singola-

re. Cercate se abbiamo qualche cosa che somigli ai *Gesta Romanorum* o ad un cronista come Villehardouin. Noi non abbiamo nè religione nè cavalleria, e quindi non mettiamo neppure in ridicolo nè l'una nè l'altra; noi non c'interessiamo punto a Renardo, poco a Carlomagno, niente al papa, se non è per urlargli dietro le parole di Arnaldo. I nostri eroi sono sempre gli Scipioni. Il magno imperatore della epopea francese diventerà fra noi un mezzo artistico, per far comporre le sue belle ottave al poeta del XV e XVI secolo, come un pezzo di bronzo nelle mani del Cellini per trarne un genietto dalle forme greche. Il Rinascimento dello spirito si manifesta in Italia in una forma affatto speciale, più positiva, più scientifica, collo studio del Diritto Romano, come colle Cronache di Farfa, del Marsicano, e giù giù di cento altri; colle guerre dei Comuni, come colle traduzioni di Aristotile; colla scuola di Salerno, come coi viaggi del Polo; con Buoncompagno, dotto incredulo stravagante,¹ come con Pier delle Vigne, uomo di Stato profondo, poeta satirico alla maniera goliardica,² poeta d'amore alla maniera provenzale. Se noi ci occupiamo di religione, diamo al mondo un libro come quello *De tribus impostoribus*, o sentiamo Ricobaldo da Monte Croce discutere *De variis religionibus*.³ Se scriviamo in poesia, tentiamo di sollevare a concetto più alto e più filosofico il canto occitanico col Guinicelli, o di modificarlo con reminiscenze latine con Guittone; se ci arrischiemo alla prosa, sarà la *Composizione del mondo* uno dei nostri libri più antichi. Nei generi che piacquero di più agli altri popoli neolatini, noi non abbiamo quasi nulla, ed anche quel poco è imitazione. Noi fummo gli ultimi a scrivere il volgare, gli ultimi a distaccarci dalla lingua che era per noi nazionale. La letteratura popolare fu scarsa e sempre tenuta in freno dall'aristocrazia letteraria; l'arte nostra meno originale di quella di tutti gli altri popoli europei. Ed è naturale che fosse così. Cominciando a scrivere il volgare, gl'Italiani non si sentivano un popolo nuovo, ma anzi un popolo che aveva dietro di sé una lunghissima tradizione letteraria, alla quale doveva e voleva ubbidire. Quindi il rinascere dello spirito doveva presso di noi accompagnarsi, immedesimarsi con codesta tradizione, ossia col rinascere dell'arte, elevandola ad una forma estetica perfezionata, che si discostasse meno dagli esemplari latini, che armonizzasse con quell'ideale di bellezza che era per noi un istinto ereditario e un portato necessario della nostra coscienza storica. Ecco la ragione per la quale fu possibile Dante in Italia, Dante quasi alle origini della letteratura, che cerca faticosamente l'arte, colla scorta di Virgilio, che ha gli splendori di un'età letteraria già matura, ed insieme gli errori di un'età moribonda, che chiude un periodo ed insieme

¹ Su di lui vedasi ciò che scrive Salimbene nella sua *Cronaca*, pag. 38-39.

² Vedi in Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 463.

³ Cf. Rénan, *Averroes*, pag. 222-23.

ne dischiude un altro. Quale è l'elemento nuovo che porta l'Alighieri alla evoluzione del Rinascimento? È la sua arte individuale riflessa, l'arte classica trasfusa nella forma romanza, così nelle terzine della *Divina Commedia* come nella prosa del *Convito*, così nelle liriche come nella *Vita nuova*. E codesta arte antica, in lui si contempera riflessivamente colla moderna: non è un puro imitatore di Virgilio nè dei provenzali, è l'uomo che ha studiato e meditato l'uno e gli altri, per fare qualche cosa che terrà di quello e di questi, ma che sarà nuova, che sarà il principio di uno svolgimento ulteriore, come è il seguito di uno svolgimento antecedente. Senza l'evoluzione dello spirito dei secoli anteriori, e senza le condizioni speciali del pensiero italiano, non avremmo potuto aver Dante, che in parte rappresenta la sintesi di questi due fatti. Che cosa importa a noi ch'egli possa aver letto la *Voie d'enfer* e la *Voie de paradis* di Raoul de Houdenc ¹ o cento altri di consimili lavori? La *Divina Commedia* non è una visione medievale, è un eminente lavoro artistico; ² e in ciò sta la sua preminenza; ciò solo ha fatto di lei l'opera più grande di tutta l'età di mezzo. La poesia d'arte dei trovatori come quella dei minnesinger e dei troveri si ispirava solamente al mondo cavalleresco e ne era il frutto, non passava al di là, non si riconnetteva coll'antico. È la bella scuola toscana del Cavalcanti e di Dante che prima di tutte porta questo nuovo e vitale elemento alla evoluzione della Rinascenza, e che quindi la compisce. Oramai essa è fatta, e non resta più che perfezionarla e allargarla. Il Boccaccio sente l'arte antica e lo spirito moderno, e scrive il *Decamerone*. Chi gli rimprovera l'imitazione dei Latini, non capisce che essa designa appunto il progredire della Rinascenza; chi dice ch'egli fece passare le Alpi ai fabliaux francesi, ³ dice cosa di nessuna importanza. Ch'egli andasse prendendo la materia delle sue novelle qua e là, è vero; ma a codesta materia greggia egli dava un'impronta sua, frutto di un'arte lungamente e amorosamente pensata, e che ricercava gli immortali modelli classici. Chi avea fatto ciò tra i Francesi? ⁴ Quando egli da un rozzo fabliau trae una novella elegante e maestosa, fa quello stesso che avea fatto Guido delle Colonne traendo dal romanzo francese la sua storia latina, colla differenza che nel Boccaccio c'è l'influenza storica, e le grazie dell'antica lingua egli vuol darle alla nuova. Ma già col progredire del pensiero

¹ Cf. *Hist. Littér. de la France*, XXIV: *Discours sur l'état des lettres*, par V. Le Clerc.

² Vedi a questo proposito le belle considerazioni del mio amico professore D'Ancona, nel suo libro: *I precursori di Dante*. Firenze, 1874.

³ Il signor Le Clerc, nel suo discorso citato.

⁴ Lo sente col suo solito acume il Fauriel, quando nota che il destino letterario dell'Italia fu quello « d'épurer et de perfectionner toutes les branches de la poésie du moyen-âge. » (*Hist. de la Poés. Prov.*, I, 54.)

e dell' arte, si sentono nuovi bisogni. Che cosa sappiamo noi degli antichi? Quanti ne possediamo? Chi sa quali nuove sorgenti di bellezza ci si anderanno dischiudendo, se potremo trarre dall' oblio nuovi scrittori della classicità! Ed ecco il Boccaccio e il Petrarca raccoglitori di manoscritti; ecco i manoscritti apportatori di nuova luce intellettuale; ecco tutto un mondo risorgere, e l' antichità e la modernità quasi compenetrarsi, e dischiudere un nuovo periodo storico; ecco il nuovo spirito, che noi in parte ricevemmo da altri popoli, riprendere di qui il volo, ma condotto dai genii immortali della Grecia e di Roma, per dar vita a tutti gli uomini grandi e a tutte le opere famose del Rinascimento europeo. Il quale però se nei secoli XV e XVI è trionfante e si afferma al di fuori, nella poesia come nella pittura, nella scultura come nella politica, negli ordini della vita come in quelli del pensiero, non è giusto dimenticare che esso ebbe la sua evoluzione nei quattro secoli precedenti; duplice evoluzione dello spirito e dell' arte, spontanea e riflessa, la prima delle quali si compì in tutta l' Europa, la seconda solamente in Italia, ossia nel paese, come scriveva benissimo Taine,¹ che fu sempre « il più pagano e il più vicino alla civiltà antica; » e che era per conseguenza il depositario del fuoco sacro, il quale doveva riaccendere in Europa la fiamma di quella civiltà, che fu in così grave pericolo di spengersi sotto l' influenza del medievalismo.

¹ *Hist. de la Littér. Anglaise*, I, 244.

CORSO

DI

LETTERATURA GRECA

DETTATO

DA GREGORIO UGDULENA

NEL REALE ISTITUTO DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE,
L'ANNO 1867-68.

LEZIONE PRIMA.

Indole della lingua e della letteratura greca,
divisa secondo i suoi dialetti.

Se v' ha nella storia dell' umanità de' fenomeni straordinarii, i quali in particolar modo attirino l' attenzione del filosofo, e meritino di preferenza esser presi ad obbietto delle sue meditazioni, un d' essi, e forse il più meraviglioso, è l' apparizione della nazione greca, di questa iniziatrice e maestra della civiltà europea, alla quale noi dobbiamo o direttamente, o per mezzo dei nostri progenitori, i Romani, tutti gli elementi di cultura che ci danno una superiorità non contrastabile sopra l' altre schiatte che popolano la terra. Sono scorsi ormai ventisette secoli da che la civiltà e la letteratura greca incominciarono collo splendore della loro bellezza a diradar le tenebre della barbarie, e Omero è tuttavia il signor dell' altissimo canto, Fidia e Prassitele continuano a rivelarci sotto plastiche forme quell' ideale, alla cui sublime purezza nessuno s' è più potuto levare, e l' opere di Platone e d' Aristotile, come di veri maestri di color che sanno, segneran sempre la potenza massima dell' intelletto umano: mentre le muse della storia e della poesia tengono ancor viva tra noi la memoria di que' prodigi d' amor patrio e di valore, dei quali risuona come un' eco lontana negli eroici ardimenti de' tardi nepoti. E, cosa mirabile sopra ogni altra, e' non fu mai paese così piccolo, nè popolo di sì poco numero, se se n' eccettuino forse gli Ebrei, che avesse tanta importanza per tutto il genere umano. Imperocchè, se la romana Repubblica mosse forse da più umili principii, pur crebbe ella a

mano a mano in tale ampiezza per le sue conquiste da porre una solida e durevole base alla sua futura grandezza; laddove la Grecia, benchè cercasse d' ampliarsi mandando fuor di sè le sue colonie, tuttavolta non fu mai legata da vincoli politici con esse, e nella madre patria, ossia nella Grecia propriamente detta, sopra una superficie di sole ventiduemila delle nostre miglia quadrate, comprese l' isole de' suoi mari, non contavansi nel periodo della sua maggior potenza, dalle guerre persiane ad Alessandro, più che dugentomila uomini atti alle armi, che darebbero per l'intera popolazione libera appena un milione e mezzo, senza contar gli schiavi. E in sì poca gente era tanta grandezza d' animo da produrre co' mezzi più tenui quelle stupende meraviglie: coll' ordinamento molto semplice de' suoi Stati, le grandi gesta di senno politico e d' arte militare; colla spontaneità dell' ispirazione, quelle poesie che così potentemente operano sulla fantasia e sul cuore; colla serena intuizione artistica, quei capolavori della scultura che parlano all' anima una parola così vibrata. Dappertutto una prodigiosa parsimonia ed economia di mezzi, simigliante a quella che ammirasi nell' opere della natura, e ch' è appunto il contrassegno del genio nelle opere dell' umanità.

Ed io dovendo oggi inaugurare (per la prima volta) il corso della greca letteratura in questo Istituto, nella città che di presente è a capo del Regno, e che per isquisitezza di gusto e sincero culto del bello fu d' ogni tempo riguardata siccome l' Atene d' Italia, e persuaso, come ognuno credo che sia, che la letteratura viva di un popolo debba esser considerata siccome l' espressione più vera dell' indole di quello, del grado di cultura a cui egli pervenne, ho reputato convenevole indagare innanzi tratto da quali principii movesse e qual fosse il carattere della nazione e della civiltà ellenica. Cotesti principii e cotesto carattere debbono ancora essere stati gli elementi, da' quali si svolse e per i quali si levò a tanta altezza la letteratura greca, siccome quella che fu informata alla civiltà, ed ispirata al sentimento della gloria nazionale, più che altra mai: talchè d' essa può dirsi a ragione col Müller che derivò naturalmente la sua bellezza dalla forma onde s' era vestito il pensiero dei popoli greci e dalla lor vita sociale e civile, rivelandone l' anima, il gusto, e tutta la vita interiore di quella nazione, a cui più largamente che a qualunque altra la natura sorrise. E questo intendo dire della letteratura greca classica ed originale, il cui periodo si stende per più di sei secoli, quanti furono da Omero infino alla dominazione macedonica. E fu quello il periodo vero dell' arte e della virtù greca: benchè la lingua e la letteratura continuassero per lunga pezza a vivere e a scader poi lentamente fino a' tempi bizantini ed all' espugnazione di Costantinopoli, ma fu letteratura d' imitazione e di studio, vivente una vita artificiale: perocchè con lo spegnersi dell' indipendenza e della gloria nazionale la potenza creatrice del genio era già tramontata.

Gli elementi della vita e della cultura greca e' bisogna cercarli den-

tro la nazione medesima: perocchè se alcuno elemento straniero v' ebbe parte ne' primordi della società, o vi s' insinuò in processo di tempo per via de' commerci e del contatto delle guerre, pure e' non fu popolo giammai che avesse tanto spirito d' indipendenza e d' originalità, tanta forza, direi quasi, d' assimilazione, per la quale tutto quello che potè venir di fuori fu siffattamente assorbito, tramutato in proprio sangue e immedesimato nelle forme naturali del corpo, che piccolo o nessun vestigio rimase della sua primiera origine. Di che egli avvenne, che se le prime migrazioni de' popoli venner dall' Asia, recando con sè le loro tradizioni orientali, e se d' origine asiatica erano i Pelasgi antecessori o primi progenitori degli Elleni, pure, fuori di quelle poche reminiscenze dell' alfabeto ricevuto dalla Fenicia, e d' antichissime colonie venute dalla Lidia o dall' Egitto, noi non ne troviamo altra memoria nella storia primitiva de' Greci: e laddove i simboli e le forme fantastiche del mito orientale rimasero estranee alla nazione, e quasi confinate nelle teogonie di qualche poeta e nell' oscurità dei misteri; noi veggiamo la storia ancor favolosa degli Achei e degli Elleni procedere, piena di vigor giovanile e di spirito guerriero, dal ciclo d' una mitologia tutta nazionale, dalle imprese d' Ercole tebano, dalla navigazione degli Argonauti, dalle due spedizioni de' sette e degli Epigoni a Tebe, e da quella ancor più celebre della guerra troiana. A' costumi cavallereschi de' tempi eroici, alla costituzione militare di que' piccoli regni che alcuno ha detti patriarcali, ma che pure erano ben lontani nella loro forma dal reggimento delle tribù dell' Asia, si vide succedere un' agitazione viva, della quale non si avea esempio in altri paesi, de' popoli aspiranti a libertà, e che tra le guerre esterne e le lotte de' partiti riuscivano a comporsi con forme più regolari in istati aristocratici o in libere democrazie, indipendenti l' una dall' altra, ma pur legate insieme in una specie di natural federazione dallo spirito comune di nazionalità che le animava.

Da qual cosa dunque procedeva tanta originalità di carattere e tanta forza di vita? Se volgiamo il nostro sguardo alla Grecia, a cotesta culla che fu della civiltà occidentale, noi vedremo le naturali condizioni del paese, le fisiche facoltà e l' indole de' suoi abitatori, le loro abitudini, e le relazioni nelle quali erano cogli altri popoli del mondo antico, tutto insomma rivelare fin dal principio il posto eminente ch' era loro assegnato nella storia e nel progresso dell' umanità. Imperocchè se in quella mediocre feracità del suolo e poca abbondanza d' acque, col difetto di ricchi prati e di rigogliosi pascoli che ne deriva, la natura mostrava di aver negato a' Greci quelle dovizie e quegli agi, de' quali ella fu larga ad altri popoli, se quel sistema frastagliato di monti e di valli, succedentisi senza interruzione gli uni agli altri sul Continente, per continuarsi in una catena di piccole isole e di scogli nel mare, frantumi d' una terra più antica, ne' quali si veggono ancor le vestigia dell' attività vulcanica che la sconvolse, pareva che, rendendo più angusta la natural super-

ficie del suolo, volesse come mettere in opposizione la piccolezza del territorio colla grandezza de' fatti che vi si dovevano compiere; d'altra parte l'indole destra ed attiva degli abitatori era per coteste medesime condizioni stimolata a maggiore operosità d'industria, e quello che loro era negato sulla terra cercar coll'ardimento della navigazione sul mare. Di che quella loro penisola posta nel cuor del Mediterraneo, quasi ad egual distanza dalle tre parti del mondo antico, diventò ben presto un centro attivo di traffichi e di commercio, e un focolare ineshausto di colonie, che si distesero su per le coste dell'Asia da Cirene e dall'Egitto fino alla Palude Meotide, e verso ponente in Sicilia e nell'Italia inferiore, e fino a' porti più remoti dell'Europa occidentale e settentrionale. Il clima temperato generalmente, ma poco costante e variato dall'aere aspro del Peloponneso a quello più grave della Beozia, e dalla sottile temperatura dell'Attica fino al cielo voluttuoso della Jonia, con quell'aer chiaro e trasparente per grande spazio dell'anno, e reso più elastico da' venti che spiran dal mare, trasfondevano le lor medesime qualità negli abitatori; mentre l'incantevole e ridente colorito che adorna la terra e 'l cielo di Grecia, nobilitava quasi e rendea più attraenti a' loro occhi gli obbietti che ne riflettevano la luce, e concitava potentemente il cuore e la fantasia.

Cotesta efficacia benefica appariva più sensibilmente nelle forme e nelle abitudini de' corpi, più vicine al tipo ideale della bellezza, che quelle per le quali son segnalati gli abitatori dell'altre meridionali regioni dell'Europa: perocchè fu osservato fin dagli antichi nelle schiatte elleniche un certo special carattere fisiologico, al quale è da credere che contribuisse ancora in gran parte l'efficacia delle morali istituzioni, quella precoce maturità del corpo, alla quale tenea dietro l'energia giovanile della mente, quella grandiosa nobiltà della statura, quella bellezza e simmetria delle svelte forme, quel viso mirabilmente disegnato nella linea gentile del profilo, quegli occhi grandi e pieni di vita, tanto celebrati da Omero ne' suoi *elicopes* Achei, quel petto largo e rilevato, quelle membra forti e nerborute. E fu cotesta armonia della conformazione dei corpi, che congiunta colla leggiadria delle grazie, e innalzata per l'arte ginnastica alla più perfetta espressione della forma civile, abituò per tempo l'occhio degli Elleni alla bellezza delle forme, e apparecchiò agli artisti la via perchè si levassero colla mente al concetto dell'ideale.

Cotesta forza e vigor del corpo, moderata dalla giusta norma di un ben condizionato temperamento, era quasi l'espressione dell'energia dell'animo, fatto alle grandi azioni, e capace perciò di tollerare le privazioni e i dolori, come di affrontare arditamente o di schivare con prudente consiglio i perigli; e nella simmetria delle forme esteriori rivelavasi l'armonia delle facoltà dello spirito, nel quale la fantasia e la riflessione, il senso del bello e l'acume dell'intelletto, le grandi passioni e sentimenti più delicati del cuore, eran contemperati in guisa che l'uno non escludesse nè sopraff-

facesse l' altro. Da cotesto felice temperamento dell' indole e della natura ellenica, derivato dalla mezzana temperatura del clima e positura geografica del paese, desunse Aristotile il primato che egli attribuiva sopra tutte alla sua nazione: là dov' egli dice nel settimo delle cose politiche che i popoli de' paesi freddi, e gli abitatori dell' Europa (intendeva di quelli de' tempi suoi), sono bensì animosi, ma manchevoli nella speculazione e nell' arte, e però vivon liberi, ma senza regolare costituzione di Stati e impotenti a dominar su' vicini; quelli dell' Asia pel contrario acconci alla speculazione e alle arti, ma d' animo abbietto, e però soggetti a principato e ridotti a servire: laddove il popol greco, siccome posto tra mezzo, così partecipa alle virtù d' amendue; egli è animoso e pien d' ingegno: *ἐνθουμον καὶ διανοητικόν*, *Polit.*, VII, 7, e però vive libero e ben costituito, e *potrebbe ottenere il principato sopra tutti, se pervenisse ad ordinarsi in un solo Stato*: *δυναμένον ἔρχειν πάντων μᾶς τυγχάνον πολιτείας*. Nelle quali parole il gran filosofo formulava, come vedete, l' idea della monarchia universale d' Alessandro, che più tardi i Romani riuscirono a mettere in atto, quando ebber congiunto al loro senno politico e alle virtù militari la scienza e l' arte de' Greci.

Ma allora, per tutto il tempo che corse da' primordii della civiltà ellenica fino ad Alessandro, la Grecia era divisa in altrettanti piccoli Stati, quanti portavano sì gli accidenti diversi, e la configurazione topografica del suolo, come la differenza originaria delle schiatte. Le quali differenze, e la divisione che ne derivava, simile a quella della moderna Italia, se furono ostacolo per parecchi secoli da impedire che la nazione s' ordinasse in un solo Stato, contribuirono dall' altro lato efficacemente colla diversità del carattere e delle abitudini, anzi degli elementi costitutivi di ciascuna schiatta, a far che si svolgesse per tutti i gradi de' quali era suscettiva, e colla più ricca molteplicità di forme, la cultura della nazione. Questa diversità di schiatte e di Stati contrapposti gli uni agli altri e pure appartenenti alla medesima famiglia, fu un altro fattore dell' antica civiltà ellenica.

Imperocchè, senza passar qui in rassegna i singoli Stati, e tenendo sol conto delle schiatte, noi saremo compresi di maraviglia a sol considerare le differenze d' individualità e di carattere, di costituzione morale, religiosa e politica, per le quali si distinsero gli uni dag'li altri Jonii, Dori ed Eolii, e superiori a tutti gli Attici, i quali riassunsero poscia in sè medesimi e collegarono come in un sistema o in una sintesi compiuta i portati parziali della civiltà degli altri. A ciascuna di queste schiatte fu assegnato un posto diverso nell' istoria del popolo, e la loro efficacia nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, non fu punto identica. E posciachè ogni letteratura popolare è determinata da circostanze interiori ed esteriori, e dal concerto di tutte le forze vien fuori il suo carattere e tono individuale; così uno sguardo dato alle condizioni sociali delle diverse schiatte elleniche non tornerà punto inutile a poter meglio stimare la

potenza interiore e 'l colorito delle loro letterarie creazioni, anzi esso sarà tanto più necessario, quanto quella letteratura del tempo antico, non altrimenti che l'unità morale della nazione, risultava dal complesso degli elementi che quelle schiatte insieme o successivamente operando fornirono: in guisa che senza la conoscenza de' particolari, ne' quali la nazione e la cultura sua era divisa, qualunque notizia della letteratura, siccome anche della storia greca, tornerebbe imperfetta e manchevole, e lo spirito di essa ci rimarrebbe chiuso e impenetrabile.

E' si vuol dunque innanzi tratto por mente al diverso carattere delle schiatte elleniche, secondo il quale vedremo appresso distinguersi, come in altrettanti rami, le varie parti della greca letteratura. E primi ci s'ap-presentano gli Jonii, la cui conoscenza ci servirà come d' introduzione a tutto il mondo greco. Appo loro la vita della natura s'era svolta nella sua pienezza, con grande chiarezza d' intelletto e giovanil vigore dell' animo: onde poi avvenne che ciascuna forma della pratica e dell' arte loro portò impressa la stampa della lucida percezione del mondo esteriore, di quella che noi chiameremmo obbiettività nel nostro linguaggio scientifico. Gli è ch' essi non menarono, a simiglianza de' Dori, una vita politica regolata dalle norme di un' austera moralità, nè d' una legislazione positiva, ma riccamente favoriti dalle circostanze fisiche prosperarono in larghezza di non circoscritta libertà ed agi di dovizie. Le loro città venner presto in fiore: perciò ch' essi con ottima elezione s'erano stanziati in luoghi comodi egualmente alla navigazione del mare e ai traffichi interni, sul suolo ubertoso dell' isole e delle coste dell' Asia, della Propontide infino alla Lidia ed alla Caria, in Samo ed in Chio: ivi una serie di prosperose città con esteso territorio, tra le quali so-prastava Mileto, si collegò in una libera confederazione politica, prima che la potenza de' grandi re dell'Asia pervenisse a tutelar la pace de' loro confini. Ivi crebbe e moltiplicò rapidamente una generazione celebrata dagli antichi per la bellezza delle sue forme e la gentilezza del sangue, che allettata dall' opportunità de' porti e dalla vicinanza del mare alle lontane navigazioni, coperse l' Egeo de' suoi navilii, e sali, lottando coi Cartaginesi e cogli Etruschi, al grado di formidabile potenza marittima, primeggiando tra gli altri Samii e Focesi. Le loro vie fino a' lidi del Ponto e dell' Adriatico, lunghe l' Egitto, e insino nell' Europa occidentale, erano popolate di colonie, di castella e di fattorie; essi arrecavano metalli, drappi ed altre materie di lusso dall' Asia superiore, dall' Affrica ed anche dalla Spagna: e se ne accresceva appo loro l' industria delle fabbriche e dell' arti fino a quel grado di perfezione, che non fu mai sorpassato dagli altri Greci. E da ciò quell' amor degli agi, dei piaceri e quel sentimento voluttuoso della vita, de' quali eran prova e contrassegno l' ampio strascico delle vestimenta, la sensuale prodigalità del vitto, l' inventiva e la nobiltà del gusto fin nella forma degli utensili e nel maneggio de' metalli: gli era come un potente istinto che

spingevali a goder dei beni che l'ingegno e l'industria aveano a dovia procacciato.

Questa eccessiva agiatezza e quasi licenza della vita, non costretta abbastanza da' legami della costituzione politica, dovea da un lato lasciar libero il campo allo svolgimento delle facultà individuali, e quindi agli esercizi del pensiero e del sentimento e alla potenza creatrice nell'arte e nella scienza; ma dell'influenza sua negli ordini civili, del pari che nel sentimento religioso e morale, doveano in processo di tempo essere ben altri gli effetti. Imperocchè, abolita ben presto la dignità reale de' tempi primitivi, e limitata l'aristocrazia all'esercizio del sacerdozio nel culto degl'iddii nazionali, surse in quella vece una forma libera e poco compatta di reggimento democratico, nella quale disponendo della somma delle cose la volontà popolare, coadiuvata ma non infrenata da' consigli di un Senato, e potendo ciascheduno a suo talento intervenire ne' pubblici affari, o ritrarsene a goder nella quiete degli agi domestici, avveniva sovente che degli uomini di Stato destri ed avveduti, favoreggiati anche talvolta dal popolo, prendevano nelle loro mani le redini della cosa pubblica sotto il nome equivoco di tiranni, senza trasmetter però la signoria in eredità alla loro famiglia. Più tardi, per effetto di quel medesimo eccesso di libertà individuale, gli Jonii si trovarono impotenti ad opporre una valida resistenza a' pericoli che lor d'ogni lato soprastavano: essi soggiacquero alle forze superiori de' re di Lidia e di Persia, patirono la dura signoria degli Ateniesi e degli Spartani; ricadendo poi di nuovo sotto il giogo persiano: essi avevano rifiutato nell'ora del cimento il consiglio de' loro savi, di stringersi insieme in un solo Stato per difendere la loro indipendenza.

Eppure non può dirsi che mancasse in loro l'amor del pubblico bene e de' comuni interessi. Perocchè con ingenti spese, alle quali contribuì talvolta tutta la ionica famiglia, essi avean rizzati edifizii in istile ornato ed elegante, tra' quali furon celebri acquidotti, portici e templi sorretti dalle file delle svelte colonne: mentre l'arti, nella dovizia e novità della materia che l'esteso commercio forniva, gareggiavano in fecondità d'inventiva, squisitezza di gusto e accuratezza di esecuzione. Ma in nessun'altra cosa s'addimostrò meglio lo splendore dell'indole ionica che nel magnifico apparato del culto religioso, con edifizii, statue, pitture e arredi, a' quali s'adoperò con sempre crescente facilità l'attività dell'arti più svariate. E vi s'aggiugnevano le raunanze religiose, o solennità panegiriche, com'esse in quella lingua erano appellate, alle quali il popolo conveniva in gran folla, anco colle donne e i fanciulli, come in Efeso e in Delo, dove s'avea sempre occasione di veder congiunti insieme il ballo e la musica colla poesia e col canto per festeggiare la divinità. Quel culto ionico era piuttosto la manifestazione della gaia allegrezza d'una gente gioviale e sollazzevole, che l'espressione del pensiero d'un popolo assembrato con profondo sentimento religioso. Pe-

rocchè in quello stato della società ionica, che ho descritto, siccome i costumi non potevano esser corretti dal freno d'una rigida morale, così ancor la religione, nella quale eran fusi insieme elementi ellenici e barbari senza il fondamento d'alcun sostegno politico, era ben lontana dalla pietà interiore e dal raccoglimento, e si tenea invece contenta alle forme plastiche, e ad una quasi fanciullesca contemplazione del mondo sensibile.

Ma in contrapposto a' pregi e a' difetti della schiatta ionica si levava, per grande spazio nella madre patria e nelle sue colonie, la popolazione dorica col suo profondo sentimento politico e religioso, e colla severità de' suoi costumi. Ella non sol ci appare nel suo progresso storico coll'unità di una compatta federazione, ma ancora colla coscienza d'una associazione fraterna, e con orgoglioso sentimento di sè medesima: onde il semplice appellativo di Dorio era per sè un elogio. Segregati dagli stranieri, e ordinati tra lor medesimi come in altrettante famiglie, i Dori amavano poco di stendersi oltre a' naturali confini e ad esplicarsi al di fuori, ma si teneano piuttosto concentrati colla lor popolazione addensata, nel sentimento e nell'abitudine, d'una vita interiore e quasi domestica. E questa co' suoi legami, se non impediva del tutto la molteplicità delle forme locali, era pur forte abbastanza da limitare il pieno svolgimento della personale individualità. Imperocchè essendo tutti gli atti della vita sotto la luce della pubblicità, e 'l pratico senno determinato dalle istituzioni sociali ad uno scopo comune, cioè alla gloria ed alla prosperità dello Stato, gli era impossibile che alcuno s'isolasse dal consorzio al quale era legato, e pretendesse di vivere fuor del cerchio degl'interessi generali. La forza del tutto preponderava, e richiedeva per sè l'attività di ciascheduno. Così la severa stampa del carattere dorico forma a dirittura il contrapposto della licenza ionica: li poteva ciascuna forza produttiva esplicarsi a suo talento, ciascuno prender parte più o meno alla cosa pubblica, e consecrargli a sua posta l'opera sua; e appo i Dori, al contrario, la potenza attiva de'singoli era regolata da una stabile misura e da una tenace coesione col tutto; donde è da ripetersi la energia del carattere, e l'austerità delle virtù per le quali fu segnalata la loro schiatta. Essi furono i maestri dell'arte dello Stato tra' Greci; in guisa che anco i filosofi trassero i loro più eccellenti modelli di politica e d'etica dalla costituzione dorica; ma doventaron maestri sol per la forza dell'intimo sentimento, cui era base la santità della legge, perciocchè la legge, ossia la vivente tradizione in politica, in morale e in religione, era l'elemento nel quale essi viveano; ma codesta legge non era nè un'artificiosa creazione di legislatori, nè un libro scritto, ell'era un fattore storico superiore della loro esistenza.

Dopochè come conquistatori, a guida di Principi della stirpe degli Eraclidi, essi furono entrati nel Peloponneso, e gli antichi abitatori ridotti in servitù o sotto tributo, ciascuno Stato dorico s'ordinò inconta-

nente in diseguali corporazioni o *caste*, come oggi si direbbe, in cima alle quali era l'ordine dei nobili, che, contrapposti a' sudditi liberi, a' servi ed agli schiavi, per diritto di nascita godevano de' vantaggi dell'educazione, e soprastavano agli altri sì nella vita politica come nelle cerimonie religiose; oltrechè per ampii possedimenti territoriali eran sicuri dall'indigenza e dispensati dall'esercizio di qualunque arte o mestiere. Questa *casta* od ordine preponderava soprattutto in Isparta, ove i suoi membri soli, partecipi di tutti i diritti di liberi cittadini, ubbidivano insieme e comandavano, e di là esercitò una vera egemonia sopra tutta la schiatta dorica. A costoro tenevan dietro distinte per diversi gradi le classi de' sudditi, de' quali solo i liberi possessori di terre ottennero in processo di tempo alcuni diritti, e senza prender parte alle pubbliche raunanze, che pur dicevansi del popolo, furono ammessi ad alcuni ufficii ed atti pubblici. E queste distinzioni ordinate a mantenersi immutabilmente nella saldezza dello Stato durarono lungo tempo, finchè delle masse oppresse di popolo, prima qua e là tra' Megaresi e gli Argivi, poi in altre città e alla perfine anco appo gli Spartani, levandosi virilmente a resistenza non incominciarono a scuoterle; e parzialmente, coll'aiuto di tiranni (come i Greci li chiamarono) o altrettali capi di partito, gli ottimati furon cacciati in bando, e stabilite invece delle democrazie. E fu quello un germe di conflitti e di sommosse, le quali dopo le guerre persiane scoppiarono più frequenti, e dalla fine della guerra del Peloponneso insino a Filippo di Macedonia ebbero scommesso in gran parte l'edifizio degli Stati dorici della penisola. Questa dissoluzione s'accrebbe ed accelerò per la potenza medesima e le ricchezze che i Dori avevano acquistate, e ancora per il commercio degli stranieri, onde, perduta a poco a poco la semplicità e la sicurezza del carattere antico, fu messa a pericolo insieme colla esistenza morale anche la loro costituzione politica.

Ma non è da credere che questo ideale del carattere dorico che ho delineato si mantenesse, nemmeno ne' più be' tempi, costante ed uniforme da per tutto senza risentire gli effetti delle varietà de' luoghi e delle circostanze. Così nella penisola medesima del Peloponneso noi veggiamo l'Arcadia, dove il paese è più montuoso ed alpestre, celebrata per la sua pastorizia, ma più lenta che le altre popolazioni doriche nel progresso della civiltà; mentre nel centro e verso il mezzodi, sotto un cielo nebbioso ed un clima anzi aspro che no, Sparta mantenne intatta fino alla lunga lotta con Atene nello spirito guerriero e nel patriottismo esclusivo la purezza del tipo nazionale, e Corinto per contrario posta in luogo delizioso ed incantevole tra due mari sull'Istmo, e fatta emporio al commercio del mondo antico e centro operoso d'industria, s'abbelliva degli ornamenti dell'arte e della poesia e di tutti gli agi e piaceri della vita. E simile le colonie sparse sul Ponto nell'Asia Minore e in Libia, e quelle soprattutto di Sicilia e della Magna-Grecia pervennero ad un alto grado di

cultura, benchè tra le vicende delle perturbazioni politiche perdessero l'austera solidità del carattere primitivo, e rinunziassero nel commercio cogli stranieri allo spirito esclusivo della loro schiatta.

Senza tener conto pertanto di queste varietà accidentali, nè delle alterazioni cagionate dal tempo, egli è da riconoscere l'alta moralità del carattere dorico, che fu in ammirazione e passò quasi in proverbio presso gli antichi. Frutto del latte delle madri spartane, esso cresceva a maturità per cura dello Stato, in quel sistema di pubblica educazione, tra quegli esercizi più militari che ginnastici, tra l'orchestra e la musica, non voluttuosa come appo i Greci dell'Asia Minore, ma grave e solenne qual'era richiesta dall'indole semplice e modesta della dorica religione, nel cui seno avea avuta origine, e dal culto delle deità principali Ercole ed Apolline, adorate da' Dori e tipi ideali del carattere proprio della loro schiatta. A questo carattere e all'indole del culto rispondeano le feste e le solenni raunanze a' giuochi sacri e presso il Triopio, nelle quali come membra di un corpo omogeneo tutti Dori convenivano.

Perocchè presso loro, come in tutti gli Stati bene ordinati, con lodevole esempio, che vorrebbe esser richiamato alla memoria di certi novatori moderni, la politica era nobilitata dalla religione: ed ogni azione umana dovea conformarsi alla volontà divina, interrogata, secondo le idee di que' tempi, per via delle famiglie di veggenti, e soprattutto per la Pitia in Delfi, sacerdozio comune a tutte le genti doriche. E alla religione s'inspiravano le arti, esercitate appo loro da scuole e corporazioni speciali, e impresse della medesima stampa ieratica, siccome vedesi nell'opere plastiche d'Argo e Sicione, e ne' marmi ancor più antichi di Egina. Non istudio di bellezza in raffinamento di grazie, ma nobiltà di grandi forme, e austera simmetria sì nelle statue colossali degli iddii, come nella composizione delle figure aggruppate in bassorilievo su' frontispizi de' templi, e soprattutto nell'architettura medesima di questi templi, che colle severe proporzioni delle gigantesche colonne e la sublime semplicità del sopraornato rivelarono agli occhi de' popoli di Grecia, e di Sicilia, e dell'Italia inferiore, l'idea della maestà divina.

Prossimi a' Dori per affinità di linguaggio e di favella, ma differenti nell'indole, eran gli Eolii, tra' quali debbono spezialmente esser segnalati i Beoti, i Tessali, gli Elei e i Lesbii, popoli appartenenti tutti alla medesima schiatta, ma non collegati insieme da alcun vincolo politico. Sopraffatti quasi dall'esuberanza d'una ricca e poco moderata natura, la lor vita politica era tempestosa e agitata dalle passioni, il loro carattere morale ondeggiante tra la sensualità e l'intelligenza: e può dirsi di loro che stessero di mezzo tra la gaia indole ionica e 'l senno virile de' Dori, ma che si rimanessero come a mezza via, senza raggiugnere il pieno svolgimento delle loro facoltà. Perocchè, se la lor condotta esteriore gli ravvicinava per molti riguardi a' Dori, pure l'istinto interiore della loro indole tendeva al libero godimento della natura come negli

Jonii; e le comodità e i piaceri che affluivano a loro d' ogni parte, erano accresciuti dalla diligenza e dall' operosità d' una numerosa popolazione. La grande fertilità del suolo, i grassi pascoli della Beozia, gli spaziosi campi dell' Elide, e quelli ancora più estesi e più ricchi della Tessaglia, la cultura de' campi, l' allevamento de' cavalli, e' tributi recati loro dal mare, gli rendean beati di agi e di dovizie. E le stesse differenze e difetti del clima, come l' aria grave e umida della Beozia e dell' Eolide, e l' ineguaglianza delle stagioni, alle quali facea contrasto la felice postura e 'l cielo magnifico di Lesbo, non erano tante da turbare le loro comodità, nè da menomare la forza seduttrice della natura; benchè per ottuso temperamento ed indole poco sensitiva fossero in mala voce i Beoti. Il reggimento della cosa pubblica v' era ereditario appresso le famiglie oligarchiche, alle quali apparteneva tutta la proprietà delle terre, e serviva quella pienezza della natura. A loro eran riserbati come in privilegio gli esercizi ginnastici e musicali: e ne venne in gran pregio il maneggio dell' armi e la virtù cavalleresca, che fu levata a maggiore altezza fra i Tessali e i Beoti potenti per considerevoli forze di cavalleria. Ma ne fu perduto ogni equilibrio politico; e nelle lotte perpetue dei partiti si videro avvicinarsi insieme la tirannide di pochi o di un solo e la sfrenata dominazione della plebe. Di che il patriottismo e lo spirito pubblico vi fu sempre men vivo che tra gli altri Greci; e quando la libertà fu minacciata dal Persiano e poi dal Macedone, il comune nemico trovò molti partigiani tra loro. Imperocchè le antiche famiglie dei nobili tralignaron ben presto, anche nell' Elide, ma viepiù nella Tessaglia ed in Tebe; che per la copia delle ereditate ricchezze, poco stimolate ad accrescerle coll' industria e col commercio, s' adagiarono nel godimento della vita, e trovarono lor piena soddisfazione nell' ebbrezza voluttuosa de' sensi e nel baccano de' conviti. Niun' altra schiatta greca fu così avida di piaceri e così raffinata nel lusso: e mentre vedeano nelle riunioni socievoli i guerrieri intornati da giovinetti, che viveano additti a loro nel servizio dell' armi e nell' intimità d' equivoca amicizia; anco le donne vivaci molto e suscettive, specialmente nella culta Lesbo, si raccoglievano in geniali ritrovi, e per soverchio studio e amor della bellezza eran biasimate e sospette. Tra siffatti costumi la pubblica morale e la dignità del carattere venger presto al dichino; e la virtù e l' ingegno individuale fatto inutile quasi al comune raccoglievasi nel ritiro della vita domestica, specialmente in Beozia.

Ma a questa vita troppo sensuale degli Eolii gli è tempo ormai di contrapporre l' arguto ingegno e il carattere patriottico degli Attici, di questo popolo che entrando colla pienezza del suo vigore sulla scena della vita e della storia greca, quando i tempi eran già maturi e fervea la lotta co' re persiani, raccolse tutti insieme gli sparsi elementi delle varie schiatte elleniche, e portò la civiltà e la letteratura greca al più alto grado di perfezione. Il paese da loro abitato riuniva in sè le qualità che

abbiamo viste sparse con varia misura negli altri paesi di Grecia. Ricco di marmi e di metalli ne' suoi monti calcari, prosperoso per la coltura del grano e degli ulivi celebrati perfìn nelle antiche favole, se la piccolezza del suo territorio rendea insufficiente a' bisogni di numerosa popolazione, vi suppliva la felice posizione sul mare, e la natura solerte e industriosa degli abitatori. I quali destri, d'ingegno vivace e riflessivo, ritraevano nella chiarezza del loro spirito la mite temperatura e la trasparenza dell'aere purissimo, mentre l'azzurro smagliante del cielo e dello splendido mare, le forme pittoresche de' monti e l'armonia delle tinte che colorano il paese, educavano i loro occhi al senso del bello. L'antichità medesima attribui a ragione quell'acume di mente e quel vivo sentimento dell'arte, per lo quale il popolo attico fu classico, al puro ed elastico soffio di vita che anima li la natura.

Libera dalla preponderanza d'una nobiltà segregata dagli altri cittadini, e d'una oligarchia cavalleresca come quella che signoreggiò sui Dori e sugli Eolii la popolazione dell'Attica divisa ne' partiti de' paralii, de' diacrii e de' pediei, nelle sue tribù, e ne' molti demi o comuni sparsi per tutto il paese, i cui membri erano strettamente collegati insieme dalla comunione de' civili e religiosi diritti, dovea naturalmente ordinarsi prima che gli altri Greci sotto le forme di libera democrazia. Percchè le severe e troppo aristocratiche leggi divisate da Dracone, furono ben tosto moderate da Solone, alla cui legislazione, la più liberale che nell'antichità si conosca, va debitrice Atene della sua grandezza. Egli comprendendo colla penetrazione della sua mente l'elasticità del carattere ateniese, seppe correggere e regolare in guisa le usanze ricevute dagli antichi da farle servire all'incremento della civiltà ed alla potenza avvenire del paese, imprimendo nell'animo del popolo il sentimento della legalità e dell'onesto. Egli affidò per vero la censura de' costumi e la suprema direzione degli affari alle mani dei nobili; ma alla comunità altresì dei cittadini diè una parte efficace nelle raunanze popolari, nell'amministrazione della giustizia e della guerra e nella pubblica educazione, onde derivò l'energia della vita pubblica e dello spirito politico tra gli Ateniesi. Il quale ordinamento fu poi consolidato e compiuto da Clistene, dopo il breve reggimento de' Pisistratidi, i quali allo stesso modo che poi i Medici in Firenze, benchè manomettessero le libertà del popolo, per il cui favore eran pervenuti al potere, pure curarono con diligenza l'amministrazione della cosa pubblica, e promossero grandemente le arti e lo studio della nazional poesia.

Da tali principii era cresciuta la Repubblica ateniese col sentimento giovanile d'un libero Stato, quando la guerra persiana trassela dalla sua oscurità e la fe' comparire sopra un più vasto teatro. Nè qui fa mestieri che io ricordi i fatti d'arme e le battaglie notissime, nè il sistema della politica fondata da Temistocle, il qual vide colla mente divina che la futura grandezza dello Stato era nella dominazione de'mari.

Ciò che allora il favore del momento e il proprio ardire lor diedero, egemonia degli alleati, tributi de' sudditi, potenti navilii e commercio esteso verso tutte le parti della terra, servi ad alimentare la creatrice attività degli Attici siccome in politica e nella vita pratica, così ancor nell' esercizio dell' arte e della letteratura, accrescendo insieme il gusto della fine e svariata cultura: perocchè nessuna schiatta ellenica accoppiò fino a così alto grado l' energia dell' operosità coll' istinto de' nobili piaceri. E dopochè nella sicurtà della vittoria ebbero assunto l' orgoglio della libertà, essi portarono la coscienza della loro superiorità morale in tutti i loro concetti; essi impararono ad abbellire e ringiovenir la politica coll' ideale dell' arte e della poesia, col pensare e col creare. E stanno ancor li que' miracoli dell' arte, il Partenone e le sculture di Fidìa, il sublime ideale di Sofocle, la divina mente di Socrate e la filosofia di Platone, a render testimonianza della potenza artistica e intellettuale degli Ateniesi.

LEZIONE SECONDA.

Dell' influenza dell' educazione della gioventù sullo sviluppo della coltura de' Greci, e sua manifestazione secondo il carattere de' quattro dialetti.

Signori, io vi mostrai l' altro giorno da quali principii movesse e di quali fattori fosse composta la civiltà greca, considerandola prima nel carattere comune della nazione, e poi più partitamente nell' indole e nelle condizioni peculiari delle schiatte elleniche, degli Jonii, de' Dori, degli Eolii e infine degli Attici, popolo privilegiato d' infra tutti gli altri, che raccolse in sè e portò al più alto grado di perfezione gli sparsi elementi della cultura nazionale. E di questi elementi vollì risalire all' origine, derivandoli dalla natura e dal sangue delle schiatte, dal clima e dalla postura del paese, dalle tradizioni storiche e mitologiche, e dalle relazioni sociali del mondo antico. Ed ora per compiere ed incarnare il mio disegno mi rimarrebbe a vedere come cotesti elementi di civiltà fossero promossi e fecondati per via delle istituzioni morali, religiose o politiche che fecero singolare dall' altre la nazione greca, e trovassero poscia la loro naturale espressione nella lingua e nella letteratura.

Ma poichè il voler tutte disaminare le istituzioni sociali de' Greci, che ebbero tanta efficacia sulla cultura loro, sarebbe opera lunga e difficile e da farmi uscir fuori de' confini posti al mio insegnamento, io mi fermerò a quella soltanto che per la natura sua dovette operar più efficacemente sulla cultura e sulle lettere: dico la educazione della gioven-

tù. Posta sotto la sorveglianza dello Stato, anzi introdotta nella sua costituzione medesima, e intesa a promuovere le facoltà del corpo e dello spirito secondo norme comuni, nel loro ordine e successione naturale, e di farle operare insieme l'una su l'altra in guisa che se ne potesse svolgere qualunque forma dell'umanità e qualunque forza attiva a vantaggio della cosa pubblica; ella riuscì a formare e mantener pure negli animi giovenili le idee morali e gli ordini della vita, e a determinare nella prima e più tenera età il lor carattere e l'indole, operando piuttosto dal lato dell'etica che accumulando cognizioni e dottrine. E questo nobile scopo poté raggiungere: perciò ch'ella scaturiva, conforme natura, dalla coscienza del popolo, e non era imposta a forza di leggi, nè fondata sopra artificiali sistemi di pensatori. L'educazione de' Greci, benchè così ordinata ne' suoi particolari, non era il frutto d'una teoria, nè un'opera dell'arte; ma consisteva, finchè durò la vita antica, nella pratica e nell'armonia delle nazionali tradizioni, ed a ciò ella ebbe la sua profonda efficacia.

Perciò ancora la pedagogia greca rispondeva alle usanze e al carattere particolare delle schiatte; e può esser considerata nel suo complesso siccome una serie, della quale certi termini mancavano presso alcuni, ed erano più ampiamente svolti appresso gli altri. Solo appo gli Attici appariva una connessione maggiore e quasi sistematica; imperò ch'essi con maggior suscettività appropriavansi ogni cosa nuova, e fecer luogo nella loro istruzione ad ogni elemento dello spirito. Del rimanente, anco ne' più be' tempi d'Atene l'ammaestramento della gioventù, siccome ancora dell'età più matura, anzichè nella lettura e negli scritti, consisteva nella viva e libera tradizione, accompagnata dal brio de' socievoli ragionari. Libri scritti ve n'avea in picciol numero, e le collezioni di essi, pubbliche o private, erano una rarità.

Ma non è perciò da credere che le lettere fossero escluse dall'educazione, anzi esse insieme colla musica e colla ginnastica formavano il sistema compiuto della greca pedagogia; che in processo di tempo, nell'età più raffinata, fu detto educazione enciclica, ossia compiuta in tutto il suo cerchio, *enciclopedia*. Da codesta educazione dovea uscir l'uomo sano di mente e di corpo ed abile alla pratica della vita, l'uomo bello e buono, *calòs cagathos*, come i Greci il chiamarono. E se la ginnastica, per esempio, fu coltivata di preferenza appo la schiatta dorica, e la cultura letteraria prevalse quasi esclusivamente tra gli Jonii, gli Ateniesi introdussero un adeguato equilibrio tra questi elementi; e a rendere più efficace l'opera degli educatori vi chiamarono la cooperazione sì dello Stato come de' genitori. E questo armonico coordinamento dell'educazione durò da Solone, il quale accolse per il primo la poesia e la ginnastica come mezzi di educazione e di cultura nella sua legislazione, sino alla fine della guerra del Peloponneso.

Pubbliche scuole, nel senso che noi oggi l'intendiamo, la Grecia

libera non ebbe; ma tutti i mezzi d'istruzione eran comuni, e maestro secondo gli ordinamenti e sotto la sorveglianza dello Stato poteva essere chiunque volesse. Incominciavasi dall'istruzione elementare nelle scuole private de' grammatici, frequentate sì da fanciulli liberi come dagli schiavi. Alla lettura ed allo scrivere s'aggiungeva in seguito il disegno, che serviva come un mezzo pedagogico ad assuefar l'occhio fin dalla prima età a' contorni delle forme belle e morali, e ad introdurlo nell'intelligenza della plastica. Da questi elementi passavasi all'esercizio dell'imparare e recitar delle poesie scelte, de' canti d'Omero sempre vivi e ispirati al più puro sentimento nazionale, le *Opere* e i *Giorni* di Esiodo, Teognide e gli altri gnomici. Così eran messe in opera a un tempo la memoria e la facoltà comprensiva, in guisa da rispondere a' bisogni del consorzio sociale; e l'animo giovanile era nudrito dalle imagini d'un passato glorioso, dalle attrattive dell'armoniosa parola, e dalle sane massime di morale e di senno cittadino. Tenea dietro a questi esercizi il corso della musica, alla scuola d'un ceterista, dove sotto severa disciplina l'orecchio de' giovinetti era educato alla misura del tempo ed alla regola del ritmo. Quivi essi imparavano non solo un gran numero di canzoni, e acquistavano quella pratica abilità ch'era poi richiesta ne' canti convivali, ne' giuochi e nelle solennità religiose, e nelle rappresentazioni de' drammi nazionali; ma ne riportavano soprattutto quel senso sicuro di moderazione e quella coscienza della virile armonia, per la quale potessero dipoi in tutta la vita operar con una forza regolata e misurata, e dominar sè medesimi. Così prevaleva a ogni altra cosa lo scopo pedagogico: e in quale stretta relazione fosse questa parte dell'educazione col carattere di quell'età nobile e generosa, è dimostrato da questo fatto che l'educazione musicale decadde in Atene durante la guerra del Peloponneso; che per effetto della morale di que' tempi venne insieme in dispregio la semplicità del canto e de' cori antichi, e alla severità della lirica e del tono dorico fu anteposta la musica ammanierata de' teatri.

Contemporaneo in gran parte a quel della musica era il corso della ginnastica, secondo le prescrizioni legali dello Stato, e sotto la vigile cura di magistrati e di maestri. Vedeansi garzoni e giovani passare la miglior parte del dì nella palestra sotto la disciplina de' ginnasti, e invigorirsi prima negli esercizi del correre, del saltare e della lotta, finchè fatti più maturi potessero cimentarsi nelle più difficili e complicate prove del disco, del pugilato o del πένταθλον. E scopo di tutti questi esercizi era, non quello di educarli al mestiere d'atleti, nè d'apparecciarli alle gare de' sacri giuochi nazionali, a' quali sol più tardi fu concesso a' giovani di prender parte, ma sì quello di procurar la sanità de' corpi, di renderli agili, destri e belli, menandoli su per tutti i gradi della ritmica perfezione. E mentre la ginnastica mirava così a un nobile scopo pedagogico, ella rendeva ancora altri servigi allo Stato: perocchè que' corpi

ben formati facevano splendida mostra di sè nelle processioni solenni, per esempio nelle panatenaiche, e nelle gare festive delle corse, com'era in Atene quella delle fiaccole, e soprattutto nelle drammatiche rappresentazioni de' cori, dove il decoro e la grazia delle figure, colla leggiadra sveltezza de' movimenti, accrescevano maestà ed ornamento sì alla religione come alla poesia. Anco i medici, in quella età che l'anatomia e la dietetica erano ancora fanciulle, raccoglievano dall'osservazione di quei giovani corpi larga copia di dottrine elementari; mentre intesa a contemplare quelle belle forme in movimento, la plastica coglieva e metteva a profitto l'opportunità del momento, che rappresentava i tipi ideali e attuava i concetti della mente li immediatamente nella vita e in quella ricchezza di ben contornate figure; ed anche l'occhio volgare vi trovava alimento al senso artistico, ed era rapito nell'entusiastica ammirazione della bellezza.

E l'uomo libero intanto usciva dalla palestra armato di vigore e di destrezza, e con quella fiducia di sè medesimo che lo rendeva abile a ogni stato della vita, pien d'ardire, di coraggio e d'assennatezza in gioventù, avveduto negli affari, e acconcio al servizio militare come al godimento della vita negli anni maturi, e sereno perfino e paziente tra' fastidii della vecchiezza.

Per cotesto sistema d'istituzione regolato dalle leggi, inteso a uno scopo tutto morale e patriotico, infondevasi ne' giovani animi, insieme col sentimento del diritto, dell'onesto e del bello, un vivo amor della patria, come della madre e nutrice comune di tutti, dalla quale s'avea tutto, l'educazione e la vita, fuor della quale non era da sperare alcun bene. E questa non era un'idea astratta, ma una massima positiva, inculcata egualmente dalla politica, dalla religione e dall'educazione; era il pensiero della nazionalità medesima, quasi coscienza istintiva di un gran tutto, secondo la quale, fuori del luogo, delle tradizioni e dei costumi nativi, non ci era cosa umana che importasse. Il Greco sentiva che cittadini, i cui interessi s'identificavano nella costituzione e ne' diritti politici, nel culto e nell'educazione, non potevano altrove esser felici nè buoni a nulla: e questo vivo sentimento dava alle forze uno scopo fisso, al pensiero un tenore tutto proprio, all'attività civile un campo illimitato. Perciò l'esiglio era riguardato come il più grande de' mali; e la morte per la patria, anzi il soccombere nel conflitto de' partiti politici, non era una sventura alla quale convenisse con istudio apparecchiarsi, nè mitigarla con alcuna morale riflessione. Da ciò i miracoli di Maratona e di Salamina; e i trecento che si sacrificarono con Leonida alle Termopile, potevan bene, senza ostentazione di virtù e di coraggio, mandar dire a Sparta, come Simonide poetò sulla loro tomba ch'essi eran morti li per ubbidire alle sue leggi. Noi moderni non abbiamo più che una languida idea di ciò che fosse per gli antichi amor di patria.

Cotale, o Signori, fu il popolo, della cui lingua e letteratura noi

dobbiamo intrattenerci, considerando l'una e l'altra siccome una viva espressione della sua indole e della sua cultura. Nella lingua e nella letteratura greca noi troveremo tutto intero il popolo greco, col suo spirito nazionale e secondo le forme peculiari delle varie schiatte, qual egli, secondando l'impulso della natura, ci rivelò sè medesimo.

E poichè gli antichi medesimi eran usi di chiamar la lingua loro l'immagine della vita e del pensiero, converrà che noi veggiamo in prima fino a qual punto la lingua greca riflettesse in sè lo spirito della nazione, e fosse acconcio strumento alla rappresentazione letteraria delle sue idee. Or siccome la differenza della stirpe e de' luoghi produceva tra i Greci una multiplicità di gruppi viventi, ciascuno d'una vita sua propria ed individuale, così noi osserviamo ancor la lingua svolgersi in una serie corrispondente di sistemi, e di organismi differenti tra loro, sì nelle forme gramaticali delle parole come nel congegno della costruzione, e portanti con sè quasi per intrinseca necessità di natura una differenza anche nello stile e nell'indole delle letterarie produzioni. Ma questi differenti sistemi o dialetti son pur collegati tra loro e congiunti in un sol tutto per l'armonia generale del colorito e delle forme che ne risulta, e soprattutto per l'unità dello spirito che gl'informa; e diffusi secondo queste loro differenze in tutti i paesi abitati da' Greci, mentre distinguevano le loro schiatte l'una dall'altra, le riunivano d'altra parte in un sol tutto a rincontro degli stranieri. Imperocchè la lingua greca fu a dirittura per lunga pezza l'unico legame che collegò tutte le membra della nazione, e strinsele insieme come in una sola famiglia; dalla quale essi poteron perciò con orgoglioso sentimento della propria eccellenza escluder tutti gli stranieri, appellandoli barbari, e più tardi per questa medesima coscienza ripudiar da sè il latino, che pur discendeva dal medesimo stipite, o trattarlo come cosa di minor conto e d'ordine inferiore.

Per questo medesimo spirito e coscienza di sè la lingua greca potè svolgersi interamente da sè medesima per tutti i gradi della sua progressiva formazione, da Omero infino a' Macedoni, alla dominazione romana ed a' Bizantini, siccome manifestazione spontanea delle doti naturali del popolo e viva espressione dello storico svolgimento della nazione.

Si comprende perciò com'essa lingua dovesse riuscire così viva, così efficace, così ricca. Per la cooperazione di ciascuna schiatta e fornendo ogni genere di composizione la parte sua, ella crebbe in un sistema compiuto, diventò acconcia alla poesia e alla prosa, e riunì insieme coll'armonia la forza dell'espressione, la delicatezza e la freschezza giovenile col vigore e coll'energia della virilità. Finchè durò l'età antica, ella non venne mai in opposizione o in contrasto colla scrittura, ella non invecchiò mai, non ismesse alcuna parte della sua materia siccome divenuta inintelligibile o arrugginita, non s'adornò mai con artifiziatto corredo di frasi studiate o di pellegrini vocaboli: in una parola la favella del popolo era sostanzialmente anche quella de' libri. Ma educata e formata tra le mani

degli ingegni creatori, a' quali servi come organo potente ed efficace, ella acquistò solo in chiarezza e ricchezza per effetto dell'operosità letteraria. E fu questa appunto la cagione della popolarità e della universal diffusione della poesia. Cotesto vivo e vicendevole scambio d'azione e d'intelligenza che non permetteva alcuna segregazione tra gli scrittori e il popolo, e rendeva impossibile la formazione d'un linguaggio artifiziato e d'uno stile convenzionale e cancelleresco, durò propriamente fino alla guerra del Peloponneso, nel qual tempo, cominciato a corrompersi il puro spirito ellenico, si vider sorgere poeti che si dipartirono dalle tradizioni del popolo, ed introducevano una maniera di dire ammanierata, adulterando anche la purezza del linguaggio poetico colla mistura di vocaboli stranieri o ricercati. Ma in quel medesimo tempo, mentre che lo spirito poetico iva scadendo, la prosa conseguiva una vera popolarità per la preponderanza degli Ateniesi, appo i quali ella si svolse in maggiore ampiezza e perfezione, e incominciava a dominare esclusivamente, non più a dir vero sull'intera società ellenica, ma nella sfera più ristretta degli studii e dell'educazione scientifica. Per cotal modo procedeva con sicuro passo, e svolgevasi nell'armonia de' suoi diversi elementi, la greca favella dall'inspirata originalità della poesia di Omero fino al periodo più forbito ed elegante degli attici prosatori.

Ma durante tutto cotesto tempo, ch'è il più splendido della civiltà ellenica, la lingua era, siccome testè ho accennato, divisa in dialetti, rispondenti alla natura de' luoghi e delle schiatte, e alle notevoli differenze del carattere e della maniera di pensare, per le quali esse erano l'una dall'altra distinte. E tutti cotesti dialetti nelle loro diverse gradazioni possono ridursi a due tipi principali: il dorico e l'ionico; i quali, oltre all'esteriori differenze geografiche, erano sceverati ancora l'un dall'altro per l'indole diversa e l'carattere interno dello spirito. Il primo, che dividevasi in dorico propriamente detto e nell'affine eolico, gli è quello che ci offre un maggior numero di riscontri colla lingua latina. Imperocchè questa favella che gli antichi Greci nel loro orgoglio nazionale credettero barbara, era pure una lingua affine e sorella alla loro, appartenendo amendue, siccome il moderno studio comparativo delle lingue ha dimostrato, alla famiglia indo-europea, nella quale prima e maggior sorella par che fosse la lingua sanscrita, siccome quella che per copia di forme originali sta più di presso allo stipite primitivo. Era dunque da un lato il dialetto dorico-eolico, e dall'altro l'ionico, il quale conservò la sua unità infino a tanto che prese stabile forma l'atticismo, che quasi nuovo rampollo surse e germogliò da esso: e questi dialetti, secondochè io dicevo, siccome per l'esterne geografiche differenze, così si distinguevano l'un dall'altro ancora per indole e carattere interiore. Il dorico, siccome linguaggio di stati aristocratici e d'abitatori delle montagne, preferiva i suoni larghi e virili, ed era nelle forme stringato, dignitoso e frugale, più copioso alquanto, ma incolto e tenace delle forme antiche appo gli

Eolii; e l'ionico per contrario colla sua scorrevolezza, coll'abbondanza di gentili e armoniche vocali, e colla flessibilità delle forme, rispondeva all'indole democratica e alla vita voluttuosa dell'Asia Minore, e delle ridenti isole che la circondano. Queste qualità e caratteri di ciascuna schiatta e della lingua o dialetto che in sè, come in uno specchio, ne rifletteva d'immagine, dovevano per natural conseguenza trasfondersi e riprodursi nella letteratura; la quale ancora, in ordine di tempo, li doveva incominciare a svolgersi, dove l'indole del popolo e del linguaggio parlato meglio si prestava alla scrittura. E fu appunto il popolo e 'l dialetto ionico, dal quale noi veggiamo aver splendido principio la letteratura greca co' canti divini di Omero, o di quella serie di poeti nazionali, che l'antichità personificò sotto questo misterioso nome. E quivi ancora, acciò la scrittura potesse venire in soccorso dell'arte, si diffuse più presto che altrove e fu condotto a perfezione l'alfabeto greco; ond'esso nella forma che noi oggi l'abbiamo fu detto ionico, laddove l'altro più antico e manchevole, e assai vicino al primitivo venuto di Fenicia, ritenne il nome d'alfabeto attico.

Apriron dunque l'aringo letterario i popoli della Jonia, adoperando in originali poesie il lor dialetto e conducendo con grande abilità e diligenza i lavori dell'ingegno, ne' quali vedesi impressa tutta la scorrevolezza e la giovialità del loro spirito. Fatti da natura per contemplar con chiarezza di mente ed esplorar con solerzia il mondo sensibile, essi poterono meglio che altri ritrarne l'immagine ed esprimere le impressioni ricevute, e ad un tempo dar forme regolari al loro idioma, e abbellirlo collo splendore della poetica composizione. E strumento principale all'armonica formazione di esso fu il verso esametro che veggiam comparire per la prima volta in tutta la sua magnificenza ne' poemi omerici, e servire mirabilmente a pareggiar quasi le diseguaglianze ed accrescere l'estensione della lingua per farla rispondere alla grande varietà de' temi e alla maestosa grandezza delle dipinture poetiche. Veggonsi bene in que' poemi forme e vocaboli d'altri dialetti, specialmente dell'eolico, che più tardi furono con maggior precisione distinti e separati; e forse era questa una conseguenza dell'esser essi venuti alla luce in Smirne, città della Jonia, fondata in origine dagli Eolii: ma il tono e il dialetto ionico vi sovrasta e signoreggia tutti gli altri elementi. E quei poemi, siccome poi l'altre opere nelle quali gli Jonii espressero l'indole propria della loro schiatta, portano tutte in sè il carattere della verità, della semplicità e della serenità dell'animo, benchè per virtù artistica e per chiarezza della forma sieno in diverso grado commendevoli: in cima a tutte l'epopea mitica, e quindi l'elegia con altre forme affini, come gli iambi d'Archiloco, che doveano servire quasi d'introduzione alla poesia lirica; e più tardi poi, quando la civiltà ionica era già matura, la prosa semplice ad un tempo ed elegante, nelle sue due grandi forme, dell'istoria descrittiva, della quale fu quasi appendice la geografia, e della natural filosofia. De' quali

due generi ci rimangono, gli splendidi esempi d'Erodoto e d'Ippocrate, che, nati amendue tra'Dori, adoperarono ne' loro scritti il dialetto ionico siccome strumento e forma più acconcia alla materia ch'essi imprendessero a trattare, e alla società per la quale scrissero.

Ma già, allato agli Jonii, benchè alquanto più tardi, erano entrati i Dori e gli Eolii nel campo della poesia. Siccome custodi de' costumi e delle tradizioni patrie, e difensori di tutta la Grecia, siccome ordine privilegiato ne' lor proprii Stati, e soprattutto siccome quegli che avean messo in contatto e in armonia la costituzione politica e la religione coll'arte, i Dori trasportarono il loro senso morale, l'alto sentimento di sè e la religiosa coscienza nel seno medesimo della lingua. Ma la lor vita limitata e compatta, e la serietà della maniera di pensare dorica, ristrinsero le loro rappresentazioni letterarie, subordinate sempre al sentimento politico e religioso, in un campo angusto e regolato dal ritmo. L'espressione più ricca e più sublime del loro genio, ma per la maggior parte dentro a' confini di tèmi patrii ed indigeni, fu la poesia lirica; alla quale facea quasi contrapposto l'umile produzione del mimo, specie di quadro simmetrico, rappresentante qualche scena della vita domestica; tenendo il mezzo fra queste due specie di componimenti la commedia delle colonie doriche, specialmente in Sicilia. Ma la tradizionale brevità della parola (gli Spartani furon celebri pe' loro monosillabi) non permetteva alla potenza creatrice di svolgersi in una forma libera, nè di arricchire il tesoro della lingua. Laddove gli Eolii, i quali, secondando la sensualità de' loro costumi, coltivarono, con Alceo e con Saffo, la parte gioviale e socievole della lirica, pervennero a formarsi uno stile più copioso e multiforme, ma per le difficoltà della lingua poco culta e forbita, non poterono innalzare un durevole monumento colla loro letteratura. Solo alla fine del loro periodo (poichè le diverse schiatte greche ebbero ciascuna un periodo proprio nella loro cultura letteraria) levaronsi Pindaro e Simonide, nati amendue della gente eolica, ma pure organi del comune genio delle due schiatte eolica e dorica, per ispignere fuor degli antichi confini alla più alta mèta la lirica poesia. E non solo essi nobilitarono la composizione con grandi immagini e sentenze gravi e sublimi, ma arricchirono anche la dizione poetica con vocaboli opportunamente scelti dall'epopea e dagli altri dialetti, o foggiate abilmente da loro con artificiosa ed espressiva composizione.

Ma dopochè gli altri dialetti si furono svolti così compiutamente nella loro letteratura, e gli Jonii nella poesia epica, i Dori nella lirica grave e nobile, gli Eolii ne' canti e nelle poesie affettuose o gioviali, ebber quasi esaurita la misura assegnata al loro ingegno e alla loro esistenza letteraria; gli Attici già maturi nella vita politica s'impadronirono con critica abilità di tutti i tesori che la lingua ne' suoi diversi rami avea già prodotti alla luce, e laddove tra gli altri era infino a quel punto predominato l'istinto della natura, essi, per contrario, entrarono nella via

dell' arte e della riflessione, pervennero alla più alta obbiettività dello stile. Se eglino con egual prestezza e sicurtà poterono recare a perfezione il verso e la prosa, se impresero l' un dopo l' altro a risolvere i più ardui problemi della poetica e della scienza, ciò si deve al felice concorso delle doti della loro indole, coll' opportunità delle circostanze e col favore del momento propizio. La fecondità e la prontezza del loro ingegno li condusse a trovar quelle forme di letteraria composizione che ancora rimanevano a trattare; talchè essi non si fermarono a lungo, nè con una maniera di vedere imperfetta e parziale, a ciò che i vicini od anche i loro antichi avean trovato. E poi che furon penetrati si addentro in tutte le forme e le derivazioni dello stile, ed ebbero acquistata la coscienza dello spirito intimo della lingua, essi si crearono un nuovo e ricco idioma, il quale accolse secondo critiche norme ciò che v' avea di meglio e di più sostanziale ne' dialetti ionico e dorico, e portò in sè il carattere d' una lingua vigorosa parlata dal popolo e scritta ad un tempo: era il dialetto attico innalzato al grado di lingua illustre e comune, siccome nella moderna Italia il toscano.

E già prima de' grandi ingegni, come Erodoto e Pindaro, e secondo alcuni ne' tempi più antichi anche Omero, seguendo l' impulso del genio a trovarsi uno strumento di libera comunicazione fuor del cerchio della loro famiglia, avean tentato di mescolar degli elementi stranieri al loro patrio dialetto; ma allora sentirono ed accettaron tutti la superiorità dello spirito e l' efficacia dell' attica espressione. L' armonia del ritmo svolta fino alla polimetria, o molteplicità de' metri poetici, un tesoro compiuto di vocaboli proprii ed espressivi, con quegli svariati e sempre efficaci modi di dire, e il ricco apparato delle diverse forme dello stile, costituirono quel magnifico edificio dell' atticismo, del quale stavano come a guardia il Gusto e le Grazie. E primi ad entrare in questo aringo furono i poeti tragici, i quali fissarono la gramatica e 'l vocabolario d' una lingua scritta per la poesia, regolando con sicure norme e modellando in forme plastiche quella lor nobile dizione poetica. Poggiati su questo saldo fondamento, poterono in seguito i comici ampliar la sfera della forma poetica, e dalla viva favella della spiritosa attica società svolgere con audacia creatrice un sistema di linguaggio, nel quale la delicatezza e la correzione gareggiano coll'umore e colle capresterie dell' invenzione. E dopochè questo sistema fu più artificiosamente accomodato, e reso ad atto ad ogni maniera di composizione nelle scuole de' maestri dell' arte del dire o, come i Greci li chiamarono, de' sofisti, ne venne fuori la prosa attica, che diede sì maravigliose prove del suo valore nei campi dell' istoria, dell' eloquenza e della filosofia.

E frutti di cotesto, che noi possiamo chiamare attico lavorio, furono l' arte e il metodo di condurre qualunque maniera di stile, la gramatica regolarità nelle forme e nella struttura, l' eleganza e l' efficacia nei modi di dire comune a' poeti ed a' prosatori, e poi quel tono incantevole,

che ti rapisce, congiunto con una nobile semplicità; e quella grande ricchezza della lingua resa suscettiva di accrescersi ancora più oltre. E questi mezzi fatti per procurare ogni maniera di bellezza all'opere dell'ingegno, erano, per giunta, maneggiati con vero senno critico da uno spirito potente per facoltà creatrice e per abito di riflessione. Ma cotesto alto istinto del genio e cotesta cultura superiore, che fu quasi l'anima di que' ricchissimi strumenti d'arte e di lingua, appartennero esclusivamente agli Attici, e non furono suscettivi d'alcuna posteriore imitazione o rinnovamento. E fu ben tentato di ritornarvi più tardi, ma l'imitazione non penetrò oltre la scorza esteriore, siccome può vedersi in Luciano: imperocchè la potenza creatrice dell'atticismo, dopo i miracoli operati nei be' tempi della libertà dell'indipendenza, col secolo d'Alessandro incominciò a dichinar rapidamente, e in breve tempo fu spenta. Anzi al confine di quel medesimo periodo classico stava già Aristotile, il genio universale della scienza venuto quasi a cacciar di nido (mi si permetta la frase dantesca) quello dell'arte, perocchè nelle sue mani l'eleganza e la copia dell'atticismo diventava più stringata e quasi secca, limitandosi a disegnare il contorno del pensiero, e trapassava già alla forma astratta del linguaggio scolastico, anzi spingevasi talvolta fino a quel punto estremo, dove la chiara natura e la virtù plastica dell'ellenismo popolare non era più compatibile colla severità e grettezza scientifica.

Così noi abbiam veduto la nazionalità e la civiltà ellenica uscir compiute ed armonicamente ordinate dagli elementi delle quattro schiatte, e siccome nella varietà di esse v'era pur de' caratteri e uno spirito comune, per via del quale Jonii, Dori, Eolii ed Attici costituivano il popolo e la nazione greca, così i loro dialetti eran rami d'una sola lingua, e le produzioni letterarie, non ostante le diversità particolari dell'indole e della forma, pure si collegavano in guisa da costituire una sola e medesima letteratura. Della quale or rimane soltanto ch'io indichi qui rapidamente i caratteri generali. E in prima quella maniera di pensare eminentemente obbiettiva, quella chiara percezione del mondo esteriore e della natura e la facoltà che ne deriva di riprodurre e di esprimer le cose con piena spontaneità e libertà di forme, cotesta facoltà che presso l'altre nazioni appare solo in alcune età determinata ed in particolari individui, e che fu il carattere peculiare degli Jonii, era comune in maggiore o minor grado all'altre schiatte, e costituisce perciò un carattere comune di tutta la letteratura greca da Omero in poi. Ma cotesta splendida dote dell'ingegno per sè sola non sarebbe bastata a produrre opere d'un valore morale ed artistico, se la coscienza dell'arte e de' suoi problemi non avesse accompagnato in ciascun passo quella rappresentazione obbiettiva; e però vedremo, addentrandoci con occhio critico e scrutatore nelle opere della letteratura greca, a qualunque schiatta o dialetto esse appartengano, che in loro la forma e l'obbietto son collegati insieme in una stretta attinenza artistica, che opera l'uno sull'altro, e che v'è

schivata del pari quella maniera di concepire materiale e meccanica, che sarebbe la negazione dell' arte, e quell' eccesso di riflessione proprio dell' età moderna, che è l' esagerazione dell' arte medesima e la sua falsificazione. Non per opera della riflessione (siccome i Romani, e più specialmente noi moderni), ma quasi per istinto i maestri greci concepivano l' idea delle loro creazioni, e da essa traevano l' unità dell' opera e la sua forma, onde potè dire taluno de' nostri critici che i Romani dopo aver concepiti i loro pensieri cercavano per essi la più splendida veste possibile, ma che le idee de' Greci nascevan belle e vestite, simili alla loro Minerva ch' esce armata di tutto punto fuor del capo di Giove. La divisione della pratica dalla teoria che s' introdusse dappoi, era a quegli antichi del tutto ignota: esse allora eran congiunte insieme da un legame intimo e superiore, per il quale nessun' opera genuina d' arte era altrimenti intrapresa che col sicuro e calmo sentimento dell' attinenza razionale dell' idea direttrice coll' esperienza esteriore. E dipendeva da ciò quella potenza plastica che può riguardarsi siccome il carattere proprio dell' arte e della letteratura greca, ossia la facoltà di partire da un dato punto individuale, per svolgerne e rappresentare un obbietto nella sua grandezza sensibile, di risalire da una particolarità concreta alla contemplazione d' un tutto spirituale, e d' interpretarne con caratteristica evidenza l' intimo contenuto. Quegli antichi con rara felicità e sicurezza colgon sempre il momento opportuno e più fecondo, da farti alla maniera di parlare o d' operare indovinar le intenzioni e conoscer proprio l' essenza dell' individuo, tenendosi così egualmente lontani dalla monotonia d' una dipintura fatta per dipignere, e da que' ghiribizzi ed esagerazioni della fantasia, ne' quali la natura perde ogni sua forma e va in dileguo. Chiari ed intelligibili, essi non abbandonano mai il terreno saldo e sicuro della vita naturale, della loro società e del presente: la loro rappresentazione muovesi intera e compiuta dentro a' limiti della realtà; mentre la franchezza e la purità del disegno nel delineare i caratteri, nell' aggruppar le figure, nella simmetria della composizione, dimostrano chiaramente con quanta squisitezza di gusto essi sapevano purificar, direi quasi, la materia fornita loro dall' esperienza e formarla secondo l' archetipo ideale concepito nella mente.

E questa grande abilità artistica dei Greci, benchè fosse comune in principio e nell' essenza sua a tutti gli scrittori, pur vedesi variar per tutti i gradi e sotto forme diverse secondo la natura diversa e il genere dell' opera: poichè gli è chiaro che ogni genere deve avere sue proprie leggi e misura. Così noi veggiamo l' epopea, più che qualunque altro genere stendersi in tutta l' ampiezza di quella che potrebbe chiamarsi obbiettività plastica, con grande chiarezza e spontaneità di narrazione; laddove la forza della lirica, per lo scopo morale ch' ella più immediatamente si propone, sta invece nella riflessione e nell' espressione subbiettiva piuttosto che nella rappresentazione esteriore della realtà: e l'

dramma congiugnendo insieme l'una e l'altra, e siccome quello che debbe rappresentar la lotta dello spirito e del mondo esteriore, ma secondo l' imagine che n' è riverberata dal fondo dello spirito medesimo, richiede il concorso di tutte le facoltà, e costituisce la perfezione dell' arte. Ed e' fu appunto, dopo le prove fatte da Eschilo nel vasto congegno della sua trilogia, quando l' arte ebbe detta come l' ultima sua parola nelle tragedie di Sofocle, che poté dirsi stabilita in Atene la scuola dell' ideale artistico e quella meravigliosa perfezione di forma e di stile che dalla poesia fu riverberata sulla prosa e produsse la storia di Tucidide, le orazioni di Lisia e que' capolavori della prosa attica che sono i dialoghi di Platone, a' quali più tardi s' aggiunse la robusta eloquenza di Demostene, preceduti già per alquanto spazio da Erodoto e da Ippocrate, delle cui opere immortali sotto il velo della spontanea ingenuità ionica vedeasi già un riflesso del bello ideale che crebbe e venne a perfezione tra gli Ateniesi.

Cotale è l' imagine che in pochi tratti io ho potuto e creduto dover abbozzare della lingua e della letteratura greca, di questa bellissima tra le lingue e perfetta tra le letterature, che fu strumento ed espressione della più feconda civiltà che fosse nel mondo antico; le quali quinci innanzi saranno il subbietto sì delle mie lezioni come degli esercizi pratici, ne' quali dovrò intrattenermi cogli alunni. E mentre son lieto, o Signori, della vostra cortese indulgenza, duolmi d' altra parte il pensare che laddove questi studii son con tanto successo coltivati dalle altre nazioni civili, in Germania, in Inghilterra ed anche in Francia, così negletti sieno stati infino ad ora tra noi, anzi sconosciuti e vilipesi al segno, che s'è vista ultimamente rivocarne in dubbio l' utilità da gente che crede forse sopra agli articoli de' giornali, agli opuscoli d' occasione ed a' romanzi non esserci altra letteratura possibile. Eppure i nostri maggiori non tralasciarono mai d' inculcare che da' Greci si vuole imparar l' arte e lo stile, e ch' essi si per la fecondità e originalità d' ingegno, come per isquisito senso del bello e per l' indole e la forma del dire, debbono essere i nostri maestri, anche più che i Romani; benchè questi, storicamente considerati, possano a noi parer più vicini. E dirittamente fu osservato già dal Giordani che la nostra lingua volgare può meglio avvantaggiarsi dello stile e della struttura della dizione greca che della latina. E da chi appararono arti e lettere que' dominatori del mondo, se non da' Greci, allorchè la vinta Grecia cattivò il fero vincitore, e recò l' arti nel Lazio ancora rozzo e agreste? Anzi, non furon Greci ancor essi i padri nostri per grande spazio del paese, quando fiorivano l' arti e con esse le lettere, la filosofia pitagorica e le matematiche nella Magna-Grecia, allora così culta e civile; quando le Muse parlavano armoniche note per la bocca di Stesicoro, dando stabili norme alla lirica, o rivelavano gli arcani della scienza ne' versi di Empedocle, e fondavano la commedia dorica con Epicarmo in Sicilia; quando Pindaro cantava le

sue odi alla corte di Gerone, ed Eschilo faceva rappresentare i suoi drammi su' teatri di Taormina e di Gela, e i Siracusani concedevan libertà a' prigionieri ateniesi che recitavano le tragedie di Euripide. Allora Filisto e Antioco da Siracusa e gli altri nostri storici gareggiavano con quelli della Grecia orientale, e la scienza perveniva all' apice più sublime in Archimede, spenta, ahimè! troppo acerbamente insieme colla civiltà e coll' indipendenza greca dal ferro romano.

E se ora il senso del bello, che fe' si grandi i Greci, e con esso la cultura letteraria è diffusa per tutta la nostra Penisola, egli è uopo riconoscere che i nostri padri del risorgimento l' attinsero in gran parte da' Greci. Di qui anzi, dall' Italia, e in particolar modo da Firenze, diffondevasi la conoscenza della greca letteratura per tutta l' Europa moderna. Qui il Petrarca e il Boccaccio s' affaticavano a raccorre libri greci, e ne raccomandavano istantemente lo studio, talchè stimolati dal loro esempio i Principi e gli uomini di Stato italiano ne traevano con ingenti spese i codici fin da Costantinopoli, e fondavan greche biblioteche. Qui in Firenze alle istanze del Boccaccio era istituita dalla Repubblica la prima cattedra di greco per Leonzio Pilato; qui Giorgio Gemisto interpretava pubblicamente, fin nel 1438, la filosofia platonica, e dava occasione a Cosimo il Vecchio di fondar la sua celebre Accademia; qui trovavan ricovero e protezione gli uomini di lettere fuggiti dal furor musulmano che metteva a soqquadro Costantinopoli, e mentre faceva a gara con loro nell' insegnamento e nella diffusione della greca letteratura quel culto ed elegante ingegno del Poliziano, da' tipi fiorentini usciva alla luce nel 1488 l' edizione principe di Omero.

E sorvolando col pensiero le passate glorie per venire infino al principio dell' età nostra, io ricorderò da ultimo l' Alfieri che dopo le durate fatiche a imparar negli anni maturi il greco idioma, per meglio ispirarsi alle sublimi bellezze di Omero e di Sofocle e calzar più degnamente il coturno, moriva qui in Firenze, sua patria elettiva, ripetendo a sè medesimo, nell' ultime ore di quell' esistenza travagliata dal desio di gloria, e dall' amor di libertà, i versi d' Euripide. E noi ancora non vorremo tralignar da' padri nostri. Io confido, o Signori, nell' avvenire; io confido che lo studio della classica letteratura, della lingua e dell' arte greca torneranno in onore tra noi: perocchè l' amor del bello è vivo e potente in Italia, e l' antico valore negl' italici cor non è ancor morto.

LEZIONE TERZA.

Dell'idea dell'arte della poesia appo i Greci,
e quale teorica ne derivassero.

La poesia ha fuor d'ogni dubbio un maggior valore artistico che la prosa, siccome quella che rappresenta sotto forme ideali ciò che v'ha di più nobile nella natura e nell'umanità; e per questa medesima ragione ella fu sempre prima nell'ordine cronologico, ossia da lei ebbe principio ogni letteratura. Imperocchè gli uomini dell'età antica, essendo più vicini alla natura, ne risentivano più vive le impressioni, e quindi quasi il bisogno d'esprimere con più vivaci colori le immagini della loro fantasia e gli affetti del cuore. E d'altra parte più degno d'esser comunicato a' contemporanei e tramandato anche a' posteri dovette parer da per tutto quello che si nell'essenza sua come nella forma esteriore ha qualcosa di straordinario e quasi di soprannaturale e divino, anzichè ciò che di natura sua non si leva al di sopra del linguaggio comune, e dell'uso quotidiano della vita. E se ciò è vero di qualunque letteratura, con vie maggior ragione può dirsi della greca, nella quale la poesia è per eccellenza d'arte oltre ad ogni altra sublime, e per antichità di tempo augusta e veneranda; anzi la prosa co' suoi capolavori di storia, d'eloquenza e di filosofia non incominciò a venir fuori, se non quando la potenza poetica era quasi esaurita. Per tutte queste ragioni parmi evidente che anche lo studio di questa classica letteratura debba prender le mosse dalla poesia. Così richieggono a un tempo la logica dell'arte e la cronologia: e se noi ci atteniamo a seguire fedelmente l'ordine de' tempi, vedremo ancora le diverse forme e i generi della poesia medesimi venirsi svolgendo nella storia della nazione, e prender ciascuno da sè il posto che nel sistema dell'arte doveva essergli assegnato. Noi incominceremo adunque dalla poesia: e poichè nella poesia più che altrove vive ancora il genio greco, forse ci sarà dato, mettendoci a questo studio, di coglierlo li nell'atto delle sue creazioni, d'interrogarlo e di scoprire i segreti di quell'arte che fa ancora la meraviglia delle nazioni civili.

E qui, o Signori, la prima questione che s'affaccia al nostro pensiero, la prima ricerca da fare, la è, qual'idea gli antichi medesimi si facessero della poesia considerata siccome arte, qual fosse per essi la teoria dell'arte poetica. Gli è il vero che una gran parte della tecnica, ossia del sistema artistico de' Greci, delle idee che gli dirigevano, e della lor maniera intima di vedere, s'è venuto a poco a poco mescolando e fondendosi nella poetica moderna, e ricevuto dalla nostra estetica, sta quasi implicitamente nella coscienza di noi moder-

ni; che anzi la ricchezza che noi abbiamo di letterarie cognizioni, e l'ampiezza delle vedute che ne deriva, fa sì che noi possiamo meglio dominar colla mente i fatti che appartengono all'età più dissimili (che sarebbe lo studio delle letterature comparate), mettendoli gli uni allato agli altri e quasi sopra una medesima linea, e che i nostri giudizi sono per ciò più liberi e indipendenti, laddove gli antichi, appunto perchè la sfera della loro esperienza era più ristretta, non potevano sovente vedere e giudicar l'arte che da un lato solo. Ma quanto per l'estesa cultura e molteplicità di sapere noi abbiamo acquistato, direi quasi in ampiezza e in superficie, tanto abbi-amo forse perduto in profondità, cioè in semplicità e vigor di comprensione: e difficilmente ci riuscirà di penetrar col nostro spirito immediatamente e insino al fondo in que' capolavori dell'arte greca, che furono l'opera della natura e del genio individuale, della morale educazione e della libertà dell'ingegno. Domandiamo dunque innanzi tratto a' Greci medesimi qual fosse per essi l'idea fondamentale dell'arte, e come ne derivassero la teorica della poesia. Alla qual domanda non potranno categoricamente rispondere quegli antichi che fiorirono nel più bel tempo della letteratura, quegli che furono artisti e poeti essi medesimi: perchè per loro, siccome io l'altro giorno vi dicevo, la teoria non era divisa dalla pratica, eglino avevan bene la coscienza dell'arte e de' suoi problemi, ma una coscienza istintiva, che non avea d'uopo di risalire analiticamente a' principii per dedurne un sistema ragionato secondo le norme della scienza, nè di formular de' teoremi che li guidassero poi praticamente nell'esperienza dell'arte. Ma, a'tempi dell'arte spontanea succeduti quelli della filosofia e della riflessione, era ben naturale che si divisasse una teoria dell'arte, investigando i principii che l'avevano diretta nell'esecuzione.

E questa teoria sul carattere e sul valore della poesia e delle sue diverse specie, noi la troviamo ne' due maestri dell'antica filosofia, in Platone e in Aristotile, anzi, per la sua semplicità e per l'attinenza che ha coi loro sistemi filosofici, ella ci sarà più agevole da comprendere, che trovar tutta da noi medesimi la teoria vera dell'arte greca, e gustar così nella sua purezza ed integrità e dal punto di vista antico e nazionale la greca poesia.

Incominciando adunque dalla teoria di Aristotile, siccome quella ch'è più compiuta nel suo sistema, e che fu generalmente ricevuta nelle poetiche che furon scritte dopo lui, anche da' poeti medesimi, da Orazio infino al Boileau; noi veggiamo che per determinare e distinguere da ogni altro il campo proprio della poesia, egli parte dall'idea dell'imitazione, *mimêsis*. La poesia, secondo lui, è un'imitazione, che vuol dire una rappresentazione obbiettiva della natura, non fatta già per ingannare, ma per uno scopo più nobile, quello di dilettere e istruire, e non aliena del tutto, come a prima vista potrebbe parere, dall'ideale: senza di che ella sarebbe abbassata al grado d'una semplice riproduzione mec-

canica e materiale, e verrebbe a confondersi colla prosa. Laddove, come il filosofo medesimo insegna, queste due parti della letteratura sono essenzialmente distinte per via dell'obbietto formale, che dell'una è il *μῦθος*, cioè una finzione poetica, un'imitazione della realtà, siccome egli il definisce, ἔστι δὲ τῆς μὲν πράξεως ὁ μῦθος μίμησις; dell'altra è la realtà medesima, o la fedele narrazione ed espressione di esse, ὁ λόγος; la prosa narra e dice le cose che veramente avvennero, o che sono, τὰ γεγόμενα; e la poesia quelle che potrebbero essere, οἷα ἂν γένοιτο, le cose verisimili; quella ha per carattere la verità storica e reale, e questa la verisimiglianza ossia la verità artistica. Della poesia ci ha poi varii generi principali, ciò sono l'epica, la lirica e la drammatica, che 'l filosofo s'ingegna di definire, distinguendoli tra loro per la differenza dell'obbietto ossia del *mythos*, quindi per la forma essenziale che porta in sé il carattere proprio del genere, e infine per la maniera di adoperare lo strumento della lingua, ossia per la differenza dello stile; il quale raccomanda che non si confonda colla versificazione e col metro. Anzi, nota espressamente che il metro non costituisce la poesia: imperocchè, dice egli, a cagion d'esempio, se le istorie d'Erodoto si mettessero in versi, esse non cesserebbero perciò d'essere un'istoria sotto l'una o l'altra forma, in metro o senza metro. La dizione e lo stile divengono ben più vibrati per l'aiuto del verso; ma solo il genio e l'inventiva fanno il poeta.

Così, partendo dal punto di vista del suo sistema filosofico, e dall'esperienza letteraria, fondava Aristotile un'ingegnosa teoria della poetica, nella qual poteva assegnare convenevol luogo e dar norme tecniche alle tre grandi forme o generi di poesia. Egli avea già sotto gli occhi que' capolavori medesimi che noi oggi ammiriamo; e da quelli traeva i precetti e gli esempi. Ma non si levò mai, anzi lasciò in disparte il punto di vista nazionale e storico: perocchè questo non può venir fuori altrimenti che dal raffronto, ossia dallo studio comparativo delle letterature, che a lui mancava, non conoscendone altra dalla greca in fuori. Anche l'ideale non è da lui escluso, ma non fattone cenno; e richiesto è solo uno scopo positivo, τέλος, al quale l'arte dee tendere. E in generale non può negarsi che in cotesta sua teoria non sien toccati i punti più essenziali, e ch'essa non proceda con molta sicurezza, benchè sopra un campo ipotetico, per effetto senza fallo di quel ricco e vigoroso organismo della greca letteratura, che gli forniva gli esempi. Ma è ella la vera teoria dell'arte? e basta da sé l'imitazione a costituir la poesia?

E pure anche Platone, alle cui dottrine Aristotile attinse, ma per lanciarsi in un sistema di filosofia direttamente opposto, e forse anche per distruggere la sua teoria dell'arte, ancora Platone par che riponesse l'essenza della poesia nella *imitazione*, nel ritrarre e metter sotto gli occhi le immagini degli avvenimenti e delle condizioni della vita per cotal guisa, che nel dramma sia un'assoluta imitazione o rappresentazione,

nella lirica essa prenda la forma dell'espressione subbiettiva, e nell'epica sien combinate insieme la subbiettiva esposizione coll'imitazione obbiettiva. E qui par ch'egli s'arrestasse, contentandosi d'aver delineato l'esterna e formale apparizione della poesia; poichè una teorica compiuta dell'arte nei dialoghi che di lui ci rimangono, non la troviamo. Ma vedesi nel Fedro che egli aveva già, prima che Aristotile, distinto il *μῦθος* o finzione, che deve essere obbietto della poesia, dal *λόγος* o espressione della realtà, ch'è obbietto alla prosa; là dove dice che 'l *poeta*, se deve esser *poeta*, cioè quello che suona il suo nome, deve far dei *miti*, crear delle finzioni, e non de' ragionamenti sulla realtà, *δει ποιῆν μύθους, ἀλλ' οὐ λόγους*.

Egli, del rimanente, volgeasi a considerar la poesia dal lato dell'etica, e trovando le invenzioni de' poeti nella loro apparenza esteriore ripugnanti al senso morale; e forse anco indegnato della soverchia estimazione che il volgo facea di loro, tenendo, come egli dice nel X della *Repubblica*, che i poeti *sappino tutte le arti, e tutte le cose umane concernenti la virtù e la malvagità, ed anco le cose divine*; profferiva contro essi quel severo giudizio che tutti conoscono, e sottoponeva la poesia nel suo ideale sistema alla censura politica. Per lui non c'era altro di sacro che la verità e la dirittura, alla quale conveniva sacrificare ogni bellezza poetica: e 'l sacerdozio del vero attribuiva esclusivamente alla scienza, che sola perviene a conoscere l'essenza delle cose, penetrando dentro al santuario delle idee.

Ma pure egli medesimo ripeteva quella potenza creatrice dell'imitazione poetica da una specie d'entusiasmo divino, da una ispirazione quasi soprannaturale, riconosciuta già da Democrito, il quale scrisse in un luogo delle sue opere filosofiche, serbatoci da Clemente Alessandrino nel VI degli *Stromati*, che quante cose il poeta scrive con entusiasmo e sacro spirito, *μετ' ἐνθουσιασμοῦ- καὶ ἱεροῦ πνεύματος*, son belle oltre misura. Gli è quell'entusiasmo e quell'istinto divino che tutti i grandi poeti sentivano, *est Deus in nobis*, e del quale insuperbivano Empedocle e Pindaro. E l'imitazione, la *mimêsis*, alla quale questo entusiasmo per via quasi di creazione riusciva, che cosa era ella nel sistema di Platone? benchè il grande filosofo non l'abbia più particolarmente voluto esprimere? La non era al certo un'imitazione semplice della natura, come quella intesa d'Aristotile, ma sì un'imitazione conforme al sistema della filosofia platonica, e qual ci è dato di poter dedurre dal suo ideale dello Stato, della scienza e dell'arte. Imperocchè, se il bello nel sistema di Platone non è altro che lo splendor del vero, e quasi un'emanazione e plastico riflesso della divinità, anco la poesia sarà uno splendore e un riflesso del vero, sarà un'imitazione (se così vi piace) della natura, ma della natura ricondotta al suo tipo superiore ed ideale. E 'l poeta e l'artista in generale, posto quasi mediatore tra la sfera delle idee riverberata nella natura, e l'opera sua, nella quale egli fa ritratto di quella,

sarà un artefice in terzo grado, τρίτος δημιουργός, come Platone l'appella. Poichè artefice primo è Iddio, nella cui mente son le idee eterne delle cose, secondo è la natura o meglio il principio creativo che attua quelle idee nella realtà delle cose; e terzo è l'arte che imita e prende dalla natura, ma riferendola al suo tipo ideale: talchè, come dice con viva ed efficace espressione l'Alighieri, interpretando questa teoria platonica, *nostr'arte a Dio quasi è nipote*.

Cotale è l'idea che, seguendo il sistema filosofico di Platone, dobbiamo farci dell'arte e della poesia, e in cotal senso dobbiamo intendere l'imitazione e *mimêsis* artistica, della quale egli ci parla; e ch'egli potè credere d'un grado inferiore alla scienza, perciò ch'ella contiene il riflesso, ma non la pura essenza della verità, e può quindi, almeno nell'apparenza, dipartirsi dalle norme della morale. E la poesia sarà anche per noi: *Una rappresentazione della natura, dell'umanità, della vita, secondo il tipo ideale del bello, espresso per organo della parola*. Io non mi curerò di ricercare l'origine e la natura di cotesto tipo ideale; non investigherò se le idee, che servono di archetipo alla natura ed all'arte, sieno eterne ed assolute, o contingenti e relative, se noi le conosciamo per una spezie di rivelazione naturale, o per intuizione diretta nell'essenza di Dio (perocchè questo essere infinito e incomprendibile, che l'ateo non sa trovare, non è lontano da ciaschedun di noi, anzi in lui noi viviamo, ci moviamo e siamo), ovvero se perveniamo ad esse *a posteriori* e per via di astrazione, sceverando cioè dalle forme naturali tutto quello che in esse è difettivo e imperfetto, e allora sarebbe uopo anche di trovare il criterio per via del quale è fatta cotesta segregazione: tutte coteste sono investigazioni riserbate all'alta filosofia, che mi condurrebbero fuori del mio Istituto, a invadere il campo del Professore, che con tanta copia di dottrina appunto di siffatte materie in quest'anno vi ragiona. A noi basti di riconoscere e d'ammettere il fatto che quest'ideale è già nella nostra mente. E chi è l'artista che non ne abbia la coscienza? che non senta, prima di metter mano all'opera, di avere già nel pensiero l'idea che si propone d'esprimere, d'incarnar nel marmo e nella tela, o nel ritmo e nell'armonia delle note? E forse egli non sente mai così viva la presenza di questa idea, come quando la mano è indocile, e la materia non risponde al concetto. Anzi, siccome osservava Lionardo Da Vinci nel suo *Trattato della pittura*, cotesto è appunto il segno del valoroso artista, ch'egli non sia mai contento dell'opera sua: perchè allora è chiaro ch'egli ha nell'animo un tipo ideale, del quale la forma esteriore non può raggiungere la perfezione. Quante volte non avviene ancora a ciascun di noi che la parola si ribelli quasi al pensiero, e siam poco soddisfatti di quello che scriviamo o parliamo, perchè non ci riesce d'esprimere l'idea che pur veggiamo chiara e distinta nella mente. E che altro fa egli ancora il volgo, quando giudica e afferma che la tal o cotal figura è bella, o ch'ella è difettosa in alcuna

sua parte, se non raffrontarla a quel tipo ideale di bellezza, qualunque esso sia, ch' egli ha concepito nel pensiero.

Sia adunque la poesia una rappresentazione del tipo ideale del bello, fatta per via della parola; un' imitazione, se pur si vuole, della natura, ma della natura ricondotta al suo ideale: senza di che qualunque imitazione o rappresentazione di cose verisimili, un romanzo qualunque, sarebbe già poesia; e Aristotile, secondo la teoria sua dell' imitazione, avrebbe dovuto chiamar poesia la *Ciropedia* di Senofonte. A cotest' idea le convien che sia innalzato sì il contenuto come la forma della composizione poetica: il contenuto o' l' obbietto principale, con tutti i pensieri e gli affetti che vi si svolgono e le immagini delle quali è vestito, poichè v' ha anche un ideale de' pensieri e degli affetti come delle immagini; la forma, nelle sue particolari modificazioni proprie di ciascun genere di poesia, ma sempre adatta al subbietto, e quasi riflesso dalla sua intima natura; e infine anco la parola e lo stile, il cui ideale non è solo nel vigor del colorito e nell' efficacia dell' espressione, ma ancor nell' armonia che esprime ancor essa co' suoni e che dipigne: armonia che si innalza al più sublime grado dell' ideale nella musica e nel canto, e nella poesia s' arresta al semplice ritmo ed al metro. E però il metro non essenziale forse alla poesia, se vuol farsi questa concessione ad Aristotile, ma è parte integrale della sua forma, senza la quale mal si comprenderebbe l' ispirazione dell' estro, che leva il poeta sopra le condizioni ordinarie dell' umanità. Siccome egli pensa e concepisce in una maniera tutta ideale e il suo spirito vive in un mondo ideale, così parli ancora un linguaggio ideale, che per l' armonia della misura e del ritmo stia al di sopra dell' uso quotidiano della vita: che veramente, come diceva Guglielmo De Humboldt, il concetto poetico porta con sé di necessità anco la forma e la veste poetica.

Il poeta è adunque un vero creatore, come suona in greco il suo nome, ποιητής, dal verbo ποιεῖν, *creare o fare*; onde anco Iddio, non vi paia strano il raffronto, noi chiamiamo nel simbolo ποιητήν, *factorem cœli et terræ*; ed una creazione è la poesia, ποιησις. Creatore e creazione, se pur volete di seconda mano, poichè essa vien dopo quella della natura, ma pur creazione, poichè fatta similmente a imitazione dell' archetipo ideale. E la poesia greca non ismentirà punto questo carattere costitutivo d' ogni poesia; poichè essa creò con maggior fecondità e potenza forse che alcun' altra, e più che alcun' altra riprodusse sotto le forme dell' ispirata parola il tipo ideale del bello. Ma informata tutta allo spirito nazionale, ella fu una viva e vera rappresentazione della natura greca, dell' umanità greca, della vita greca, nel loro ideale.

Ella era stata anzi la cagion prima della civiltà della nazione; perocchè per virtù della poesia que' rozzi animi de' popoli primitivi e ancora selvatici erano stati condotti a sensi di umanità e all' ordinamento della vita civile, siccome fu simboleggiato nelle note favole d' Anfione e d' Or-

feo; e seguendo a passo a passo ne' suoi diversi gradi lo svolgimento della cultura nazionale, ella s'era come confusa e immedesima con quella, e continuava a riflettere sulla realtà che la circondava lo splendore del bello, al quale ella ispiravasi.

Perciò la poesia divenne come una proprietà comune della nazione, e i poeti ottennero, siccome spirituali educatori e maestri del popolo nella cultura e nella umanità, un posto privilegiato fra tutti: prerogativa che non fu mai trasferita nella prosa, la quale anche nell'età più civile non ebbe mai un'importanza universale, e restò limitata al cerchio delle persone colte e scienziate. Solo i poeti avean credito appresso il popolo, e l'opera loro era riguardata siccome una sacra missione; che nella persona loro veneravansi degli uomini eletti, i quali non solo fornivano, nell'inspirata parola, la vera espressione delle tradizioni e della storia, delle condizioni della vita e de' sentimenti de' loro concittadini; ma operavano ancora sopra essi, nobilitandogli e tirandogli su verso l'ideale della vita morale e politica. E' pareva che quegli uomini, semplici mortali ancor essi e poco singolari dagli altri nella forma esteriore del corpo, non potessero levarsi così ad alto sopra le condizioni dell'umana natura, nè pervenire a tanta potenza di genio, senza partecipar della virtù e attinger direttamente dall'ispirazione divina. E con questa alta idea della virtù poetica accordavasi quella quasi superstiziosa venerazione che il volgo avea per la parola e per la forma: costì appunto, nel metro e nell'armonia della parola, che dipartivasi dall'uso comune della vita, sentivasi quasi materialmente il volo sublime del pensiero e 'l soffio divino. E però la parola del poeta viveva consecrata già per la sua propria natura e sicura dalle censure della critica sotto lo schermo della forma obbiettiva e la segreta virtù del ritmo, anche allorquando non era raccomandata dall'importanza dell'interesse subbiettivo e dal valor del contenuto: solo il tema conveniva che fosse sempre popolare, e lo stile accessibile a tutti.

Così nella coscienza del popolo e di ciascuna schiatta in particolare trovava la poesia il suo impulso vitale, la sua determinazione e i problemi da trattare; e nel medesimo tempo ancora de' termini fissi, dentro ai quali dovea concentrar la sua efficacia. Imperocchè ciascuna schiatta ellenica distinguevasi dalle altre, siccome io vi mostrai, per la sfera delle sue proprie idee, per le sue doti, il suo dialetto ben determinato, e la sua peculiare maniera d'esprimersi; e però ancora il suo proprio ideale. E 'l poeta riceveva immediatamente dal popolo della schiatta sua e del suo paese una quantità speciale di obbiettivi e di temi, un metodo formale per la sua rappresentazione ed anche de' metri determinati; e doveva non già a sua posta e capriccio, ma con questi mezzi, de' quali era a dovizia fornito, rappresentar cose di fatto, e metterle quasi sotto gli occhi, adornandole co' colori della fantasia e con forme ideali. E così la poesia era sempre lo specchio fedele, ma pur bello e ideale, di ciascuna

particolar popolazione, della sua vita intima e della sua storica apparizione.

Così la poesia greca ci offrirà come una serie di quadri distinti tra loro per indole e differenza di luoghi, andando i poeti delle varie schiatte per diverse vie si riguardo all' intimo spirito, come agli obbietti rappresentati e all' arte della lingua. Ed anche in ordine di tempo essi son separati gli uni dagli altri per distinti intervalli, ma con condizioni siffatte e per tal guisa, che i diversi generi son coordinati tra loro come in un corpo organico da formare un sol sistema di nazional poesia. Quella medesima legge naturale ch' io dimostrai aver avuto luogo nella vita delle schiatte elleniche e ne' loro dialetti, appare viepiù manifesta nella poesia. Imperocchè i diversi generi di essa non venner su tutti insieme e ad un tratto, ma percorsero la loro orbita simmetricamente e per ordine di tempo l' un dopo l' altro.

Siccome la vita e la cultura individuale delle varie schiatte, così ancor la poesia, ch' era la rappresentazione ideale di quelle, si svolse come per gradi con tal perfezione di sistema, che l' epopea, l' elegia, la lirica e il dramma si succedono l' una all' altra, connesse insieme e concatenate, senza vuoto o interruzione di sorta, anzi ciascuna s' avvantaggia di ciò che l' altra le fornisce, e non fa altro che continuar l' edifizio sopra l' addentellato che il genere precedente le ha lasciato. E siccome nessuna schiatta greca coltivò propriamente più che un genere di poesia, salvo le gradazioni intermedie che servivan di passaggio al genere vicino; così ella poté portare al più alto grado di perfezione ideale quella parte dell' opera e dell' attività poetica che l' era commessa, rincarando quasi sull' opera della schiatta che l' avea preceduta: e la poesia poté con vigor maturo e sempre crescente aprirsi delle nuove vie, sì subito come un genere poetico avea toccato la sua mèta, e il tempo della sua fiorigione era passato. Poteva bene un genere di poesia non essere ancora esaurito nè spento del tutto, e dar segni di quella poca attività che ancor gli rimaneva portando de' fiori tardivi; ma il suo meglio era già fatto, e quegli ultimi, quasi rimessiticci di un ceppo reciso, non avevano più importanza alcuna per la società e per la vita.

Così noi vedemmo colla poesia epica, quasi organo della vita naturale nel suo pieno vigore e dell' obbiettività immediata, aprir la cultura nazionale il suo primo stadio; che fu l' ufficio assegnato agli Jonii, i quali possedevano quella conoscenza della realtà e quella plastica della forma che a quella rappresentazione ideale a un tempo e obbiettiva faceva bisogno. Ma essi medesimi intrapresero in seguito, quando la società fu più matura, di trapassare alla rappresentazione di riflessione nella elegia e spezie ad essa affini, nelle quali la vita e le sorti dell' individuo son riferite a circostanze esteriori ed obbiettive, e fatte più agevoli e chiare all' intelletto nel riflesso dell' esperienza comune. E allora incominciò la poesia ad esprimere le impressioni e gli accidenti personali col linguaggio

gio somministrato dalle passioni e dal cuore. Ma questo primo tentativo nel campo della lirica, questi canti isolati d'una poesia or delicata or seria, ma tutta individuale, si dileguarono subito dinanzi al concento più grave e multiforme che venne fuori da una società più compatta ed ordinata, dall'aristocrazia dorica, e in parte anche dalle popolazioni eoliche. Qui la poesia, trapassando al vero genere lirico, entra in un'età matura già per la politica, dove il cittadino con alto sentimento di sé e con energia virile si muove dentro al congegno di ordinamenti determinati dalla costituzione, da' privilegi sociali, dalla proprietà stabile e dalla religione: e la musa non può poetare se non in nome e per l'interesse dello Stato e delle corporazioni da esso riconosciute. Ecco dunque un nuovo ideale per la poesia. La lirica deve celebrar lo spirito e le istituzioni di questa cittadinanza così superba e fiera, le sue tradizioni e la sua severa moralità; ed ella diventa una vera scuola della vita politica, non sol per la schiatta dorica, ma anche per tutte le altre: imperocché tutta l'altra Grecia, alla quale fino a quel tempo la poesia epica colle sue tradizioni popolari ed eroiche era servita come d'introduzione alla coltura e all'umanità, attinse in questo nuovo genere di poesia per più di due secoli un tesoro d'esperienza morale, il quale penetrò in tutta la maniera greca di pensare e di fare, e fornì ricca e nobile materia alla riflessione ed all'arte. Così pervenne la nazione, per le vie della spontanea coltura e degli ordinamenti sociali, a quel grado di maturità e di massima approssimazione al suo tipo ideale, che nella lotta persiana trovò l'opportunità di svolgersi più vigorosamente, e di apparire sopra un più largo teatro; ed ebbe poi fine per la guerra del Peloponneso. E questo suo ingresso nella storia universale dei popoli, rompendo le abitudini di quello spirito particolare e limitato e di quella vita quieta e quasi tutta domestica, fe' sì che poteron meglio conoscersi e venire in pregio i principi universali che reggono l'umanità, e la mente potè scorgere nelle cose di quaggiù l'impero d'una legge divina, e trovare il modo da accordar la natura collo spirito e co' postulati della riflessione.

Allora gli Attici, chiamati sì per la fama e la gloria acquistatasi, come per l'ingegno e l'interno impulso dello spirito, ad essere il centro di gravitazione di tutta la Grecia in quel grande movimento storico, intrapresero questo nuovo problema di mettere in armonia il mondo fisico colle norme ideali della moralità. Ed ecco ancora un nuovo ideale per l'arte e per la poesia. Imperò ch'essi sciolsero felicemente i problemi propostisi per via del dramma, il quale nel suo doppio aspetto è un organo, uno strumento permanente, sì per l'intelligenza della vita ideale, come anche per la critica del mondo presente. E a conseguire questo scopo, essi riunirono insieme e condussero a perfezione con acume dialettico e rara abilità artistica i due elementi ch'eran predominanti nell'altre schiatte elleniche, il senso naturale ed obbiettivo, e la moralità riflessiva della società politica: elementi disgiunti e separati l'un dal-

l'altro infino a quel tempo, ma che, congiunti allora e coordinati insieme, produssero quella diritta proporzione ed equilibrio delle forze antiche, per il quale gli Ateniesi poteron condurre la cultura e l'arte greca infino alla sua mèta. Il dramma che rappresenta e riflette nel campo della poesia le più sublimi tendenze di cotesti tempi, merita perciò di esser considerato siccome il loro più splendido monumento, e insieme come un dono ricchissimo lasciato da essi alla posterità, nel quale la potenza poetica, l'energia della vita, e 'l lavorio specialmente del quinto secolo possono scorgersi nella loro purezza e perfezione. Avevan bene, al principio del periodo attico, Simonide e Pindaro sopra ogni altro portato la lirica a quell'altezza di concetto e perfezion di forma, alla quale ella non si era levata mai, e le idee religiose e morali trattato con tal vigor di mente e splendore di fantasia che a contemplarne il volo era colpito di stupore il Cantor venosino, e disperava dell'imitazione. Ma io credo di poter affermare senza temerità che l'arte umana non s'appressò mai tanto al tipo ideale del bello come nel dramma ateniese e soprattutto nelle tragedie di Sofocle. E però come quest'ultima forma della poesia ebbe raggiunta la sua perfezione, e l'arte drammatica, collegando in istretta attinenza i fenomeni della natura col principio superiore della moralità, ebbe dato un nuovo indirizzo alle menti, ogni forza poetica fu quasi costretta di mettersi per questa via che la progredita civiltà le segnava. E da ciò nacque che, anche laddove la forma propria della scena o del teatro mancava, pur la poesia portava con sè il carattere della riflessione e della lotta interna dello spirito: tutto quello che, quasi risonanza d'un genere di poesia già passato, venne allor fuori nella poesia epica, nell'elegia e nella lirica, portava in sè l'impronta di questo carattere peculiare della drammatica.

Che altro fu dunque la poesia di quegli antichi Greci se non una rappresentazione della natura, dell'umanità e della vita, qual'era in essi, e qual essi la concepivano riferendola al tipo ideale della natura e della società greca? e che altro que' generi diversi di poesia, l'epica, la lirica e la drammatica, e come genere intermedio o di transizione anche l'elegia, che tutti insieme collegati formano il sistema organico della poesia greca, se non forme artistiche, non inventate già dal capriccio de' poeti, ma derivate dall'intrinseca natura della materia e dell'obbietto, e vera espressione di quelle condizioni di natura e di società che con esse volevano rappresentarsi? Sì, esse sono la compiuta espressione di un'età poetica e del suo ideale, e rappresentano l'eccellenza della greca cultura, la quale affidò a così fatti organi le creazioni del suo genio.

E questa medesima teoria dell'ideale ci dà la chiave e la spiegazione di quel fenomeno, su cui io ho richiamata parecchie volte la vostra attenzione, che la cultura greca, e con essa la letteratura e in ispecial modo la poesia, procedette come per gradi da una schiatta al-

l'altra del popolo, da un genere di composizione all'altro, e dall'una all'altra forma.

Gli è che quando il genio nazionale secondo gli elementi di una schiatta, in un dato genere e sotto una forma poetica, avea raggiunto il suo ideale, e vi s'era approssimato quanto alle creazioni umane è dato di approssimarvisi; conveniva, per non iscendere, che si vivificasse con altro elemento, con lo spirito di un'altra schiatta e di un'altra età, e che levandosi a un grado più alto e verso un nuovo ideale, quello rappresentasse in un altro genere di composizione e sotto una nuova forma poetica. Così da una forma ideale molto semplice potè procedersi di grado in grado insino alla forma più complessa e più perfetta. Così la poesia ideale incominciava tra gli Jonii con uno stile semplice e spontaneo e con forme grandiose sì, ma naturali, rispondenti all'indole peculiare della loro vita e all'obbiettiva contemplazione della natura. Seguiva la lirica dei Dori e degli Eolii, ispirata al loro ideale dello Stato e della società civile, ed esprimeva la coscienza e la riflessione di un'età più adulta; infinochè gli uni e gli altri dovettero cedere il campo alle creazioni artistiche degli Ateniesi, che riunendo insieme quelle due forme ideali, quelle due maniere di vedere e di rappresentare, per le quali così diverse l'una dall'altra s'eran mostrate le due età precedenti, portarono l'arte a quell'altezza ideale di concetto e di forma, oltre alla quale ella non poteva procedere più oltre, e cominciando di necessità a dichinare, convenne che dall'ideale scendesse verso la realtà, e facesse luogo alla prosa.

E allora l'ingegno greco continuò a dar prove della sua maturità e della sua potenza nell'invenzione de' sistemi e nella soluzione dei più ardui problemi della filosofia, nelle narrazioni storiche condotte con vero senso politico e profonda conoscenza dell'umanità, e in quella eloquenza concitata e robusta, che fe' risonar potentemente la sua voce contro al Macedone, quasi ultimo ruggito della morente libertà. Ma non potè più ritornare a quell'ideale di poesia, che è l'espressione del vigor giovanile e della pienezza della vita. E benchè lo studio della poesia non fosse smesso del tutto, e i veri generi di essa, secondo le forme che l'esempio degli antichi e i precetti dell'arte avean determinate, fossero coltivati, tuttavia nel periodo dell'età alessandrina; essi non furono più una rappresentazione artistica dell'ideale della vita, ma ridotti a un semplice esercizio letterario, e impotenti ad operare efficacemente sul popolo, servivano al diletto sol delle persone colte nella sfera d'una società molto angusta. Un'importanza alquanto superiore a quella de' generi d'imitazione ebbe allora la poesia didattica, nella quale la materia tutta scientifica e istruttiva attigeva forza e vivacità dalla forma e dallo stile dell'esposizione. Ma l'arte propria della poesia, colle sue descrizioni pittoresche e le narrazioni vagamente colorite, si ridusse a' generi minori, e produsse talvolta imagini e quadri animati, ma in piccola di-

mensione, della scena della vita e della subbietività individuale, siccome vedesi nelle elegie di Callimaco e negli idillii di Teocrito. Gli era siccome l'ultimo sforzo della greca originalità, che creavasi delle forme novelle di poesia, conformi almeno all'indole dei tempi; siccome nella storia dell'arte del disegno si vide sempre, dopo l'età de' maggiori artisti, al sublime ideale della scultura e dei grandi quadri di storia succedere la pittura che dicesi di *genere*, piena forse di grazia e di verità, ma pur sempre piccola e pedestre. Così ancora quegli ultimi tempi della società greca ebber la coscienza che essi potevano essere veri e felici nelle piccole poesie, e quelle preferirono; ne' tèmi per contrario che l'antichità condusse secondo un grande disegno e quasi in un sol getto, essi eran deboli e ammanierati, appunto perchè mancava loro l'ideale della poesia e dello stile insieme coll'ideale della vita. E convenne da ultimo discender fino all'epigramma, il quale, accogliendo nella sua forma ogni pensiero poetico di che quell'età fosse capace, fu adoperato a disegnare ed accentuar con vivaci tratti qualsivoglia obbietto o condizione della vita. Gli era siccome l'ultimo riflesso della poesia che dileguavasi, simile a quelli sprazzi di luce che coloran l'orizzonte a sera, giù nel ponente sopra il suol marino, e che ti fanno sentir più vivo il desiderio del sole che è già tramontato.



IL TUMULTO DEI CIOMPI.

STUDIO STORICO

DI CARLO FOSSATI

(con l'aiuto di nuovi Documenti)

PRESENTATO

PER TESI DI LAUREA NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

IL 15 GIUGNO 1873.

PREFAZIONE.

Già molti e illustri scrittori trattarono del *Tumulto de' Ciompi*, e tutti, quale più quale meno, compresero che questo moto era importante.

Gli scrittori contemporanei del fatto descrissero minutamente le ruberie, le arsioni, i rumori, ne intuirono il valore — altrimenti, perchè se ne sarebbero occupati? — ma non ne investigarono le cause.¹ Altri narratori, venuti dopo, si fermarono sopra il rumore del 1378; ma loro principale scopo si pare quello di ammirare Michele di Lando, l'umile scardassiere che seppe guidare tutto quanto il moto e poscia, a tempo debito, reprimerlo.²

Infine alcuni, a noi contemporanei, stupefatti delle gesta della *Comune di Parigi*, studiarono il *Tumulto dei Ciompi*, e vollero trovarvi la *Comune* di Firenze. Per questi ultimi scrittori, il *Tumulto* acquistò maggiore importanza che per gli altri: non si tratta più di un individuo solo, ma della maggioranza d'una città fiorentissima, che opera secondo un dato scopo. E questi scrittori, insigni certo per ingegno e dottrina, indovinarono in gran parte la vera cagione del moto, ma lasciatisi trasportare da un'idea preconcepita, non istudiarono gli avvenimenti in tutte le parti loro. Imperocchè si corse, è pur troppo vero, agl'incendi, *al saccheggio delle case dei nemici*; ma con ciò i Fiorentini non si dimostrarono punto *comunisti*. Il carattere del *comunismo* sta, se non erro, nel voler distruggere la proprietà e la famiglia; e quando mai si pensò in Firenze a cose siffatte? I saccheggi e gl'incendi altro non sono che una testimonianza della barbarie

¹ Oltre a un'infinità di Cronisti e Prioristi abbiamo, tra i più conosciuti, Marchionne di Coppo Stefani e Gino Capponi.

² Machiavelli, Scipione Ammirato, Sismondi, P. di Santa Rosa. Due altri si studiarono di trovarne le cause: Quinet e Zeller.

dei tempi, di que' tempi in che le passioni erano ardentissime e l' odio sfogavasi col fare al nemico il maggior danno che si potesse. Era questa una traccia della *faida* germanica. Del rimanente, nel tumulto del 20 luglio 1378 si arsero le case, ma non si saccheggiarono, avendo il popolo stesso rizzato le forche in sulla piazza per appendervi chi rubasse.

Gli altri storici poi, o scrissero quanto videro e quanto udirono, o, se venuti dopo il rumore, abbellirono e ordinarono, secondo un loro fine speciale, quanto avevano scritto i cronisti. L' Ammirato solo cercò di leggere i documenti, anzi ne spogliò molti.

Ai nostri giorni, è cosa detta e ridetta, la storia vuol essere fatta non più solo sulle memorie lasciateci dagli scrittori, ma eziandio sui documenti. Con questo modo di procedere, usato ne' tempi andati da Erodoto, da Livio e da Tacito, del quale è a noi maestro il Muratori, e che oggi è seguitato con profitto dalla scuola germanica, si possono raccontare più compiutamente i fatti, spiegare meglio i caratteri, e così avere un concetto più esatto dell' accaduto.

Nel narrare il *Tumulto dei Ciompi*, ho seguitato ancor io questo sistema, e nell' Archivio di Stato, e nelle Biblioteche di Firenze, tanto ricche di manoscritti, e collo studio dei libri già fatti, raccolsi i materiali necessarii. Con questi materiali in siffatta guisa preparati, cercai di comprendere bene l' indole del moto, di penetrare nella vita di que' tempi, e quando mi parve d' avere raggiunto lo scopo, scrissi la narrazione.

Non posso dire d' avere svelato tutto, d' avere spiegata ogni cosa; ma mi sembra, perchè non lo direi? d' aver considerato il *Tumulto dei Ciompi* anche da quel lato che era dagli altri trascurato. Poichè, a mio avviso, difetto principale dei racconti fatti di questo moto, si è quello di far vedere come solo una setta vi prese parte; far vedere come sia opera inconsulta della plebe fiorentina. Dall' esame delle cronache contemporanee e delle provvisioni e delle consulte e deliberazioni delle Balle create, e più specialmente delle *Petizioni* dal popolo presentate, chiaramente appare come non una fazione sola, ma quasi tutta Firenze, concorresse a fare il *Tumulto* detto *dei Ciompi*. Studiai le cause di questa unione di tutti i cittadini contro una parte, e mi provai a dimostrare in qual modo i Ciompi a poco a poco si staccassero dagli altri sino a che non rimasero soli affatto. E allora appunto, e allora soltanto, avvenne la loro sconfitta.

Fra le cronache consultate due ve n' hanno nella Biblioteca Nazionale di Firenze (delle quali una è tuttavia inedita [Cod. Strozzi., cl. XXV, n. 556], e l' altra [Cod. Magliab., cl. XXV, n. 19] in via di pubblicazione per cura del signor A. Gherardi), che portano nuova luce. È la prima piuttosto inchinevole ai Ciompi, e agli artefici la seconda, dimodochè per mezzo del loro esame mi pare di essermi formato di Michele di Lando quel concetto che ne avevano i suoi contemporanei, dei quali taluni, mentre parlano lungamente di Salvestro de' Medici, quasi non fanno parola dello scardassiere, cioè *del capo di scardassieri!*

Le conclusioni, alle quali pervenni, intorno a Michele parranno strane e, a voler confessare il vero, parvero tali anche a me, essendo affatto diverse da quelle degli altri, e io per iscolparmi non fo altro che dichiarare d' avere esaminati i documenti, interrogati i fatti, senza alcuna idea preconçetta.

Inoltre parrà che io mi sia soffermato di soverchio sulle provvisioni delle Balle e della Signoria, ma lo feci per dare pieno conto delle condizioni sociali dei tempi. Se vediamo promulgarsi una legge, si può supporre che ve ne fosse

il bisogno: laonde studiando la legge, studiamo un bisogno della società; oltrechè, come dice l'illustre Ricotti,¹ non dobbiamo disgiungere lo studio dei fatti da quello della legislazione.

Debbo per ultimo ricordare che questo mio povero lavoro fu da me intrapreso a fine di studio storico e di tesi; e ora si pubblica, perchè altri, di mente migliore, se ne possano giovare e continuare nelle ricerche da me intraprese. Ciò detto, quasi per mia discolpa, ringrazio di cuore quanti mi vollero aiutare coll'opera e col consiglio, e specialmente l'esimio professore Pasquale Villari che mi servì di guida e mi procurò documenti importanti; e i signori Calvi e Carnesecchi, i quali mi soccorsero nell'interpretazione delle cronache e delle pergamene. Al signor A. Gherardi vo debitore di alcune preziose notizie tolte dalla cronaca, di cui feci parola più sopra, che egli allora stava copiando e preparando per le stampe. Finalmente debbo essere grato al professore signor A. Cosci, che mi lasciò profittare dell'opera sua, cioè di documenti che egli aveva copiati.² Da me pregato di lasciarmi pubblicare parte di tali documenti, non solo premurosamente accondiscese al mio desiderio; che anzi, unendo modestia a gentilezza, disse che piccolo era il favore che gli domandavo. Io per contro devo pubblicamente dichiarare, che fu per me grande assai, avendomi risparmiata fatica e tempo, il quale mi era limitato dagli studi che dovevo fare, quale allievo dell'Istituto Superiore di Firenze.

CARLO FOSSATI.

¹ *Corso di Storia d'Italia*, professato nella R. Università di Torino da Ercole Ricotti.

² Questi documenti sono: le Provvisioni del 3, 14, 18, 22 giugno; gli Ordinamenti della Balia degli Ottanta; e le Petizioni del 9 e del 21 luglio 1378. — Vedi *Appendice*.

IL TUMULTO DEI CIOMPI.

CAPITOLO PRIMO.

I. Importanza e scopo del Tumulto dei Ciompi. — II. Varii moti in Europa, nella prima metà del secolo XIV. Charlot: Stefano Marcello: Wiclef: Cola di Rienzo: Gabriele Adorno. — III. Quasi tutti i Fiorentini prendono parte al Tumulto dei Ciompi; due cause specialmente concorsero a determinare questa universalità del moto: gli Squittini, l'Ammonire. — IV. Prime conseguenze della prepotenza dei Capitani della Parte Guelfa: Congiura del 1360. — V. I mali crescono: si cerca di rimediarsi da Ugucione de' Ricci. Congiura del 1368. — VI. Due fazioni in Firenze: gli Albizzi e i Ricci. — VII. Guerra col Papa. — VIII. Tumulto del 22 aprile 1378. — IX. Stato interno della città.

I. — Se consideriamo il *Tumulto dei Ciompi* soltanto superficialmente, troviamo che è un fatto di poco momento, quasi privo d'importanza storica, poichè non generò alcuna mutazione nel Governo della Repubblica Fiorentina. Pare non essere altro che un moto improvviso e disordinato, senza cause e senza effetti; provocato o da sterile e nocivo desiderio di novità, o da cupidigia di una plebe forsennata ed ebra, la quale, dopo aver tutto rovesciato, nulla seppe ricostruire.

Così noi dobbiamo giudicare i rumori fiorentini del 1378, se ci accontentiamo della sola parte drammatica, se non cerchiamo di studiare le cagioni degli avvenimenti, di penetrare nell'intima loro natura, e di conoscere quella forza interna che mosse il braccio di tutti i Ciompi non solo, ma e sì ancora della maggior parte de' Fiorentini.

In questo segreto penetrando, il *Tumulto* acquista valore, rendendosi palese come sia una continuazione di altri tumulti accaduti prima, e una conseguenza delle condizioni speciali in cui si trovava la città di Firenze. Le quali condizioni in altro non risiedevano se non se in tendenze, costumi e bisogni nuovi, che si erano svolti collo svilupparsi della feconda vita comunale e col trasformarsi del feudalesimo, a misura che i varii strati sociali emergevano, per così esprimerci, da quel profondo in cui li aveva cacciati l'invasione e la prepotenza.

I Mercanti avevano di già abbattuti i Feudatarii; l'officina aveva atterrati i castelli baronali; e il popolo Grasso aveva già dovuto dividere il

Governo col Mediocre, il quale lasciava dietro di sé il popolo Minuto, oppresso, negletto, disprezzato, privo del diritto di prendere parte al Governo. Ma anche il popolo minuto pensava e ragionava e progrediva, e progredendo s' accorgeva d' aver sempre combattuto per altri, i quali, sfruttati i suoi sforzi, il sangue suo, la sua vittoria, il lasciavano poi da parte. Era dunque giunto il tempo, in cui i bassi popolani incominciavano a conoscere i loro diritti, e credevano di essere in grado di farli valere.

Gli abusi, le prepotenze, la miseria, li spingevano maggiormente a desiderare di far parte dei magistrati, di entrare nei Consigli, affine di migliorare la propria condizione.

Pertanto una ragione economica e un'altra politica incalzava il popolo minuto e gl' infimi artefici, o Ciompi, a voler chiedere delle riforme.

II. — Questa tendenza del popolo non si manifestava solamente in Firenze; noi la vediamo qua e là per tutta Europa. Anche nel Medio Evo, così difficile per le relazioni tra popolo e popolo, il pensiero procedeva quasi di pari passo nelle varie contrade europee. Se sorgeva una civiltà in un luogo, questa a poco a poco si estendeva a' paesi vicini, i quali vi si trovavano già preparati per naturale svolgimento de' proprii elementi. E, come seguisse una legge costante ed unica, vediamo che quella parte del popolo, la quale *produce più che non consumi*, cresce gradatamente e passo passo s' ingrandisce a danno dei baroni, conti, marchesi, insomma di quelli che comandavano. Fueros, Cortes, Diète, Magna Charta, Parlamenti, Assemblee, Immunità, Esenzioni, Libertà comunali, talora colle armi, tal'altra con denari, sono acquistate dal popolo, e nient' altro significano che l' avanzarsi del Medio Ceto. E tutto concorre al suo progresso, tutto giova alla sua vittoria: religione, scuola, cultura, commercio, paci, guerre, i secoli! A misura che s' avvanza trova nuove forze, nuovi mezzi. Argo dai cento occhi, tutto vede: Briareo dalle cento mani, tutto afferra e attira a sé, e trasforma e crea lingue, letterature, arti, scienze, età. Da ciò veniva che variavano le condizioni morali e materiali dei popoli, mutavano le aspirazioni e gl' interessi loro, e si rendeva necessaria una mutazione nel governare. Ma i Governi erano in mano dei feudatarii o dei re in alcune nazioni, oppure di una orgogliosa fazione in altre, per la qual cosa le leggi non s' informavano alle necessità dei popoli. Doveva pertanto venire un giorno, in cui, le leggi trovandosi tanto lontane dai bisogni dei tempi da contrariarli non che soddisfarli, era indispensabile una rivoluzione per abbattere gli ostacoli.

La potenza dei Conti, dei grandi e piccoli Vassalli, era nociva a questo svolgimento, e, per non dire che dei moti più vicini al Tumulto de' Ciompi, nel 1358 incomincia in Francia la Jacquerie. Sono i contadini guidati da Charlot, che vogliono abbattere il potere dei feudatarii. Nello stesso anno Stefano Marcello chiama all' armi gli operai di Parigi,

per giungere a mutare il Governo; e quattro anni dopo alcuni predicatori diffondono in Inghilterra certe idee, che ora noi potremmo quasi dire socialistiche. Giovanni Wiclef, ad esempio, predicatore a Lutterworth e lettore di teologia ad Oxford, dopo avere imprecato contro preti, frati, santi e papi, asseriva che il diritto di proprietà veniva da Dio, e ne traeva la conseguenza che i ricchi, coll' essere peccatori, perdevano ogni ragione sui loro beni. ¹ Naturalmente il Wiclef assecondava con tali dottrine le passioni popolari; e il popolo numeroso accorreva a udirne la parola, fremeva agli strani detti, s' infiammava, e armato correva a porre in pratica le dottrine apprese! ² Ma la ragione di questi moti deve forse risiedere tutta nelle passioni popolari? non è forse più giusto riporla in quelle cause che tali passioni mettono in movimento? La nobiltà di quei tempi era ricca, potente, altera, e opprimeva le popolazioni. Per ciò appunto vi potè essere chi servendosi di tale stato di cose e del malcontento che serpeggiava, cercasse di sollevare il popolo, sia per dargli una sorte migliore, sia anche per fini particolari.

Dall' Inghilterra venendo in Italia, troviamo Cola di Rienzo ³ che fa insorgere il popolo contro i nobili (1347); vediamo Gabriele Adorno, mercante di famiglia plebea, eletto Doge di Genova dal popolo vittorioso (1363). ⁴ Le molte Repubbliche italiane ci forniscono altri numerosi esempi, i quali dimostrerebbero sempre più quanto fosse universale quella tendenza che si manifestava nel popolo fiorentino. E colla parola *popolo* vogliamo eziandio comprendere i bassi artefici; rammentiamoci che le Signorie si vanno già formando, e che le Signorie erano da principio accette al popolo, perchè compievano in parte l' opera che esso non aveva potuto terminare. ⁵

Adunque il Tumulto de' Ciompi non è un fatto speciale, improvviso, meditato nell' ombra da pochi, bensì un fatto generale, preparato da lunga mano; e quantunque abbia i suoi capi, tuttavia è nato quasi spontaneamente.

Così considerato, ecco che il Tumulto dei Ciompi acquista importanza; e, pur non sembrando d' aver nulla mutato, alcune cose cambiò; fece sì che si riconoscesse un diritto nuovo e fu insomma la grande manifestazione d' un bisogno vivamente sentito; poichè un popolo non si commuove tanto per un' idea, quanto perchè vede che, difendendo quell' idea, difende sè stesso, la sua libertà, i suoi diritti.

¹ C. Cantù, *Storia Universale*, lib. XIII, cap. XI.

² Fra questi celebri predicatori v' era pure Wat Tyler, il quale sosteneva che gli uomini erano uguali, e che solo i potenti crearono diversità tra servi e liberi. — Ivi.

³ Per conoscere bene il carattere di questa rivoluzione, veggasi l' opera del Bülow.

⁴ Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. 52.

⁵ Non parlo del principio di Signoria che s' era formato in Firenze per opera di Carlo d' Angiò, di Roberto di Napoli e del Duca d' Atene, perchè direi cose note a tutti.

III. — Accennammo di già che al Tumulto, di cui trattiamo, prese parte la maggioranza dei Fiorentini; e infatti noi vi troviamo e alcuni discendenti di antiche ed illustri famiglie, e uomini di grande autorità per ricchezze e aderenze, e quasi tutto il popolo mediocre. Siffatta unione deve avere una causa: e studiando la storia degli ordinamenti di Firenze noi vi troviamo due provvisioni, le quali sono per l'appunto causa dell'unione suddetta. Una di queste provvisioni riguarda l'elezione dei magistrati, e l'altra la vigilanza sui Ghibellini che, dopo la vittoria dei Guelfi, erano tenuti per nemici del popolo.

Nel 1323 la Signoria, affine di togliere certe inimicizie, aveva fatta una legge, colla quale i *Priori* più non si dovevano eleggere a viva voce, ma estrarsi a sorte, che, sendo cieca, tutti uguagliava. Occorreva apparecchiare le borse per le estrazioni e stabilire quelli che potevano essere imborsati; si creò a tal fine una Balìa, la quale avesse cura di preparare le schede e le borse. Ma fosse per malvagità della Balìa, fosse per le gravi difficoltà che si dovevano superare, gli squittini non parevano fatti secondo giustizia; molti si lamentavano di non essere stati imborsati, e ne incolpavano l'odio di qualche avversario. Laonde la Signoria fiorentina, desiderando levar di mezzo ogni cagione d'ira ed ogni pretesto a nuove fazioni, comandò che si formassero nuove imborsazioni, quantunque le schede state preparate non fossero ancora esaurite.¹

Dopo varii tentativi si venne finalmente a dare un assetto duraturo a questo modo di elezione, estendendolo ai Dodici, ai Gonfalonieri di Compagnia, ai Consoli delle Arti Maggiori, insomma a tutti i magistrati della Repubblica. Ciò accadde nel 1328, nel qual anno, essendo morto Carlo, duca di Calabria, cui i Fiorentini avevano concessa la Signoria della città, si era pensato di riformare il Governo per trovar modo di tenere i cittadini in concordia fra loro, senza dover ricorrere ad un capo straniero. Tra le altre riforme si fece anche questa, e per far le cose in modo che tutti dovessero rimanerne contenti, si diede piena Balìa ai Priori, Collegi, Capi delle Arti e della Parte e a due Consiglieri popolari, detti *Arroti*, aggiunti a ciascun magistrato. Costoro tutti insieme riuniti attesero alacramente a far le borse, procedendo nel seguente modo:

Ogni membro della Balìa profferiva i nomi di quelli che, avendo compiuti i trent'anni ed essendo Guelfi e non iscritti sul libro dei debiti, e non appartenenti ai Grandi, credevano fossero degni di entrare nei magistrati. Ogni nome era scritto sopra una scheda; la quale si poneva ai voti, e se otteneva più dei due terzi dei voti favorevoli, era imborsata. Così procedevasi di sesto in sesto. In tal bisogna si volle andare con tanta cautela, che a fare gli squittini, a raccogliere i voti e a separare le fave nere dalle bianche dopo la votazione, si preposero sei religiosi forestieri e di ottima fama. Inoltre, affinché le borse non fossero

¹ P. di Santa Rosa, *Del Tumulto dei Ciompi*.

alterate da alcuno, vennero rinchiusate in un forziere con tre serrature diverse, il quale fu collocato nella sacrestia dei frati di Santa Croce. Delle tre chiavi necessarie per aprirlo una si diede in custodia ai frati conversi di Settignano, pittoresco paesello annidato sui colli di Firenze, un'altra al Capitano del Popolo, e la terza era tenuta dalla Signoria.

Nel giorno delle elezioni convocavasi il Consiglio, si apriva il forziere a tal fine recato in Palazzo, e sulla ringhiera in presenza dei cittadini raccolti nella piazza si estraevano dalle borse i nomi di quelli che dovevano entrare nei magistrati. Le schede estratte si riponevano in altre borse, e nomi nuovi si aggiungevano, se pur ve n'erano da aggiungere, a quelli non estratti.¹

In tal guisa i Signori speravano d'aver tolto via ogni broglio, ma s'ingannarono, poichè quelli che maggiormente potevano, trovarono subito modo di usare dello squittinio come loro meglio pareva. È vero che a tutti gli *imborsati* era concesso ottenere i magistrati, se non esisteva motivo di *divieto*; ma perchè un nome fosse posto nelle borse, era necessaria una votazione, nella quale si potevano usare quelle arti che si adoperavano nella elezione fatta a viva voce. Dal che ne venne che i più ambiziosi e potenti cittadini, o per opera d'intrighi ottenevano che sempre *le imborsazioni in loro o in amici loro pervenissero*;² ovvero colle ricchezze, col timore o con altre arti, giungevano a disporre dei rettori.

Le imborsazioni erano dunque di somma importanza; da esse dipendeva l'elezione dei magistrati e per conseguenza un Governo più favorevole a questa che non a quella fazione; all'una più che non all'altra consorteria. E noi vediamo i cittadini esserne sommamente gelosi, e in tutti i rivolgimenti politici il popolo pensare sempre alle imborsazioni, vuoi per introdurre nomi nuovi, vuoi perchè se ne togliessero di quelli che a lui non piacevano. Ciò che il popolo otteneva coi rumori e in certi casi straordinarii soltanto, era invece ad alcuni Grandi concesso per opera di brogli, ad ogni elezione; per la qual cosa non è a dire quanti odii si concepissero non solo dal popolo minuto, ma da coloro che erano *atti* agli uffici! Qual meraviglia adunque se nei rumori del 1378 troviamo uomini potenti e il popolo mediocre uniti ai Ciompi? Nè, come osservammo di sopra, le imborsazioni e gli squittini sono la sola causa di siffatta unione.

I Guelfi, dopo essere rimasti vincitori e assoluti padroni della città, al fine di togliere per sempre ai Ghibellini il mezzo di rialzare il capo, istituirono un tribunale collo scopo di sorvegliarli attentamente, e non

¹ Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, cap. I.

² « Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro: » l'una era restringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro » o in amici loro pervenissero; l'altra l'essere capi dell'elezione dei rettori, per » avergli di poi nei loro giudizi favorevoli. » — Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. III.

lasciarli penetrare negli uffici dello Stato. Bastava esser denunciato come ghibellino per essere *ammonito*, ossia per essere allontanato dal Governo e soventissimo anche dalla città.

Tra le varie leggi dei popoli ve ne sono alcune utili solo per un dato tempo, sino a che lo Stato si trova nelle stesse condizioni in cui versava quando le si crearono. Sono piuttosto provvedimenti che non vere leggi, come ad esempio il domicilio coatto. Ma poichè le condizioni col volgere degli anni si mutano, la legge, divenuta o inutile o nociva, serve di arme ad una fazione, tanto più se, per essere applicata, basta un semplice sospetto o un' accusa anonima.

Ora, le denunce per ghibellino erano per l' appunto anonime e segrete, e ognuno vede come l'*Ammonire*, legge fatta per tutelare i diritti della maggior parte dei Fiorentini e buona se non vi fossero passioni negli uomini, potè in pochi anni divenire pernicioso! Di guisa che, invece di essere causa di tranquillità e di pace si mutò in uno strumento di vendetta, servi per abbattere rivali, impadronirsi dello Stato. ¹ Il Magistrato dei Capitani di Parte, cui venne affidata l' applicazione della legge, divenne oltremodo potente, e siccome tal Magistrato era schiavo di una setta, poco numerosa sì, ma arditissima, ne seguì il prevalere di questa a danno dell' intera città. ² Di qui nuovi e maggiori odii, malcontento in tutti, cioè anche tra i popolani grassi e mediocri, potendosi la legge specialmente rivolgere contro costoro, poichè il popolo minuto era già, di sua natura, privato delle cariche.

IV. — Dalla prepotenza dei Capitani di Parte nasceva pertanto grave e generale malcontento, il quale o presto o tardi doveva in qualche modo manifestarsi. E i primi a erompere non sono già i Ciompi, sono alcuni dei Grandi e del popolo grasso. Infatti, nel 1360, Domenico Donati,

¹ Non ho creduto conveniente tessere la storia dell'*Ammonire*, perchè mi avrebbe dilungato di soverchio dall' argomento principale. Il poco che ho detto, basta per far conoscere l' indole di questa legge, e far vedere fin d' ora di quanti mali possa esser feconda. Aggiungo ancora che questa legge fu riposta in vigore da Ugucione dei Ricci per abbattere gli Albizi e specialmente Pietro suo rivale. Ma questi, uomo astuto e fino assai, conosciuta la mente dell' avversario, la sostenne; ma volle anche che ne fosse commessa l' esecuzione alla Parte Guelfa, della quale poteva dirsi egli capo. In tal modo raggiò il povero Ugucione; e non solo non fu allontanato dai magistrati, quale discendente da Ghibellini, ma divenne pur anco il più potente cittadino di Firenze, potendo usare dell'*Ammonire* come e contro chi voleva.

² Dal 1357 al 1366. — Per far conoscere a quale stregua si regolassero i Capitani di Parte, giova conoscere quanto scrive Marchionne di Coppo, rubr. 695: « Nel » detto anno (1366) e mese di novembre, essendo molto in abominio ai cittadini lo » *Ammonire*, conciofossecosachè sei capitani essendo in concordia, li quattro potessero » privare li cittadini d' uffici, loro e loro discendenti e consorti in eterno; pareva che » fosse troppa balia, che già si usavano le inimicizie in ciò, imperocchè si accozzavano » insieme e diceano: Metta ciascuno il suo nemico, e facciasì tutti a un' otta e a » un partito. »

Pino de Rossi, Nicola de' Frescobaldi, Andrea degli Adimari con altri otto, ebbero condanna nella testa e nell' avere, perchè, *essendo stati ammoniti per Ghibellini*, fecero un trattato segreto di mutare lo Stato della città di Firenze. *Pensando e affermando*, dice la sentenza, *avere favore da molti cittadini Grandi, Popolari e Artefici*; — deliberarono — *per forza e violenza, armata mano, con l' aiuto di qualche sante forestiero, una notte pigliare il Palazzo dei Signori Priori, e quello pigliato, levare la città a rumore e mutare il Governo.*¹

Le riforme che i congiurati volevano introdurre, erano:

Accrescere il numero dei Signori da 9 a 12 e più;

Levare le leggi fatte contro i Grandi;

Levare i divieti;

Togliere il tamburo che serviva per le denuncie segrete.

Egli è manifesto che il sovradetto trattato non è altro che uno dei primi frutti del mal Governo della città fatto dalla prepotenza dei Capitani di Parte. È una delle prime conseguenze della legge dell' Ammonire.

V. — La congiura del Rossi non giovò a nulla, e i mali crescevano ognor più. Invano Uguccione dei Ricci nel 1366 cercava di porvi riparo, facendo decretare che insieme ai Capitani di Parte si trovassero anche 24 cittadini tratti da una borsa a tale scopo preparata. I Capitani si ristanano per alcun tempo dalle loro soperchierie, per indi ricominciare con maggior furore. Inutilmente i cittadini tengono pubbliche adunanze e, queste proibite, convengono segretamente in luoghi occulti, nelle case di privati o nelle ville fuori della città, per trovare qualche opportuno provvedimento. Invano si fanno petizioni, le si porgono ai Signori, si creano Balie; i rimedii che si propongono sono inefficaci. L' audacia della Parte non scema, i Signori ed i Collegi sembrano indifferenti, l' irritazione dei cittadini aumenta; si vanno maturando gravi rivolgimenti. Coi mezzi ordinarii non si poteva più rimediare; era necessario un gran colpo.

E tanto era l' odio, tale il desiderio di mutare, che una parte, per fortuna, piccola, della cittadinanza, deliberò di porre Firenze nelle mani di Carlo IV. Mentre l' Imperatore si trovava in Italia per la seconda volta, certo Antonio di ser Mino di Castel San Giovanni, della Valle di Arno Inferiore, intendeva, con altri Fiorentini, a cambiare lo Stato della città di Firenze. La congiura si ordiva con tutta segretezza nel convento di San Domenico in Lucca. I congiurati avevano occulte relazioni con quei di Firenze, e s' era stabilito che, al momento opportuno, si radunasse

¹ La sentenza fu eseguita per due de' congiurati, il giorno 30 dicembre 1360, indiz. 14, nel luogo solito della Giustizia, fuori d' una delle porte della città. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Spoglio di condanne criminali del Potestà e del Capitano*, 1340-1478. Codice Stroziano, cl. V, n. 86. — Vedi *Appendice*, Doc. I.

il popolo e si corresse la città colla bandiera imperiale. Le pratiche furono scoperte, e il detto Antonio ne ebbe tagliata la testa.¹

Da siffatta condanna noi possiamo dedurre esistesse in Firenze una fazione, la quale, non contenta del Governo che nel 1368 amministrava la città, e non credendo di poterne avere uno migliore da quelli della sua patria, riponeva ogni speranza negli stranieri e principalmente nell'Imperatore di Germania. Era forse il proseguimento dell'antica Parte Ghibellina, la quale continuava ad esistere, perchè coll'Impero si sperava la giustizia e la pace. Questo forse fu l'ultimo sforzo dell'idea ghibellina; dopo non dà più segno di vita, e si trasforma in un'altra, tendente pure al medesimo scopo, cioè al governo d'un solo. Comunque ciò sia, questa congiura ha la medesima origine di quella del Rossi, vale a dire, dagli abusi dell'Ammonire.

VI. — Pertanto gli Squittini e l'Ammonire tenevano gli animi sospesi e divisi, mantenevano l'agitazione, partivano la città in fazioni, le quali a poco a poco si ridussero a due principalissime. L'una era causa di tutto il malumore; e l'altra, destramente profittando degli errori e degli eccessi di quella, si faceva strada per giungere a dare nuovo assetto alla Repubblica. La prima era diretta dagli Albizi, la seconda dai Ricci.

Gli Albizi rappresentavano l'elemento che ora si direbbe retrivo. Ricchissimi, con amici e seguaci, potenti specialmente nella Parte Guelfa, miravano ad una oligarchia. Senza volerlo, cercavano d'imitare quella parte della nobiltà veneta, che avea decretata la Serrata del Gran Consiglio. Era questa la fazione de' Grandi.

Per contro i Ricci, anch'essi molto ambiziosi, favorendo i proprii interessi, favorivano pure quelli della maggioranza dei cittadini. Appoggiavansi al popolo e specialmente ai nuovi arricchiti, tra cui erano Salvestro di messer Alamanno de' Medici, Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti.

Per molti anni la democrazia, per chiamare anche la seconda fazione con nome moderno, rimase quasi sempre soccombente, anzi si crede che Ugucione, suo primo capo, sia persino passato alla parte degli Albizi. A lui succedette Rosso dei Ricci che, già vecchio, fu senza grave fatica scavalcato da Salvestro, Benedetto e Tommaso, divenuti così centro e rettori del movimento. Questi seguirono la via tracciata dai Ricci, ma fecero un passo di più: e se i primi si erano appoggiati a' nuovi

¹ Spoglio cit., 4 settembre 1368, indiz. 14: « *Antonius quondam Pauli ser Mini de Castro Sancti Johannis Vallis Arni Inferioris condemnatus fuit nella testa e confiscazione dei beni per havere tenuto trattato nella città di Lucca nel convento di San Domenico, posto nel Castello dell' Agosto, di mutare il presente pacifico stato della città di Fironze e che detta città venisse nelle mani dell' imperatore Carlo e dei Pisani, e per questo effetto havere consegnato nel detto Convento di San Domenico a Agnolo di Vanni, vocato Barbarici, da Siena, una Bandiera grande, dentro la quale era dipinta l' arme di detto Imperatore....* »

arricchiti, i secondi si valsero anche di chi li aveva aiutati ad arricchire: degli operai che lavoravano nelle numerose ed ampie loro manifatture. In siffatto modo le due parti venivano distinguendosi nettamente l'una dall'altra, e si preparavano entrambe ad ottenere la vittoria. Duci degli Aristocratici erano Piero degli Albizi, Lapo da Castiglionchio, Bettino Ricasoli, Carlo Strozzi, i quali avevano di fronte Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, suddetti, e parecchi altri che appariranno in seguito.

VII. — Stando così le cose, nel 1375 incomincia la lotta contro papa Gregorio XI, e a provvedervi si eleggono gli Otto della Guerra. Sarebbe fuor di luogo narrare le varie vicende degli eserciti fiorentini, ora vincitori, ora vinti; ¹ e dire della parte che sostenne Santa Caterina da Siena nei negoziati di pace. ² Notiamo solamente, e ciò fa all'uopo nostro, che i Capitani della Parte Guelfa, quasi dimentichi della città, continuarono ad ammonire, affrettando così lo scatenarsi dell'uragano che si addensava sopra Firenze. D'altra parte gli Otto della Guerra, ben sapendo come si avesse specialmente bisogno del popolo sia per denaro, sia per armi, sempre lo favorivano; e cercavano di abbassare la tracotanza dei Grandi, seguaci degli Albizi. Cosicché il popolo finì per chiamarli *Santi* e per tenerli quali capi. Nonostante questi potenti avversarii, gli Albizi non cedevano e giungevano a tanto da far condannare Giovanni Dini, uno degli Otto, come ghibellino!

VIII. — In sul far della sera del 22 aprile del 1378 alcuni soldati stranieri agli stipendii della Repubblica passavano in via dell'Abate armati di tutto punto per recarsi alle consuete scolte. ³

Due cittadini venendo dalla parte opposta incontrano i militi precisamente all'angolo detto Canne. Quivi: la via stretta, l'odio ingenito nel popolo contro i soldati stranieri, fanno in breve sorgere una grave contesa. Gli sguardi provocanti, le ingiurie, le minacce, le armi si usano da entrambe le parti. Alle grida e al rumore accorrono i cittadini; fuor delle botteghe traggono gli operai armati dei ferri del mestiere. I militi assaliti bravamente si difendono. ⁴ Ma la turba cresce ognora; in breve son più di quattromila cittadini, ⁵ che rumoreggiano, minacciano e ten-

¹ Veggansi i nuovi Documenti, pubblicati dal signor A. Gherardi, nell'*Archivio Storico Italiano*, anno 1873.

² Di questa Santa trattò diffusamente P. di Santa Rosa nell'opera citata.

³ I soldati erano muniti di « spatīs, lanceis, arcubus et ballistis, et sagittis, barbūtis, et panceriis et aliis armis. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli maggiori, Provisioni*, Reg. 67, Provvisione del 28 aprile 1378.

⁴ « Percutiendo et vulnerando multos et multos cives. » — Provvisione citata.

⁵ « Ad quem rumorem... actraxerunt infiniti homines et persone de civitate Florentie, numero quatuor milium et ultra, propter quod... scandalum, rumor et tumultus orti fuerunt in civitate Florentie propter quod pacificus et tranquillus status populi et communis Florentie turbatus fuisset.... nisi fuisset quod ad pulsationem et

tano d'impadronirsi dei soldati. Questi, visto il pericolo; essi pochi, degli avversarii gremita la via; adocchiata la più vicina porta, vi entrano, la sbarrano, e dalle finestre con legna ed arredi di casa tempestano i cittadini. In questo mezzo la novella del rumore giungeva al Podestà, che, radunati i famigli e i berrovieri, correva al luogo della rissa. E n'era tempo! Imperocchè i cittadini già gridavano: « Al fuoco, al fuoco! » muoiano cotesti rapitori delle nostre donne; »¹ e stava per insorgere un grave tumulto che avrebbe turbato il pacifico stato del popolo e del Comune di Firenze. All'apparire del Podestà, la folla si divise e si dileguò, rimanendo solo i più caparbi, catturati i quali, tutto ritornò in calma.

Questo fatto di poca importanza per sè medesimo ne acquista molta, avuto riguardo al tempo ed alle condizioni della città in cui avvenne. Fa conoscere come assai eccitabili fossero gli animi; come poco bastasse per far sorgere un tumulto di tutti i cittadini.

IX. — Pertanto nel 1378 in Firenze troviamo di qua una sètta che procura di tutto tenere e riunire nelle sue mani; di là un'altra sètta che domanda e vuole ottenere. Non tutti prendono parte al Governo nel modo che loro è dovuto, e però avvi una grande inegualità nella distribuzione degli uffici e nell'amministrazione pubblica. Accesi sono gli animi; eccitate le passioni in tutta la loro veemenza; il popolo minuto e mediocre contro i Grandi; le famiglie stesse divise.

Nè lo stato economico è in migliori condizioni; perchè da una parte sono poche famiglie ricche,² dall'altra moltissimi impoveriti dalle gravezze. S'aggiunga che il lavoro manca, essendosi chiuse molte botteghe e manifatture di lana a cagione della guerra e dell'interdetto papale, che aveva recato gran danno al commercio.

La Signoria venne bensì più volte in aiuto degli operai, e fece provvisioni, che ordinavano si riaprissero le botteghe ed ognuno riprendesse il lavoro, ma inutilmente.³

Inoltre la guerra contro il Papa continua; per ricavar le paghe dei soldati devonsi accrescere le gabelle, imporre nuove gravezze, prestiti

» denumptias factas ad ianuam Palatii residentie dicti domini Potestatis... idem do-
» minus Potestas, subito et sine aliquo temporis intervallo, misit suos socios milites una
» cum berroveriiis et tota familia sua ad persequendum et persequi faciendum supra-
» dictos malefactores, etc.» — Provvisione citata.

¹ « Masus funaiolus pro duodecim dixit: Quod stipendiarrii reprehendantur de
» rumore facto et quod actentaverint rapere mulieres, etc.» — R. Archivio di Stato in
Firenze, *Consulte e Pratiche*, dist. V, n. 17, 24 aprile 1378.

² Così, ad esempio, Niccolò Alberti aveva lasciato morendo un capitale di 340,000
fiorini d'oro, ossia circa 7,600,000 lire italiane.

³ Nel R. Archivio non vi sono documenti a ciò relativi; ma la notizia leggesi in
un Manoscritto della Marucelliana, scaff. C, codice cartac., di fogli 46.

forzati, e far nuova riforma e distribuzione dell'estimo.¹ Pei balzelli sui grani, sulle farine, su quasi tutte le cose necessarie alla vita, i viveri rincarono, mentre le paghe diminuiscono.² I cittadini sono diffidenti dei Signori; la Parte e gli Ammoniti aumentano l'agitazione; le prepotenze crescono, la vita è poco sicura.³ Gli artefici e i popolani sono oppressi dai Grandi, insultati impunemente, e i Ciompi anche bastonati dagli ufficiali; per colpa leggiera, severo castigo.

E oltre a ciò: gli scrutinii corrotti, i magistrati costretti d'ubbidire ai Grandi, molti esercitare ad un tempo parecchi ufficii della Repubblica. Nè si deve tacere che insieme a tutte queste cause di malumori ve n'era pur un'altra: l'intolleranza religiosa. Già dal 1357 esisteva una legge, per cui nessun medico poteva recarsi a visitare un infermo più di due volte, se il detto infermo non si confessava.⁴ V'erano dunque molti che più non nutrivano l'ardente fede, e desideravano maggior libertà in religione. Boccaccio aveva già scritte le sue Novelle!⁵

Ecco in brevi parole qual era l'aspetto di Firenze un mese prima che incominciasse il moto!

Però, non ostante sì gravi mali, che da tanto tempo travagliano la città, questa conserva ancora tali forze da sostenere la guerra contro il Papa e da sopportarne altre più gravi pochi anni dopo.⁶ Firenze, colle sue ricchezze, può sempre tenere al soldo eserciti di mercenarii, i quali sotto il nome di Compagnie di ventura scorrono l'Italia. Le arti pure progrediscono del continuo, nè mancano i letterati.⁷ Per cui Firenze

¹ R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvizioni*, anno 1375, Reg. 64. — Vedi anche Canestrini, *Arte e Scienza di Stato*, pag. 37.

² Anche gli stipendiati del Comune, e specialmente quelli nei più umili ufficii, erano in triste condizioni. La loro vita era misera, per cui il 12 giugno 1378 nel Consiglio si stabilisce che i famigli dei Signori, dopo dieci anni di servizio, se o per vecchiaia o per infermità non possono più prestar l'opera loro, siano ricoverati nell'Ospedale di San Gallo. — *Consigli Maggiori, Provvizioni*, Reg. 67.

³ Ciò si può congetturare da varie Provvizioni e specialmente da una petizione presentata ai Signori il 18 giugno 1378, la quale sarà esaminata in seguito là dove si tratterà dei provvedimenti presi da Salvestro de' Medici.

⁴ *Cronaca d'un Anonimo*, Biblioteca Magliabechiana, cl. XXV, cod. 7.

⁵ Siamo nel secolo XIV, e però già innumerevoli erano state le eresie, e già da più d'un secolo papa Gregorio IX aveva confidata l'Inquisizione ai Domenicani!

⁶ Per conoscere quanto fosse ricca Firenze, ricordiamo alcune delle sue guerre. Nella guerra del 1365-68, i Fiorentini spesero 2,500,000 fiorini; in quella del 1375-78, 450,000 fiorini d'oro; nella prima guerra col Conte di Virtù, 3,200,000 fiorini. Cento fiorini pesano una libbra d'oro! — Vedi i cronisti Morelli e Goro Dati.

⁷ Degli scrittori contemporanei al Tumulto dei Ciompi, amo ricordare i seguenti: Franco Sacchetti (1335-1400?), Giovanni Fiorentino, Agnolo Pandolfini e Leon Battista Alberti, Marchionne di Coppo Stefani, Gino Capponi. Con questi sono poi altri Cronisti e Prioristi più o meno degni di essere conosciuti. — Per ultimo noto che nel 1377 era nato il Brunelleschi.

seguita a procedere nella via delle arti, delle scienze, delle lettere; continua a educare quella parte del genio italiano, che doveva arrecare tanta gloria a tutta la Patria.

CAPITOLO SECONDO.

I. Salvestro de' Medici riesce eletto Gonfaloniere di Giustizia; intrighi della Parte per togliergli l'ufficio; il *Divieto*. — II. Prime riforme della nuova Signoria: difficoltà che insorgevano; lotta delle due fazioni nelle Consulte e nei Consigli; in qual modo si prendessero le deliberazioni: il Proposto, i Priori, i Collegi, i Consigli, il Gonfaloniere di Giustizia. — III. Arti di Salvestro de' Medici per riuscire nel suo intento. — IV. Petizione del 26 maggio. — V. Audacia della Parte nell'ammonire Paolo galigaio e Francesco Martini di Monteficalli. — VI. Agitazione della città. — VII. Petizione del 18 giugno. — VIII. La Parte si arma. — IX. Tumulto del Popolo. — X. Esame della Petizione. — XI. La fazione Democratica vince e cresce; le Arti vogliono pacificare la città, ma per gli intrighi della Parte non si riesce a nulla. — XII. Nuove cagioni di rumori; le Arti si armano. Consiglio. — XIII. Principia il rumore del 22 giugno: la Signoria voleva e poteva impedirlo? — XIV. Incendii; si liberano i carcerati alle Stinche; rube-rie; Piero di Fronte; la turba diminuisce. — XV. La Signoria può ripigliare il sopravvento, e il rumore cessa. — XVI. Deliberazione dei Priori dopo il tumulto: si crea la Balìa degli Ottanta. — XVII. Provvedimenti presi dalla Balìa.

I. — Il 28 aprile del 1378 si traevano i nuovi Signori, e Salvestro di messer Alamanno de' Medici, come dicemmo, principal capo della fazione democratica, riusciva eletto Gonfaloniere di Giustizia.⁴

Un grave pericolo sovrastava dunque alla setta degli Albizi, il principale ufficio della Repubblica dovendo essere occupato da un astuto avversario. Tuttavia i Capi Guelfi non si perdevano d'animo, e con ogni possa cercavano di riparare al danno che minacciava. Ben conoscevano quale fosse l'animo dei cittadini, quanto odio avessero contro; ma non ignoravano come l'audacia li avesse già più e più volte aiutati e sostenuti. Laonde, il giorno medesimo in cui s'era *estratta* la nuova Signo-

⁴ *Pel Quartiere di Santo Spirito*: Francesco di Feduccio Falconi, Nicola di Lippo Alberti.

Pel Quartiere di Santa Croce: Piero di Fronte, Francesco di Spinello.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: Lorenzo di Matteo Buoninsegni, Simone di Benedetto Gherardi.

Pel Quartiere di San Giovanni: Simone di Bartolino calzolaio, Piero di Cenni spadaio.

Questi erano i Priori compagni di Salvestro nella Signoria. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli*, cl. I, dist. I, n. 44.

ria, tenne la Parte numeroso e privato Consiglio, il cui risultato fu che si dovesse ricorrere alle armi, se gli avversarii fossero riusciti a fare delle riforme che osteggiassero le mire dei Grandi. I quali Grandi si riducevano poi a poche famiglie che volevano imporsi a Firenze, nulla importando loro di dovere pei proprii sacrificare gl'interessi di tutti i cittadini.

Per somma fortuna della democrazia fiorentina, i Capitani e i loro Collegi non erano pienamente d'accordo circa il tempo d'impugnare le armi. Nel Consiglio Piero degli Albizi opinava s'aspettasse il San Giovanni, perchè dovendosi combattere una parte numerosa e ardita, faceva di mestieri radunar quanta più gente si potesse, armare i famigli, far venire dal contado i proprii villani. Per contro Lapo di Castiglionchio, più risoluto, proponeva si operasse subito; non essere conveniente lasciar crescere maggiormente l'autorità del Medici; gli avversarii non essere ancora preparati abbastanza: infine a mali estremi occorrere estremi rimedii.

L'opinione di Lapo non piacque, e si stabilì d'attendere il San Giovanni, festa celebrata, in quel tempo, con grande solennità dalla Chiesa e dallo Stato. In tal giorno veniva dal di fuori numero infinito di contadini, cosicchè i Grandi, senza alcun sospetto, potevano far entrare tutti i loro coloni, armarli e, mentre la Signoria con molti apparati prendeva parte alla processione e alle altre religiose cerimonie, scagliarli contro i cittadini. Durante il trambusto e la generale confusione e meraviglia, la setta, impadronendosi del Palazzo, avrebbe riformato lo Stato a suo piacimento.

Il disegno era bello e di facile esecuzione, ma bisognava potersi sostenere sino al 24 giugno, cosa difficile assai, se il Medici giungeva a prendere il Gonfalone. Occorreva dunque allontanarlo dal Priorato; ma qual mezzo si poteva usare? Alcuno propose si accusasse subito Salvestro dinanzi ai Capitani della Parte, e si facesse condannare quale ghibellino senza perdere tempo, in quei tre giorni che dovevano correre dalla *tratta* alla *presa* dell'ufficio.¹ La proposta parve eccellente, il provvedimento sicuro, ma non si poteva condurre ad effetto, sia perchè avrebbe fatta troppo palese l'intenzione della setta, sia perchè troppo ardito, ben sapendosi quanta popolarità il Medici avesse. Eravi un'altra via meno scabrosa, che non destava sospetto e che metteva quasi all'istessa mèta.

Per togliere a qualsiasi cittadino il modo di diventare troppo potente, molti anni prima si era fatta una legge, colla quale si vietava a chi era

¹ I Priori e il Gonfaloniere duravano in carica due mesi, e al *terz'* ultimo giorno del secondo mese estraevansi i nuòvi, i quali non entravano in ufficio che il primo giorno del prossimo mese. Così il Medici, tratto il 28 aprile, doveva assumere il magistrato al 4° maggio. In questi tre giorni la nuova Signoria risiedeva già in Palazzo, e prendeva parte a tutti i Consigli, alline d'impraticarsi negli affari.

già entrato in una Signoria, di ritornare a tale magistrato prima che due anni non fossero trascorsi dalla scadenza del suo ufficio. Inoltre il padre, il fratello, il figlio di un Priore, non potevano essere fatti de' Signori, almeno per un anno, e bastava essere parente di un Priore per essere allontanato per sei mesi dal supremo magistrato. Questa legge dicevasi *Divieto*, e aveva forza anche per i Collegi. Adunque, se la Parte avesse potuto servirsi del divieto contro Salvestro, avrebbe ottenuto il suo scopo.

Fra le molte denunce segrete, nel tamburo⁴ se ne trovò una contro certo Maso funaiolo che era dei dodici Buoni Uomini e, ciò che più importava alla Parte, del quartiere di San Giovanni, dove abitavano pure i Medici. Sappiamo di già che l' Ammonire allontanava dagli ufficii, e i Capitani Guelfi pensarono di ammonire subito questo Maso funaiolo, perchè, sapendo come le borse del quartiere di San Giovanni fossero quasi vuote, congetturavano che a sostituire l' ammonito sarebbe stato tratto uno di casa Medici, la qual cosa, giusta il divieto, avrebbe per quella volta impedito che Salvestro diventasse Gonfaloniere. Questa denuncia fu essa opera della Parte?⁵ È lecito il dubitarne, poichè più tardi non fu restituito;⁶ il che vorrebbe dire che vi fosse veramente qualche motivo di sospetto contro di lui. Comunque sia, la denuncia fatta contro di lui venne molto a proposito, e i Capi della Parte Guelfa speravano di negare l' autorità al più astuto loro nemico, e di potere intanto condurre a termine la trama che ordivano.⁴

Fu pertanto ammonito Maso funaiolo, e non rimaneva più che trarre chi lo sostituisse in ufficio pei tre giorni che tuttavia rimanevano alla vecchia Signoria. Ma l' operato dei Capitani generò diffidenza, e i Collegi dichiararono di non acconsentire allo scambio,⁵ se prima Salvestro non avesse assunto l' ufficio suo; perchè allora, se invece di Maso fosse stato tratto uno dei Medici, il divieto non avrebbe più colpito Salvestro, ma quel della sua casa eletto dopo di lui. Per conseguenza la fazione degli Albizi restò delusa nelle sue speranze, e Salvestro prese il Gonfalone il primo maggio 1378.

II. — La nuova Signoria, appena entrata in ufficio, subito si volse

⁴ Il *tamburo* era una specie di cassetta, entro cui si gettavano le denunce segrete. Chi aveva da lanciare un' accusa contro qualche potente, chi conosceva qualche trama ordita contro il *buono stato*, ovvero alcuna violazione delle leggi del Comune e non osava palesarsi, accorreva al tamburo. In tutte le Repubbliche italiane noi troviamo il tamburo, ed è celebre quello di Venezia (*la gola del Leone*).

⁵ Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, lascia credere che sia tutta opera della Parte.

⁶ *Ordinamenti della Balia degli Ottanta*, 28 giugno 1378: *Masus Nerii funaiolus*, sendo scrutinato per la *restituzione*, ottenne voti 41 contro 38, ossia non fu *smunito*, perchè non ebbe favorevoli i due terzi dei votanti, come si era stabilito il 26 giugno dalla stessa Balia degli Ottanta.

⁴ Santa Rosa, op. cit.

⁵ Lo stesso, op. cit.

a riformare. Una causa del malcontento dei cittadini, e specialmente del popolo minuto, era il caro dei viveri, e i Priori, affine di togliere quest' intoppo alla pacificazione della città e poter poi, a suo tempo, procedere più oltre, ordinano che si faccia incetta di grano e se ne distribuisca tra il popolo minuto della città e del contado. Poscia sollecitano gli Ufficiali d'abbondanza a provveder farine; e perchè non mancasse la carne, proibiscono ai forestieri di comprar bestie nel mercato fiorentino.¹

Ma l'agitazione di Firenze era pure cagionata da altri malumori, i quali provenivano da abusi e confusioni introdottisi nell'amministrazione e nella divisione delle cariche, e più particolarmente dalle prepotenze dei Grandi. Erano dunque necessarie delle riforme, a far le quali bisognava superare molte e gravi difficoltà, e non ultima era l'opposizione che gli avversarii facevano nei Consigli.

Non tutta la Signoria era amante della parte democratica: tra i Priori e i Collegi e i Consigli trovavansi non pochi contrarii a Salvestro e a' suoi, che non volevano si mutasse alcuna cosa. Nè mancavano quelli che, non avendo opinioni proprie, indifferentemente si univano agli uni o agli altri; nè i timidi che avrebbero bensì voluto il bene della città, ma non osavano chiederlo e tanto meno lottare per averlo. Una Signoria e un Consiglio in tal guisa composto non potevano non essere in disaccordo; laonde, mentre nella città le due sette si apparecchiavano a combattersi colle armi, in Palazzo si osteggiavano nella discussione delle proposte dei provvedimenti da prendersi. Poichè tali proposte, le quali ordinariamente partivano dai Priori, prima di avere forza legale dovevano mutarsi in *provvisioni* e, sottoposte a varie discussioni e votazioni, ottenere la maggioranza dei suffragii.

Il Proposto dei Priori, grado che per turno toccava a tutti i Priori compreso il Gonfaloniere di Giustizia, voleva, ad esempio, si togliesse un abuso? ne faceva la *proposta* agli altri Priori. Questi si radunavano in una sala del Palazzo, e deliberavano se l'abuso accennato si potesse o no togliere e qual modo si dovesse usare. Quindi, se la proposta veniva accettata da questo primo Consiglio, si radunavano i *Collegi*, che erano gl'immediati consiglieri dei Signori. Allora il Gonfaloniere di Giustizia *referiva* la proposta fatta e le deliberazioni dei Priori, invitando i Collegi a discuterle: si teneva così un secondo Consiglio detto *Consulta* o *Pratica*. Allora i dodici Buoni Uomini deliberavano fra loro sulla cosa proposta, e similmente facevano i Gonfalonieri di Compagnia, divisi in tanti

¹ R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 85 (n. nuovo 47), 6 maggio: « Sollicitentur Officiales abundantie, quod citissime provideant » de frumento corrupto. » — 49 maggio: « Andreas Segnini, pro Gonfal., dixit: Et » provideant quod Pistorienses vel alii non possint emere carnem seu bestias in » foris iuxta civitatem. »

gruppi, quanti erano i quartieri di Firenze, e i Dieci di Libertà. Di più prendevano parte alla discussione e votazione, eziandio gli Otto della Guerra e i membri di qualche Balìa straordinaria. Talvolta s' invitavano pure cittadini privati che avessero grande virtù e perizia, e alla scadenza di ogni Signoria i nuovi Signori, unitamente ai vecchi, per tre giorni prendevano parte alle discussioni.

Quando tutti, riuniti per Magistrati, avevano ben discussa la proposta, votavano; e ogni Magistrato nominava un relatore, cui affidavano l'incarico di *referire* quanto si era detto sull' opportunità di ciò che si chiedeva, sui mezzi, sulle cautele che si dovevano usare, e via discorrendo. Ciò fatto, tutti gli Uffici si riunivano nuovamente insieme coi Priori e sorgevano a parlare i relatori, i quali non manifestavano il loro speciale parere, ma quello di chi li aveva incaricati a riferire, dicendo per esempio: dei Gonfalonieri tanti approvano e pensano così e così, e tanti, pensando in quest' altro modo, respingono la proposta. Con tal sistema si toglievano certe lungaggini, che di necessità accadono quando tutti possono prendere la parola. Però avveniva alcune volte che il Gonfaloniere lasciava ampia libertà ad ognuno di proporre, e in tali occasioni, ma in tali occasioni soltanto, si manifestavano opinioni individuali e si facevano orazioni: tuttavia non era concesso di prendere la parola più d' una volta per consulta. Un notaio scriveva quanto si diceva, e questi appunti servivano a preparare la *provvisione* e si conservavano gelosamente, perchè niuno di fuori venisse a sapere ciò che s' era detto. Che anzi, tutti dovevano giurare di mantenere il segreto, per lasciare ad ognuno ampia libertà nel favellare. Allorchè tutti i relatori avevano riferito, si procedeva a verificare i voti. ¹

Dicemmo come per lo più le proposte partissero dal Proposto o dai Priori o dalla Consulta stessa; ma avveniva pure sovente che gli artefici o un certo numero di cittadini si unissero, facessero *petizioni* e per mezzo di uno o più sindaci *eletti*, le presentassero ai Priori perchè le ponessero a discussione nelle Consulte.

In tutti i casi le proposte, o venissero dalla Signoria o partissero dal popolo, dovevano essere discusse nella Pratica, e se venivano in essa accettate, passavano ad un terzo Consiglio; con questa differenza però, che le *proposte* venivano modificate secondo le osservazioni fatte e accettate, e prendevano il nome di *provvisioni*, mentre le *petizioni* del popolo conservavano il loro nome e la loro forma.

Dopo essere stata approvata in un terzo Consiglio, che era quello del Capitano e del Popolo, la proposta era sottoposta a una quarta votazione che si faceva nel Consiglio, quello del Podestà o del Comune, dopo la cui approvazione aveva forza di legge. Le votazioni, per necessità

¹ Dedussi quanto ho detto dall' esame delle *Consulte e Pratiche*.

dei tempi, erano sempre segrete, e si usava pel voto favorevole una fava nera, una bianca pel contrario. I voti si raccoglievano in bossoli, portati in giro per gli scanni dai frati che sempre stavano in Palazzo, dovendo prestare l'opera loro in tutti i più delicati negozi. Così raccolti, i voti si versavano in un gran bacile posto sopra un tavolo separato, da cui si toglievano per procedere allo squittinio.

In tutto questo lungo cammino che doveva seguire nei tempi ordinarii la proposta poteva essere più o meno appoggiata o combattuta, e, a seconda dell'elemento dominante nei Consigli, era approvata o respinta. E in quest'ultimo caso nè Gonfaloniere, nè Proposto, nè alcun altro dei Priori doveva dimettersi, come farebbero i *ministri* di un Governo costituzionale o d'una Repubblica odierna. Ciò avveniva perchè i Priori erano ministri e capi dello Stato e nello stesso tempo semplici consiglieri del Governo, il quale non risiedeva in loro soli, ma un po' in tutti. I poteri non erano ben divisi, tutto s'intralcia e confondevasi, e in fin dei conti il capo dello Stato era il Popolo. In quel tempo non si conosceva ancora che si fosse la responsabilità politica; e i Priori, che avrebbero voluto fare in un modo, facevano poi in un altro affatto contrario, che loro era stato imposto dai Consigli, senza che alcuno facesse caso di siffatto cambiamento.

. Il Gonfaloniere stesso, il quale si poteva dire capo della Signoria, non aveva maggiore autorità di quella dei Priori. Presiedeva le Consulte, ma non faceva altro che esporre quanto si era stabilito dai Priori, e nelle votazioni non aveva che un voto; doveva fare eseguire gli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi, ma spettava ai Consigli lo stabilirli; nei casi di bisogno doveva cavalcare per la città col Gonfalone in mano, o portato da altri vicini a lui, e farsi seguire dal popolo, ma non poteva uscire senza comandamento della Signoria. Dal che chiaro si pare come il Gonfaloniere, quantunque d'ingegno e animoso, non potesse far nulla da sè solo, nè prendere alcun provvedimento; però poteva ricevere grande aiuto e forza dagli amici nelle discussioni, ed essere, a sua volta, di grande giovamento ad una fazione.

III. — Tornando al caso nostro, Salvestro de' Medici era in condizioni tali da riuscire a molte cose, avendo già numerosi amici e potendo farsene molti di più coll'uso di quelle arti che volgarmente si comprendono sotto il nome di Politica.

Eminentemente pratico, non voleva porre in pericolo nè sè stesso, nè la fazione cui apparteneva; e sendo pure uomo politico, sapeva in pari tempo condurre le cose al punto necessario per la loro buona riuscita. Come Gonfaloniere non gli era dato di operare, ed egli faceva muovere gli aderenti suoi: non potendo assalire il nemico di fronte, lo girava; non riuscendogli superare un ostacolo, passava per un'altra via. Nulla trascurava e non voleva perdere niente; non potendo ottener tutto in una volta, si accontentava di poco e alcune volte moderava l'azione dei

suoi, *medicando*,¹ come si diceva allora, le petizioni. Purchè gli amici non si scoraggino e non l'abbandonino, ed egli vincerà! E gli amici suoi non gli venivano meno, aiutandolo sempre colle proposte e coi voti nelle deliberazioni.

Il 3 maggio si tiene Consulta, e Ghino di Bernardo, parlando in nome dei Gonfalonieri di Compagnia, dice che a voler provvedere per l'unità e concordia dei cittadini era necessario che i Signori chiamassero alla loro presenza i Capitani Guelfi per raccomandar loro di non commettere ingiustizie e di badare alla pacificazione della città.² Questo era dare un primo colpo alla setta dei Grandi; e noi, vedendo che questa ed altre simili proposte si fanno sin dal principio della nuova Signoria e conoscendo già prima l'animo del Medici, possiamo dire che le siano opera sua. Non è lui che apertamente proponga, non vuole e non potrebbe neppur farlo, ma sono i suoi seguaci; lo che fa lo stesso.

IV. — I Capitani di Parte furono chiamati a Palazzo e stettero cheti per alcun tempo; quindi ricominciarono a fare come prima; per la qual cosa facevasi sentire il bisogno di altri rimedii. E questa volta Salvestro fa muovere non più gli amici suoi di Palazzo, bensì quelli che aveva di fuori.

Il 26 maggio fu presentata ai Signori una *petizione*, nella quale si chiedeva che alla Parte venisse impedito di abusare del suo potere nell'ammonire e nel fare dei Grandi e Sopragranti. Si domandava pure che si rimettessero in vigore gli Ordinamenti di Giustizia, poichè non si voleva più che la Parte diminuisse in alcun modo l'autorità e la balia del Gonfaloniere.

Chi aveva interesse di presentare una petizione siffatta, se non la fazione democratica?³

¹ *Medicando*, cioè moderando, togliendo via quanto era troppo duro e difficile ad ottenersi, per non irritare gli avversarii.

² « Ghinus Bernardi, pro Gonf., dixit: Quod Domini provideant circa unitatem et » concordiam civium et quod habeant capitaneos, et recommendent eis guelfos, et ro- » gent et moneant quod non faciant iniustitiam alicui et quod intendant ad unitatem » civium. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 47.

³ Gli storici non fecero parola di questa petizione e nemmeno mi fu dato di trovarne una copia: si trova soltanto la Provvisione del 3 giugno, fatta appunto sulla petizione suddetta. Argomentai dovesse esistere la petizione, perchè nelle *Consulte e Pratiche* sino dal 27 maggio s'incomincia a ragionare di varie petizioni state presentate. — *Consulte e Pratiche*, ivi, 27 maggio: « Johannes Cambi, pro Gonfalonieris, » dixit: Quod Domini habeant aliquem sapientem secreta et fidum, qui videat an modi- » ficatio petitionis sit impedimentum petitionum criminalium: quod si esset, tollatur et » reformetur. Et quod Domini sint contenti super hoc et super aliis factis ad domum » Partis: alias consulere possint deliberatius. Et provideatur taliter quod iurisdictione et » balia Gonfalonierii iustitie non minuatur. »

« Filippus Marsilii, pro 12: Quod salvo etc., prout dixerunt Gonfalonerii Si ta- » men fieri potest, addatur quod nullus possit inter Capitaneos poni ad partitum nisi

Sei giorni di seguito la Consulta si occupò di questa petizione e, per la grande varietà di opinioni, pareva non si dovesse giungere ad alcun risultato. Ciò che si contrastava di più erano gli Ordinamenti di Giustizia, per lo che il Medici, vedendo non essere ancora giunto il tempo di ristabilirli, *medicò* il provvedimento, ossia persuase gli amici a non insistere più oltre.¹ Così modificata la petizione fu dalla Consulta approvata, e sotto forma di provvisione essendo stata presentata al Consiglio del Capitano e del Popolo, ottenne 152 fave nere contro 73 bianche.

La petizione presentata era assai importante e preparava il terreno alle altre che dovevansi ancora fare. E sebbene la provvisione non riuscisse quale si voleva, tuttavia, viste le difficoltà che s' incontravano, era già una grande vittoria. Imperocchè vietava essa ai Capitani di Parte di ammonire più d' uno alla volta, e ordinava ai Priori, e specialmente al Proposto, di far venire alla loro presenza, per udirne la difesa, quelli che dalla Parte si volevano fare Grandi e Sopragranti; infine toglieva il tamburo delle denunce segrete.²

Il provvedimento suddetto era una gran botta che la fazione popolare portava all' altra, la quale però era ancora così potente da impedire si ristabilissero gli Ordinamenti di Giano della Bella. Ma le riforme non dovevano consistere in queste sole; molto e molto rimaneva a farsi, e occorreva giovarsi di tutti gli errori degli avversarii.

V. — Questi dal canto loro videro che facea d' uopo riguadagnare il terreno perduto, lasciar quietare gli animi, rifarsi di seguaci, confermare quelli che già vacillavano. E i Capi andavano susurrando che il San Giovanni era vicino, che molte erano le armi preparate e pochi i soldati della Repubblica. Dicevano ai timidi che non temessero del popolo, chè la popolazione fiorentina era sempre amante della Parte Guelfa!

Quando credettero di essersi nuovamente rafforzati, allora Lapo di Castiglionchio, Piero degli Albizi, Bettino da Ricasoli, i quali per alcun tempo s' erano rimasti tranquilli, lasciata da banda ogni cautela, tutto sperando nell' audacia, ricominciarono a consigliare la fazione loro di non soffermarsi davvantaggio, di non mostrar viltà nè timore, se non voleva perdere ogni cosa. E la setta quasi per dimostrare che nulla temeva, che tutto sfidava, deliberava di ammonire Giraldo di Paolo galigaio e

» solus. Et inter Vigintiquatuor unus propositus non possit de uno facere nisi ter partem... »

In altra Consulta tenuta la sera del medesimo giorno, 27: « Johannes Cambi, pro Gonf., dixit: Quod circa petitiones videatur diligenter quod criminales nullo modo tollantur et quod nihil fiat circa hoc in prejudicium Ordinamentorum iustitie... »

¹ Dissi che fu il Medici a *medicare* la petizione, perchè se ne trova una conferma nelle parole dette più tardi da un amico del Medici, le quali parole sono riportate un po' più sotto.

² R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67. Provvisione 3 giugno. — Vedi *Appendice, Doc. II.*

Francesco di Martino di Monteficalli. Era un volersi far beffe dell' ultima Provvisione, la quale impediva che si ammonissero due cittadini in una volta sola.

Dopo lunga discussione tra i Capitani e i Collegi loro, per vedere se si debbano ammonire i due sopradetti, circa le tre di sera, si traggono i Ventiquattro e si mette a partito la deliberazione presa dai Capitani. Si vota tre volte di seguito, e tre volte si respinge la proposta. Stando alla legge, non si avrebbe più avuta facoltà di proseguire; ma i Capitani, che volevano ad ogni costo ammonire quei due, cercano che si venga ad altra votazione. I Ventiquattro protestano, non vogliono più rendere il loro partito, e uno dei Capitani, cioè Ghino di ser Bernardo Anselmi, sorto in piedi, detto non doversi rompere gli ordini del Comune e della Parte, esce dalla sala sperando che i compagni il seguano.¹ E infatti stava già per essere imitato da un altro, quando Bettino da Ricasoli, il quale era in quel giorno Proposto, chiusa la porta della camera ne toglie le chiavi, e tornando a sedere: « A dispetto di Dio, grida, che non » si uscirà persona, se non si vince che questi siano ammoniti. »²

Era già la mezzanotte quando questo accadde, e dicesi che dopo altre 23 prove si vincessero la deliberazione!

VI. — Al mattino, in un baleno, si sparge per Firenze la nuova del fatto. Non già che Francesco di Martino da Monteficalli e Giraldo di Paolo galigaio non fossero da ammonirsi,³ ma la palese violazione della legge, l' odio che già prima esisteva contro la Parte, o per meglio dire contro la setta, la quale si era quasi incorporata nella Parte, la memoria degli infiniti soprusi già usati, accendono nel popolo sdegno più grande, e pubblicamente si ragiona di dare addosso a cotesti eterni nemici del popolo, a cotesti eterni perturbatori della pace cittadina! Di guisa che i capi della fazione avversa a quella di Salvestro, i quali tutti avevano sperato bene di questo colpo ardito, rimasero grandemente delusi, poichè, mentre essi credevano d' incutere timore ostentando la propria potenza, non fecero altro che accrescere l' odio che contro di loro già esisteva.

I Priori e il Gonfaloniere pei due mesi che duravano in ufficio non potevano uscire di Palazzo,⁴ e avevano notizia di quanto accadeva nella città per mezzo dei referendarii, dei famigli, ed anche degli amici

¹ Anonimo, *Annali della città di Firenze*, ec., Manoscritto della Magliabechiana, cl. XXV, codd. 355 e 356.

² Marchionne di Coppo, *Storia Fiorentina*, lib. X, rub. 789.

³ Tanto è ciò vero, che la Balia degli Ottanta non li smuni. Francesco ottenne solo voti 46 contro 34, e Giraldo 43 contro 35, ossia non ottennero i voti necessari, che dovevano essere i due terzi di quelli che votavano.

⁴ Non si creda che triste fosse il loro soggiorno. Al servizio di tutto l' Ufficio stavano cento fanti vestiti di verde, e la mensa dei Signori era rallegrata da « pifferi, sonatori, buffoni e da tutte cose di sollazzo e da magnificenza. » — Goro Dati, nato nel 1365.

che andavano a visitarli. In tal modo i Priori seppero anch' essi quanto s' era operato dalla Parte; e gli uni ne godettero sperando di potere questa volta abbattere la Parte e gli Albizi, gli altri temettero che tutto fosse perduto. Un amico avvertì il Medici dell' accaduto, e terminando gli diceva: « Tu volesti medicare le petizioni, e donasti facoltà alla Parte di » nuocere ancora. »¹ E il Medici, rosso in volto per dispetto, rispondeva: « Noi l' acconceremo, quando sarò Proposto. »²

VII. — Difatti Salvestro subito manda pe' suoi fidi e s' intende con loro in sul da farsi. Conosciuta la mente del Gonfaloniere, senza indugio costoro per diverse vie vanno dai varii Capi del Popolo, e nella notte tra il 17 e il 18 giugno, segretamente radunati in gran numero nelle case di Luigi di Lippo Aldobrandini, stabiliscono di fare una petizione da consegnarsi a Salvestro il mattino seguente. Secondo l' usato, al suono della campana posta sulla svelta torre del Palazzo e al grido del banditore, il 18 giugno si convocava il Consiglio del Popolo nella gran sala a pian terreno. Mentre i Consiglieri si radunavano, Salvestro, che in quel giorno era Proposto, mostrava ai Collegi una petizione che aveva ricevuta quel mattino stesso, e sovr' essa li pregava di voler discutere, trattandosi di soddisfare i legittimi desiderii de' cittadini e di liberare la città da un grave pericolo.

Questa petizione era quella preparata dagli amici di Salvestro, e diceva press' a poco così:

« In nome dei più popolani mercanti ed artefici della città di Firenze, e dei poveri ed impotenti del contado e del distretto, ed in nome dei cittadini amanti di vivere in pace delle proprie sostanze e del proprio lavoro, si supplicano i Signori a voler provvedere in modo che si possa resistere alla sfrenata potenza dei Grandi, affinchè nella città possa nuovamente regnare la Giustizia, e ai popolani sia di nuovo concesso di vivere in sicurezza e libertà ed esercitare pubblici ufficii. Si chiede inoltre che si rimettano in vigore, per un anno, tutti gli Statuti, gli Ordinamenti, le Provvisioni dal Popolo e dal Comune di Firenze fatte contro i Grandi, e in special modo gli Ordinamenti di Giustizia, purchè non si rechi danno alla Chiesa e all' Università dei Guelfi. »³

VIII. — Mentre Salvestro propone ai Collegi questa petizione, i Capitani di Parte, sospettando di quali cose si dovesse trattare in Consiglio, radunano nel loro palazzo circa 300 cittadini fra Grandi e popolani. Son tutti quanti armati, e in mezzo a un tumulto grandissimo, alcuni fra i

¹ « Tu volesti medicare le petizioni e desti il lustro alla Parte, e non si osserva, » perocchè el tale ordine istanotte alla Parte ordinato è fatto. » — Marchionne di Coppo, *Storia Fiorentina*, lib. X, rub. 789.

² Lo stesso, op. cit. — Queste parole servono a spiegare meglio il carattere di Salvestro, che ho cercato di delineare alcune pagine prima.

³ Questo è il riassunto fedele della petizione presentata: chi volesse esaminarla tutta, veggia l' *Appendice*, Doc. III.

più caldi col ferro in pugno eccitando i compagni, fanno le più strane proposte. Ma non sono ascoltati, e tutti rinchiusi, sempre pronti, aspettano quel che sarà per accadere.

IX. — Nè essi erano soli ad attendere: anche il popolo aspettava con ansia la deliberazione dei Collegi.

In quel mattino la città aveva un insolito aspetto. Non botteghe aperte, non l'usato rumore, col quale si manifesta la vita dell'industria e dell'opulenza. Non lettighe, non carri, non donne, non fanciulli per le vie; ma solo artefici, popolani grassi per lo più, mediocri e minuti, che, tratte le armi, a due, a sei, a frotte, isolati, con passo concitato s'avviano alla sede della Signoria. Nello stesso tempo i paurosi si rinchiodano in casa: quelli che temono del popolo, s'affaccendono ne' propri palazzi a preparare le armi, far costruire i serragli, armare i famigli. Frattanto la piazza si anima, e presenta un immenso spettacolo! Là, in faccia, il Palazzo maestoso, cupo; sull'estremo ciglio la torre che s'innalza e pare sfidi il fulmine del cielo! Sopra a tutto, agitato dall'aura, sventola il vessillo della Repubblica, il glorioso vessillo! Alla tua destra la loggia dell'Orgagna, ¹ senza ornamenti, co'soli scanni dei Consiglieri; e là, a sinistra, case piccine schiacciate dalla maestà del Palazzo: in mezzo il popolo, che s'accalca! Quelli delle varie arti si uniscono per trovarsi pronti e soccorrersi a vicenda! Si lascian molti degli antichi rancori; il pericolo vicino, che si aspetta e non si sa quando deve arrivare, nè di che natura sarà, fa stringere amicizie, rende tutti uguali. Tutti con calde discussioni, con animate parole, con aperte minacce, con grida, attendono il voto dei Signori e dei Consiglieri. Fra costoro s'aggirano i caporioni, mastri di bottega, capi d'opifizi, ora per moderare, ora per eccitare la fiamma, poichè ben sapevano quante difficoltà dovesse superare il Gonfaloniere per far vincere la petizione.

E queste in verità erano grandi assai, per l'ostinata resistenza dei fautori della Parte Guelfa e della setta dei Grandi. Infatti, incominciatasi dai Collegi la discussione delle cose dimandate, molti vi si opponevano, molti volevano si rimandasse a miglior occasione. Per cui Salvestro, temendo di non poter venire a capo di cosa alcuna, mentre i Dieci di Libertà, i dodici Buoni Uomini, i Gonfalonieri contendono fra loro, discende nella sala del Consiglio, dove i Consiglieri già radunati aspettano la deliberazione dei Collegi. Quivi incontrato da'suoi amici, concitato in volto, con

¹ « La Provisione della Repubblica, per l'innalzamento della Loggia dei Priori, è » del 21 di novembre del 1336, ma si bel proposito non fu mandato ad effetto che » nel 1374, e la Loggia s'incominciò due anni dopo. Ora nel 1376 l'Orgagna era da » otto anni morto; il che fa escludere che egli potesse aver dato il disegno della Log- » gia, e molto meno che soprintendesse alla sua edificazione.... » — *Le Vite de' più eccellenti Scultori*, ec., di Giorgio Vasari: *Vita di Andrea Orgagna*, nota del signor Gaetano Milanese.

celeri parole fa loro conoscere i suoi timori, e addolorato dice che, poichè non si volevano prendere i necessari provvedimenti per la pace della città, egli rinunciava al suo ufficio e si ritirava.¹ Dopo ciò risalì nella sala superiore, lasciando il Consiglio in una indescrivibile agitazione. Benedetto di Carlone, calzolaio, afferrato Carlo degli Strozzi con una mano nel petto e coll'altra misurandogli il pugno al viso, gli dice: « Carlo, » Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non pensi, le vostre maggiori ranze al tutto conviene che si spengano. » Carlo degli Strozzi era uno dei Capi della Parte. In mezzo a siffatto tumulto Benedetto degli Alberti fattosi a una finestra grida: « Viva il Popolo. » Allora il rumore del Consiglio si propaga alla piazza, e un immenso grido di mille e mille voci avverte i Collegi del pericolo che corre la città.² Per la qual cosa la Consulta approva la petizione, e poco dopo l'approva pure il Consiglio con 166 voti, sebbene 73 Consiglieri, come per la precedente, avessero votato contro.

X. — Era questa la vittoria più grande che la Democrazia avesse ottenuta, e noi esaminando la petizione che abbiamo riferita, ricaviamo:

1° Che a far la petizione concorsero le varie classi di cittadini, mercanti, artefici, poveri, impotenti, rappresentati dai loro capi;

2° Che le cagioni del malumore esistevano pure nel contado e nel distretto;

3° Che infinita e insopportabile era la prepotenza dei Grandi; che sui pubblici ufficiali si esercitavano pressioni, e che la giustizia più non esisteva in Firenze;

4° Che la città è sempre Guelfa, poichè gli Ordinamenti di Giustizia si rimettono in vigore, purchè non offendano la Chiesa e la Università dei Guelfi della città di Firenze.

Vinta la petizione, accordato al popolo quanto chiedeva, l'adunanza popolare si scioglie con grida di « Viva Salvestro; » i più, soddisfatti; molti, con desiderio di chiedere anch'essi qualcosa. Poichè, quando alcuni chieggono e ottengono, fan nascere in altri, che nulla avevano dimandato perchè credevano follia il farlo, il desiderio e il bisogno di chiedere alcuna cosa, affine di migliorare il proprio stato. Quella parte del popolo che fu sempre la più abietta e la più trascurata, nel trovarsi tutta riunita, nel vedere quanta virtù abbia l'essere concordi nello stesso volere, si

¹ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi* (ediz. Manni), pag. 220.

² Gino Capponi, *Marchionne di Coppo*. — Vedi anche la Cronica Magliabechiana, cl. XXV, n. 19, citata nella Prefazione, pubblicata ora in parte dal signor A. Gherardi nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XVIII, fasc. III, e che verrà edita per intero nel vol. VI della *Deputazione di Storia patria di Firenze*. Il signor Gherardi mi comunicò gentilmente la copia, quando io, cercando il materiale per questo lavoro, ebbi la fortuna d'incontrarlo mentre trascriveva il manoscritto.

stringe viepiù, si rende compatta; vede aprirsi un nuovo orizzonte e fa un passo verso la mèta!

XI. — Ritiratosi il popolo, Firenze parve tranquilla; la maggior parte degli artefici ritornò al lavoro, e perchè si mantenesse la quiete, per ordine de' Signori, si fecero guardie per la città. Ma la quiete era solo apparente. Molte erano le botteghe che rimanevano chiuse, sendovi in tutti un sentimento confuso, indeterminato di nuovi timori, e se le due fazioni non lottavano apertamente, si combattevano in segreto con crescente vantaggio della parte democratica, sì che sin d'ora quella degli Albizi si può dire vinta.

Ed invero i nuovi provvedimenti presi hanno infuso coraggio nei timidi, timore negli avversarii; il moto ha trascinato seco anche gl'indifferenti, quei tali che, come il Morelli diceva di sè stesso, desideravano *di vivere netto, senza mai contrapporsi a chi reggesse, nè colle parole nè coi fatti.*¹ E per tale unione della gran maggioranza dei cittadini, intenti tutti ad un medesimo fine, parve che Firenze dovesse pacificarsi, lo che certo sarebbe accaduto, se la fazione avversa non vi si fosse opposta colle subdole arti, di cui poteva ancora disporre. Il giorno 20 giugno le Arti si radunarono ciascuna nella propria sede, dove, ragionato dei loro bisogni, pensarono di ridonare la calma alla città, comechè fosse chiaro che la vittoria stésse dalla parte del popolo, e che perciò non abbisognassero altri rumori. A tal fine ogni Arte elesse un Sindaco, che unitamente agli altri il giorno dopo si recò dai Signori per trovar modo di pacificare la città, col porre subito in atto le provvisioni fatte.

Ma i Grandi e la Parte seppero fare in modo, brigando nel Consiglio, che per quel giorno a nulla s'approdò.²

XII. — In questo frattempo incominciava a serpeggiare la voce che i Grandi volessero fare una dimostrazione armata contro il popolo.

Affermavasi che la Parte voleva condur genti nella città; anzi, che le aveva già introdotte e le teneva appiattate nelle sue case: dicevasi che con esse avrebbe tratte le sue vendette. Per tali dicerie, e per le novelle che di voce in voce ripetute ognor più s'ampliavano, e per certe strane notizie, riferite da tutti senza che alcuno sapesse dire da chi l'avesse apprese, e che trattavano di esecutore, di tormenti, di capestri, gli artefici e i popolani si concitavano tanto contro i Grandi, che bastava una piccola forza per muoverli. Già si combinava tra gli artefici grandi e minuti e tra il popolo di far essi contro la Parte ciò che questa voleva fare contro di loro.

Il martedì mattina (22 giugno) le Arti incominciarono ad armarsi dentro alle loro botteghe e spiegarono i gonfaloni. Similmente faceva il popolo minuto nei soliti luoghi di convegno. In quella stessa mattina si

¹ Morelli, *Cronaca Fiorentina*, 1385-1437.

² Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 221.

teneva Consiglio, e si trattava d' un provvedimento riguardante i Grandi. — I Priori (diceva la Provvisione proposta), volendo tutelare la libertà e il pacifico, sicuro e tranquillo stato della città di Firenze, e *principalmente* dei mercanti, artefici e di tutti gl' impotenti della città, del suo distretto e contado, ordinano: Che nessun magnate possa parlare o dare il voto, quando si tratta di qualche popolano, artefice, impotente della città, del contado e distretto di Firenze; similmente quando si tratta di qualcheduno appartenente al quartiere, cui essi magnati appartengono. Ordinano pure che una provvisione approvata nel Consiglio del Podestà e del Comune di Firenze, il 28 giugno 1371, circa una petizione presentata dai Capitani di Parte in loro favore, venga annullata; e così, che siano cancellati tutti gli atti in seguito a tale provvisione fatti, salvo le condanne per Ghibellino o non vero Guelfo.¹

XIII. — I Priori adunque incominciavano ad applicare la legge votata quattro giorni innanzi, per restituire gli Ordinamenti di Giustizia e tutte le leggi fatte contro i Grandi.

Intorno a queste cose i Consiglieri tranquillamente ragionavano. A un tratto terribile echeggia nella sala del Consiglio il ben noto grido di « Viva il Popolo e l'Arte, » e s' ode di fuori come il mugghiare dell' onda. Erano gli artefici e il popolo che dopo aver prese le armi nelle loro botteghe ordinatamente, co' gonfaloni spiegati avevano fatto capo alla piazza dinanzi alla ringhiera del Palazzo. Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, Benedetto da Carlona e gli altri capi, che volevano pur riuscire a qualche cosa, e che avevano veduto quanto avessero giovato il 18 giugno le grida del popolo, ripetevano l' esperimento.² I Consiglieri, dopo essersi l' un l' altro guardati esterefatti, s' affrettarono a dare tutti, eccetto due, il loro voto favorevole alla Provvisione.³

Quattro giorni prima, la piazza era come oggi gremita di popolani, di artefici, ma confusi tra loro; per contro, ora sono tutti ordinati coi gonfaloni, co' loro capi. Vi doveva dunque essere un accordo anteriore; in questo giorno, àssi a raggiungere uno scopo, compiere un' opera già prima da qualcuno determinata, la quale non deve consistere solo nell' intimorire i Consiglieri con grida e con minacce. Oramai si vuole ad ogni costo abbattere del tutto la potenza di quei tali che per sì lunghi anni avevano fatto tanto soffrire! Ma qual mezzo adoperare? La Signoria non avrebbe forse impedita ogni insolenza?

Nei tempi in che siamo col nostro racconto, e in cui le società moderne si vanno appena sbizzando, l' ordine di una città non si poteva mantenere come si fa presentemente. La Repubblica era sorta dalle Co-

¹ R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni, Reg. 68.* — Vedi *Appendice, Doc. IV.*

² Questa supposizione viene avvalorata dal seguito del racconto.

³ Vedi il citato Documento IV.

stituzioni dell' alto Medio Evo, come la forma di governo più bella, più libera, più consentanea alle tradizioni (specialmente in Italia) e all' indole dei tempi. Tutti avevano lavorato, tutti avevano versata una parte del loro sangue, per vincere chi opprimeva, tutti si credevano uguali, d' avere i medesimi diritti, e per conseguenza i tempi non permettevano il governo d' un solo. La Signoria usciva dal seno del popolo, non aveva bisogno di esercito regolare per mantenersi al potere, ed era cosa naturale che terminato l' ufficio, i Signori tornassero là donde erano stati tratti.

Non essendovi esercito regolare, il Comune doveva difendersi da sè, e l' ordine interno era dato in custodia ai cittadini stessi, i quali, in Firenze, dovevano accorrere ai pennoni e seguire il Gonfaloniere al primo tocco della grossa campana, suonata per comando dei Priori. Ogni popolano aveva pertanto cura della interna pace della sua città, e i suoi medesimi privati interessi lo spingevano a non trascurare questo suo sacro dovere. Ma che ne avveniva, se i cittadini erano contro la Signoria? Che ne avveniva, se i cittadini si fossero divisi in fazioni che si volessero l' una all' altra sovrapporre?

Dopo la formazione delle Compagnie di ventura, la Signoria teneva un dato numero di genti al suo soldo, più grande se in tempo di guerre, e piccolissimo se v' era la pace. Ma di queste genti non poteva fidarsi granchè: e i berrovieri e i famigli del Podestà e del Capitano del Popolo erano pochi e di niun giovamento contro una città armata. Questi famigli servivano solo a cogliere i malfattori, i trasgressori degli ordini municipali, i debitori del Comune, e a sedar risse. E se alcuno era potente, o alquanto numerosi e arditi i rissanti, non di rado avveniva che sfuggissero a questi agenti del Comune. Se di così fare riusciva a costoro, qual potenza non aveva una città insorta? Una città solcata da vie strettissime, con palazzi che erano fortezze, popolata da cittadini con armi, con duci, con ordini militari?

Per cui, quando nasceva un tumulto dei cittadini, ai Signori non rimanevano altre vie che, o lasciare il potere se contro di loro veniva il popolo; o rinchiudersi in Palazzo, cercar di sostenersi entro, se erano due fazioni che si combattevano per il potere, e aiutare i proprii seguaci; oppure attendere che il rumore cessasse, se il furor popolare era diretto solo contro alcuni cittadini. Imperocchè le passioni erano più ardenti e meno domate; mancava la mitezza dell' animo, frutto della civiltà, e solamente la religione poteva in alcuni casi frenare alquanto i furori degli uomini del XIII, e in parte anche del XIV secolo. In quei tempi per un' ingiuria, una violenza, una ferita, per lo più ancora non si ricorreva alla legge, ma ad altre violenze, ad altre ferite! Quindi accadeva di frequente, che una parte, per vincere l' altra, corresse alle case nemiche per arderle. Avveniva pure talvolta, che il popolo tutto insorgesse contro due, tre o più che avevano saputo attizzarne l' odio, e repentina-

mente correndo alle abitazioni di costoro, le conquistasse colle armi e le spianasse al suolo! E i minacciati non dovevano confidare che nelle proprie forze o nella fuga; la Signoria, misera condizione dei tempi, doveva accontentarsi di far voti che l'incendio s'arrestasse alle case designate dal popolo!

Dal sin qui detto è manifesto che i cittadini nulla avevano da temere da parte dei Signori, i quali erano impotenti a reprimerli, quand'anche l'avessero voluto; e se il 22 giugno il popolo si radunò per compiere qualche suo divisamento, era sicuro di non trovare chi gli si volesse opporre.

In quel mattino il popolo aveva appunto stabilito di correre alle case della setta avversaria, e mentre nella piazza attendeva l'esito della votazione, ad alta voce profferiva i nomi de' suoi nemici, ad alta voce parlava di incendi, di ruine! Ricordava le violenze sofferte, minacciava di prendere quelli che non volevano si frenassero i Grandi e impiccarli. Di qui timore in molti Consiglieri, di qui il loro voto favorevole alla provvisione. Mentre i popolani attendono e colle minacce fanno pressione su quelli che devono votare; dicesi che a dare un po' d'indirizzo al moto venisse di Palazzo una scritta, con i nomi di quelli cui si dovevano ardere le case.¹

XIV. — Appena si conobbe l'esito della votazione, ecco il gonfalone de' Vajai dirigersi verso il ponte detto di Rubaconte. Gli artefici, come rigonfio torrente racchiuso tra brevi e scoscese rive, seguono la loro insegna, affrettandosi a vicenda. La turba incalza, cresce; come l'uno grida, gli altri gridano, e le annerite mura dei palazzi fiorentini echeggiano terribilmente! Elmi, picche, corsaletti, spade scintillano al raggio del sole, e l'azzurro del cielo pare voglia fare strano contrasto colla tempesta che imperversa nella città!

In pochi istanti si giunge alla casa di Lapo, e in breve spessi colpi di scure atterrano la porta. I primi si cacciano entro a furia, quei che son dietro colle spalle, col petto, coi gomiti spingono per entrare: tutti vogliono vedere co' loro proprii occhi il covo della tigre! tutti vogliono

¹ Gino Capponi narra che gli artefici si armarono *come era dato l'ordine per alcuni cittadini*, ma non dice nè quali fossero, nè a qual fazione appartenessero. — Marchionne di Coppo scrive: « ... e le insegne dell'Arti corsono all'arme e vennero alla » Piazza dei Priori; e la prima che si mosse fu quella dell'arte de' Vajai e chi dice che » *il Popolo da sè si mosse, e chi dice che venne scritta di palagio ove erano scritti quelli » che dovevano essere arsi*; questo rimanga nel suo luogo. » Rub. 792. — Per le ragioni esposte nella narrazione io non esitai a dire che gli artefici si mossero per ordine della fazione del Medici; erano tutti o almeno quasi tutti di detta fazione. Similmente accennai alla *scritta* che venne dal Palazzo, perchè non sarebbe, a parer mio, contrario alla verità il credere che il Medici o l'Alberti, o qualcun altro dei Cap^l del popolo, abbia indirizzato il popolo, ma non la diedi per cosa certa, potendo benissimo darsi che l'arsione delle case da incendiarsi fosse già stabilita prima, tanto più che Lapo di Castiglionchio poté salvarsi la notte precedente.

scagliare una maledizione in quelle sale, dove si erano meditati cotanti mali! Il palazzo di Lapo è in un attimo inondato dal popolo, rovistato da cima a fondo. Ma la preda più non si trova. Fuggita è la famiglia di Lapo, e Lapo stesso la notte prima si era rifugiato in Santa Croce, e mentre la moltitudine cercava di lui, egli vestito da frate riparava in Casentino. Cammin facendo, imprecava alla codardia de' suoi compagni, e amaramente sorridendo, seco stesso diceva che aspettassero a loro bell'agio il San Giovanni!¹

Frattanto il popolo irritato di non poter trovarlo, sfoga il suo furore in altra maniera. In un baleno la casa è spogliata de' più preziosi arredi, e il fumo s'innalza a turbine; e all'imperversare delle fiamme, allo scrosciare dei travi cadenti la turba urla, fischia, applaude! Inebriata poscia da siffatto spettacolo, si rivolge alle case de' consorti di Lapo, e le saccheggia e arde.

La spada era tratta! Tutte le Arti seguirono quella de' Vajai, e chi qua chi là correndo, sempre gridando e imprecando, andarono a fare lor vendette col porre a ruba e fuoco le case de' nemici. E tali furono considerati i Benchi de' Buondelmonti, Bartolo Simonetti, Carlo Strozzi, i Pazzi, gli Albizi e molti altri tanto al di qua, quanto al di là d'Arno.²

Intanto che la maggior parte del popolo in siffatta guisa si vendicava dei patimenti sofferti, s'ode tonar di mezzo alla folla: « Alle Stinche, » alle Stinche!³ Per le infelici condizioni della città molti erano gl'imprigionati, parte per sospetto, parte per debiti. Molti vi avevano rinchiuso o il padre o il fratello o l'amico; qual più bella occasione per liberarli?

Subitamente si trovarono d'accordo nell'impresa, e condotti da certo Baldo di Guglielmo Altoviti e da parecchi altri, strepitando, brandendo armi, agitando torcie accese s'avanzarono verso le prigioni. Il presidio, debole, dopo brevissima resistenza, cede, sicchè tutti i rinchiusi sono riposti in libertà. E allora quante esclamazioni di gioia, quanti nomi, quanta pietà! Par cosa strana che nel maggiore agitarsi delle passioni si corra tanto facilmente dai più feroci ai più miti affetti! Quei medesimi, che un momento prima con tanto furore portavano le fiamme a gran numero di case, e facevano piangere senza misericordia molte famiglie, ora cercano di mezzo ai liberati i proprii parenti. Pigiati in quelle strettissime vie, ritti sulla punta dei piedi, li chiamano colla voce, con segni

¹ Gino Capponi, Marchionne di Coppo, Santa Rosa, ec.

² Non mi parve conveniente passare in rassegna tutte quante le case che in questo giorno furono arse dal popolo fiorentino. Ciò non porterebbe nessuna luce per conoscere l'indole del moto, bastando, a mio avviso, ciò che dissi. Del resto, chi volesse sapere il numero degli incendi non ha da far altro che ricorrere alla splendida narrazione fattane dal Machiavelli, oppure a Gino Capponi, Marchionne di Coppo, Scipione Ammirato e Santa Rosa.

³ Le *Stinche* erano le carceri del Comune: racchiudevano, tra gli altri, i debitori che non potevano pagare, e sorgevano dove è ora il teatro *Pagliano*.

della mano, con agitar di berretti, di lucchi; e avvicinatili, abbracciano chi da tanto tempo più non vedevano e che credevano dover lasciare colà ancora per molti mesi, forse per anni! E gli scarcerati ammiravano stupefatti tutte quelle genti così agitate, e non sapevano comprendere il perchè del loro trovarsi liberi e di tanto rumore.

Però in mezzo a molti che erano imprigionati solo per mera impotenza a soddisfare i creditori, o per soli sospetti, si trovavano ladri, barattieri, gente insomma di mal affare e che sempre, qualunque sia il Governo che regge, si cerca di togliere dalla società. Costoro non si lasciarono sfuggir l'occasione di potersi rifare dell'inazione di tanti mesi.¹ E in breve accordatisi tra loro rizzarono un cappello sopra un lungo bastone; e con esso traendosi dietro molto popolo, si portarono a rubare ai Romiti degli Angeli, dove erano radunate grandi ricchezze. Imperocchè oltre a' denari e alle gioie del convento, v'erano pure gran copia di oggetti preziosi, e gioie e denari e panni di molte ricche famiglie, essendo uso, in quell'età assai comune, di affidare alla santità de' luoghi la custodia delle cose più care, specialmente se i tempi erano burrascosi. Quei buoni frati fecero un po' di resistenza per difendere i proprii e gli altrui tesori, ma sopraffatti dal numero, dovettero lasciar prendere ogni cosa; e così far dovettero i frati di Santa Croce e Santa Maria Novella.² Spogliati questi conventi al di qua d'Arno, attraversata, correndo, la città, passato il Ponte Vecchio, salutando con terribili grida le fumanti rovine delle case arse, si portano alla chiesa di Santo Spirito per fare nuovo bottino. Ma costì accorre Piero di Fronte, uno dei Priori, che, accompagnato da alcune guardie del Comune si fa loro addosso, ne prende alcuni, altri ferisce, i rimanenti fuga. Ma raccozzatisi nuovamente tentano altra impresa, e sebbene diminuiti in numero, si dirigono alla Camera del Comune per incendiarla. Però non vi riuscirono, poichè anche di qui, accorso Piero di Fronte, dovettero fuggire.

S' avvicinava la sera: le turbe già parevano stanche di tanto gridare, correre e lavorare. Inoltre molti che, credendo di essere nel loro diritto e di favorire la propria fazione, avevano preso parte ai primi incendii, s'erano già ritirati. I gonfaloni più non sventolavano, cosicchè oramai non rimanevano che quelli del basso popolo, e gl'infimi artefici. E anche di questi molti avevano lasciata l'impresa.

Passato il furore e l'entusiasmo che li aveva insino allora aiutati,

¹ A dir vero non è detto nei cronisti se siano costoro od altri che si diressero ai Romiti degli Angeli, ma parmi che ciò si possa congetturare, e non è niente affatto improbabile che gente siffatta, appena liberata, pensasse di approfittare del rumore, tanto più che, con questa ipotesi si possono comprendere meglio alcuni fatti accaduti durante il Tumulto.

² *Storia di Firenze dalla sua edificazione sino al 1397.* Ms. nella Marucelliana, Scaff. C, Cod. cart., in fogli 46.

si faceva tutto ad un tratto sentire il peso della fatica sostenuta pel lungo correre e gridare. Per lo che a poco a poco, alla spicciolata, senza far rumore, anzi cercando di passare inosservati, molti si staccavano dalla turba, e alla fine non rimasero che i più ardenti a continuar l'opera della distruzione.

XV. — Intanto Salvestro e i suoi compagni si sdegnarono per queste ultime azioni, poichè videro il loro piano sconcertato. Non si trattava più d'un tumulto di tutti i cittadini, ma solo d'una piccolissima parte di essi, la quale si era accinta a commettere delitti comuni. La Signoria poteva dunque far valere la sua autorità, e i Priori dopo aver mandato un bando, per cui fosse lecito ad ognuno *di uccidere et impiccare chiunque andasse rubando*,¹ diedero ordine al Podestà e ai Gonfalonieri di far cessare il rumore. Il Podestà, dopo preparati i famigli e i berrovieri, e i Gonfalonieri, avendo radunati i cittadini di buona volontà, uscirono alla ricerca di chi perdurava nelle arsioni.

Allora anche i più tenaci lasciarono le incominciate o ideate imprese, per tèma di cader nelle mani della giustizia, la quale procedeva severa. Il Podestà, affine d'incutere spavento, aveva cominciato ad impiccare cinque ribaldi, colti mentre rubavano, e nessuno desiderava di seguirne la sorte!

XVI. — Al cader del sole i disordini erano cessati, ed i Priori insieme radunati considerando il rumore avvenuto deliberarono di dare piena balia ai Priori delle Arti, al Gonfaloniere di Giustizia, ai Gonfalonieri di Compagnia, ai dodici Buoni Uomini, ai Capitani di Parte Guelfa, ai Dieci di Libertà, agli Otto della Guerra, ed a ventuno cittadini scelti uno per Arte, affinchè provvedessero ai bisogni della città.²

Quest'è la Balìa, così detta, degli Ottanta,³ e non faccia meraviglia il vedervi compresi anche i Capitani di Parte, perchè, come si vide nelle precedenti provvisioni, la guerra non si faceva alla fazione guelfa, bensì a coloro che abusavano del potere concesso al magistrato della Parte.

XVII. — Dal 22 giugno sino quasi alla metà del mese seguente non si fecero altri rumori, perlochè la Balìa tenne liberamente le sue adunanze, e senza alcuna pressione attese a fare i necessarii provvedimenti.

La setta nemica al popolo era quella dei Grandi e dei Magnati, e ciò era ben naturale, poichè Grandi e Magnati e Sopragranti e Sopramagnati erano dal popolo stesso allontanati dagli ufficii del Comune. Impeccchè il popolo, quando voleva liberarsi di qualche avversario o temeva

¹ *Storia di Firenze*, citata nella nota precedente.

² R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68. — Esaminati i nomi dei ventuno cittadini, si vede che sono gli stessi eletti dalle Arti per loro Sindaci il 20 giugno. — Vedi *Appendice*, Doc. V.

³ I componenti la Balìa erano ottantaquattro; ma quattro non vollero entrare nella Consorterìa che si fece, e però si disse Balìa degli Ottanta. — Vedi *Appendice*, Doc. VI.

di qualche cittadino divenuto troppo potente, non faceva altro che farlo dei Grandi.

Ma questa legge, la quale era dapprima assai osservata, a poco a poco venne violata per alcune provvisioni che i Grandi stessi avevano potuto far deliberare in loro favore, e per gl' intrighi della Parte Guelfa, la quale era caduta nelle mani dei Grandi stessi, e questa era pure una delle tante cause del malessere della città. Il perchè, la Balìa degli Ottanta per prima cosa rinnovava tutti gli Ordinamenti di Giustizia e richiamava in vigore la legge, e stabiliva che i Magnati e i Grandi della città, del contado e del distretto di Firenze, di qualunque specie o condizione fossero, s'intendessero e *fossero di fatto* privati di tutti gli ufficii del Popolo e del Comune di Firenze.¹

Tuttavolta l'essere allontanati dagli ufficii non vietava l'entrata nei Consigli, sia in alcuno di quelli che tenevansi nel Palazzo de' Signori, sia negli altri che avevano luogo nel Palazzo della Parte che era al di là d'Arno. Laonde gli Ottanta, affine d'impedire ai Grandi il potere di nuocere al popolo nei Consigli, in virtù della Balìa stata loro concessa ordinarono che nessun Magnate potesse d'allora in poi parlare o dare il suo voto negli scrutinii e nelle deliberazioni da farsi e tra gli Ufficiali del Comune e tra quelli della Parte, *in favore o contro un popolano della città, contado e distretto di Firenze.*² Nondimeno fu concesso ai Magnati di continuare a dare il loro voto, come facevano prima, nel Consiglio del Podestà e del Comune.

Inoltre i Grandi brigavano negli ufficii, e con promesse e con denari, l'abbiamo di già detto sin da principio, incagliavano il procedere della Giustizia, facendo nascere gravi scandali e inconvenienti; come pure col fare speciale mostra del loro potere, intimorivano i Consiglieri non troppo coraggiosi e onesti, e ne carpiavano un voto secondo il loro volere. È vero che le votazioni erano segrete, ma ponendosi i voti nei piccoli bossoli portati in giro, ne avveniva talvolta che prima di vuotare i bossoli nel bacile, si versassero i voti in qualche altro luogo,³ per cui facilmente si poteva sapere chi aveva dato il voto favorevole e chi il contrario. Perlochè, per maggior *onestà* e perchè *non fossero palesi le volontà* dei Consiglieri, si ordinò si facesse un grande bossolo detto *della Libertà*, in cui si vuotassero i piccoli bossoli, coi quali si raccoglievano le fave nel modo consueto, e quindi che si versassero i voti contenuti in questo gran bossolo nel ba-

¹ *Ordinamenti della Balìa*, ec. — Vedi *Appendice*, Doc. VI.

² Ivi, loc. cit. — È da osservarsi che colla parola popolano (*virī populares*) si deve intendere un cittadino che non era dei Grandi, nulla importando che fosse delle Arti maggiori o minori.

³ Ivi (27 giugno): « ... in quod quidem bossolum (*Libertatis*) fabe que recolligen- » tur... in aliis bossolis, ut est mos, possint et debeant vacuari, antequam alibi eva- » cuentur.... »

cile. Parrà che questa disposizione fosse inutile affatto, ma così non era, perchè i voti nel bossolo della Libertà non si potevano vedere, essendo fatto a guisa di un calice largo alle due basi, delle quali la superiore aperta, e unite da un tubo ristretto. I voti rimanevano nel piattello inferiore, i piccoli bossoli si vuotavano introducendoli entro la cavità superiore e i voti così mescolavansi insieme, e quando si versavano nel bacile non si sapeva più da qual magistrato o da quali scanni provenissero.¹ Ed in quanto al rendere libero il procedere della Giustizia, si ordinò che ogni rettore o ufficiale del Comune di Firenze *ad justitiam constitutus*, dovesse procedere contro chiunque che o negli ufficii del Comune o in quelli della Parte Guelfa avesse commessa o fatta commettere alcuna *simonia*.²

Un' altra gravissima cagione del malcontento dei Fiorentini era la cattiva distribuzione degli ufficii, i quali a poco alla volta parevano restringersi in una classe sola di cittadini. V' erano poi taluni che esercitavano contemporaneamente parecchi pubblici magistrati, il che era un grave male, sia perchè non si può attendere accuratamente a molte e disparate cose nello stesso tempo, eccetto alcune eccezioni per certi ingegni privilegiati, sia ancora perchè ciò destava numerose invidie tanto più facili a sorgere in un piccolo Stato. Si divisero pertanto gli ufficii esistenti nelle mura cittadine, in modo che delle quattro parti *tre* spettassero alle Arti maggiori ed *una* alle quattordici Arti minori (*et non plus nec minus*). Tal cosa doveva pure intendersi per gli ufficii maggiori, vale a dire, per quello dei Priori, del Gonfaloniere di Giustizia, dei sedici Gonfalonieri, dei dodici Buoni Uomini, e infine anche per l'Ufficio dei Regolatori delle entrate e delle uscite.³ Nessuno poteva tenere più d' un ufficio.

Per ciò che spettava agli Ammoniti, i quali potentemente aiutavano il moto, la Balìa degli Ottanta mise fuori un ordine, in virtù del quale tutti quelli che erano stati ammoniti sino alle calende del settembre prossimo passato, si della città come del contado o del distretto, tanto viventi *quanto defunti*,⁴ dovevano essere scrutinati (ossia dovevasi rifare il loro processo) per vedere se si dovevano *smunire*. Quelli poi che erano stati ammoniti dalle calende di settembre insino allora, e gli altri detti di sopra che non avevano ottenuto di essere *restituiti*, potevano ricorrere al Magistrato dei Priori e del Gonfaloniere, il cui ufficio stava per incominciare alle calende del luglio prossimo. Se dopo il ricorso non avessero ottenuto di essere smuniti, allora dovevano essere tenuti per ghibellini e come tali allontanati dagli ufficii.⁵ Il quale ricorso fu pure concesso a quanti,

¹ *Ordinamenti della Balìa*, ec. (27 giugno).

² Ivi, loc. cit.

³ Ivi, loc. cit.

⁴ Ivi, loc. cit. — Anche i *defunti*, perchè il divieto per ghibellino aveva forza anche pei figli e discendenti dell' ammonito.

⁵ Ivi, loc. cit.

in avvenire, sarebbero ammoniti per ghibellini, o per non *veri guelfi* o come sospetti alla Parte. ¹

Infine si decretò l'elezione di otto *valenti uomini* della città di Firenze popolari e *guelfi*, perchè cercassero di unire i cittadini fra loro e pacificare il Comune. ² Questi otto dovevano imporre una tregua di cinque anni tra i nemici sì capitali che non capitali, e far deporre le inimicizie col chiamare a sè e citare alla loro presenza i cittadini.

Questi sono i principali provvedimenti della Balìa detta degli Ottanta; ma se ne fecero ben altri assai, e per dirne ancora alcuni, si dichiarò Lapo da Castiglionchio ribelle del Comune; i suoi figli maschi e Piero degli Albizi e Carlo Strozzi e Buonaiuto dei Serragli furono fatti dei Grandi, e quelli che erano già Grandi, fatti Sopragranti. ³ Alcuni popolani vennero annoverati fra i Grandi, e alcuni Grandi tra i popolani.

Fra questi ultimi si trovò un fratello di Salvestro, cioè Africhello di messer Alamanno de' Medici. Era questi stato dichiarato Magnate per certe ingiurie e offese considerate come atroci e abbominevoli, dietro una petizione presentata il 10 agosto 1377 da un tal Giovanni di Piero del Popolo di Santa Maria. L' Africhello per dolore si buttò nel pozzo e perdette il senno, e, *ora*, conosciuta la sua innocenza, fu liberato dalla condanna. ⁴ Forse più della innocenza a lui giovò l'autorità di suo fratello. Si assolsero quanti il 22 di giugno erano fuggiti dalle Stinche e i custodi stessi delle prigioni. Un provvedimento riguarda i furti, gl'incendii, gli insulti fatti nella città, contado e distretto, dal 18 sino al 29 giugno. Nessuno per tali azioni poteva essere accusato, inquisito, condannato purchè, entro il prossimo luglio, restituisse ciò che aveva tolto. ⁵

Nè dobbiamo tacere che a Benedetto di Carlona e a Sandro suo fratello naturale fu concesso di portare qualunque arma da offesa e da difesa e nella città e fuori. Questo insigne onore fu loro attribuito pei grandi servigi resi per la conservazione e accrescimento della libertà e del buono stato del Popolo e del Comune di Firenze, per cui erano andati incontro a grandi inimicizie e a grande odio. Come pure non si deve passare sotto silenzio che, essendo stata data a Spinello di Luca e a ser Stefano di ser Matteo Becchi piena balìa di compensare quelli che sempre *si sforzarono e si sforzano di mantenere e difendere lo stato popolare e la libertà* del Comune e del Popolo fiorentino, questi dichiararono uniti e stretti ad una Consorteria *in perpetuo* i principali capi del movimento. Tra questi noi troviamo Salvestro de' Medici e tutta la Signoria e gli Otto

¹ *Ordinamenti della Balìa*, ec.

² Ivi, loc. cit.

³ Ivi, loc. cit. — Come abbiamo già visto, i Grandi potevano ancora entrare nei Consigli, ma non più i Sopragranti.

⁴ Ivi, loc. cit.

⁵ Ivi, loc. cit.

della Guerra, e anche i Capitani della Parte Guelfa, eccettuati Bettino de'Ricasoli e Taddeo degli Agli co' loro figli e discendenti in linea maschile e co' loro consanguinei, salvo Carlo Strozzi e i suoi figli e discendenti.

La Consorteria ebbe grandi privilegi, quali, ad esempio, quelli di andare la notte colle fiaccole; di portare sopra le armi e insegne proprie le armi e le insegne della Libertà, onore questo altissimo; di andare di giorno e di notte in qualunque luogo con armi da offendere e da difendere; e l'invulnerabilità della persona, e la facoltà di presentare petizioni, di farle mettere a partito il giorno stesso o tutto al più il seguente. ¹

Questa numerosissima Consorteria (poichè gli Ottantaquattro erano dichiarati uniti tra loro e coi figli nati e nascituri e coi loro discendenti, e consanguinei e i discendenti dei consanguinei) ² aveva per fine di creare una grande fazione, la quale potesse tener fronte alla setta dei Grandi e per vincoli e per ricchezze. Imperocchè è da notarsi che in quei tempi fierissimi le leggi emanate non potevano avere grande forza, molti erano ancora i soprusi che non cadevano sotto le leggi; laonde il cittadino doveva servirsi delle proprie forze. Dove c'era un castello feudale, il signore poteva assai facilmente tutelare i suoi diritti; ma in un Comune italiano, il cittadino non era nè sufficientemente protetto dalle leggi, nè aveva tante forze da non lasciarsi sopraffare. La base del diritto e della civiltà moderna, la formola, *la legge è uguale per tutti*, ancora non si conosceva, e però v'erano tribunali speciali a un dato ceto, e però v'erano le Associazioni per arti, ognuna delle quali aveva i proprii consoli per disbrigare le proprie faccende. Di più, ciò non bastando, quei d'una stessa casa, d'una medesima cognazione si univano per tutelare i proprii interessi; talvolta anzi parecchie cognazioni si stringevano insieme formando una potente Consorteria, la quale si stabiliva mediante atto pubblico ed era approvata dal Comune. Ogni Consorte aveva diritti e doveri e verso il Consorte e verso il Comune. Così nei casi di bisogno i Consorti si aiutavano a vicenda, a vicenda si difendevano dalle ingiurie, tutti uniti vendicavano le offese, e dinanzi al Comune erano gli uni gli altri responsabili delle proprie azioni. ³ Pertanto la Consorteria era una necessità nel Medio Evo, e a misura che questa necessità diminuisce, a misura che la legge acquista forza e universalità, specialmente per opera delle Signorie, la Consorteria cade, perde il suo potere, e mantiene solo un carattere commerciale.

In tutte le sue Provisioni la Balìa non parla mai del popolo minuto, eccetto che per assolverlo dalle arsoni e ruberie, provvedimento se non giusto secondo le idee moderne, certo opportunissimo per la malignità dei tempi. Sin' ora adunque il popolo minuto è sempre dietro a tutti; aiuta, ma non è aiutato.

¹ *Ordinamenti della Balìa*, ec.

² Vedi *Appendice*, Doc. VI: 26 giugno, n. 4.

³ *Ivi*, n. 2, 3.

CAPITOLO TERZO.

I. Luigi Guicciardini, gonfaloniere di Giustizia; suo carattere; la Signoria non fa eseguire i provvedimenti presi dalla Balia. — II. Stato miserando della città; il quarto stato si avvanza, ma Salvestro, l'Alberti, ec., ne sono tuttora capi. — III. I Ciompi; chi fossero, e loro condizione. — IV. Petizione del 9 luglio. — V. Petizione dell' 11 luglio. — VI. La città pare tornata in calma. — VII. Il popolo minuto repentinamente si turba, causa di ciò. — VIII. Adunanze dei Ciompi nel luogo detto Ronco. — IX. La Signoria ha notizia del nuovo rumore che si prepara e vuole impedirlo. — X. Si conchiude la pace col Papa. — XI. Gli Otto della Guerra rinunciano all' Ufficio; pregati, continuano a tenerlo. — XII. Segreta adunanza nell' Ospedale di via San Gallo; vi prendono parte cittadini d'ogni ordine, e si stabilisce di fare generale sollevazione il 20 luglio. — XIII. I Signori sono avvertiti della cosa: interrogatorio di Simoncino detto il Bugigatto. — XIV. Timore dei Signori: tortura del Bugigatto, di Paolo Godda e di Filippo da San Pier Gattolino. — XV. Interrogatorio di Salvestro de' Medici, venuto in Palazzo per ordine della Signoria. I Signori stabiliscono di tener fronte al popolo. — XVI. Niccolò da San Friano chiama il popolo all' armi. — XVII. Tumulto del 20 luglio; assalto del Palazzo dell' Esecutore; arsoni. Un fatto che spiega meglio il carattere del moto. Il popolo crea cavalieri. — XVIII. Tumulto del 21 luglio; assalto del Palazzo del Podestà; petizione degli artefici; petizione del popolo minuto. — XIX. La Signoria tenta di resistere ancora. — XX. Consiglio del 22 luglio; nuovo tumulto; Michele di Lando prende il Gonfalone di Giustizia; vittoria del popolo.

I. — Dopo il tumulto narrato più sopra, durante il gonfalonierato di Salvestro de' Medici non ne accadde alcun altro. Laonde il 28 di giugno, senza inconveniente, si trassero i Priori nuovi che dovevano governare la città nei mesi di luglio e agosto. ¹

Per evitare riunione di popolo, i nuovi Signori entrarono in ufficio senza far suonare le campane, senza dare i mallevadori, nè il giuramento in sulla ringhiera. E il Gonfaloniere di Giustizia, che era Luigi di messer Piero Guicciardini, credette prudente consiglio non arringare il popolo, siccome era sempre stata la consuetudine dei predecessori. Ma tutte queste cerimonie e solennità che solevansi fare in pubblico si fecero privatamente nella sala del Consiglio. ²

¹ Furono:

Per Santo Spirito: Tommaso di Serotino Brancacci, Brancazio di Berto Borsi maniscalco.

Per Santa Croce: Pierozzo di Piero Pieri, Zanobi di Cambio Orlandi.

Per Santa Maria Novella: Manetto di Giovanni Davanzati, Alamanno di messer Alamanno Acciaioli.

Per San Giovanni: Niccolò di Lapo del Nero Canacci, Guerriante di Matteo Marnignolli.

² Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi* (ediz. Manni), pag. 224-225.

Era il Guicciardini d'animo mite, prudentissimo, non si poteva dire qual parte seguisse, ed essendo già stato Gonfaloniere una volta, aveva molta esperienza negli affari. Pareva dunque che la sorte avesse voluto favorire que' Fiorentini che amavano vivere in pace e concordia; pareva che non si avrebbe potuto desiderare Gonfaloniere migliore e più adatto ai tempi. Certamente se la prudenza, l'esperienza e un mite animo fossero allora bastati, il Gonfaloniere non poteva essere più adatto. Sonovi però nella vita dei popoli alcuni momenti, in cui queste buone qualità diventano difetti.

Il Guicciardini, per la sua prudenza, per non voler dimostrare di essere più cogli uni che cogli altri, non seppe sin dal principio crearsi una fazione, dalla quale potesse essere sostenuto. Gli uni e gli altri dubitavano di lui, o non se ne curavano. Eppure nessuna Signoria aveva destate tante speranze, quanto la presente! I primi provvedimenti furono invero eccellenti e accetti a tutti: le armi furono deposte; i serragli disfatti; le botteghe riaperte; i contadini allontanati dalla città, pena la vita; ognuno ritornò al suo ufficio o mestiere; e pareva che mai a Firenze non fosse stata alcuna novità, e ognuno commendava i Signori e i loro Collegi.¹

II. — Ma questa buona disposizione degli animi a poco a poco scomparve: non si era ancora giunti sino alla radice del male. Si erano bensì fatte leggi opportunissime dalla Balia degli Ottanta, ma, come già esclamava il Poeta, nessuno vi poneva mano, e nella città si manifestava l'antica agitazione. Gli artefici, qua e là per le piazze o negli opificii, e la sera seduti sul limitare delle case, parlano dei proprii mali, delle gravose imposte, del lavoro che torna a mancare, della carezza dei viveri! Temono che i Grandi ritornino alle prepotenze, e si vendichino delle loro case arse e atterrate. E la setta torna a sperare di riguadagnare quanto perdè, torna ad agitarsi, a prepararsi. Nello stesso tempo veniva su una parte nuova, una parte che per lo innanzi era sempre stata disprezzata. Sono i Ciompi che si distaccano dalla fazione che sin da principio chiamai democratica, cui sempre avevano appartenuto, e tentano di formare una setta a parte. Essi, pensando a quanto era accaduto, ben vedevano di nulla aver ottenuto per sè, di non aver mutata la propria condizione, e incominciavano a stringersi maggiormente fra loro e a procurarsi capi proprii, i quali però ubbidivano pur sempre a Salvestro de' Medici, a Tommaso Strozzi e a Benedetto Alberti. Ma a questi s'erano di già uniti Benedetto da Carlona e Sandro suo fratello naturale, in favore dei quali era già stata fatta una provvisione, come si vide più sopra.

Gli Ammoniti poi dal canto loro nulla tralasciavano, affinchè si continuasse il moto, non avendo finqui ottenuto nulla. Solamente alcuni pochi erano stati smuniti, ma neppure questi potevano ritornare negli ufficii; per la qual cagione eccitavano e Artefici e Ciompi perchè terminassero

¹ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 225.

l'impresa, e si rivolgevano in special modo a questi ultimi, essendo quelli che più degli altri avevano motivi di sollevarsi.

III. — I Ciompi, tralasciando ogni digressione sull'origine della parola, ¹ erano coloro che si occupavano dei mestieri più bassi, delle opere più grossolane, le quali in realtà non costituiscono un'arte vera. Per cui i Ciompi non erano ordinati per Arti, non avevano Consoli, non potevano sostenere alcun ufficio del Comune, e obbedivano a un Ufficiale particolare.

Ogni Arte aveva a' suoi ordini un certo numero di Ciompi; ma per lo più con questo nome si vogliono intendere i bassi artefici dell'Arte della Lana; e ciò, perchè detta Arte aveva più delle altre bisogno di umili artigiani per impiegarli in un'infinità di bassi ufficii, quali, ad esempio, scegliere, battere e scardassare la lana, tendere i panni, fare i penneccchi, tingere e purgare, e via discorrendo.

Si aggiunga che i Ciompi dell'Arte della Lana, essendo più numerosi degli altri, erano anche più degli altri inclinati ai rumori, alle novità, specialmente per essere molto aggravati dall'Ufficiale che loro presiedeva. Questi abusava un po' troppo del diritto che aveva di stabilire le condizioni e gli accordi e i salarii dell'opera loro, e non sempre rendeva conveniente giustizia nelle liti che sorgevano tra i maestri e i minuti artefici. Inoltre quest'Ufficiale usava di frequente una inopportuna severità nel punire i Ciompi delle loro colpe, e li aggravava con multe o li faceva percuotere colle verghe. ²

In così miserando stato vivevano i Ciompi della Lana, e gli altri non godevano di vita molto migliore. Costretti a un continuo lavoro, mal pagati, laceri, poco nutriti, senza il diritto di far valere le proprie ragioni se i loro interessi erano lesi, non è a dire se si trovassero in condizione favorevole per insorgere; nulla avevano da perdere, tutto invece da guadagnare!

IV. — Adunque per le ragioni suddette, i cittadini erano nuovamente tutti quanti disposti a continuare l'opera incominciata sotto il gonfalonierato di Salvestro de' Medici. Popolo minuto e popolo mediocre, Ciompi e artefici, molti altri cittadini *fuori di artefici*; in una parola tutte le classi sociali si tenevano unite, mirando ad una mèta, che *sembrava* una per tutti. Per evitare i mali che seguirono, sarebbe occorsa una Signoria, la quale avesse abbracciata senza esitazione la causa popolare; avesse avuto ardire di far valere le leggi già fatte. Invece la Signoria procedeva

¹ Marchionne di Coppo, rubr. 795, dice che la denominazione *Ciampo* viene dal francese *Compaire*, e che rimonta ai tempi del Duca d'Atene.

² Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, cap. III. — Nè si creda che vi sia esagerazione, e che ciò sia contrario alla civiltà fiorentina, poichè ancora nel 1377 in Firenze vi erano schiavi e schiave. — Vedi *Ricordi di Guido dell'Antella* nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo IV, parte I.

con troppi riguardi, con grande lentezza, perlochè le Arti, affine di sollecitare i Priori, prepararono una petizione, e il 9 luglio la presentarono ai Priori per mezzo di certi sindaci eletti dalle Arti, in nome di tutti e singoli gli artefici.¹

Con questa petizione, per la libertà, sicurtà e riposo delle ventuna Capitadini delle Arti e di tutti e singoli gli artefici della città di Firenze, riverentemente si domanda:

1° Che nessun cittadino e popolano della città, contado e distretto, il quale sia stato dell' ufficio dei signori Priori delle Arti, ec., da quinci innanzi possa in alcun modo, per veruna ragione o cagione, essere ammonito, o, per essere sospetto alla Parte Guelfa, possa venire accusato, inquisito, condannato o confinato per Ghibellino, o per non vero Guelfo, o in qualche maniera essere privato, rimosso o sospeso d' alcun ufficio del Comune.

2° Che per solenne scrutinio a fave nere e bianche sia deliberato dall' ufficio dei signori Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia e dai Gonfalonieri delle Compagnie, dai dodici Buoni Uomini, dai Dieci di Libertà e da uno per ciascuna delle 21 Capitadini delle Arti, tratto a sorte se un cittadino, popolano, ec., si debba ammonire.

3° Che, se i predetti stabiliscono si possa procedere contro qualcuno come Ghibellino, quel tale, contro cui si procede, debba essere richiesto per certo di dai Capitani di Parte, a vedere e udire quello che essi Capitani insieme con l' ufficio dei Ventiquattro intendono fare contro di lui.

4° Inoltre che, ottenuta la facoltà di procedere, si debba deliberare in tre giorni se sia Ghibellino. E se in questo tempo la deliberazione non si vince e non si firma solennemente, la deliberazione non abbia forza.

5° Che i signori Capitani della Parte Guelfa non possano da ora in poi ammonire o dichiarare sospetto alla Parte alcun ufficiale forestiero della città, contado o distretto di Firenze.

6° Che i restituiti non possano nè debbano, per vigore, cagione o pretesto d' alcun ufficio, accettato e sostenuto innanzi alla loro restituzione, essere inquisiti, accusati o condannati da alcun rettore o ufficiale della città, contado e distretto di Firenze.

7° Che allo scrutinio dei Priori delle Arti, del Gonfaloniere di Giustizia e dei loro Collegi vi possa essere per *Arroto* anche chiunque è stato, o sarà al tempo di detto scrutinio, Console d' alcune delle ventuna Capitadini delle Arti.

8° Che, *in perpetuo*, a nessun Grande sia concesso di parlare o di dare il voto negli ufficii contro o in favore di alcun popolano.

¹ Questa Petizione fu trovata e copiata dal signor prof. A. Cosci, e io l' ebbi dalla gentilezza del comm. prof. Pasquale Villari. — Vedi *Appendice*, Doc. VII.

9° Che, ad ogni scrutinio di tutti gli ufficii del Comune di Firenze, vengano messi a partito, per ufficiali del Comune, coloro che saranno *recati* dai Gonfalonieri; e, per ufficiali delle Arti, quelli che saranno *recati* dall' ufficio dei Consoli.

10° Che nessuna provvisione contraria alle predette cose si possa mettere ai voti nel Consiglio, se prima non sia deliberata a fave nere e bianche, tra i Priori, il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri di Compagnia e i dodici Buoni Uomini.

11° Che allo scrutinio dei Ventiquattro, che si farà alla Parte, possa eziandio andare a partito chi fu Console d'alcuna delle ventuna Capitadini delle Arti.

12° Che tutti gli Ordinamenti fatti dal dì 23 giugno in qua valgano e tengano e si possano e si debbano osservare e mandare ad esecuzione. ¹

La quale petizione accolta dai Priori fu approvata il giorno 9 dal Consiglio del Capitano e del Popolo, ed il giorno 10 da quello del Podestà.

Da questa petizione viene nuova luce intorno ai fatti che accadranno, spiegandoci essa come mai dopo tutte le deliberazioni prese dalla Balìa degli Ottanta la città non riacquistasse la quiete. E la spiegazione è facile: *perchè quelle deliberazioni e provvisioni non venivano applicate.*

E però gli artefici, dopo aver chiesto quasi nient' altro che quanto era già stato concesso dalla Balìa, pregano i Signori di voler mandare ad esecuzione tutti gli Ordinamenti fatti dal 23 giugno in poi. ²

Ma la loro preghiera fu vana; ³ e intanto continuavano le cause del malcontento.

V. — Il giorno 11 le Arti, ad istanza degli Ammoniti, « vollero sputar » alcun veleno che era loro rimasto in corpo. » ⁴ Si radunarono pertanto alla Mercatanzia, e *con furia* i Sei di Mercatanzia, i quattro proposti delle Arti, i quattro proposti degli Ottanta, vennero a' Signori con una petizione delle Arti e degli Artefici. ⁵

Con essa domandavasi, oltre alle altre cose a noi note, che si ar-

¹ Tale è il senso della Petizione del 9 luglio. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 57 e segg.

² Qui debbo dire che non mi è riuscito di trovare documento (eccettuato alcune Consulte negli Atti della Repubblica), il quale mi potesse far conoscere che cosa avesse fatto la Signoria dal 10 al 21 luglio; perciò devo attenermi a quanto già dagli altri si scrisse.

³ Fu vana, perchè l' 11 e 21 luglio si presentò un' altra petizione per domandare quasi le stesse cose.

⁴ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*.

⁵ L' 11 si presentò veramente una nuova petizione? Gli scrittori da me esaminati, ad eccezione dell' Anonimo, la cui *Cronaca* fu in parte edita dal signor Gherardi, non parlano punto della Provvisione del 9 luglio; il Capponi e, con lui, quelli che vennero dopo, trattano invece di quella dell' 11. Per contro nei documenti della Repub-

dessero tutte le *borse* in che erano gli *squittini* fatti dai Capitani di Parte Guelfa, e massimamente quelle preparate da messer Lapo da Castiglionchio co' suoi compagni il marzo passato, mentre era Capitano di Parte.

I Signori, ben vedendo come questa riforma, per l'animo e l'indole generale dei Fiorentini, fosse oramai divenuta necessaria, accettarono la domanda fatta. Subitamente, radunato il Consiglio, posero a partito la petizione, che fu vinta, essendo gli artefici tutti armati in sulla piazza.

Il giorno seguente (12 luglio) si diede ordine di rifare lo squittinio, e ne furono incaricati i Capitani di Parte, i quali, pel gran caldo che allora faceva e per ristrettezza di camere, si radunarono nel Convento dei Servi come luogo più capace e più fresco, affine di attendere meglio alla loro bisogna. Sette giorni impiegarono a fare il nuovo squittinio, e per ultimo si trassero i nuovi Capitani che furono « savi e discreti. »¹

VI. — Per tali provvedimenti i Priori si credettero che, scomparse le cagioni di rumore, fosse finalmente giunta l'ora di riposare tranquilli, e in quest'idea si cullavano. Ma ad un tratto ecco giungere notizia alla Signoria che tra gli artefici si tenevano nuove adunanze, volendo questi che fossero confinate, fatte dei Grandi, o allontanate per alcun tempo dagli ufficii, alcune persone che non piacevano, e minacciavano di correre alle armi, se non erano esauditi.

Intanto su in Palazzo tenevansi frequenti consulte, e finalmente i Signori, dopo deliberazione dei Collegi, la mattina del 17 luglio² ebbero a sè tutte le Capitadini e i loro Sindaci e li pregarono di non più rumoreggiare e di esporre quietamente e pianamente quello di che abbisognavano. Le Arti parvero soddisfatte, i Sindaci rimasero coi Priori per cercare tutti insieme di trovare un modo di pacificare la città, e anche questa volta si credeva dovesse aver termine l'agitazione.

VII. — Mentre tra la Signoria e le Arti si stavano appianando le difficoltà, altre ne sorgevano per opera dei bassi artefici e dei Ciompi, ai

blica fiorentina si trova quella del 9 e non l'altra dell'11. — Ma, visto che nei documenti ufficiali v'è una lacuna, non trovandosi che poche cose riferentesi ai giorni 10, 11, 12, ec., fino al 20 luglio, e visto che Gino Capponi parlando della seconda petizione, aggiunse alle cose note altre che non conoscevamo, e inoltre si ferma a descrivercela partitamente, e ne dà preziosi particolari intorno allo squittinio, ho creduto bene di accettarla come vera. Io credo che i cronisti non hanno fatta menzione della petizione del giorno nove, solo perchè non vi fu rumore.

¹ Santa Rosa, op. cit., cap. IV.

² Gino Capponi, op. cit., pag. 226, non dice il giorno, ma credo sia il 17 luglio, perchè nelle *Consulte e Pratiche* (R. Archivio di Stato in Firenze, cl. II, dist. V, n. 86) del 1378, al 16 luglio Andrea di Segnino consiglia: « Quod Domini habeant singula- » riter consules et syndicos cuiuslibet Artis et aliquos optimos artifices, etc., et cuilibet » Arti de per se, in presentia Collegiorum, dicantur verba oportuna ad quietem, et » dicatur quod quando aliquid volunt, conferant cum Dominis, et ipsi providebunt. » — Se così consigliavasi il giorno 16, è probabile che il giorno seguente i Priori mettesero in pratica il consiglio avuto.

quali non si pensava mai. Nei tumulti del giugno passato si erano arse e saccheggiate molte case, e il popolo minuto e i minuti artefici specialmente vi avevano preso parte. Ma, perchè furono numerosi assai e perchè non sorgessero nuove questioni, la Balìa degli Ottanta aveva stabilito che nessuno fosse punito, purchè restituisse entro tutto il mese di luglio quanto aveva rapito.¹ Si credeva da principio che a quest'ordine non sarebbesi badato, ma a misura che l'ultimo di luglio si avvicinava, sembrava che la Signoria volesse farlo eseguire. E i timori crescevano per la venuta di certo ser Nuto da Città di Castello, il quale aveva fama di severo e crudele, ed era stato fatto Esecutore. Si sapeva pure che in Palazzo trattavasi di accrescere la famiglia del Bargello, e si preparavano armi e, dicevasi, capestri. Laonde ai motivi che per lo innanzi spingevano i Ciompi e il popolo minuto a voler migliorare la loro condizione, ora s'aggiungeva il timore di essere puniti severamente.

Gli Ammoniti, e quelli che avevano il divieto, non tralasciavano di agitare maggiormente il popolo coll' esagerare il pericolo, e aggirandosi tra il popolo minuto dicevano: *Cattiva gente, che state voi a vedere? voi sarete tutti impiccati per la gola per le ruberie che voi avete fatte a' cittadini e alle chiese; imperocchè i Signori hanno ordinato di far venire genti e bargelli solo per tale cagione.*²

VIII. — Bisognava pertanto provvedere, e il popolo minuto andava tenendo adunanze segrete. Tra l'altre una ne tenne numerosissima in un luogo detto Ronco, fuori Porta San Pier Gattolino, nella quale i convenuti, con giuramenti, promisero di difendersi a vicenda, e ognuno si incaricò di andare da tutti i conoscenti e pari suoi ad ottenere il giuramento e la promessa. E per avere dei capi che sorvegliassero e guidassero, fecero certi Sindaci, ai quali commisero di stare avvisati e attenti se a niuno fosse fatta villania o ingiuria o violenza, per avvertirne gli altri affine di essere tutti in difesa dell'ingiuriato.³ Questi Sindaci dovevano inoltre preparare il trattato che un giorno o l'altro si doveva porre ad esecuzione.

Così operava il popolo minuto, compresi, ben inteso, anche i Ciompi. Con questa riunione del Ronco i bassi artefici costituiscono di fatto una setta speciale e si eleggono capi, i quali sono però secondarii, imperocchè duci supremi sono sempre Salvestro de' Medici e l'Alberti e gli altri che erano prima. Pertanto egli è manifesto che i Ciompi e il popolo minuto sono tuttavia uniti alle Arti. Queste potevano, è vero, liberamente esporre ai Priori i proprii desiderii, ma ell'era cosa quasi del tutto inutile, poichè la setta degli Albizi nei Consigli tuttora efficacemente si opponeva alle deliberazioni favorevoli agli artefici grassi e

¹ Provvedimenti della Balìa degli Ottanta.

² Gino Capponi, op. cit., pag. 228.

³ Lo stesso, loc. cit.

mediocri. Dunque la causa dell' unione esisteva sempre. I Ciompi colle adunanze non fecero altro che restringere viepiù i legami che dovevano tenerli uniti fra loro e renderli forti. La mèta delle Arti era pur sempre la stessa, onde gli artefici da un lato e i Ciompi dall' altro affilavano le armi contro il comune nemico. Così il momento solenne si faceva ognor più vicino!

IX. — Ogni cosa era condotta segretamente, ma non si che ai Signori non ne giungesse alcun sentore.¹ Ed invero il 12 luglio nelle Consulte si ragiona di aumentare la famiglia al Capitano del Popolo, perchè investighi meglio dove si tengono adunanze sì di giorno come di notte, e le sciolga, e cerchi i congiurati e i cospiratori. Ma Priori e Collegi si credono tuttavia al sicuro, o fingono d' esserlo, e però non hanno tutte quelle cautele che pur sarebbero state necessarie, e le deliberazioni della Consulta non riescono a nulla. Anzi, siccome nella città si conosceva almeno in parte quanto operavano i Priori, le discussioni della pratica riuscirono a destare più gravi sospetti, a confermare maggiormente l' unione del popolo minuto, e a fargli desiderare di compiere più presto quanto si era proposto.

X. — Quasi a distogliere i cittadini dai loro proponimenti, vennero lettere degli ambasciatori a Roma, le quali annunciavano la conclusione della pace col Sommo Pontefice. La guerra durava già da tre anni, i Fiorentini erano oramai stremi di forze, e pertanto accolsero la buona novella con grandi feste. Fuochi nella città e nel contado, luminarie, suoni di campane, manifestarono la gioia del popolo per la pace, la quale in realtà non doveva produrre tutto il beneficio che se ne aspettava. I Fiorentini avevano dovuto comperare la pace e pagare al Papa una grossa indennità di guerra.² Il guaio principale era quello di trovare i denari, e non erano ancora del tutto spente le torcie che la Signoria aveva poste sulla torre e i privati agli anelli delle case in segno di giubilo, che già si pensava alle nuove gravezze che sarebbero imposte ai cittadini!

XI. — Ma la pace era fatta, e il giorno seguente Andrea di messer Francesco Salviati, in nome degli Otto, dimandò di venire esonerato co' suoi compagni dall' ufficio. « Già da tre anni, disse, noi duriamo in » carica, e per le cure dello Stato trascurammo le cose nostre; per la qual » cosa, ora che non v' è più bisogno dell' opera nostra, desideriamo di » ritornare ai privati negozi. » Ciò detto, prese le chiavi e il sigillo del

¹ Gino Capponi, op. cit., lasciò scritto che la Signoria non ne sapeva nulla; ma ciò è contro alla testimonianza delle *Consulte e Pratiche*. — Consulta del 12 luglio: « Giuvenus domini Ughi, pro Gonfaloneriis, dixit. Quod.... sollicitentur rectores pro » videre circa lusores cunctos de nocte et alios. Et notificetur eis, quod sollicito in » quirant de tractatoribus et conspiratoribus, etc Et habeant Capitaneum Populi, et dicant » quod de die et de nocte persequatur conspiratores et facientes adunantias, et vadat » armatus, et detur sibi societas, et fiat augmentatio familie, sicut Dominis videbitur. »

² Gino Capponi, op. cit., pag. 229, dice che si dovettero sborsare 250 mila fiorini d' oro, ma a varie scadenze.

Magistrato degli Otto, e li depose dinanzi al Proposto. Questi, ricordando loro che l'opera degli Otto non era ancora finita, che tuttavia molto rimaneva a farsi per ultimare e regolare le ultime stipulazioni della pace e per le leghe e per le ferme dei soldati, li pregava di voler continuare nel loro ufficio. Gli Otto acconsentirono.¹

XII. — Appena si conobbe l'accaduto, ecco nascere tra il popolo nuovo commovimento, per cui si tenne una segreta adunanza nell'Ospedale dei Preti in via San Gallo, alla quale intervennero moltissimi del popolo basso e degli Ammoniti. Insinuavano gli oratori che si conservava l'ufficio degli Otto per inondare la città di genti straniere, barbare e feroci, con grave danno dell'erario pubblico. Dicevano che la pace era troppo gravosa; che le vittorie riportate dall'Aguto sulle genti del Papa davano diritto a migliori condizioni; che i Priori volevano umiliare la città di Firenze, stata sempre altera della sua potenza. Affermavano che la Signoria voleva opprimere il popolo per far rivivere i Grandi. Esortavano quindi tutti di stare uniti; si ricordassero dei patimenti sofferti, delle prepotenze sopportate, del Bargello fatto appositamente venire, e della tirannia degli Ufficiali. Infine eccitavano alle armi: non più indugi, non più parole, ma fatti occorreivano!

Tali detti, tali memorie fanno ribollire le passioni, e si stabilisce di fare nuova e strepitosa sollevazione il mattino venturo (20 luglio).

XIII. — Nella sera dell'istesso giorno giungeva ai Priori notizia di queste deliberazioni popolari, poichè fuvi chi riferì la cosa a uno dei Priori; dicendo loro che non sapeva come dovesse accadere, ma che tutto si poteva conoscere da certo Simoncino detto il Bugigatto, o da Pagolo della Godda (o Bodda), o da Lorenzo Riccomanni da San Friano, i quali certamente erano dei capi.

Il Priore conferì incontanente co' suoi compagni, che videro non essere più tempo d'indugiare, ed occorrere provvedimenti atti a reprimere per tempo ogni principio di moto. Imperocchè non credevano che dovesse essere così generale, come fu di fatto; pensavano anzi che la notizia della pace avesse dovuto rendere contenta la maggior parte dei cittadini, e dispostala non solo a star lontana da ogni rumore, ma ben anco a soccorrere la Signoria.

E per conoscere meglio le cose mandarono i berrovieri a pigliare il Bugigatto; e, sendo già notte, segretamente lo fecero trasportare al Palagio, e il Proposto, trattolo nella cappella della Signoria, e fattolo inginocchiare davanti all'altare, subito prese a interrogarlo.

La santità del luogo, un po' di timore inducono Simoncino a svelare ogni cosa, e così imprende a parlare:

« Signor mio, voi mi domandate che io vi dica il vero di questo fatto come sta, e io sì ve lo dirò. Egli è 'l vero che per paura delle

¹ Gino Capponi, Scipione Ammirato, Santa Rosa, op. cit.

» ruberie ch'io e gli altri abbiamo fatto, dubitando delle nostre perso-
 » ne, ci siamo molte volte ragunati insieme in diversi luoghi per pigliar
 » partito dello scampo nostro, massime sentendo come per voi Signori
 » si ordinava di farci tutti impiccare per la gola, e che per ciò fare avete
 » fatto venire ser Nuto da Città di Castello, e fattolo Bargello, e questo
 » già più tempo fa i miei compagni ed io abbiamo sentito; di che, per
 » riparare al nostro scampo, abbiamo avuto tutti insieme e ordinato
 » tale ragunamento, e datovi opera, come voi udirete. Ieri in quel dì,
 » io e Pagolo del Bodda, Lioncino di Biagino, Lorenzo Riccomanni,
 » Nardo di Camaldoli, Luca del Melana, Meo del Grasso, Zaccolo e Guido
 » Bandiera, Salvestrino da San Giorgio, il Ghianda di Gualfonda, e Ga-
 » lasso, ed io, che in tutto fummo dodici, ce ne andammo nello Spedale
 » de' Preti di via di San Gallo, e quando fummo quivi vennero a nostra
 » chiamata de' Belletrani, ed altri di via di San Gallo, e quivi si termi-
 » nò, che domani in sull' ora di terza si levasse il romore, e così prima
 » era dato anche l'ordine per certi sindachi, che noi facemmo fuori
 » della Porta a San Piero Gattolini nel Ronco più di sono. E sappiate,
 » signor mio, che noi siamo infiniti congiurati insieme, ed evvi fra noi
 » degli artefici bene assai, e de' buoni, ed ancora ci è grandissima parte
 » degli Ammuniti, i quali si sono molto proferti.»

Il Proposto allora il richiese di dire quel che volessero: « Signor
 » mio, disse Simoncino, vogliono che gli scardassieri, i pettinatori, i
 » vergheggiatori, i tintori, i conciatori, i cardaiuoli, i pettinagnoli, i
 » lavatori, e altri Bomboni, che sono sottoposti all'Arte della Lana, non
 » vi vogliono più essere sottoposti, e non vogliono che l'Ufficiale s'intenda
 » essere più per loro, nè con lui avere a fare più nulla; imperocchè dicono
 » essere molto male trattati sì dall'Ufficiale, che per ogni piccola cosa gli
 » tormenta, e si da' maestri lanaiuoli, che molto male gli pagano; che
 » del lavorio che si viene dodici, ne danno otto. Il perchè questi cotali
 » dicono che vogliono Consoli per loro, e non vogliono avere a fare nè
 » co' lanaiuoli, nè con loro Ufficiale; ed anche dicono che vogliono aver
 » parte nel reggimento della città, e vogliono che ogni ruberia ed ogni
 » arsione fatte non se ne possa conoscere per alcun tempo.»¹

Il Proposto gli domandava pure, se niuno cittadino, popolano o grande, fosse loro capo. E Simoncino rispondeva, che v'era Giovanni Dini speciale, e Guglielmo e Andrea lastraiuoli, e Maso funaiolo e molti altri, di cui non ricordava il nome; nè volle dire di più.

XIV. — Allora il Proposto, fattolo ben guardare, conferì segretamente coi Priori, i quali fortemente si turbarono, e per conoscere tutta quanta la verità, consegnarono il Bugigatto al cavaliere del Capitano, perchè lo *collasse* sino a che non avesse confessata ogni cosa.

Simoncino, le mani legate dietro la schiena, in mezzo ai fanti del

¹ Gino Capponi, op. cit., pag. 230 e segg.

Comune e al fosco lume delle fiaccole, attraversò il cortile del Palazzo e giunto al luogo della tortura, ebbe parecchi tratti di fune. Il dolore gli fece nuovamente palesare ciò che aveva già manifestato al Proposto dei Priori; aggiunse però che capo e guida di questo trattato era Salvestro di messer Alamanno de' Medici; e ciò meglio sapersi da Pagolo Godda e da Filippo da San Pier Gattolino. Si mandò per costoro, e presi, nella notte medesima si martoriarono, e dissero alla lettera come avea detto il Simoncino, coll'aggiunta del come e del quando doveva levarsi il tumulto. Cioè, dissero, che primi a insorgere sarebbero stati quei di Camaldoli e di San Friano ai rintocchi delle campane del Carmine e di San Friano suonate a martello; dietro le quali a storno suonerebbero i campanili di San Pier Gattolino, di San Niccolò, d'Ognissanti, di Santo Stefano a Ponte, di San Pietro Maggiore e di San Lorenzo. A tali suoni tutti insorgerebbero, e riuniti in quattro punti diversi metterebbero la città a rumore.¹

XV. — Le rivelazioni dei poveri martoriati furono senza indugio fatte conoscere ai Signori; i quali richiesero di consiglio due degli Otto e due dei Gonfalonieri che erano in Palazzo a praticare coi Sindaci delle Arti. Si deliberò di mandare, quantunque fosse notte, pei Gonfalonieri, e si radunò la Consulta, la quale stabilì che si accrescesse la famiglia al Capitano del Popolo, si prendessero quanti si potevano avere, per venire a sapere quanto si meditava: che gli Otto tenessero pronte le genti loro e si avvertissero gli artefici a stare in sull'avviso, affine di correre ai gonfaloni al primo segnale venisse dato dal Palazzo; e, sebbene i Dodici credessero che non fosse conveniente il catturare colla violenza e il far mostra di troppe genti, si ordinò che all'aurora del dì i soldati del Comune fossero schierati in sulla piazza, e intanto si facesse subito venire Salvestro di messer Alamanno de' Medici.²

Venuto Salvestro, i Priori lo fecero interrogare dal Gonfaloniere di Compagnia, Giovanni Cambi, sopra il caso saputo dal Bugigatto e dagli

¹ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 230 e segg.

² R. Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 86. — Consulta del 19 luglio: « Marcus Giotti, pro Gonfaloneriis, dixit: Quod detur credentia, et » cum sollicitudine et diligentia fiat, quod nominati per examinatum omnes seu illi qui » possunt haberi capiantur et ponantur in manibus Capitanei Populi, ita quod sciatur » fundamentum totius rei. Et quod tunc habeatur Consilium super examinatione ipso- » rum. Et quod Octo faciant parere gentem armorum, et quod artifices currant ad Gon- » falones. — Nicholaus Boni, pro Duodecim, dixit idem quod Gonfalonerii, salvo quod » non fiat aliqua captura per vim, sed requirantur nominatim per magistratos, et non » fiat aliquis apparatus armorum. Et quod mittantur indilate per Salvestrum. — Franci- » scus ser Santi, pro Capitudinibus, dixit: Quod preparetur gens armorum et sub pre- » textu mostre sit in Platea in aurora diei. Et quod interim procuretur quod habeantur » omnes nominati; et subito habeatur Silvester domini Alamanni. Et quod nullus » mercator aliquid cesset, sed stent apotheca aperte, et iuretur secretum. »

altri due. Salvestro confessava di essere conscio delle pratiche di costoro, i quali erano stati da lui a consultarlo sui loro propositi; ma soggiungeva non averne fatto caso, conoscendo la potenza della Signoria! Non si potè stabilire qual fosse la sua colpa; ed i Priori, temendo l'autorità di lui, e i numerosi amici che aveva in tutte le classi di cittadini, lo lasciarono, contentandosi di riprenderlo onestamente. Quindi, siccome la notte era molto inoltrata, e sapevasi che la mattina prossima, verso terza, il popolo doveva levarsi, i Priori sciolsero la Consulta, raccomandando agli Otto di ordinare che al far del giorno le 280 lance si trovassero in piazza. Ingiunsero quindi ai Gonfalonieri di Compagnia s'andassero tosto ad armare, traessero fuori i gonfaloni, ponessero ai loro luoghi i pennoni, e radunati i buoni cittadini, venissero nella Piazza dei Signori. Inoltre fecero scrivere lettere ai Comuni e ai Castelli vicini, soggetti alla Repubblica, perchè spedissero quanta più gente potessero. Così la Signoria, fatta accorta del danno che minacciava la città, cercava con ogni mezzo di tenerlo lontano.

XVI. — Era troppo tardi.

Certo Niccolò, che abitava al Borgo San Friano, ed era orologiaio del Comune, per caso in quella notte si trovava sulla torre per racconciarvi l'orologio. ¹ A un tratto vede illuminarsi il cortile sottoposto, e, tesovi lo sguardo, osserva: ed ecco che al chiarore delle torce vede venire innanzi, fra alcuni sergenti e berrovieri del Capitano, il Simoncino che egli ben conosceva, sendo lui pure uno dei congiurati. Gli viene in sospetto che i Signori conoscano la trama, e pensa al proprio pericolo, a quello dei compagni. Chetamente scende dalla torre, esce di Palagio e corre frettoloso alla sua casa. Costi s'arma alla meglio, e tornato fuori, va alle remote vie dove abita il popolo minuto, e di mezzo alle tenebre: « All'arme, grida, all'arme; i Priori fanno carne! All'arme, all'arme! Ser Nuto è in Palagio; armatevi, cattiva gente, se no tutti sarete morti. » ²

All'improvviso grido, a quel nome di ser Nuto, si sveglia tutto San Friano. Intanto Niccolò passa oltre di via in via, e dove passa, alla voce sua sorge il popolo! Giunto alla chiesa del Carmine, avvisa Nardo di Camaldoli dell'imminente pericolo, e questi imprende tosto a sonar le campane a martello. Ai frequenti tocchi di questo campanile in breve risponde un altro, e poi un altro, e infine tutti i campanili della città, sì che in tutta Firenze si suona a stormo. Così ebbe principio il tumulto, che doveva condurre a un cambiamento di Governo.

XVII. — Adunque in sulla mezza terza del martedì 20 di luglio, ecco levato per ogni dove il rumore. I sollevati s'avviano verso la piazza, e i Ciompi hanno per bandiera un'insegna con suvvi un Angelo dipinto, la

¹ « Nel 1353 a di 25 marzo cominciorno a sonar l'ore nel campanile del Palazzo de' Signori. » — Anonimo, *Ms. della Magliab.*, cl. XXV, cod. 7.

² Gino Capponi, *op. cit.*, pag. 233.

quale avevano avuta dal Duca d' Atene. In questo tempo, al comando dei Signori, eransi adunate solo 80 lance; le quali, scese dai cavalli, col l' arme in pugno se ne rimanevano spettatrici di ciò che stava per accadere. Dei Gonfalonieri di Compagnia, nessuno. È bensì vero che al cominciare del rumore i Gonfalonieri del quartiere di Santa Maria Novella, cioè quelli della Vipera, dell' Unicornio, del Leone rosso e del Leone bianco, si radunarono sotto la loggia dei Tornaquinci per trarre alla difesa dei Signori; ma Tommaso di Marco Strozzi e Giorgio Scali li persuasero di ritornarsene alle proprie case. ¹

Opponevano i soldati poca resistenza; e il popolo penetrava nella piazza e giungeva sotto le finestre del Palazzo, gridando: « Rendete gli » uomini, che avete costassù ritenuti! » Si manteneva così il giuramento fatto nell' adunanza tenuta al Ronco.

Alcuni fra i Collegi, protestando altamente contro questo continuo agitarsi del popolo, inveendo contro la tracotanza dei bassi artefici, che osavano tanto da volere imporre la propria volontà ai Signori, propongono che il Bugigatto e il Godda e gli altri si rendano, ma divisi in due pezzi! Il Guicciardini, in questo caso non per timore, ma per prudenza, ² esorta i Collegi a volerli rendere, affine di non dare maggior esca al fuoco. Il mite consiglio è accettato, e gli scarcerati sono accolti dal popolo con infiniti segni di tripudio.

Le grida e le minacce continuavano. Le lance dei Signori non volevano muovere contro il popolo: laonde i Priori mandarono in piazza Salvestro de' Medici, Benedetto da Carlona, Benedetto degli Alberti, Guerriante Marignolli e il tavernaio Calcagno, perchè cercassero di calmare i sollevati. Ma essi, che erano tutti capi del popolo, che avevano preso parte a preparare il moto, non volevano certamente distruggere l' opera loro, e neppure volevano che si perdesse una sì bella occasione per giungere ad abbattere, una volta per sempre, la fazione nemica. Infatti, andati chi qua chi là, parve che ognuno dal canto suo cercasse non di calmare, ma di eccitare.

L' Esecutore aveva messo alla finestra il Gonfalone di Giustizia, e la folla, temendo che ciò fosse segno di nuovi rigori, appiccò zuffa coi famigli dell' Esecutore e tentava di sforzare la porta per impadronirsi del Gonfalone. Il Marignolli, vestito da Priore, col luco rosso in capo e il mazziere innanzi, fendendo la folla si avanza verso il Palazzo. Alla sua

¹ Gino Capponi, op. cit., pag. 236.

² Il Santa Rosa, op. cit., cap. V, dice: « Giusta il benigno comando del timido e » mansueto Guicciardini, furono rilasciati, ec. » — Chiedendo venia al Santa Rosa, faccio osservare che sarebbe stato atto imprudentissimo l'ucciderli o il ritenerli, perchè la Signoria non poteva disporre di alcuna forza. Inoltre il moto era così generale, che inutile sarebbe stato il cozzare contro il voler popolare. Fo ancora notare che il citato Autore, nel tumulto dei Ciompi, non vede altro che una grande smania nel popolo di ardere e di saccheggiare!

vista i difensori, per tema di colpirlo, tralasciano di tirare; e il popolo usando del vantaggio sfonda la porta, e, dopo breve lotta, s'impadronisce del Gonfalone e lo consegna a certo Calosso e a Simone di Biagio corazzaio.¹

D'altra parte il Medici e l'Alberti e gli altri due persuadevano il popolo a voler compiere l'opera incominciata, e il popolo obbediva volentieri a chi gli consigliava quelle stesse cose che egli bramava, e tenendo dietro al Gonfalone di Giustizia correva la città, spargendo gl'incendii. Quante lagrime in poche ore! quante vendette!

Molti furono i guasti, molte le case arse. Bastava che uno di mezzo alla turba gridasse: *Andiamo a casa il tale*, che subito vi si andava. Ma in queste arsioni v'è da osservare un fatto di grande momento per conoscere l'indole del moto. *I capi del popolo, affine di evitare le ruberie del giugno, rizzarono in sulla piazza due forche per impiccarvi chi rubasse, poichè le case dovevano essere arse con quanto contenevano.*²

Sorgevano gl'incendii in ogni parte, una nube di fumo si stendeva sulla città, e il fragore dei tetti che rovinavano, il frequente squillar delle campane, il rumore della scomposta turba assordava Firenze. Inorridivano i pacifici cittadini, raccoglievano le madri al loro seno i teneri figli, e insieme nel più remoto angolo della casa pregavano Cristo, la Vergine, i Santi, a volerli scampare da ogni male; riparavano, quelli che potevano, nelle chiese e nei conventi a salvarsi e a pregare!

Fra tanto terrore, un'azione nobile e generosa! I Ciompi, dopo avere appiccato il fuoco alle case di Domenico Ugolini lanaiuolo, di Niccolò degli Albizi che aveva una manifattura di lana, e al palazzo dell'Arte della Lana, e a parecchie altre case, corsero all'abitazione di certo Andrea di Segnino Baldesi. Era questo Baldesi gonfaloniere del Leone Bianco, uno dei quattro che il mattino si erano armati in Piazza Santa Maria Novella per andare in difesa dei Signori. Quando lo Strozzi cercò di persuaderlo a non armarsi, egli rispose che voleva ubbidire all'ordine avuto; e insistendo in questo suo divisamento, e lo Strozzi non volendo lasciarlo muovere, ne nacque un diverbio, e vi furono parole ingiuriose. Per questa cagione lo Strozzi, dicesi, gli volse contro il furore del popolo, il quale era per l'appunto accorso alla sua casa per arderla. Dinanzi alla porta si trovava un figliuolo di Bernardo Beccanugi, il quale, o per riconoscenza o per altro motivo, con una spada in mano, solo contro tutti, voleva impedire che si ponesse il fuoco. Uno dei Ciompi cercò d'allontanarlo; venne con lui a parole; e il Beccanugi lo stese morto. Quest'atto non fece che inasprire maggiormente gli animi; il Beccanugi

¹ Gino Capponi, op. cit., pag. 235.

² « E feciono rizzare in sulla piazza uno paio di forche per impiccare chi rubasse » niente; perchè ei volevano che quando e' mettevano foco in una casa ardesse con ciò che v'era drento. » — Gino Capponi, op. cit., pag. 238; Marchionne di Coppo, rubr. 795.

malconcio dovette ritirarsi; la casa del Baldesi fu arsa, come pure quella del padre del nobile difensore.¹

Mentre si facevano queste ed altre arsioni, la Signoria non sapeva e non poteva fare cosa alcuna. Invano sollecitava le lance a muoversi, chè queste avevano ordine dagli Otto di non usare le armi. Invano sollecitava i Gonfalonieri: nessuno di essi veniva, alcuni perchè erano d'accordo col popolo, altri perchè non avevano potuto radunare gente di sorta. Fuvvi però un istante, in cui i Signori tutti si consolarono e sperarono di ricevere aiuto. Due gonfaloni, quello del Lion d'oro e quello del Vaio, portati il primo da Giovenco di Ugo della Stufa, e il secondo da Giovanni Cambi, vennero in piazza. Ma quando si videro soli, dopo alquanto aspettare si ritirarono; e mentre la Signoria perdeva ogni speranza, il popolo ognor più procedeva in ardire, e la turba cresceva, unendovisi anche molti artefici e buoni uomini, chi per amore e chi per paura del popolo minuto.

Intanto il giorno trascorreva, e verso sera gli animi si posarono. Il tumulto cessò; e i Ciompi presero a fare dei cavalieri in sulla porta del Palazzo dei Priori.² A tal vista i Priori credettero che il popolo fosse per tenersi pago dell'operato, delle vendette tratte, e la dimane più non si muovesse. La moltitudine non la pensava così.

Il sole era già sceso dietro i monti che separano Pisa da Firenze, veniva la notte, e il popolo passò l'Arno sul ponte Rubaconte, preceduto dal Gonfalone di Giustizia,³ per andarsi ad accampare a San Giorgio. Quivi giunto, non credette di essere abbastanza munito contro un assalto della Signoria, e partitosi venne giù sino al Ponte Vecchio, e passato nuovamente al di qua, tenne per Por Santa Maria, svoltò al Canto alle Macine, e si portò al palazzo di messer Stefano in Belletri, ove stabili di passare la notte. Grande era la moltitudine ivi raccolta; e i popolani, vedendosi così forti,⁴ deliberarono di andare a Santa Croce a togliere le borse dei Priori e arderle per rifare lo squittinio.

In questo mezzo i Priori munirono il Palazzo di armi e di pietre;⁵

¹ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 236.

² Vedi tutti gli storici del Tumulto, non che i Mss. della Bibl. Naz. di Firenze: Strozz., cl. XXV, cod. 556; Magliab., cl. XXV, cod. 49. — Tra i cavalieri creati in questo giorno dal popolo si trovano Luigi Guicciardini, cui prima s'erano arse le case, Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi, Giovanni di Mone, Giovanni Dini speciale, Benedetto Alberti, ed altri, in numero di 63.

³ « Haveva allora questo confalone Betto di Ciardo di Campo Corbolino, rivenditore, franco giovane. » — Ms. Strozz. cit.

⁴ Il Ms. citato dice che erano più di seimila.

⁵ « I Signori oltracciò in quella notte si sforzarono di fortificarsi dentro in Palazzo, e fornirsi di pane, vino, aceto, carne insalata, sale e formaggio; e feciono caricare il Palagio di molti sassi per dubbio di non essere combattuti. » — Gino Capponi, op. cit., pag. 238.

e sospettando della mente dei sollevati, Pierozzo di Piero Pieri ed Alamanno Acciaiuoli, due dei Signori, precorsero la moltitudine, e salvarono le borse degli squittini portandole in Palazzo. I Ciompi, giunti a Santa Croce, e più non trovandovi le borse, forte s'adirarono e, ritornati a Belletri, stabilirono di ricominciare il tumulto.

XVIII. — Al mattino, mentre i Ciompi stavano per muoversi, venne un forte acquazzone e diluviò con tanta violenza, che persona non poteva andare per via. Ma se, per l'acqua che cadeva, i Priori non potevano fare le necessarie provvisioni, il popolo insorto continuava a ordinarsi, a rafforzarsi, mandando per tutte le Arti, le quali inviarono i loro Gonfaloni e promisero di aiutare il popolo minuto. E però, quando in sulla terza la pioggia cessò, il popolo aveva già ordinata ogni cosa, e si mosse dirigendosi verso il Palazzo del Podestà con tutti i gonfaloni spiegati.

Immenso è il tumulto. Giunta in sulla piazza, ora detta di San Firenze, e nelle vie che circondano la residenza del Podestà, la turba si ferma, e grida gli si dia il Palazzo. Ma il Podestà aveva sbarrate le porte, e a un suo cenno gli arcieri d'in sulla torre incominciano a scagliare verretoni contro la folla. I feriti cadono, il popolo urla, e cento e cento braccia si sollevano minacciando! Una vera gragnuola di sassi e frecce piove sulle finestre, sulle porte del Palazzo. S'infrangono i vetri, rimbombano le porte percosse; ma i balestrieri non lasciano che alcuno si avvicini.

Allora alcuni animosi, armati d'arco e di frecce, salgono sul campanile della Badia, che sta di fronte alla torre del Podestà, e di qui prendono di mira gli arcieri. Questi allora scendono sul ballatoio e continuano a difendere valorosamente l'entrata.

Già da più di un'ora duravano gli sforzi, ma senza alcun risultato, quando a un tratto si manifesta più forte l'ondeggiare della turba, e si odono esclamazioni di sorpresa, che incominciate da un angolo della piazza vanno man mano estendendosi. Alcuni popolani colle braccia tese, sostenendo ognuno sopra il capo un tavolo da tavernaio, passando in mezzo alla folla, s'avanzano verso il Palazzo. In siffatta guisa riparandosi dai colpi che vengono dall'alto, pervengono alla porta, vi pongono i tavoli e con molte scope vi danno il fuoco. Il popolo schiamazza più forte, grida al Podestà s'arrenda, il Palazzo suo ceda, altrimenti *si farà carne!*

Alcuni cittadini, che abitavano vicino al Podestà, per evitare una inutile strage, coi cappucci accennavano ai famigli di non gettare più giù, se volevano salvare la vita. E il Podestà, che oramai non poteva più resistere, non venendogli alcun soccorso dai Signori, consegnò il Palazzo, salve le persone e la Camera del Comune. Il popolo vi entrò a furia, e subito si vide sventolare sulla torre l'insegna dei fabbri. ¹

¹ Ms. Strozz. cit.

Le insegne delle altre Arti e il Gonfalone della Giustizia furono poste alle finestre, e molti rimasero in Palazzo a guardia dei gonfaloni. Il Palazzo del Podestà divenne così la sede del popolo, sede fortissima e atta a resistere a qualunque assalto potesse venire dalla Signoria. Quando il popolo fu padrone del Palazzo, mandò a dire ai Priori che inviassero due Gonfalonieri e due de' Dodici, *perciocchè intendevano domandare certe cose per via di petizione, le quali erano giuste e ragionevoli.*¹ I Signori, oramai costretti ad ubbidire, vi mandarono due per ogni Collegio, i quali discussero col popolo due petizioni, fatte, l'una dagli artefici, l'altra dal popolo minuto. Poscia i Sindaci delle Arti e del popolo minuto andarono a Palazzo, due per Collegio, e presentarono le due petizioni.

Il popolo era in piazza co' gonfaloni: il perchè i Priori e i Collegi accolsero le petizioni, fecero sonare a Consiglio del Popolo; e radunatisi i Consiglieri, i Signori propongono le petizioni avute. Il Consiglio allora provide e ordinò:

I. Che si facciano osservare le deliberazioni fermate nel Consiglio del Podestà e del Comune il 10 luglio 1378.

II. Che chiunque dall'anno 1357 in poi, o spontaneamente o per comando dei Capitani di Parte Guelfa, rinunciò agli ufficii del Comune o della Parte o di qualche Arte, possa esservi restituito e riabilitato.

III. Che gli Ammoniti per Ghibellini ed i sospetti alla Parte dal 1357 in poi, siano restituiti e resi abili agli ufficii.

IV. Che nei Consigli del Popolo e del Comune di Firenze non possa venire a dare il voto nessun Arroto mandato dai Capi della Parte Guelfa, ma però i Capitani di Parte e quelli che sono dei loro Collegi abbiano sempre facoltà d'intervenirvi.

V. Che i Priori delle Arti col Gonfaloniere di Giustizia, coll'ufficio dei Gonfalonieri di Compagnia e coi dodici Buoni Uomini debbano fare un nuovo scrutinio pel Consiglio del Comune, e che debbano sempre essere estratti per detto Consiglio dieci cittadini popolani per ciascun quartiere, *ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum*, i quali abbiano quell'autorità e balia che hanno gli altri del Consiglio.

VI. Che nel libro di Parte Guelfa e in quello che i Priori tengono in Palazzo si scriva, *ad perpetuam rei memoriam*, come Lapo da Castiglionchio e suoi seguaci siano stati espulsi, *tamquam devastatores et violatores Partis Guelfe*.

VII. Che tutti quelli, i quali saranno in qualche modo e per qualsiasi causa privati degli ufficii del Comune di Firenze, siano poi anche subito privati degli ufficii di Parte Guelfa e del privilegio di portare armi.

VIII. Che coloro, i quali nei tumulti del popolo avvenuti nel mese di giugno e nel mese di luglio ebbero arse le case, siano per 10 anni privati e allontanati da tutti gli ufficii del Comune e della Parte.

¹ Gino Capponi, op. cit., pag. 240.

IX. Che ogni scrittura ed ogni imborsazione e registro fatto prima del presente mese di luglio da qualunque ufficio di Parte Guelfa fra cinque giorni debba essere lacerato ed arso *in totum*, alla presenza dell' ufficio dei Capitani e dei loro Collegi e dell' ufficio dei Gonfalonieri di Compagnia e dei dodici Buoni Uomini e di uno per ogni Capititudine delle Arti.

X. Che nessun cittadino possa, nello stesso tempo, esercitare più d' un ufficio del Comune.

XI. Che i Capitani di Parte debbano fra cinque giorni portare ai Priori il Gonfalone reale della Parte fatto al tempo di Lapo.

XII. Che coi denari del Comune si comperi una bottega (*Apotheca*) sufficiente e capace, la quale sia di pieno diritto (*pleno jure*) del popolo minuto di Firenze per adunarvi l' Arte e i Consoli loro, e per farvi ciò che al detto popolo meglio piacerà.⁴

Oltre a queste cose i Signori ne ordinarono pure molte altre, le quali però non hanno importanza. Trattasi di cittadini restituiti e dichiarati abili agli ufficii, e di altri che con tutti i discendenti e consorti ne sono allontanati.

I provvedimenti surriferiti riguardano la petizione presentata dagli artefici: quella poi del popolo minuto e dei Ciompi diede luogo alle seguenti deliberazioni:

1^a L' Ufficiale dell' Arte della Lana è rimosso dall' ufficio, e più nessuno vi potrà essere eletto.

2^a I minuti popolani possono essere eletti Gonfalonieri di Giustizia, e devono essere imborsati per il Priorato.

3^a Chiunque del popolo minuto è imborsato per il Priorato, lo è pure per l' ufficio dei dodici Buoni Uomini e dei Gonfalonieri di Compagnia.

4^a Nelle estrazioni per gli ufficii, uno del popolo minuto deve essere tratto Priore, due devono entrare nel magistrato dei dodici Buoni Uomini, e quattro in quello dei Gonfalonieri di Compagnia, e così negli altri ufficii, ma senza aumentare il numero presente degli ufficiali.

5^a Il popolo minuto ottiene una casa per le adunanze, otto consoli e un notaio, colla stessa autorità dei consoli e notai delle ventuna Arti.

6^a Nessun rettore od ufficiale può procedere contro alcuno per delitti commessi, *per qualunque causa*, dal 18 del mese di giugno sino al giorno dell' approvazione della presente provvisione. I sostenuti in carcere sono posti in libertà, e i processi già fatti per detti motivi sono annullati.

7^a Per l' avvenire, trascorsi però sei mesi dal giorno della presente provvisione, non si potrà più mettere nessuna prestanza nella città

⁴ R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68. — Vedi *Appendice*, Doc. VIII.

e nel contado di Firenze; e dopo i sei mesi si dovrà, nei debiti modi, fare l'estimo.

8^a Qualunque persona di qualsiasi condizione dovrà ricevere, fra 12 anni, quanto ha depositato presso il Monte.

9^a Tutti quelli che furono sbanditi o condannati, *quacumque ratione, occasione, jure, modo vel causa*, sono sin d' ora assoluti e richiamati anche senza alcuna ammenda (*absque aliqua solutione dicto Comuni aut Opere sancte Reparate*), eccettuati però gli sbanditi e i condannati per ribelli del Popolo e del Comune di Firenze, o per tradimento, o per falsità, o per baratteria.

10^a Per due anni nessuno del popolo minuto potrà essere incarcerato per debiti.

11^a Si assegnano a Guido Bandiera 2000 fiorini d' oro, tolti dai beni dei ribelli, pei grandi servizi resi alla causa del popolo minuto; la qual provisione dovrà essere pagata senza alcuna ritenuta.

12^a Per lo stesso motivo a Salvestro de' Medici si concede a vita la rendita delle botteghe del Ponte Vecchio.

13^a Sono accettati come sindaci del popolo minuto trentadue popolani stati eletti dal popolo medesimo. (Tra questi trovasi *Michele di Lando*, del popolo di San Piero Maggiore.)

14^a I suddetti sindaci del popolo minuto possono e devono intervenire coi sindaci delle Arti *ad faciendum, providendum et ordinandum, omnia et singula que per dictos syndicos fieri possunt*.

15^a Prima del 20 di agosto i Priori, sotto pena di fiorini 1000 d' oro per ciascuno, devono ordinare uno scrutinio del popolo minuto, per l' ufficio dei Priori, del Gonfaloniere di Giustizia, dei Gonfalonieri di Compagnia, dei dodici Buoni Uomini. Tale scrutinio deve esser fatto dai Priori, Gonfaloniere di Giustizia, Gonfalonieri di Compagnia, dodici Buoni Uomini, ventuno Consoli delle Arti, sopradetti trentadue Sindaci e sessanquattro Arroto da eleggersi dai trentadue.

16^a Nessuno di quelli, ai quali fu arsa o rubata la casa nei recenti tumulti, potrà essere cavaliere del popolo fiorentino, salvo Luigi Guicciardini.¹

In conclusione, dalle due provvisioni ora esaminate vien posto in chiaro che gli artefici vogliono prender parte più diretta nel Governo, e che i popolani minuti vogliono non solo entrare nell' amministrazione delle pubbliche cose, ma eziandio salire alle più alte dignità. Si vede che l' Ammonire e il dissesto finanziario furono cause precipue del moto; che i Ciompi erano scontenti della loro condizione e non volevano più ufficiale, e domandavano di formare un' Arte; e infine che Michele di Lando era uno dei capi dei Ciompi. Per l' esame di queste deliberazioni si conferma ciò che si disse sin dal principio, là dove cercammo di fare

¹ Veggasi l' *Appendice*, Doc. IX.

un quadro dello Stato interno di Firenze; e là dove, parlando dei capi del partito popolare, dicemmo, che in cima a tutti stava Salvestro de' Medici, quantunque i Ciompi si creassero dei capi loro speciali, tra cui ora dobbiamo annoverare Michele di Lando.

Insieme alle due petizioni accennate se ne fece una terza, la quale però ha pochissima importanza, non contenendo altro che restituzioni di ammoniti e allontanamenti dagli ufficii di certe persone invise al popolo. Così, ad esempio, Maso funaiolo, Giraldo di Paolo galigaio e Giorgio Scali, che noi già conosciamo, furono smuniti, e invece Piero di Filippo degli Albizi, capo della setta nemica, fu confinato a 30 miglia dalla città. ¹

XIX. — Posciachè le petizioni furono approvate e deliberate, il popolo venne a sapere che i Priori avevano mandato per rinforzi: temendo quindi che tutta l'opera sua venisse distrutta, s'accinse a dare l'ultimo crollo alla Signoria. Nè il popolo s'era ingannato. I Signori, veduto come per due giorni consecutivi non avevano potuto raccogliere genti bastanti alla loro difesa, avevano ordinato che altri fanti stranieri, al soldo della Repubblica, venissero tosto in città. Quest'ordine fu conosciuto dagli artefici e dai Ciompi; e uniti agli Otto della Guerra, che stavano con essi, cercarono di sventare il colpo.

Gli Otto spedirono immantinenti messaggi ai fanti del Comune, che s'erano di già avvicinati a Poggio di Caiano, come non fosse mestieri che più oltre s'avvicinassero, e come il loro ufficio e non altri potesse chiamarli. Ed i Ciompi, la notte, tolsero le chiavi della città ai tavolacini, quando, dopo aver chiuse le porte, se ne tornavano al Palazzo; e mandarono a dire ai Priori che, se i fanti non tornavano indietro, arderebbero il Palazzo colla Signoria. Per lo che i Priori, visto che la resistenza non serviva più a nulla, scrissero essi medesimi ai fanti di fermarsi.

XX. — In siffatto modo trascorse il mercoledì 21 luglio 1378. La mattina seguente fu suonato a Consiglio, e i Consiglieri s'erano appena radunati, quando i Gonfaloni delle Arti spiegati, e il Gonfalone di Giustizia e il popolo minuto giungono in sulla piazza gridando: « Viva il Popolo » minuto! Viva l'Arte! I Signori escano di Palazzo! » Tale era il rumore, che nel Consiglio non si udiva nulla, quando le petizioni si leggevano ai Consiglieri. ²

In breve anche nel Consiglio del Podestà le petizioni furono approvate, e allora uno dei Priori, che fu Guerriante di Matteo Marignolli, « si » partì da sedere d'allato a' compagni, e disse ad alcuno di loro: Io » voglio andare giù alla porta a guardare, che nessuno di questo popolo » minuto non entri in Palagio: ed anche per significare al detto popolo,

¹ Gino Capponi, op. cit., pag. 242, e R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provisioni*, Reg. 68.

² Gino Capponi, op. cit., pag. 243.

» come le petizioni sono vinte. »¹ Indi uscì di Palazzo e se n'andò a casa sua, violando la legge che impediva a' Priori d' abbandonare il Palazzo. Quando il popolo e le Arti videro uscire il Marignolli, gridarono: *Scendano tutti, e se ne vadano, chè noi non vogliamo che siano più Signori.*² A questo punto i Signori non sanno più a qual partito appigliarsi. I Priori domandano consiglio ai Collegi, i Collegi piangono e gli Otto sono d' accordo col popolo.

In tal frattempo era giunto nella piazza Michele di Lando. A lui fu consegnato il Gonfalone di Giustizia, e « allora si mandò a dire a' Signori » che sgombrassero il Palagio, »³ altrimenti la città sarebbe andata in fiamme. Alcuni cittadini intanto salirono dai Priori e li pregavano a partirsi. *Deh, per Dio, dicevano, andatevene, se non volete essere uccisi. Non potete fare alcuna cosa, perchè i fanti che avete non sono dalla vostra, la famiglia si tien nascosta per ordine degli Otto della Guerra, non avete a' vostri comandi nè comandante, nè maggiore, nè famiglio, nè fante!*⁴ Già alcuni del popolo ben armati erano entrati in Palazzo. I Priori, in ciò vedendo, escono tutti, e penetra il popolo, preceduto dal Gonfalone della Giustizia. In pochi istanti la sala dell' Udienza de' Signori è stipata di popolani e artefici, e Michele ritto in mezzo a tutti, in giubbetto, privo di calze, il Gonfalone in mano, con robusta voce: *Voi vedete, esclama, questo Palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare si faccia ora?*⁵

Un grido risponde alle sue parole, e con esso Michele di Lando è acclamato Gonfaloniere di Giustizia. Le sale ripercuotono il grido, lo ripetono quanti non han potuto entrare, e di bocca in bocca, giù per la scala passa nel cortile interno, dal cortile alla ringhiera, da questa in piazza, dove la moltitudine risponde: « Viva il Popolo e l' Arte! »

Intanto molti giovani salivano sulla torre; e la grossa campana del Comune suonata a distesa annunciava all' intera città la vittoria del popolo e il cambiamento di Governo.

Ed ora soffermiamoci un momento su questa elezione di Michele di Lando. Secondo gli storici Michele compare ora per la prima volta in sulla scena; il Gonfalone della Giustizia gli è consegnato in piazza per mero caso; e per capriccio della sorte diventa gonfaloniere. Ma dal seguente passo dell' anonimo Cronista del Ms. Stroziano più sopra citato, parmi si possa inferire che Michele era aspettato. *Alhora si giunse in sulla piazza uno Michele di Lando, pettinatore, figlo di madonna Simona, treccha dalle Stinche, senza pezzo d' arme allato o indosso, et*

¹ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 243.

² Lo stesso, op. cit., pag. 244.

³ Ms. Strozz. cit.

⁴ Gino Capponi, op. cit., pag. 245.

⁵ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. III.

si fu preso, et postoli in mano il Gonfalone della Giustizia, ed e' lo prese per le mani et per salvarlo per lo popolo minuto. Allora si mandò a dire a' Signori che sgombrassero il Palagio. Pertanto Michele di Lando non venne in piazza per caso, non fu scelto a portare il Gonfalone là in piazza subitaneamente, ma prima nelle segrete adunanze che i bassi artefici avevano tenuto. Noi sappiamo dalla petizione presentata dal popolo minuto e dagli artefici bassi, a di 21 di luglio,¹ che egli era uno dei capi, poichè era eletto sindaco; e però possiamo comprendere assai facilmente, come il 22 luglio fosse aspettato. Infatti, perchè mai si doveva togliere il Gonfalone di mano a Betto di Ciardo, che sin dalla sera precedente lo portava, per darlo a uno sconosciuto? Il Santa Rosa, per togliere di mezzo questa difficoltà, suppone che il Gonfalone fosse sempre stato portato da Michele di Lando;² ma ciò non è punto vero.³ Di più, Marchionne di Coppo, alla rubrica 796, dice cosa che non fu abbastanza notata. Egli scrive: « Ed » entrarono in Palagio collo loro Gonfaloniere di giustizia, il quale fu » uno Michele di Lando scardassiere, ovvero pettinatore di lana, come » che allora fosse sopra i pettinatori e scardassieri d' Alessandro di Nicolò a salario, e la madre e la moglie faceano bottega di cavoli e » d'erbe, e dentro di stoviglie di terra. » Pertanto egli è certo che Michele, quando fu a viva voce gridato Gonfaloniere di Giustizia, non era un semplice scardassiere, ma preposto a un certo numero di pettinatori e scardassieri. Egli dunque poteva disporre di un certo numero di artefici, forse di tutti quelli che erano nella manifattura di Alessandro di Nicolò. Per tal motivo fu da principio accolto nelle segrete adunanze che si tenevano quando preparavasi il moto; poscia, per la sua attività, forse pel suo ingegno, prevalse, sì che lo vediamo fra i Sindaci del popolo minuto il 21 luglio, e lo troviamo Gonfaloniere di Giustizia il giorno seguente.

¹ Vedi a pag. 171, n. 13.

² « Precedeva il Gonfalone della Giustizia, portato ancor oggi dal più risoluto fra » i Ciompi, lo scardassiere Michele di Lando. » — Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, capo VI, pag. 132.

³ « Si mosse il popolo la mattina, et si chavarò fuori il Gonfalone di Giustizia dal » detto palagio (di ser Giovanni in Belletri), et si andaro alla Piazza de' Signori, tutti » armati gridando: Viva il popolo minuto. Allora l'aveva in mano il detto gonfalone, » Betto di Ciardo, riveditore. » — Ms. Strozz., cl. XXV, cod. 556.

CAPITOLO QUARTO.

I. Gli Otto di Balìa rimangono in Palazzo, e col Medici e con l'Alberti vogliono riformare lo Stato a loro posta; loro disinganno. — II. Michele di Lando è riconfermato Gonfaloniere di Giustizia; Signoria provvisoria. — III. Miseranda fine di ser Nuto da Città di Castello. — IV. Elezione della nuova Signoria; provvedimenti presi. — V. Nuovo squittinio e divisione degli Uffici; creazione di tre Arti nuove; si forma una guardia del Palazzo. — VI. Cattivo stato della città; nuove cause di malumore. — VII. Gl' *Intransigenti*; cattura di alcuni Ciompi; moto del 27 agosto. — VIII. Petizione del 28 agosto; i Ciompi sono lasciati soli. — IX. Michele di Lando sta coi Ciompi? — X. Gli Otto di Santa Maria Novella. — XI. Elezione de' nuovi Priori. — XII. Michele di Lando tratta coi Ciompi; offeso, diventa loro avversario. — XIII. Trattato della Signoria per combattere i Ciompi. — XIV. Nuove insolenze dei sollevati; Michele ferisce due dei Ciompi. — XV. Rumore. — XVI. Lotta in Piazza della Signoria; sconfitta dei Ciompi. — XVII. Riforma dello Stato. — Conclusione.

I. — Gli Otto Santi avevano sempre sostenute le parti della fazione democratica, sia nella guerra contro il Papa, sia nelle lotte del popolo contro i Grandi. Nel mattino del 21 luglio essi avevano impedito alle lance del Comune di radunarsi tutte per sostenere la Signoria, e oggi stesso (22), perchè i Priori non pensassero di resistere, ordinato alla famiglia del Palazzo di tenersi nascosta.¹ Per le quali cose tutte erano accetti al popolo, e quando i Signori caddero, essi soli rimasero.

Ma questi Otto della Guerra, e tra loro in special modo Tommaso Strozzi, e Salvestro e l'Alberti e la maggior parte degli altri capi, si erano serviti del popolo minuto e dei bassi artefici solo per giungere nell'intento di abbattere i Grandi, non già perchè i Ciompi usassero della vittoria a loro specialmente dovuta. E però gli Otto, unitamente agli altri sopra nominati, stabilirono di ordinare la città in modo da ridurla tutta in potere della fazione, cui essi comandavano. E a tal fine mandarono a dire a Giorgio Scali che venisse in Palazzo, perchè era fatto Priore. Era lo Scali partigiano di Salvestro, punto amante del popolo minuto; e, siccome questo suo animo apertamente manifestava, non es-

¹ « Tutta la famiglia di Palagio s'era nascosta per le camere degli Otto, e come » i detti Otto avevano ordinato, e nessuno se ne vedeva, nè comandatore, nè mazziere, » nè famiglia, nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto, sicchè in tutto i » Signori erano abbandonati. » — Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 245. Questa notizia parmi ci debba rendere un po' benigni verso il Guicciardini e i suoi colleghi, se si ritirarono.

sendo raggiratore quanto il Medici, era cordialmente odiato. ¹ Laonde la sua nomina a Priore fu udita di mal animo dal popolo, e già sembrava volesse ricominciare il rumore. Ciò vedendo, Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti mandarono a dire a Giorgio Scali che non venisse, e questi, che s'era già mosso di casa per andare a Palazzo, se ne tornò indietro. ²

Questo fu non lieve colpo per Salvestro e per gli Otto, i quali avevano creduto di potere ordinare la città a loro posta. Essi capitavano specialmente gli artefici mediocri e i nuovi arricchiti, e volevano togliere gli abusi introdotti dai Grandi, sventare gl'intrighi che essi tenevano per ridurre la città in mano di pochi. ³

Adunque la fazione democratica pensava a sè, a conservare lo Stato, non a darlo a chi insino allora non vi aveva mai presa parte alcuna. Tal cosa è tanto vera, che solamente nelle petizioni del giorno precedente a quello di cui ora discorriamo, si pensò al popolo minuto e a' bassi artefici. E vi si pensò, perchè questi ultimi erano accorsi numerosi, avevano presa parte grandissima al tumulto, avevano i proprii capi, i proprii sindaci che li guidavano, e avevano essi medesimi fatta una petizione ai Priori.

Ma il popolo minuto, sotto il cui nome, già lo dicemmo, vanno compresi anche i Ciompi, non voleva perdere il frutto delle sue fatiche e chiedeva anch'esso giustizia, uguaglianza; e forte del suo diritto e della

¹ Per dare una più chiara idea del carattere di Giorgio Scali e di Salvestro de' Medici, parmi opportuno riferire qui un passo delle Consulte de' 20 e 22 dicembre 1378, in cui si trattò d'impedire un tumulto, il quale, per opera dei Ciompi, stava per nascere:

20 dicembre: « Dominus Georgius de Scalis dixit: Quod, considerato periculo » quod imminet, subito gens armorum, pedites et equites, sint in Platea armate. Et » quod rectores vadant scrutando per civitatem; et si oportuerit, *faciant ante se portare cippum et mannariam*. Et quod Octo custodie cum stipendiariis vadant per civitatem. Et quod cras teneatur maximum Consilium supra presentem materiam. Et » nichilominus diligenter sciatur de tractatoribus, et quot fuerint, *acriter puniantur*. » Et banna mittantur per civitatem, quod nemo audeat facere novitatem. »

22 dicembre: « Dominus Salvester de Medicis dixit: Quod, antequam discedatur, detur effectum quod Executori duplicetur familia et deputentur sibi quatuor cives » amatores presentis status. » (Si noti che i Ciompi erano caduti, e lo Stato era andato in mano di chi aveva da principio diretto il moto). « Et inquiratur ita quod reperiat » veritas de culpabilibus et puniantur. Et quod revelantibus aliquam veritatem dentur » floreni D; si vero non esset verum, condemnentur in florenos D Comuni. Et provideatur quod quilibet habeat partem suam, ita quod civitas sit unita. Et supra hoc » Domini, Collegia et Capitudines provideant. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, 1378-79, cl. II, dist. V, n. 86, a c. 59^a-60.

² Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 246, 247.

³ Questa idea di stabilire un'oligarchia in Firenze durò tempo assai; e ogni qualvolta i Medici furono cacciati di Firenze, sorgevano l'una di fronte all'altra le due fazioni democratica e aristocratica. Anche durante l'assedio del 1529-1530 vi era chi voleva uno stato oligarchico.

sua potenza, non pensava di cedere, e però protestava in vedere come gli Otto volessero riformare lo Stato senza consultar la sua volontà.

Michele di Lando, eletto Gonfaloniere, non rimase solo nel Palazzo. La folla, che l'aveva seguito, a poco a poco si partiva, e una parte scorreva tutto il Palazzo, passeggiando da padrona per quelle sale dove mai non aveva potuto per l'innanzi porre il piede, e l'altra se ne ritornava in piazza a raccontare le cose che si erano fatte o vedute. Ciò non pertanto, i principali dei cittadini, artefici e minuti popolani, se ne rimasero presso al nuovo Gonfaloniere; ¹ questi ammirando il loro compagno, quelli rammaricandosi internamente, che un Sindaco del popolo minuto fosse custode del Gonfalone; gli uni e gli altri poi, con animo di consigliarlo. Fra i rimasti v'erano, oltre gli Otto della Guerra, anche Salvestro de' Medici, Giovanni Dini ² e Benedetto Alberti; e tutti costoro, vedendo chiaramente che non si poteva lottare col popolo, si unirono insieme per deliberare ciò che fosse di bisogno per pacificare la città e per la fortezza, dicevano, del popolo minuto. ³

II. — Allora pensarono di far riconfermare Michele nella sua nuova autorità. Michele di Lando al suono delle campane del Comune, sceso di Palazzo, venne in sulla ringhiera preceduto da trombettieri, e seguito da quanti erano con lui in Palazzo, da molti cittadini, i quali non erano altri che i componenti la Consorterìa creata dalla Balìa degli Ottanta il 26 giugno passato. ⁴ Il popolo lo gridò nuovamente Gonfaloniere, ed egli parlò alla turba, che silenziosa rimaneva a' suoi piedi. Qual tumulto nell'anima del popolano nel trovarsi per la prima volta dinanzi a sì gran moltitudine di gente; nel sostenere per la prima volta lo sguardo di mille e mille occhi, i quali attoniti lo miravano! Pur tuttavia parlò al popolo, cercò di calmarlo; e, ricevendo nelle mani il Gonfalone della Giustizia, croce vermiglia in campo bianco, come Gonfaloniere ritornò in Palazzo

¹ Ho dedotta questa mia asserzione dal passo seguente del più volte citato *Manoscritto Stroziano*, cl. XXV, cod. 556: « Il dì detto (22 luglio) venne il detto Michele » di Lando ritto sulla ringhiera con tutte le trombe e suoni di Comune, et vennero con » lui *gli Otto della Guerra et molti altri cittadini*, et si si parlamentò. »

² Quando i Priori uscirono di Palazzo, « immantinente si mandorono per messer » Salvestro. E quello popolo si sono entrati su nel Palagio di nostri Singniori; e mandorono per Giovanni Dini e per altri cittadini per riformare la terra e per chiamare di » coloro che piaccia a questo popolo minuto e a l'Arte. » — Citato *Ms. Magliab.*, cl. XXV, cod. 49, in *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo XVII, pag. 389.

³ « Andonno suso nella torre molti gioveni, et si sonorono le campane per vittoria, » chè havevano avuto il Palagio a honore di Dio. Po' si ordinarono di fare ciò che » fosse di bisogno per la fortezza e per franchamento del popolo minuto. » — Citato *Ms. Stroz.*

⁴ Citato *Ms. Stroz.* — Da queste notizie apparisce evidente che Michele di Lando, dopo essere stato eletto Gonfaloniere a viva voce, discese sulla ringhiera, perchè la sua autorità fosse riconosciuta anche da coloro che non avevano potuto entrare nel Palazzo.

con gran trionfo e gridi popolari e suoni; e chiunque, ricco o povero, uomo privato o pubblico, a lui poteva andare liberamente.

In tal guisa il popolo minuto conservò quanto aveva acquistato, e Michele di Lando rimase Gonfaloniere. Per circa due giorni¹ stette unico rappresentante della Signoria; i bandi che andavano per la terra si pubblicavano in suo nome,² e in quello dei Consoli del popolo minuto³ e dei Sindaci delle Arti che si erano chiamati a Palazzo.⁴

Tutti questi, unitamente ai cittadini più influenti, costituirono una Signoria provvisoria, la quale volse incontante l'animo a pacificare la città.

E per prima cosa si chiusero le porte della città, acciocchè nessuno entrasse a suscitare nuovi tumulti,⁵ poichè forte si temeva che i Grandi non introducessero i proprii coloni, affine di tentare una rivincita. Quindi, nella sera stessa, circa le 22 ore, di Palazzo si mandò bando, che niuna persona, di che stato o condizione si fosse, potesse fare villania al Podestà, al Capitano del Popolo e all' Esecutore, a pena dell' avere e della persona, « a ciò ch' el popolo minuto non facesse loro, » in quella furia, villania. »⁶ Certi scrittori raccontano che Michele di Lando fece anche rizzare le forche in piazza per incutere timore. Per contro alcuni altri cronisti affermano che fu il popolo che le rizzò per fare le sue vendette. Noi vogliamo ricordare che le forche, già dal mattino del 21, erano erette in piazza per cura del popolo, affinchè niuno osasse rubare nelle case che si ardevano.

Mentre questi provvedimenti si pigliavano da quei del Palazzo e si

¹ Gino Capponi scrive: « Si può dire che questo Michele di Lando fusse signore » di Firenze 28 ore e più. » — Marchionne di Coppo: « Tutto il dì ed il seguente insino » a nona. » — Machiavelli non dice nulla. — Il Ms. Strozz.: « Et ei fu signore hore » 40. » E più sotto: « Fu signore il detto Michele di due et una terzata, senza altra » compagnia. » (Intendasi compagnia di Signori, o eletti dal popolo, a viva voce, ovvero col sorteggio.) — L' Anonimo, edito in *Archivio Storico Italiano*, tomo XVII, pag. 390, scrive soltanto: « Et oggi addi xxiiij di luglio, anno detto, anno chiamati » i Priori, cioè sono chostoro e' Dodici, e' Ghonfalonieri, ec. » — Pertanto v' è discrepanza d' opinioni; ed io ho scritto: *circa due giorni*, perchè nelle *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, del luglio e agosto 1378, a pag. 4, dopo i nomi dei Priori nominati a voce il giorno 23, si trova scritto: « quorum officium sumpsit initium die vigesima » quarta mensis julii. » — In sostanza, Michele di Lando fu signore, circa dalle tre pomeridiane del giorno 22 di luglio sino al mattino del 24.

² « Et i bandi che andavano per la terra andavano da sua parte. » — Citato Ms. Strozz.

³ « Et alla sera, alle xxij ore di dì, mandò il Gonfaloniere della Giustizia un » bando, e da parte de' Consoli dell' Arte minuta, che niuna persona, ec. » — *Archivio Storico Italiano*, tomo XVII, pag. 389.

⁴ Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 246.

⁵ Nel R. Archivio non ho trovato nulla che si riferisse al 22 luglio, quindi me ne sto pago a quanto dicono i cronisti, facendo nonpertanto osservare che le porte si chiudevano tutte le notti.

⁶ *Archivio Storico Italiano*, tomo XVII, pag. 389.

studiava il modo di ricondurre i popolani al lavoro e alla pacifica vita della famiglia, in piazza si preparava una nuova impresa.

III. — Ser Nuto, il Bargello che i Signori avevano fatto venire in Firenze, trovavasi nel Palazzo de' Priori, quando il popolo tumultuante intimò alla Signoria di uscire. Egli, col luco in capo, e sul petto una corazzina che si dava ai fanti del Comune, potè fuggire inosservato insieme alla famiglia tutta della Signoria. Insinuandosi cautamente tra popolo e popolo, senza essere conosciuto, si ridusse fuori della calca, e s'imbucò in un albergo posto in via Vinegia. Quivi giunto, senti come allargarsi il cuore, credendosi libero e salvo. Preso il Palazzo, fuvvi chi narrò d'aver trovata una camera piena di lacci preparati da ser Nuto affine d'impiccare i popolani.¹ Non è a dire di quanto crescesse l'odio contro il misero Bargello, e quanto si desiderasse d'averlo vivo nelle mani.

Per mala ventura di ser Nuto, nell'albergo dov'ei si rifugiava, trovavasi un fante, il quale, come lo conobbe, corse fuori e giunto alla Piazza de' Signori indirzzatosi a parecchi Gonfalonieri del popolo minuto, che se ne stavano in crocchio, disputando che si avesse a fare: « Che mi volete voi dare? » disse, « se io v' insegno dove si è nascosto ser Nuto? » — « Ciò che tu vuoi, » rispondono i Gonfalonieri meravigliati e contenti a un tempo — E lui: « Io non voglio altro se non se i denari che ha indosso. » — « Sia fatto, » soggiungono gli altri.

Il fante si avvia, i Gonfalonieri e i popolani il seguono; e via via la turba ingrossa, divulgandosi che ser Nuto era trovato.

E ser Nuto, che si credea sicuro, udendo il rumore della folla che s'avvanza, impallidisce; e non vedendo altro scampo, si nasconde sotto un letto. Ma il fante guida il popolo, e in breve il suo nascondiglio è scoperto. Subito lo punzecchiano colla punta delle lance e delle spade, lo urtano coi bastoni delle picche, e minacciando ed imprecaando vogliono farlo uscire. Ma il Bargello non esce, per cui lo traggono fuori a forza, e presolo pel petto e per le braccia, così com'era, tutto insanguinato e tremante, lo portano insino all'uscio dell'Ufficiale delle gabelle. Il poveretto invano si dibatte e grida: « Ohime! sarò io impiccato? » Prega lo lascino andare: sè essere innocente, aver moglie e teneri fanciulletti! Ma alle sue parole, alle sue lagrime, nessuno si commuove, e pestandolo con pugni, schernendolo co' gesti, que' forsennati gli rammentano le sue crudeltà! « Ah tu piangi, » dice uno, « ma non piangevi, no, quando torturavi il Bugigatto! » — « E il Godda, » soggiunge un secondo. — « E Filippo, » replicavano altri. « Volevi pure impiccarci tutti, noi povera gente; va' va' dai Grandi, prepara pure dei capestri per noi! »

¹ « Allora entrò suso tutto il popolo con esso il Gonfalone della Giostitia: et si giunsero suso et entrarò per tutta la camera, et si trovonno di molti capestri, i quali havean comprati per impiccare i poveri, che havevano rubato quando s'arse da prima; et si trovarò molte altre cose. » — Citato Ms. Strozzi.

Così martoriato ser Nuto invoca la morte; lacere aveva le vesti, martoriate le carni; e sendo giunti dinanzi a' Leoni,¹ uno preso a pietà del suo miserando stato, per non lasciarlo più oltre soffrire, gli dà tale un colpo di mannaia sul capo, che tutto glielo spacca. Così moriva quello sciagurato, e la turba ebra della vittoria ottenuta sui Priori, eccitata dal sangue che a' suoi piedi scorreva, e dall' odio che sempre la plebe porta a chi è ministro di giustizia, trascina il cadavere del Bargello sino alle forche, lo impicca per un piede e poscia ne fa orrendo strazio; lo taglia a pezzi, e sulle punte delle picche li porta per tutta Firenze e pei sobborghi. Indosso all' ucciso non si trovarono che quattro fiorini d' oro, e forse quaranta soldi di moneta; e questi furono dati come premio al miserabile fante.²

IV. — La miseranda fine di ser Nuto parve servisse a calmare gli animi. Egli servì da capro espiatorio; e il popolo, passato il bollore, o soddisfatto o inorridito della sua crudeltà verso chi non aveva altra colpa che di essere giustiziere della Signoria, non trascorse ad altre violenze.

Il 23 luglio,³ il Gonfaloniere di Giustizia e i Sindaci delle Arti e del Popolo minuto stabilirono di eleggere i Priori, i Dodici e i Gonfalonieri di Compagnia, da sostituirsi ai Signori e Collegi deposti, e continuare l' ufficio pel tempo che ancor rimaneva. Per ciò fare si creò una Balia,⁴ composta del Gonfaloniere di Giustizia, dei Capitani di Parte, degli Otto della Guerra e dei Sindaci delle Arti e del Popolo minuto. Così formata la Balia, si riunì; e stabili di squittinare i nuovi Signori e Collegi, non nel modo consueto col trarli a sorte, ma col proporre a voce un nome, e metterlo a partito colle fave nere e bianche. Rimasero eletti Priori i seguenti:

Pel Quartiere di Santo Spirito: 1° Giovanni di Angelo dei Capponi; 2° Leoncino di Francino.

¹ Dietro al Palazzo dei Signori « sono due belli palazzi, nei quali sta nell' uno il » Capitano, nell' altro l' Esecutore, che sono due rettori forestieri sopra alle ragioni » cherminali: *po' dietro a loro è una gran casa con un gran cortile, dove stanno sempre assai lionti, che figliano quasi ogni anno.* — Goro Dati, op. cit.

² *Archivio Storico Italiano*, tomo cit., pag. 389. — Io non so se Michele fosse complice di questo assassinio; e siccome non appare dai documenti che ho potuto esaminare, amo piuttosto crederlo innocente; poichè Michele non poteva, in quel tramestio, opporsi al furore popolare, non avendone i mezzi. Come pure non mi piace l' ipotesi del Santa Rosa, il quale afferma che Michele di Lando permise alla folla d' inferocire contro ser Nuto, per distoglierla da altre imprese. Tanta arte di politica parmi di troppo superiore, se non all' intelligenza, certo alla pratica degli affari politici, che poteva avere un semplice Capo di scardassieri. Per me, credo che questo brutto fatto sia opera d' un furore cieco, non d' un solo, ma di molti.

³ Citato Ms. Strozz.

⁴ L' esistenza di questa Balia è provata da quanto dicono tutti i cronisti e da una Provvisione del 9 agosto, nella quale essa viene nominata. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378, a c. 16.

Pel Quartiere di Santa Croce: 3° Salvestro di Buoso de' Compibbesi; 4° Spinello Borsi.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: 5° Buonaccorso di Giovanni; 6° Salvestro di Giovanni, tintore.

Pel Quartiere di San Giovanni: 7° Giovanni di Bartolo, speciale; 8° Benedetto di Tendi da Carlona.

9° Michele di Lando, Gonfaloniere. ¹

L'ufficio di questi Priori doveva incominciare al 24 luglio e durare fino a tutto agosto. ²

Il giorno seguente la nuova Signoria si pose a formare i Collegi; e quindi diede subito opera a rendere la calma alla città, già da tanti mesi travagliata da tumulti. ³

Primieramente ordinarono agli Uffiziali e Governatori dei molini del Comune di Firenze, che per sei mesi lasciassero liberamente uscire dai mulini le farine senza alcuna gabella. ⁴

Diminuirono il prezzo del sale; ⁵ e, affinché vi fosse lavoro, i Signori comandarono ai mercanti e agli artefici di aprire i loro fondachi, le loro

¹ R. Archivio di Stato predetto, *Deliberazioni* citate, a c. 4.

² *Deliberazioni* citate, a c. 4: « Quorum officium.... sumpsit initium die vigesima quarta mensis julii et durare debet per totum mensem augusti, currentibus » annis Domini millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima. » — Per ciò che riguarda questa elezione fatta a voce, non posso non osservare che il 2°, 4°, 6° e 9° erano già stati eletti Sindaci del popolo minuto (vedi Petizione del 24 luglio); che l'8° era uno degli uomini più popolari, come si ebbe occasione di vedere più sopra (Petizione del 24 luglio). Inoltre è necessario notare che il 1°, 5° e 7° sono delle sette Arti Maggiori; che il 3°, 4° e 8° sono delle quattordici Arti Minori; che il 2°, 6° e 9° appartengono ai Ciompi, i quali fino al presente non formavano ancora un'Arte propria. Dalla qual cosa si potrebbe dedurre che que' della nuova Balìa si fossero accordati fra loro per dividere la Signoria tra tutte le classi dei cittadini, ordinando che dei Priori tre fossero delle Arti Maggiori, tre delle Minori e tre del Popolo minuto. E da questa divisione resta novamente provato che nel così detto *Tumulto dei Ciompi* presero parte tutti i Fiorentini.

³ Poche sono le provvisori e deliberazioni, pochissime le consulte che ci rimangono del Gonfalonierato di Michele di Lando; e queste poche sono molto brevi, non essendo che appunti presi dal notaio seduta stante. Nelle pagine seguenti sono raccolte tutte le riforme e tutti i provvedimenti, che ho potuto trovare e nell'esame dei Registri suddetti e nei cronisti. — Il 24 luglio, « Benedictus Tendi de Carlone, unus ex officio doctor minorum Priorum, sorte et fortuna fuit extractus in Prepositum dicti officii pro tempore et termine trium dierum proxime venturos. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378, a c. 4.

⁴ *Deliberazioni* citate, 24 luglio, a c. 4.

⁵ « E oggi, a di 3 d'agosto, andò un bando da parte di nostri Signori, che lo staio del sale si debba dare in Firenze a soldi 60 lo staio del sale, e lo staio della salina soldi 40. E simile anno fatto a' contadini; lo staio del sale per soldi 40, e la salina per soldi 30. » — *Archivio Storico Italiano*, tomo cit., pag. 392.

officine, ¹ e ai lanaiuoli di fare 2000 panni il mese, ² comminando gravissime pene.

Poscia, siccome i tumulti avevano una delle principali radici nel malcontento causato dall'Ammonire, i Priori e Collegi deliberarono e ordinarono che tutti gli sbanditi, gli esuli e condannati potessero, sino al 15 agosto, *libere, licite et impune* entrare ed abitare nella città, contado e distretto di Firenze, ed uscirne senza alcuno impedimento. In questo tempo, per volere della Signoria, è loro concesso di farsi, o personalmente o per mezzo di un'altra persona, assolvere del bando mediante un compenso. ³ Ma in seguito anche questo compenso fu tolto, essendosi dato ordine al Notaio, eletto per cancellare i banditi del Comune di Firenze, di cancellarli senza riscuotere alcuna somma. ⁴

Similmente, per togliere ogni timore a chi aveva preso parte alle arsi e ruberie, si stabilì, che pei misfatti di qualunque genere, commessi dal 24 luglio in dietro, nessun rettore ed ufficiale della città, contado o distretto, di qualsiasi nome ed autorità, potesse in alcun modo esaminare, investigare, inquisire, punire o condannare alcuna persona. ⁵

V. — Fu inoltre ingiunto alle Arti ⁶ di portare alla Signoria gli scruttinii che avevano preparati, dovendosi rifare tutti, per tema non uscissero estratte a Consoli persone odiate dagli artefici. ⁷

Le Arti ubbidirono subito alla Signoria; e la Balìa s'accese a rifare

¹ *Archivio Storico Italiano*, tomo cit., pag. 392.

² *Cronaca d'Anonimo*, Ms. nella Marucelliana, Scaff. C.

³ R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, 23 luglio, a c. 2.

⁴ *Deliberazioni* citate, 31 luglio, a c. 9.

⁵ « Item.... deliberaverunt: Quod de quibuscumque maleficiis, cuiuscunque generis » sint, commissis et perpetratis, per quacumque personas civitatis comitatus et districtus Florentie, die vigesima quarta presentis mensis julii et abinde retro, nullus » rector vel officialis civitatis, comitatus et districtus Florentie, cuiuscumque nominis » vel auctoritatis existat, possit aliquo modo cognoscere, esaminare, investigare vel » inquirere, punire vel condemnare, seu quomodolibet contra aliquem procedere; sed » quod quecumque persone, que maleficia huiusmodi commisissent, a punitione ipsorum penitus sint libere et absolute. » — *Deliberazioni* citate, 25 luglio, a c. 2.

⁶ « Item.... deliberaverunt: Quod... mandetur.... omnibus et singulis et quibuscumque Consulibus viginti unius Artium civitatis Florentie, quatenus, omni occasione » remota, hodie per totam diem debeant portari fecisse et representasse dictis dominis » Prioribus et Vexillifero omnia et singula et quecumque scruplinea, imbursationes et » capsas, in quibus imbursata sunt officia Consulatum dictarum Artium. » — *Deliberazioni* citate, 26 luglio, a c. 2.

⁷ Nè in questa Provvisione, nè nelle seguenti, trovo fatto cenno di sorta del perchè di siffatto provvedimento; ma, come dissi, io credo sia stato per fare il nuovo squittinio del Comune, chiesto dal popolo nelle petizioni del 24 luglio. E siccome i Consoli delle Arti entravano nel Consiglio, così si vollero anche gli squittinii dei Consoli delle Arti per arderli e farne degli altri. Nelle provvisioni del luglio ed agosto non si parla neppure di questo nuovo squittinio del Comune, rammentato da tutti gli scrittori contemporanei.

tutte le imborsazioni del Comune, tale essendo la volontà popolare. Coi nuovi squittinii gli ufficii si divisero per un terzo fra le Arti Maggiori, per un altro fra le 14 Arti Minori già esistenti, e per l'ultimo terzo fra le tre Arti ultimamente create. Il Gonfalone di Giustizia doveva toccare vicendevolmente a ciascuno dei tre ordini. ¹

In tale divisione degli ufficii si parla di tre Arti nuove: sono le Arti in cui furono divisi i Ciompi, i quali, in tal modo, acquistarono i diritti che avevano gli altri cittadini. Ora più non hanno da temere il bastone e le prepotenze degli Ufficiali, possono sedere in Consiglio, dare il proprio voto, amministrare le pubbliche cose, regolare le gravezze. Coll'aiuto degli artefici mediocri, dopo tante fatiche giunsero all'agognata mèta. Potranno godere in pace della conquista? Sapranno conservarla?

Tre furono le nuove Arti; ma nella Petizione del 21 luglio si domandava solamente un'Arte, quella degli Scardassieri: perchè mai se ne fecero tre? E queste tre si formarono tutte insieme? Primi a volere e a chiedere un'Arte propria furono i Ciompi dell'Arte della Lana, e questi l'ottennero pe' primi. Però eziandio i Ciompi delle rimanenti Arti in breve vennero nel pensiero di essere costituiti in modo libero e indipendente. Anche a costoro sorrideva l'idea di essere liberati dai tanto abborriti Ufficiali. Pertanto incominciarono a chiedere apertamente di essere ordinati in Arte, di avere un luogo dove potersi radunare. Non esauditi subito, prendono a mormorare, per cui la Signoria, temendo nuove agitazioni, concede agli uni ciò che aveva di già dato agli altri. ²

¹ « I signori Priori.... deliberarono.... che l'Arti maggiori havessero tre Priori, che le » quattordici Arti havessero altri tre, et che le tre Arti nuove havessero altri tre Priori; » e 'l Gonfalone della Giustitia andasse in chatauna parte una volta; et chosi tutti li al- » tri uffici andassero per 1/3, et chosi rimasero d'achordo. Inhominciossi a fare questo » squittinio nuovo per tutto il Collegio e Otto di Guerra e Sindachi d'Arti maggiori et » minori et scioperati, si che tanti vi haveva dell'una parte, quanti dell'altra. A que- » sto squittinio furono in tutto uomini 220, et chominciorono addi.... (*manca*). Et cia- » schuno andò a partito; cioè quei che furono portati in su le rechate dei Gonfalo- » nieri. Et chosi vi ci andava il povero chome il ricco.... Si che ciaschuno si poteva » contentare.... Et chosi si fece il buono squittinio, che contentò molta gente, i quali » non avevano mai avuto parte d'ufficio, et sempre erano stati alle spese. » — Citato Ms. Strozz., sotto la data 29 luglio.

² « E si deliberarono d'accrescere le Arti minute; là dove erano 14, ch'elle fus- » sero 17, acciò che fossino più forti, e così si fece. La prima Arte nuova si furono ciascuno » che stava ad Arte di lana, cioè fattori, lanieri, stamaiuoli, garzone che andasse alla tratta » o a tiratoio o a telaio, riveditori, sceglitori, divettini, scamatini, ungheggiatori, schar- » dassieri, pettinatori, et apennechini et tessitori. Tutti chostoro erano insieme a un'Arte » colegati. Erano per numero d'huomini 9000 d'arme. Questi portavano per loro inse- » gna l'Agnolo con la spada in mano e con la ✕. La seconda Arte nuova si furono tin- » tori e purgatori e schardatori e chardaiuoli e tessitori di sciamiti e di drappi. Questi » furono tutti a un'Arte, e si portavano per loro 'nsegna uno braccio con una spada in » mano, e scripto nella dicta spada: *Giostizia*; e questo braccio è biancho nel campo

Da questi ultimi provvedimenti riesce chiaro che al popolo minuto fu riconosciuto il diritto di prender parte a tutti gli Uffici e Magistrati della Repubblica.

La nuova Signoria non fa dunque altro che terminare di mettere ad esecuzione le due provvisioni del 21 luglio prossimo passato. Infatti confrontando le due provvisioni suddette con questi ultimi provvedimenti si trova che:

- a) I Ciompi fanno Arti a sè (XII, 1, 5);
- b) Il popolo basso prende parte agli ufficii (2, 3, 4);
- c) Ed è ammesso al Magistrato del Gonfaloniere di Giustizia (3);
- d) Si dà l'impunità pei delitti stati commessi (6);
- e) Si pongono in libertà i popolani bassi (6);
- f) Si richiamano gli sbanditi (III, 9);
- g) Si rifà lo squittinio (V, 15).¹

Oltre a tali provvedimenti che riguardavano la cittadinanza, se ne

» vermiglio. La terza Arte si furono cimatori e rimendatori et tiratoiai et lavatori et » farsettai et sarti et chalzaiuoli et banderai. Tutti costoro collegati a una Arte porta- » vano per loro 'nsegna uno braccio del nostro Signore vestito, che uscìa di cielo e te- » neva in mano un ramo d'ulivo. Et chosi s'accrescerono l'Arti minute di 43 migliaia » d'huomini. » — Citato Ms. Strozz.

La creazione di queste tre Arti Minori non è accennata nei Documenti della Repubblica in modo chiaro e preciso; nondimeno vi sono due passi che si riferiscono alla formazione di una di esse, ed un terzo in cui si parla dell'esistenza di tutte e tre queste Arti e della soppressione di quella degli scardassieri. Quest'ultimo appartiene ad una Provvisione del 1° settembre, ed è così concepito: « Ars et collegium Artis hactenus » et a pauco tempore citra creata et creatum in civitate Florentie pro pectinatoribus, » scardasseriis, divectinis et aliis membris ipsi Arti et consilio connexis, ex nunc sit et » esse intelligatur privata et privatum omni privilegio et nomine ac officio Artis et omne » Balìa et auctoritate. » — Cosicchè le Arti da 24 si riducono a 23 (R. Archivio di Stato in Firenze, *Balle, Provvisioni relative alla sollevazione dei Ciompi*, cl. XI, dist. I, n. 49). I due primi passi poi sopra accennati sono di due provvisioni diverse: l'una del 19, l'altra del 26 agosto (R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378). Il 19 agosto i Signori comandano a' farsettai, e a quanti *saranno per unirsi* a loro, di portare per insegna un Gonfalone con suvvi in campo bianco un braccio figurato, vestito di panno rosso, avente in mano un ramo di verde olivo. E quindi il 26 agosto confermano ed approvano, « *electionem nuper factam per arti-* » *fices artis cimatorum, barbitionsororum, sartorum et farsettariorum,* » dei Consoli della detta Arte. Così non solo dal cronista da me citato, ma anche dai Documenti della Repubblica resta provata la creazione delle tre Arti nuove.

Dai cronisti non appare se le Arti siano state create in una volta, oppure in più volte; ma osservando quel « *saranno per unirsi loro* » della Provvisione del 19 agosto, là dove i Signori danno la bandiera a' farsettai, e quell'espressione « *electionem nuper factam* » della Provvisione del 26 agosto, ho creduto se ne dovesse inferire che le tre Arti nuove non siano state ordinate tutte insieme.

¹ I numeri romani si riferiscono ai corrispondenti della Petizione dei Sindaci delle Arti (21 luglio), e i numeri arabi si riferiscono alla Petizione del Popolo minuto dello stesso giorno (Vedi i Documenti VIII e IX).

presero pure altri, i quali concernevano più direttamente alla Signoria. I Signori allo scoppiar del tumulto furono colti alla sprovvista e senza difesa; per lo che, per evitare che tale inconveniente accadesse di nuovo e per rendersi più forti, creano un corpo di Balestrieri.¹

Nè alla Signoria basta l'ordinamento di questa Guardia del Palazzo, chè per maggior cautela muta anche i condottieri degli stipendiarii, mettendo in loro vece Pietro di Gherardo Borsi e Sandro di Filippo, lanaiuolo.² Di più ordina all'Ufficio della Condotta (*conducte stipendiariorum Comunis Florentie*) di stipendiare subito e di scrivere nei libri suoi Niccolò di Pietro di Arezzo, con quaranta famigli e con lo stipendio e modi consueti.³ Ingiunge poscia a tutti e singoli i Gonfalonieri, pennonieri, custodi, ec., di stare agli ordini di Giovanni Puccini, detto Scheggia, *circa bonas et sollicitas guardias et custodias civitatis Florentie*.⁴ Aggiungasi che si mutarono alcuni castellani,⁵ e si obbligarono tutti quelli che tenevano alcuna fortezza nel Comune o nel distretto fiorentino, di comparire o alla presenza dei Signori o dei Notai per ricevere il consenso di custodire siffatti luoghi forti.⁶

In tal guisa i Signori provvidero alla guardia e difesa della città e della Signoria. Ma essi avrebbero operato assai incautamente se, attendendo a fornirsi di guardie e di mercenarii, si fossero dimenticati di assicurarsi anche in ciò che spetta alle cose amministrative. E però rivolsero il loro pensiero anche a queste; e avendo poca fiducia in alcuni podestà, li privarono dell'ufficio, mandando a sostituirli o popolani bassi, o persone ac-

¹ Con ciò non voglio dire che ora, per la prima volta, si creasse un corpo di Balestrieri a servizio del Palazzo; questa istituzione esisteva già molto tempo innanzi, ma fu trascurata. In questi giorni la si ristabilisce, e se ne eleggono gli ufficiali, che sono scelti tra il popolo basso, il mediocre e il grasso. Essi dovevano durare in carica un anno (*pro tempore et termine unius anni*), incominciando dal 25 di luglio (*hodie initiandi*), ed avevano i privilegi, le immunità, gli emolumenti consueti (Vedi il Documento X). L'Anonimo del Ms. Stroz., già più volte da me citato, ne fa sapere che i detti Balestrieri furono ordinati per maggior afforzamento del popolo minuto; che si fecero in tre giorni; che erano 4500; che furono loro date 42 bandiere per ogni quartiere; lasciando così intravedere che fossero scelti tra il popolo minuto, e forse 375 per ogni quartiere. Una Provvisione in data del 29 luglio (vedi il citato Documento X) ci prova che in realtà vennero divisi per quartieri; poichè in essa troviamo che, essendosi proceduto alla elezione di quattro capitani dei Balestrieri, riuscirono eletti: Bartolomeo di Lorenzo, fornaio, pel quartiere di Santo Spirito; ser Bernardo di ser Taddeo Tarchelli, pel quartiere di Santa Croce; Giovanni di Segnino Borsi, pel quartiere di Santa Maria Novella; Forese di Lavanino, riveditore, pel quartiere di San Giovanni: tutti cittadini di Firenze e guelfi.

² R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378. — 25 luglio.

³ Loc. cit., 27 luglio.

⁴ Loc. cit., 25 luglio.

⁵ Loc. cit., 26 e 27 luglio, e parecchie altre.

⁶ Loc. cit., 6 agosto.

cette al popolo e insieme fautori del nuovo ordine di cose.¹ Per le stesse cagioni cambiarono la maggior parte degli stipendiarii del Comune.² Solamente i servi ed i famigli del Palazzo e dei Signori e i mazzieri furono conservati in ufficio.³

Durante queste riforme i Signori incominciarono a confinare « cho » loro che havevano fallato contro al Comune di Firenze, »⁴ vale a dire quelli che, colle loro continue prepotenze, erano stati cagione dei disordini avvenuti. Impresero pure a rimediare ai danni cagionati nei passati tumulti ad alcuni cittadini, e risarcirono pei primi quelli patiti da Ottonello, ufficiale della grascia, innocente affatto e danneggiato in fallo, non che gli altri sofferti dalla famiglia, dai consorti e collaterali di ser Nuto, il Bargello barbaramente trucidato.⁵

VI. — Non ostante però tali provvisioni, nella città non ritornava la pace e l'attività di prima; gli artefici non trovavano lavoro; le botteghe non si riaprivano; il commercio illanguidiva. Pei quali motivi tante famiglie rimanevano prive di lavoro e di pane, e la miseria del popolo minuto cresceva. Inoltre molti cittadini temendo per sè, pe' figli, per le loro ricchezze, se ne erano usciti da Firenze, seco conducendo le famiglie, e portando la maggior parte delle mercanzie; cosicchè, anche da questo lato, la città impoveriva. Per la qual cosa i Priori ordinarono, minacciando severi castighi, che tutti i cittadini di Firenze dovessero fra sei giorni ritornare alle proprie case.⁶

Ma neppure dopo il ritorno dei fuggitivi Firenze prosperò, perchè regnava sempre il sospetto e la trepidazione; perchè mancava la fiducia nelle provvisioni fatte, e perchè si ricominciava ad imporre gravanze e gabelle, sia per accrescere il numero delle genti, sia per pagare gli stipendii a quelle assoldate, le quali incominciavano a mormorare; e,

¹ R. Archivio di Stato predetto, *Deliberazioni* citate, 6 agosto.

² Loc. cit., 28, 29 e 30 luglio.

³ Loc. cit., 26 luglio. — Per dare un'idea dei grandi cambiamenti che allora si fecero, dirò che furono perfino scelti altri suonatori!

⁴ Tra i confinati si trovano: Carlo Strozzi, Jacopo de' Pazzi, Ottaviano Brunelleschi, Bonaiuto Serragli, Pietro degli Albizi, Bettino de' Ricasoli. « Messer Lapo di Ca » stighionchio si hebbe bando de l' haveere et della persona, egli et il figlo, et furono fatti » rubegli. Entrò ogni suo bene in Comune. » — Citato Ms. Strozz., 29 luglio.

⁵ *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, 26 e 27 luglio.

⁶ « Domini Priores, etc.: considerantes quamdam provisionem firmatam per illos do » Balia, in qua in effectu disponitur et tractatur circa Balam concessam dictis dominis » Prioribus et Vexillifero in providendo et ordinando quod civitas hec florida floridis » civibus non privetur, et a suis civibus minime derelinquatur, etc.; ordinaverunt, etc.: » Quod omnes et singuli et quicumque cives civitatis Florentie, in comitatu vel di » strictu Florentie vel prope comitatum vel districtum Florentie per decem miliaria » existentes, omni occasione seu excusatione postposita, teneantur et debeant, infra » sextam diem a die hodierna, ad civitatem et domos proprias remeare et ibi stare et » habitare. » — *Deliberazioni* citate, 9 agosto, a c. 16.

infine, per provvedere ai bisogni del Comune.¹ E i Collegi e i Consigli approvavano le spese e le imposte, vedendo che non si poteva fare altrimenti. Per le quali cose tutte s'incominciava nuovamente a rumoreggiare; la Signoria a sua volta cercava di provvedere al male che di nuovo si manifestava;² e di qui altre spese, altri guai, altri malumori, si che il malcontento ingenerava spese e provvedimenti severi, ed era da questi e da quelle a sua volta generato.

Sebbene tante e sì gravi fossero le cause di sconvolgimento interno, alle quali la Signoria doveva alacramente attendere per ovviare a mali futuri, i Signori e i Collegi non trascuravano le faccende esterne. Si ricevevano Ambasciatori da varie città d'Italia; si trattava colla Compagnia di San Giorgio, perchè se ne rimanesse lontana dal Dominio; si teneva corrispondenza col Duca di Milano per quistioni sorte a causa dell'Aguto; in una parola, nulla si tralasciava di ciò che spettava alle cose esterne ed alle interne.³ Ciò nondimeno, la Signoria non poteva accontentare il popolo e specialmente una parte di esso.

¹ R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, varii luoghi.

² R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, Consulta del 15 agosto. — Meza di Jacopo, in nome dei Gonfalonieri di Compagnia, consiglia che si ordini ai rettori e consoli di vigilare, che si accresca il numero dei Balestrieri, e che il Capitano del Popolo aumenti la sua famiglia, affinchè possa « plene et viriliter suum officium » esercere. » E poscia aggiunge che si cerchi « quod Ars lane laboret, et sciatur quare » non » (s'intende, perchè non lavori).

³ Cfr. le *Consulte e Pratiche*, luglio e agosto 1378, in più luoghi. Tommaso di Marco, uno degli Otto, esorta i Priori, che, « quantumcumque dicatur quod rex Francie faveat cardinalibus ultramontanis, » si tenga consiglio sopra tale materia. Altri esorta si scriva al Pontefice, e gli si scrive parecchie volte per regolare meglio la pace già conclusa. — Di più, si ricevono gli Ambasciatori di Forlì, e quelli di Urbino, e quelli di Faenza, che vengono a pregare la Signoria fiorentina, gli uni per ottenere denari, gli altri per altre bisogne. Circa ai denari chiesti da Forlì, Guido Fagni esorta i Priori ad avere « respectum ad necessitatem Communis. » — Barnabò, duca di Milano, voleva far passare una compagnia d'Inglese sul territorio di Firenze, e Guido Fagni e Giovanni di Cione non vogliono che in alcun modo sia lor dato il passo. Ma pare fosse loro concesso, perchè Meza di Jacopo, a' 15 d'agosto, diceva: « Super litteris domini » Barnabovis, de transmissione Anglicorum, sicut alium fuit provisum, sequatur et fiat. » Poscia aggiungeva: « Et quod Octo Balie super X milia florenos, quos Anglici dicunt habere debere, provideant et ordinent, ita quod sint contenti. » — Intorno a questi Inglese v'era pure un'altra questione. « In questo medesimo tempo fue la compagnia di » mess. Giovanni Acuto e il conte Luccio in differenza con mess. Bernabò, addimandando la gente al Comune di Firenze per combattere con loro; di che mandato fue » per i Fiorentini a dire a mess. Bernabò e a mostrarli il pericolo che era combattere » con loro, perocchè s'accostava a loro una brigata di Italiani in compagnia armata, » che si chiamava di San Giorgio, e perciò fu mandato uno con lettere di credenza a » mess. Giovanni Acuto e al conte Luccio con pieno mandato di accordarli con mess. » Bernabò, che non seguì l'accordo, e gli bisognò per forza togli al soldo. Et in » questo medesimo tempo s'accordò la Compagnia di San Giorgio coi Fiorentini per

Al cattivo e deplorabile stato economico delle infime classi, proveniente dalle cause dette più sopra, s' uniscono altre cause di malcontento, generate da alcuni provvedimenti presi, che non piacevano: da molte provvisioni fatte, ma non osservate; dal tenersi ancora parecchi ufficii pubblici da una persona sola. ¹ A ciò si aggiunga, che tutti i componenti la Balìa s' erano arrogato il diritto di portare armi da offesa e da difesa; di unirsi in Consorteria; di avere uno stemma formato da un leone d'oro in campo azzurro con un' insegna del Popolo nelle branche, e un piccolo scudo di Libertà nel petto. ² Naturalmente questa Balìa s' era presi tutti i privilegi e le immunità che aveva quella degli Ottanta, e che erano tanto spiaciuti al popolo! Tutte queste cose diedero sospetto ai Ciompi, ed anche ad alcuni cittadini, i quali non mancarono di dire ai minuti artefici: « Voi non avrete a far nulla negli ufficii, imperocchè tutti costoro » li avranno per sè; essi v' imboccano con il cucchiaino vuoto, e però trovate modo di disfargli. » ³

E i Ciompi si turbano, incominciano a mormorare di Salvestro, di Giovanni di Mone, dei Sindaci delle Arti, insomma degli antichi capi, e li chiamano traditori: dubitano degli Otto, di Michele di Lando; sono malcontenti del suo governo, chè molto di più s' aspettavano da lui! Per la qual cosa prendono a tenere nuove adunanze, a crearsi nuovi capi. I Signori si mettono essi pure in sospetto, ⁴ si preparano alla difesa, e, avvicinandosi il giorno dell' elezione dei nuovi Priori, per precauzione, incarcerano parecchi dei più agitati.

VII. — I Ciompi, o meglio una parte dei Ciompi, quella che dir si potrebbe, con vocabolo odierno, *intransigente*, si muovevano dunque nuovamente. Dicemmo *una parte dei Ciompi*, perchè nei prossimi avvenimenti non troviamo più in armi tutti i Ciompi stretti ad un patto, con una mente ed un volere, ma soltanto quelli di essi che già appartenevano all' Arte della Lana. E ciò noi affermiamo, poichè, colla Provvisione del 1° settembre, vengono tolti gli Ufficii e l' Arte soltanto a costoro ultimi.

Pertanto ai provvedimenti della Signoria s' irritano maggiormente, e il loro inasprirsi cresce di giorno in giorno. In questo mezzo sono presi Fino di Taddeo di Fino ⁵ e Jacopo Sacchetti e Luigi Cavalcanti e certo dipintore, per alcune parole che dovevano aver dette contro lo Stato.

» fiorini 40 mila, non essere contro al Comune per 48 mesi e di non si accostare al soldo di persona, se prima non ne richiedessimo il nostro Comune.» — Anonimo, *Ms. della Magliab.*, cl. XXV, cod. 355 e 356.

¹ R. Archivio di Stato in Firenze, *Balle*, cl. XI, dist. I, n. 49, Provvisione del 4° settembre.

² Citato *Ms. Strozz.*, cl. XXV, cod. 556; Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, cap. VII.

³ Citato *Ms. Strozz.*, 25 agosto.

⁴ R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, Consulta del 15 agosto.

⁵ Citato *Ms. Strozz.* Il Santa Rosa, cap. VIII, scrive: « Ficco di Taddeo di Ficco Tosi. »

La cattura di questi quattro porse occasione ai Ciompi d' insorgere. Infatti il 27 agosto corrono armati alla Piazza della Signoria; e, tolto seco il notaio ser Agnolo Latini che abitava al Pozzo a San Sisto, e Guasparre del Ricco che insegnava a leggere ai fanciulli, si posero a far petizioni. Il notaio stava dinanzi al Palazzo, sulla ringhiera, e quanti volevano far proposte, saliti i gradini, andavano dal notaio a farle scrivere. Siffatta era la smania del proporre, che ne nasceva una confusione grandissima. *Scrivi, Guasparre, io voglio così*, diceva l' uno; e l' altro, venendo dall' altro lato: *Ed io voglio così*. Il primo gli poneva la spada alla gola, strappavagli la scritta, la stracciava e mettevagli in mano un altro foglio di pergamena, togliendolo dalla bisaccia di Guasparre, dicendogli: *Scrivi*. E un terzo fregava col dito ciò che era scritto, e gridava: *Vuole star così!* Il rumore ed il parlare loro pareva un inferno, sì che il notaio non sapeva a chi ubbidire. ¹ Finalmente si accordarono, e si fecero parecchie petizioni riguardanti i debiti. Presentatele ai Signori, questi le approvarono, poichè neppure essi sapevano come regolarsi.

E il popolo moltiplicava le petizioni, e avrebbe così continuato lunga pezza, se Viviano, notaio delle Riformagioni, non avesse detto che, essendo sciolto il Consiglio, non si poteva più approvar nulla. ²

VIII. — Il di seguente, 28 agosto, furono altre brighe. I Ciompi si radunarono nella Piazza di San Marco; e, tolto un notaio « sufficiente » a ciò fare, » con maggior calma del giorno prima fecero la seguente petizione, colla quale domandavano:

1° Che pel fallo che i Sindaci avevano commesso, niuno di essi potesse avere ufficio per di qui a 10 anni;

2° Che gli Otto della Guerra non prendessero di salario altro che fiorini 5 il mese, mentre prima ne avevano 15;

3° Che si confinasse chi aveva errato;

4° Che la nuova Consorteria fatta non valesse;

5° Che messer Salvestro non avesse la rendita di Ponte Vecchio, statagli regalata dal popolo medesimo in ricompensa dei suoi servigi;

6° Che messer Giovanni di Mone non avesse la rendita del Mercato;

7° Che niun cavaliere potesse tenere alcun ufficio;

8° Che per due anni nessun povero dell'Arti minute potesse essere preso per debito inferiore ai fiorini 50;

9° Che messer Luca di Totto da Panzano, uno dei Grandi, fosse fatto del popolo;

10° Che Betto di Ciardo avesse fiorini 10 il mese e l' arme per sè ed un compagno. ³

¹ Marchionne di Coppo, rubr. 800.

² Lo stesso, loc. cit..

³ Citato Ms, Stroz., 27 agosto. — A proposito dei fiorini, parmi non del tutto fuor di luogo l'osservare che varie erano le specie del Fiorino. *Fiorino d'oro*, col-

Preparata la petizione, i tumultuanti si mossero e andarono alla Piazza della Signoria, affine di portare ai Signori la loro dimanda e nel tempo stesso per appoggiarla con grida e con minacce. La petizione fu presentata ai Priori ed ai Collegi da messer Luca di Totto da Panzano,¹ il quale, insieme con Betto di Ciardo, era in questi ultimi giorni divenuto uno dei principali capi dei Ciompi. I Priori, quando conobbero le domande del popolo insorto, forte si turbarono. In piazza erano i bassi artefici armati e minacciosi, mentre in molti luoghi della città si scorgevano ancora le tracce del furore popolare! Di più, Ciompi erano i balestrieri; Ciompi erano molti che sedevano nei Collegi; due Ciompi erano Priori, e un antico Ciompo era Gonfaloniere di Giustizia. Inoltre gli altri cittadini non osavano correre anch'essi alle armi per difendere la Signoria; quindi i Signori cedettero e la petizione fu vinta. Allora fu deliberata una Provvisione,² colla quale i Sindaci delle Arti eran privati degli ufficii per anni dieci, e al popolo minuto era concessa l'immunità pei debiti.

Messer Luca di Totto da Panzano, vedendo di essere fatto del popolo, per amcarsi ognor più i Ciompi, rinunziò al grado suo di cavaliere, essendo prima stato fatto cavaliere dal popolo grasso, e sulla porta dei Signori venne creato cavaliere dal popolo minuto.³

Ciò fatto, ei disse a chi gli stava vicino: « Orsù andiamo pel Gonfalone » della Parte. » Sperava egli di poter correre la città con detto Gonfalone e fare nuovi cambiamenti. Ma il nome della Parte suscitò grave sospetto nei più, sì che non fu seguito che da pochi, e, nulla avendo ottenuto, se ne tornò a casa con molta ira,⁴ mentre i Ciompi, emettendo altissime voci, correvano le vie della città.

Ormai i Ciompi sono rimasti soli. Gli altri, raggiunto il loro scopo, si fermarono; ma i bassi artefici della Lana non avevano ancora ottenuto

l'impronta di San Giovanni Battista da un lato, e dall'altra il giglio, con iscrizione attorno: *Florentia*, che si conìo la prima volta nel 1252, e valeva soldi 20 d'oro. *Fiorino di suggello*, così detto, perchè, pesato e trovato giusto, da apposito magistrato si suggellava. Allora gli usurai, i lombardi, gli ebrei e i mercanti di poca fede solevano tosare le monete, e però si dovevano sempre verificare; siamo anche all'epoca de'grandi falsificatori di moneta. *Fiorino a fiorino*, moneta di banco: s'intendeva diviso in 29 soldi d'oro immaginari, più i 20 soldi d'oro che valeva il Fiorino. *Fiorino piccolo*, il cui valore è dubbio, ma doveva equivalere ad un'oncia d'argento fino e ad undici di rame: si diceva anche *nero*, dal suo colore. V'erano inoltre: il *Quattrino*, il *Guelfo*, il *Guelfo grosso* e il *Popolino*.

¹ Questo Luca di Totto lasciò una *Cronaca di Firenze* (citata dal Moreni nella sua *Bibliografia storica ragionata della Toscana*), ma non potei trovarla.

² Di questa Provvisione non esistono tracce, eccetto che in altra del 1° settembre (*Balle*, cl. XI, dist. I, n. 49), là dove si dice che sia annullata la Provvisione firmata nel mese di agosto, senza indicazione di giorno.

³ Citato Ms. Strozz., e Marchionne di Coppo, rubr. 804.

⁴ Lo stesso, loc. cit.

quanto volevano: i debiti erano ancor troppo numerosi, e loro pareva che la Signoria nuova volesse imitare le altre. Quei della Balìa si erano creati de' privilegi, delle immunità; e ciò non poteva piacere al popolo minuto, poichè gli ricordava le passate sofferenze. E però i Ciompi insorgono nuovamente essi, senza l' aiuto di alcun altro. Abbandonano allora gli Otto Santi e Salvestro de' Medici, e nella loro petizione non ricordano gli artefici, per cui, tutto bravando, lanciano la sfida alla città intera.

IX. — A questo punto non si può determinare se Michele di Lando sia partigiano dei Ciompi, oppure loro avversario. Eccolo nelle magnifiche sale del Palazzo, in mezzo a una vita ignota per lui, tentennante, poggiando ora verso gli uni, ora verso gli altri, secondochè favella, ad esempio, con Tommaso Strozzi, oppure ascolta la voce dell' animo suo. Tra i Ciompi avea forse i fratelli, forse i congiunti, certo gli amici dell' infanzia, i compagni della sua vita passata, del lavoro, delle fatiche e dei piaceri. Quante volte non avea con essi sofferto o l' insolenza o le percosse dell' Ufficiale e dei maestri dell' officina! Quante volte non avea con essi imprecato ai Consoli, ai Capitani di Parte, ai Signori! Il cuore e l' indole e il modo di vivere, pensare, operare di quasi 35 anni, lo spingevano verso gli antichi amici. Ma egli faceva parte d' una Signoria; egli, inesperto nell' arte del governo, uso alla schiettezza, quale s' adopra tra i popolani, non conosceva la fine arte del raggio; poteva adunque assai facilmente cadere nelle reti che gli venissero tese. Intorno a lui e a' suoi compagni di Signoria, che, come lui, usciti dal popolo, erano stati d' un tratto sbalzati dall' umile ufficio di scardassiere o barbiere o riveditore, a quello alto di Priore o Gonfaloniere, s' aggiravano uomini astuti, per cui il governare era cosa naturalissima, e già dai padri o dai fratelli avevano avuta occasione d' apprenderne l' arte. Costoro, appartenenti ad una fazione diversa da quella dei Ciompi, ed anche, sendo i Ciompi sempre sollevati, credendo che essi non farebbero mai altro che danno alla città, pensarono di disfarli. Pel qual fine raggirarono gl' incauti ed inesperti colleghi, ed ora con promesse, ora col far loro conoscere a qual rovina corressero i compagni, e quali danni cagionassero alla patria, finirono col tirarli dalla loro.

Ciò ottenuto, la Signoria muta strada e pensa di togliere il potere ai Ciompi, o, per meglio dire, di togliere ai Ciompi quel potere che loro era stato concesso. Narra l' Anonimo tante volte citato, come fosse ordinato per tutte le Arti e per tutti i cittadini di popolo grasso, stanchi dei continui rumori, di voler togliere lo Stato al popolo minuto e particolarmente a quelli che erano detti Ciompi. « *Primamente feciono contento* » lui (Michele di Lando) *di danari; et poi egli stesso fece veduto agli* » altri Signori, che v' erano per quell' Arte, non perderebbero l' ufficio loro; sì che ciascuno fu contento a questo trattato. »¹

¹ Citato Ms. Stroz., alla data 28 agosto.

X. — Mentre da una parte i cittadini congiuravano, o piuttosto cercavano il modo di abbattere la prepotenza dei Ciompi, questi dall' altro lato si radunavano in gran numero a Santa Maria Novella, e quivi eleggevano una loro Signoria speciale da contrapporre all' altra che sedeva al Palazzo. Era formata di otto individui, ¹ i quali dovevano figurare i Priori, e di sedici Consiglieri. V' era pertanto uno Stato entro lo Stato, che portava seco la divisione della città in due parti; lo che non poteva non condurre ad un conflitto tra i cittadini.

Per la qual cosa la Signoria era in gravi pensieri, temendo nuovi tumulti. In questo mezzo la confusione regnava e al Palazzo dei Signori e a Santa Maria Novella, essendo tra i Signori grande trepidazione, e tra i sollevati grande smania in tutti di proporre riforme, di suggerire rimedii. Per ultimo que' di Santa Maria Novella s' accordarono, e dalla loro sede vollero rimestare lo Stato come meglio loro piaceva, gettando lo spavento nei buoni, il disordine nelle Arti, il timore nei Priori che non avevano ancora ben disposto il loro trattato.

XI. — Il 29 agosto si dovevano trarre a sorte i Priori nuovi; e gli Otto di Santa Maria Novella, fatto armare il Popolo di Dio, lo guidarono in piazza; e, quando i Priori che scadevano, vennero sulla ringhiera colle borse per dar principio al sorteggio, siccome si praticava nelle altre elezioni, la turba cominciò ad urlare.

Anche questa volta la Signoria s' era lasciata cogliere sprovveduta. Niuno dei Magistrati ardi affrontare le minacce del popolo, ed i Priori dovettero eziandio il 29 agosto ubbidire ai Ciompi. Questi ad ogni nome estratto con forti voci gridavano: *Non lo vogliamo*; oppure: *Straccia, straccia*; ovvero: *Buono, buono*; sicchè rimasero eletti solo quelli che piacquero. Però fu osservata la legge stabilita nella ripartizione degli ufficii; cioè, che dei Priori tre fossero delle sette Arti Maggiori, tre delle quattordici Minori e tre delle ultime Arti aggiunte.

Dopo di ciò i Ciompi se ne partirono e, forti della vittoria ottenuta, deliberarono di proseguire con più ardore nell' opera incominciata. Ed invero, il giorno dopo (30 agosto) gli Otto del Popolo di Dio (così chiamaronsi da sè stessi i Ciompi) ordinarono ai Signori di suonare a Parlamento, volendo che dai Priori nuovi e vecchi si confermassero le loro petizioni. La Signoria rispose che era pronta a « mettere in esecuzione ogni loro deliberazione, e di ciò non mancare nulla; ma che il

¹ Gli Otto di Santa Maria Novella furono:

Pel Quartiere di Santo Spirito: Domenico di Tuccio detto Tambo, Angelo di Cenni detto Bacciano.

Pel Quartiere di Santa Croce: Niccolò di Bartolo, Nofri di Cinello.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: Marco di Davizino, Simone di Andrea detto Morello.

Pel Quartiere di San Giovanni: Domenico di Bonaccorso, Matteo di ser Salvi. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Balìe*, cl. II, dist. IV, n. 2, a c. 3^a.

» mercoledì che suonare si dovea a Parlamento, per l'entrare dei
» Priori, confermerebbero ogni loro ordine compiutamente. »¹

Questa risposta non piacque agli Otto di Santa Maria Novella, e però mandarono in Palazzo due de' loro con un notaio. Come essi giunsero alla sede della Signoria, fatti adunare i Priori, con modi aspri ordinarono a tutti di giurare, che nel prossimo mercoledì avrebbero soddisfatti i loro desiderii. I Signori domandarono di conferire insieme. Varii e disparati erano i pareri; e in ultimo, alcuni per timore, altri per evitare guai maggiori, parte, forse, per indole, insomma chi per un motivo, chi per un altro, quasi tutti giurarono, compreso il Gonfaloniere.

XII. — I Ciompi dunque vinsero ancora, e crescevano d'animo e di numero e volevano tutto ottenere, anche colle armi. Pareva che dovessero restare vincitori, e Michele di Lando mandò a praticare con loro, affinchè gli lasciassero l'ufficio o i doni. Ma tutto gli si rifiutò, per cui Michele diminuì le domande, e si ridusse a chiedere solo non gli togliessero il pennone. A nulla giovarono le sue proposte, e *per certo se pure il pennone gli si fusse lasciato a loro (ai Ciompi) rimaneva la Signoria.* Per comprendere queste parole, fa d'uopo ricordarci che i componenti la Balìa creata al principio del Gonfalonierato di Michele, s'era fatta reciproca concessione di doni, ed al Gonfaloniere s'era promesso la Podesteria di Barberino² per un anno, un cavallo di fiorini cento, un pennone e una targa.³ Pertanto Michele, offeso perchè non gli volevano lasciar nulla, si schierò arditamente nel campo opposto, e da questo momento lo troviamo contrario ai Ciompi. Ma nel tempo in cui i Ciompi godevano della vittoria e cogli eccessi si rendevano nemica la cittadinanza, i Signori, specialmente per opera della parte del Medici, conducevano a termine il trattato, del quale si fece parola più sopra, preparando così la sconfitta dei Ciompi sollevati.

XIII. — Il trattato consisteva nel mandare messer Benedetto degli Alberti, uno degli antichi capi del movimento, fuori di Firenze, con lettere della Signoria, le quali gli concedevano facoltà di radunar genti nel contado, armarle e con esse rientrare in città il mercoledì mattina.⁴ Di

¹ Marchionne di Coppo, rubr. 803.

² Il Machiavelli, *Istorie fiorentine*, pag. 475, dell'ediz. 1843, dice: *la Podesteria d'Empoli.*

³ Marchionne di Coppo, rubr. 803. — La Provvisione del 4° settembre accenna a questi doni senza nominarli.

⁴ Citato Ms. Stroz., alla data 29 agosto. Ordinarono, « che tutte le bandiere » delle Arti fossero arechate in su la piazza e fossero appicchate alle ringhiere comunali addì 29 d'agosto, et che tutti i Gonfalonieri di Compagnia fossero in su la piazza » et piglassero tutte le bocche della piazza; et che' Signori dovessero mandare per tutti » i caporali de' Balestrieri et fossero tenuti, et ragionato loro questo fatto. Et e' dis- » sero loro quello che volevano fare, cioè del trattato. Alhora chosi giurorono di

più, consisteva nello stabilire segretamente un perfetto accordo fra tutte le Arti, affine di dare addosso ai Ciompi. I Signori non volevano che siffatti preparativi giungessero all' orecchio degl' insorti, che potevano renderli vani con un colpo risoluto, e però ogni cosa era condotta con segretezza.

Terminate le pratiche, i Priori nella notte tra il 29 e il 30 mandarono pei Sindaci delle Arti per stabilire insieme quanto bisognava fare. E si ordinò che il giorno seguente tutte le Arti fossero in piazza con le loro armi e coi loro Gonfaloni da consegnarsi ai Priori quando ne fossero richieste. E se i Ciompi non volevano porgere le loro insegne, le Arti, a un dato segnale, dovevano correre sopra di loro e romperli.¹

La Signoria così stabiliva di fare.

XIV. — Venuto il mattino, i Ciompi mandano ai Signori due dei loro Otto per ricevere il giuramento anche da quei Priori che il giorno innanzi non l' avevano dato. Vengono questi due in Palazzo, e con arroganti parole e con minacce ingiungono ai Priori vecchi e nuovi di giurare nuovamente. Tutti ubbidiscono, ma quando ordinano al Gonfaloniere di giurare, egli si ritira, *ragiona con messer Tommaso degli Strozzi* per un po' di tempo; quindi, rientrato nella sala dove sono adunati i Priori, una spada ignuda corre sopra a' due Ciompi. Questi fuggono, e Michele di Lando li insegue, li raggiunge in capo della scala, all' uno dà una ferita a un braccio, e all' altro in sulla testa tale un colpo, che il fa cadere e precipitare dalle scale. Caso volle che proprio in quel punto un frate venisse su portando vino. Il poveretto all' urto inaspettato cade rovescio, batte della nuca e resta cadavere, salvando la

» tenere segreto questo trattato, facendo loro veduto che sarebbero in ogni honore
 » d' ufficio; et chosi rimasono d' accordo. Quando hebbono chosi ordinato in questa
 » notte, et *e' consiglorono* Michele di Lando che domandasse per tutti que' di Popolo
 » grosso, et facesse loro assentire questo, si che ciaschuno fosse avisato per questo,
 » et che Michele di Lando la mattina uscisse fuori col Gonfalone della Giostitia a
 » chavallo, egli e Benedetto da Charlona; si che chosi fece. Et anchora che n' andasse
 » a torno per tutta la terra gridando: Viva il Popolo et l' Arte, et muoia chiunche
 » signore; dicendo che gli Otto (*gli Otto di Santa Maria Novella*) volevano Signore. »
 Quest' ultima espressione forse può riferirsi al fatto seguente: « Mess. Bartolomeo di
 » Smeduccio da San Severino, uno dei baroni della Marca, e collegato col Comune di
 » Firenze, era venuto in città per trattare cogli Otto della Guerra. Accadde che gli
 » Otto, per rendersi favorevoli que' di Santa Maria Novella, avevano già mandato due
 » deputati per trattare seco loro. Ma gl' inviati furono mal ricevuti, perlochè, quando
 » Bartolomeo venne, lo indirizzarono per dispregio a Santa Maria Novella. I Ciompi
 » lo accolsero onorevolmente, e di qui nacque la diceria che gli Otto del Popolo di
 » Dio volessero un Signore. » — Cfr. Santa Rosa e Marchionne di Coppo. Quasi le stesse
 cose si trovano nel Ms. Magliab., cl. XXV, cod. 49, e nel Ms. Marucell., Scaff. C.

¹ Citato Ms. Strozz. — Si noti però che il nostro Anonimo pone questo fatto come avvenuto il 25, con evidente errore di data, perchè gli altri cronisti sono unanimi nel porlo il 31. Quest' errore, secondo me, devesi attribuire al copista.

vita a chi gliela tolse. Alle grida di Michele, dei Collegi, dei due inseguiti, escono fuori i mazzieri e i famigli premurosi accorrendo in difesa della Signoria. Afferrano il Ciompo che, sebben ferito, tenta fuggire; raccolgono l'altro che, quasi privo di sensi, lordo nel viso, giace steso a piè della scala accanto al frate, in una orribile mistura di vino e di sangue, e li chiudono entrambi in una camera oscura, la quale sta sotto la scala che mena alle sale superiori del Palazzo. ¹

XV. — La nuova dell'accaduto in un attimo vola a Santa Maria Novella, e subito i Ciompi fanno suonare a San Paolo, e San Friano risponde, e quindi San Giorgio, San Niccolò, Belletri e Sant' Ambrogio. A' frequenti rintocchi i Ciompi si radunano, fanno capo a San Friano, a Santa Maria Novella e a Sant' Ambrogio, ² per mettere la terra a rumore.

I Signori dal canto loro non se ne stanno inoperosi. La gran campana del Comune suona a distesa; i Gonfalonieri delle Compagnie traggono fuori i Gonfaloni, i pennoni vengono posti ne' soliti luoghi, i cittadini accorrono. Come si era stabilito prima, il Gonfaloniere, accompagnato da Benedetto da Carlona suo fido compagno, esce di Palazzo e cavalcano entrambi per la città, gridando: « Viva il Popolo e l'Arte. » Alla vista del Gonfalone della Giustizia, il popolo tien dietro a Michele di Lando, ripetendo il suo grido; imperocchè tale era l'uso in Firenze, che nei casi di bisogno il Gonfaloniere uscisse per la città a cavallo portando il suo Gonfalone, per farsi seguire dal popolo. Ma intanto che Michele di Lando percorre le principali vie della città, la Piazza dei Signori s'andava gremendo di artefici, e d'ogni parte piovevano gli armati. Infine Michele rientra in Palazzo e il Gonfalone è rimesso alla ringhiera.

I Ciompi, armatisi, erano accorsi anch'essi alla piazza col Gonfalone dell'Angelo spiegato, per dimandare i due dei loro stati incarcerati.

I popolani grassi e le Arti gridavano: « Gettate giù quei due che » vogliono un Signore » (imperocchè gli Otto di Santa Maria Novella erano accusati di voler chiamare nella città un tiranno). E il popolo minuto a sua volta altamente vociava: « Non li gettate; conoscasi prima se hanno » fallato. » Così gridavasi nella piazza da una infinita turba di genti. Ma pel caldo grandissimo, sendo d'agosto e verso le due pomeridiane, molti se ne partivano, e gli altri si restringevano dove c'era un po' d'ombra.

Mentre così stavano le cose, i Signori ordinavano alle Arti di portare i loro Gonfaloni al Palazzo. Tutte ubbidirono, eccettuata l'Arte degli Scardassieri. Allora uno dei Signori, Leoncino di nome, n'andò a questi restii, e disse: « Oh che volete voi fare? non vedete voi, che tutte

¹ Citato Ms. Strozzi, e Marchionne di Coppo, rubr. 804.

² Così il Ms. Magliab., cl. XXV, cod. 49, edito in *Archivio Storico Italiano*, tomo XVII, pag. 395; ma Marchionne di Coppo, rubr. 804, dice solo a San Friano.

» l'Arte hanno dato a noi i Gonfaloni, e voi perchè non volete dare il vostro? » — « Perchè, gli fu risposto, noi rimarremo senza insegna; » prima fateci dare un altro gonfalone. » E Lioncino rispose: « Ei non c'è altro gonfalone se non quello della Giustizia! » E gli altri di contro: « Ebbene, dateci il Gonfalone vecchio! » — « Non c'è più, » soggiunse il Priore. Leoncino, vedendo di non potere ottenere nulla, se ne tornò su a narrare il tutto a' suoi compagni, ed essi allora dissero: « Diamo il segnale! »

XVI. — Intanto nella piazza l'agitazione va crescendo. Artefici e Ciompi si stanno di fronte, s'insultano; le passioni si ridestano, le minacce ricominciano! I Ciompi si restringono dinanzi al Palazzo dell'Esecutore e dicendo: « Vedremo chi ci caccierà di questa piazza, » cominciano a tendere le balestre. Gli artefici, vedendo tal cosa, guardandosi l'un l'altro, susurrano fra loro: « Non aspettiamo più loro tradimenti. » E in così dire, tutti uniti, l'Arte de' Tavernai e il Gonfalone a oro, per primi, si scagliano addosso ai bassi artefici, e cercano di spingerli sotto il Palazzo. Il popolo minuto si difende gagliardamente, e ognuno colla spada o colla lancia, ora dando ora schivando colpi, cerca di abbattere l'avversario. Ma quei dell'Agnolo sono sopraffatti, sono cacciati vicini al Palazzo, ed ecco che da questo piove una tempesta di sassi e di quadrelle che sgomenta i Ciompi, i quali si ritirano da quel luogo troppo pericoloso ed entrano nella via Magalotti, e dinanzi alla casa Magalotti fanno nuova resistenza. Ciò vedendo il Lion Nero tira giù da San Pietro; e, girando dalle Gabelle e dai Leoni, coglie i Ciompi alle spalle. Costoro, vistisi circondati, fanno ancora uno sforzo, e quindi si danno alla fuga.

Se prestiamo fede ai cronisti ben venti furono i morti e trenta i feriti.

Fatto questo, il Gonfaloniere di Giustizia uscì nuovamente per la città, gridando: « Viva il Popolo e l'Arte, » e, seguito da numero grandissimo di popolo, se ne ritornò in Palagio, con meraviglia d'ognuno che non fosse nata altra novità. Intanto, venuta la notte, si fecero guardie, e, in sulla mezzanotte, il Gonfalone a oro andò a Belletri e a San Barnaba, sede dei Ciompi, cercando per le case, e facendo villania a molte povere donne. Ma dei Ciompi non trovossi alcuno, perchè si erano nascosti chi qua chi là, ed i più compromessi se ne fuggirono poi via da Firenze, condannandosi così a volontario esilio.¹

¹ Il racconto della sconfitta dei Ciompi, che ho esposto nei due paragrafi XV e XVI, è ben diverso da quello degli altri scrittori, e ciò si deve a' nuovi manoscritti che ho consultati, e che si sono più volte citati. Infatti il Santa Rosa, che si servi dei libri di Scipione Ammirato, di Marchionne di Coppo e del Machiavelli, narra come i Ciompi fossero battuti da Michele. Michele, uscito dal Palazzo, accompagnato dai soldati per andare in traccia dei Ciompi, non l'incontrò, chè questi, per altra via, andavano alla piazza. Non avendoli trovati, Michele passa al di là d'Arno, fa riposare le sue genti, ed alla sera assalta la moltitudine armata. Questa narrazione può esser vera; ma è però molto strano

XVII. — Lo Stato, alla rovina dei Ciompi, ricadde in potere della fazione di Salvestro. Infatti, il 1° settembre, i Priori col Capitano del Popolo, vedendo come, per le molte e grandi novità occorse, il popolo sembrasse retto in altro ordine, e scorgendo la necessità di riformare tutto lo Stato, stabilirono di procedere a riordinare il Governo, *pro utilitate et bono regimine ac reparatione et bono statu civitatis Florentie et totius Reipublice*. E siccome non iscorgevano altro modo per venire nel loro intento che quello di convocare il popolo, *decreverunt et mandaverunt cunctum populum dicte civitatis convocari ad Plateam, ad parlamentum generale*.

Per lo che subito fecero suonare la campana della Torre, e mandarono per la città i pubblici banditori. Il popolo corrispose alla chiamata dei Signori, e d' ogni parte accorreva in piazza, sì che in breve la occupava tutta. Allora il Capitano e i Priori, scesi sulla ringhiera, fecero ad alta voce la dimanda, *an essent et representassent duas partes totius populi*. Il popolo rispose: *sì, sì, sì*; e il Capitano del Popolo, che era Gaddo di Piero degli Accorimboni, ed i Priori, disposero che si leggessero ad alta voce i seguenti capitoli:

1. Che le deliberazioni che si leggeranno prevalgano (*prevaleant*) a tutte le altre leggi e riforme, e a tutti gli statuti e ordinamenti fatti per lo innanzi.

2. Che Bartolo di Jacopo, detto Baroccio, tratto in questi ultimi giorni a Gonfaloniere di Giustizia, e Giovanni di Domenico soprannominato Tria, estratto all' ufficio dei Priori delle Arti, siano fin da questo momento cancellati ed allontanati dai detti ufficii, e che in loro vece ne vengano tratti due altri, uno dalle borse del Quartiere di Santo Spirito, cui appartiene il Baroccio, l' altro da quelle di Santa Maria Novella, quartiere del Tria. Il primo sia Gonfaloniere di Giustizia, il secondo Priore.

3. Che l' Arte e il Collegio dell' Arte sino ad oggi e da poco tempo creati nella città di Firenze, per i pettinatori, scardassieri, divettini e gli altri membri ad essa Arte e ad esso Collegio uniti, da ora in poi siano privati d' ogni privilegio e del nomé e ufficio d' Arte e d' ogni potere. Cosicchè le Arti da ventiquattro si riducono a ventitrè.

4. Che tutti quelli, i quali facevano parte della detta Arte, siano come colpiti dal divieto (*tanquam de prohibito*), e allontanati dagli ufficii e dalle imborsazioni.

che in una stessa città due grandi turbe non s'incontrino, e quasi perdano notizia l'una dell' altra, come se fossero in aperta campagna. E però preferii la narrazione dei due Anonimi dei Mss.: Strozz., cl. XXV, cod. 556, e Magliab., cl. XXV, cod. 49, i quali sono contemporanei e si accordano quasi in tutto, mentre Marchionne di Coppo, almeno per quanto io mi sappia, è solo nel suo racconto.

5. Che Ghiotto Lotti da Secciano, e Michele di Lando, e Baldo Lapi, e Ciardo di Berto vinattiere, e Lorenzo di Puccio Cambini, siano eccettuati, e possano avere qualunque ufficio, anche quando fosse della Parte.

6. Che sia nulla e revocata una Provvisione fatta nel mese di agosto, colla quale i Sindaci delle Arti ed i cavalieri eran privati dell' ufficio per 10 anni.

7. Che quattro Priori siano delle sette Arti Maggiori e cinque delle sedici Minori, e che il Gonfaloniere della Giustizia tocchi egualmente ai due gruppi di Arti e passi dall' uno all' altro (*equaliter tangant dictis duobus membris* (Arti Maggiori e Arti Minori) *et transeat de membro in membro*).

8. Che appena sarà terminato l' ufficio dei dodici Buoni Uomini ora esistenti, debbano sedere in quell' ufficio cinque delle sette Arti Maggiori e sette delle sedici Minori.

9. Che nell' ufficio dei Gonfalonieri debbano sedere sette delle Arti Maggiori e degli scioperati, e nove delle sedici Arti Minori.

10. Che quanti dei precedenti Priori delle Arti, ora uscenti d' ufficio, ebbero ufficii o per sè medesimi o per il potere dei Collegi aventi allora balla generale, ne siano subito privati, e non possano ricevere lo stipendio.

11. Che si eccettui da questo divieto Michele di Lando, al quale si dovrà dare quanto gli fu promesso, e Giovanni di Giorgio Scali, sindaco e referendario del Comune di Firenze; e ser Colucio cancelliere, e ser Viviano scriba delle Riformagioni, e gli Otto della Guerra.

12. Che quegli Otto, che nei giorni prossimi passati si congregavano in Santa Maria Novella, s' intendano essere e siano del tutto privati di ogni specie di balla ed autorità.

13. Che tutti gli ordinamenti fatti, sotto ogni forma e tenore, dal primo di luglio prossimo passato in poi, coi quali si dispose che nessuno possa essere incarcerato per debiti, siano annullati (*sint cassa, vana, revocata et nullius roboris vel effectus*).

14. Che nessuno possa avere più d' un ufficio del Comune nello stesso tempo.

15. Che niuno possa essere inquisito, accusato o denunziato o punito, o molestato per alcun delitto commesso dal giorno ultimo del mese di agosto insino ad ora, eccettuati gli Otto di Santa Maria Novella.

16. Che i Priori delle Arti e i Gonfalonieri e i dodici Buoni Uomini possano esercitare qualsiasi balla, autorità e potestà inerente al loro ufficio o loro concessa in altro modo.

17. Che tutte le deliberazioni prese da due parti dei Priori col Gonfaloniere e da due parti dei Dodici (gli altri essendo anche assenti o irreperibili o morti) valgano e tengano, *et pleni roboris sint et effectus*, come se fossero disposte ed ordinate da tutti i suddetti insieme uniti, *et in concordia et nemine discordante*.

18. Che i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri di Compagnia e i dodici Buoni Uomini, che stettero in ufficio nel prossimo passato agosto, abbiano quelle onorificenze, che ai detti Magistrati, sino ad oggi, si diedero all'uscire dell'ufficio, eccetto che ne siano stati privati dai presenti o dai passati ordinamenti.

19. Che sia tolto il diritto di portar armi a quelli, cui fu concesso da luglio in qua; che cessino le Consorterie fatte in questo tempo, e che s'intendano annullate le immunità, i privilegi, le preminenze loro concesse.

20. Che in perpetuo nella città di Firenze debbano essere due Consigli, nei quali debba stare ogni potestà ed autorità, arbitrio e comando del Popolo e del Comune di Firenze. Dei quali Consigli, uno debba essere chiamato Consiglio del Capitano e del Popolo fiorentino, e l'altro, che sarà secondo in ordine, sia detto Consiglio del Podestà e del Comune di Firenze, come sin ora si praticò; e siano i detti Consigli sciolti dalle leggi, dagli statuti e ordinamenti sino ad oggi fatti che ne vincolassero il potere.

21. Che i presenti Signori o due parti di essi, *pro ista unica vice dumtaxat*, possano fra i cittadini fiorentini e guelfi, non solo popolani, ma eziandio magnati, eleggere tanti Consiglieri quanti vorranno, che dovranno sedere nei sopraddetti Consigli.

22. Che il Consiglio del Capitano e del Popolo sia convocato col suono della campana e coi banditori e per ordine del Capitano del Popolo; e che non sia necessario lo scrutinio. Al detto Consiglio debbano intervenire i Priori, il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri delle Compagnie, i dodici Buoni Uomini, o almeno sei Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, e undici dell'Ufficio dei Gonfalonieri, e otto dei Dodici, e che vi possano intervenire i Capitani della Parte, e i Priori della Pecunia e i Consiglieri della Credenza (altri Uffici della Parte), e dare il loro voto. Resta sottinteso che il Proconsolo dell'Arte dei Giudici e dei Notai, i Consoli delle Arti, i Consiglieri della Mercanzia e dell'Università dei Mercanti devono far parte del Consiglio.

23. Che le provvisioni, le riformagioni, gli ordinamenti, le petizioni, le proposte siano prima deliberate dai Priori e dal Gonfaloniere di Giustizia e Gonfalonieri di Compagnia e Dodici, e poscia dal Consiglio del Capitano, e per ultimo da quello del Podestà; e per essere approvate, debbano ottenere i voti di due parti dei presenti.

24. Che nessun rettore o ufficiale del Popolo e Comune di Firenze possa procedere contro i Priori delle Arti e contro il Capitano, o contro il Notaio e lo Scriba dei detti Priori presenti.

Queste cose tutte furono lette sulla ringhiera dal Notaio ad alta voce, *vulgari sermone*, dinanzi ad infinita moltitudine di popolo. I Priori ad ogni articolo domandavano al popolo se aveva bene inteso, e tutti sempre rispondevano: *sì, sì, sì*. Quindi si domandò al popolo se era con-

tento delle cose udite e se le approvava, ed il popolo tutte le approvò gridando: *si, si, si.*⁴

Così finì il Governo dei Ciompi in Firenze.

Erano sorti a potenza col dimandare cose giuste, col voler migliorare il proprio stato, come n'avevano diritto; caddero per gli eccessi e per le violenze commesse, e per aver preteso troppo. In principio coi Ciompi vi furono anche tutti gli altri ordini di cittadini, che con essi congiurarono, con essi presero le armi, con essi combatterono la Signoria. I Ciompi avevano creduto di aver fatto ogni cosa, opinavano d'aver concesso, non d'aver equamente diviso, credevano d'essere i veri Signori di Firenze. E però eran divenuti prepotenti, sempre tendevano a novità, ed il 27 agosto facevano una sollevazione, la quale si poteva veramente dire dei Ciompi, perchè solamente essi vi prendevano parte. Imperocchè gli altri moti, incominciando da quelli del 22 giugno, non sono loro opera speciale.

Ed invero il 22 giugno i Ciompi non sono che ausiliari; la Balìa degli Ottanta non s'occupava del popolo minuto che per concedere l'impunità dei delitti commessi. Ma i Ciompi progrediscono nella via, e nella Petizione del 9 luglio incominciano a manifestare un lontano desiderio di prendere parte al Governo, chiedendo di mandare un Arroto ad assistere agli squittinii che si dovevano fare. Dodici giorni dopo compaiono più compatti, più forti, manifestano più chiaramente i loro desiderii; e, mentre gli artefici nella loro Petizione presentata ai Signori il 21 luglio, riconoscono i Ciompi e li appoggiano nelle loro domande, i Ciompi col popolo minuto fanno essi stessi una petizione. Ed in essa non è più solo l'impunità o un Arroto che domandano; vogliono proprio prendere parte al Governo; avere il diritto di esser Priori e Gonfalonieri di Giustizia; avere proprii Sindaci, proprii Consoli, come i rimanenti cittadini.

Ma nel Tumulto del 22 luglio sono nondimeno uniti agli altri, agli artefici, al popolo grasso, al popolo mediocre. E invero troviamo il Governo diviso in giuste proporzioni tra i tre ordini: Popolo Grasso, Mediocre ed Artefici, Minuto e Ciompi.

Tuttavia non sono ancora contenti; e, vedendo che un Ciompo tiene in mano il Gonfalone della Giustizia, credono di dovere ottener di più, e a poco a poco sorgono, si distaccano dal popolo grasso, dal mediocre, dal minuto, vogliono che tutto proceda come essi desiderano, e fanno il moto del 25 agosto che termina il 31 colla loro disfatta.

E in tutta questa via, che abbiám veduto essere stata da loro percorsa, non hanno sempre gli stessi capi. Prima, quando sono alla coda della turba, sono guidati da un duce che appartiene ad una famiglia antica, dal Ricci, che s'appoggia a' nuovi arricchiti come più a lui vicini.

⁴ R. Archivio di Stato in Firenze, *Balie*, cl. II, dist. IV, n. 2, 4° settembre 1378.

Poscia i nuovi arricchiti prendono essi la direzione del moto; e Salvestro de' Medici li guida e si fortifica in special modo cogli artefici, che si traggono dietro gl' infimi operai, i Ciompi.

I Ciompi a poco alla volta acquistano sempre maggiore importanza, a poco alla volta s' allontanano dal Medici; tantochè, mentre il 21 luglio gli concedono a vita la rendita del Ponte Vecchio, il 27 agosto gliela tolgono. A Salvestro era succeduto Michele di Lando, almeno in apparenza; e poscia a questo messer Luca di Totto da Panzano e gli Otto di Santa Maria Novella.

Sotto il comando degli Otto, detti del Popolo di Dio, i Ciompi cadono; ed il potere ritorna alla fazione di Salvestro per ridursi nel 1383 di nuovo in balla di coloro, che avevano dato origine a tutti i rumori del giugno, luglio ed agosto del 1378.

Ma, e nel contado non vi fu nulla? Sì, anche nel contado e distretto di Firenze vi furono specie di Tumulti di Ciompi; però le furono cose di poco momento. Anche qua e là ne' bei paesi che fanno corona a Firenze divamparono le fiamme; ma erano scintille sfuggite dagl' incendi di Firenze. Nei piccoli villaggi, nelle piccole città non si trovano, come nei grandi centri commerciali, tutti quegli elementi necessari per formare una grande rivoluzione.

Pertanto, col 1° settembre del 1378, del Tumulto dei Ciompi non rimasero che le conseguenze.

L' antico regime ritornò, ma ritornò cogli esigli, colle confische, coi supplizi. Molti e molti in Firenze si dovettero vestire a sanguigno; ¹ ma contuttociò non si tolsero le cagioni dei mali. Poichè queste non risiedevano già in pochi individui, in un ceto particolare, bensì nelle leggi medesime che regolavano la città. Firenze era governata al modo del Medio Evo, mentre nel 1378 già si facevano sentire i bisogni dell' età moderna. Certamente dal Tumulto del 22 luglio poteva nascere grandissimo bene per Firenze, ma non vi fu moderazione, e per conseguenza tutto cadde e si sfasciò.

Però, se le ceneri delle arse case s' erano raffreddate; se i palazzi distrutti dalle fiamme furono riedificati, e sorsero più splendidi e ricchi e maestosi di prima; se il commercio ripigliò vita; se Firenze vide nuovamente passeggiare nella sua vecchia cerchia forse i più ricchi mercanti del secolo XIV e XV, nondimeno la cancrena la rodeva. La ferita sembrava rimarginata e guarita, ma non lo era; e Firenze, senza avvedersene, correva tra le braccia d' una famiglia, che, mentre le procacciava splendore, le toglieva la libertà.

Imperocchè i tumulti, della natura di quello or ora esaminato, continuarono, ora sotto forma di piccole sommosse prontamente represses, ora di trattati segreti e subito sventati. Basti dire che, per cagione di

¹ Era il colore che allora si usava in segno di lutto.

questi trattati segreti, dal mese di dicembre del 1378 al novembre del 1383 (anno in cui « la parte dei Popolani nobili e di Guelfi riassunse lo Stato » e quello della plebe lo perdè »),¹ ben 161 furono i condannati a morte! In un giorno solo (11 settembre 1383) se ne impiccarono quarantatré, e trentaquattro undici giorni dopo!²

La maggior parte degli eroi di questo Tumulto salirono il patibolo, ed anche a Michele di Lando sarebbe toccata la sorte degli altri se fosse caduto nelle mani della Signoria. « Perchè non osservava i confini asse- » gnatili, chè doveva stare lontano da Firenze 100 miglia, et egli stava » in Lucca; *item*, perchè del mese di settembre prossimo passato, ar- » mata mano, con più banditi e ribelli del Comune di Firenze, venne a » cavallo nel territorio, distretto e contado di Firenze al luogo che si » chiama la Cerbaia, distretto di Fucecchio, per rivolgere, sovvertire e » mutare il presente pacifico stato della città di Firenze, » fu condanna- to, in contumacia, alla forca e alla confisca dei beni il 27 novembre del 1383. »³

Così il Capo degli scardassieri di Alessandro di Niccolò andò a morire lontano dalla sua città, ripudiato e condannato da questa, dopo esserne stato Gonfaloniere! Le sue azioni ed il suo nome passarono nel dominio della storia. Ma qui sorge un'ultima questione: È forse egli veramente degno della gloria che gli vollero dare il Machiavelli e il Santa Rosa? quale fu il suo carattere?

Confessiamo di trovarci impacciati di fronte a tali quesiti, perchè le sue azioni sono ravvolte per la maggior parte nell'oscurità, e perchè quanto di lui si conosce è avvolto dal turbinto dei fatti, che a' suoi tempi succedono. Inoltre ci troviamo in mezzo alle più disparate sentenze. Ed invero, dei contemporanei suoi, alcuni non parlano neppure di Michele di Lando, e dicono solamente « il Gonfaloniere di Giustizia; » altri ne fanno pensar male, altri bene secondo la fazione cui appartiene lo scrittore; ed infine il Machiavelli e Santa Rosa grandemente il lodano per aver pacificato la città e battuto i Ciompi.

Esaminando freddamente quel poco che di lui ci resta sia negli scrittori, sia nei documenti della Repubblica fiorentina, Michele di Lando non è più il grande popolano, il grande scardassiere, che sa tanto cardar la lana, quanto governare un'agitata città!

Michele di Lando, come Gonfaloniere, nulla può fare; non opera sempre di suo capo; egli si consiglia dallo Strozzi, che è, si può dire, l'ombra di Salvestro; non si trova preparato al giorno del Tumulto dei

¹ Machiavelli, *Istorie fiorentine*.

² *Spoglio di condanne criminali del Podestà e Capitani, dal 1340 al 1478*, R. Archivio di Stato in Firenze, cl. V, n. 86, a c. 33 e segg.

³ *Spoglio di condanne*, ec., *ibidem*, a c. 36.

Ciampi contro di lui sollevati; si lascia adescare dai doni, dalle promesse; non è costante verso quelli che lo elessero. Si dirà, che lo fece per amore della città. Può essere; ma allora, per qual cagione tratta coi Ciampi, e si offende perchè non gli vogliono lasciare i doni a lui promessi dalla Ballia? Il Santa Rosa cerca di difenderlo col dire che ciò poteva essere arte finissima, a fine di conoscere la mente dei Ciampi. A noi pare inutile cercare di difendere Michele di Lando dall'accusa di pensare molto a' proprii interessi: i cronisti contemporanei, anche i favorevoli a Michele, il tacciano della stessa colpa. Per lo che è necessario prendere i fatti quali sono, cercare in essi la verità, e non un mezzo di creare un eroe oppure un infame.

Anche noi vorremmo presentare l'artefice Michele come un grande uomo politico; e confessiamo che l'idea della grandezza di Michele di Lando fu quella che prima ne occorse alla mente, quando ci fu proposto di trattare del Tumulto dei Ciampi. Ne sorrideva il pensiero d'intessere tutta la narrazione attorno a lui; ma, a misura che progredivamo nel lavoro, vedevamo che questo centro ideale ci sfuggiva di mano, ed in sua vece ne veniva un altro nella persona di Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Salvestro, secondo noi, è la vera anima del moto, ¹ n'è il regolatore; cosicchè gli altri, man mano che s'allontanano da lui, perdono in direzione e in forza.

Dice uno scrittore francese, ² che Michele di Lando s'era rifinito nell'occupare il potere e non aveva più la forza di esercitarlo; come se Michele di Lando avesse condotto tutto il movimento popolare per abbattere la Signoria e giungere al governo della città! Inoltre, forse non si pose bastante attenzione a ciò, che il Gonfaloniere poco poteva per sè stesso, essendo uguale per autorità agli otto Priori; e che il Gonfaloniere, in certi casi, non doveva far altro che eseguire gli ordini della Signoria. Se il Medici potè ottenere molte cose, lo si deve attribuire non alla sua autorità di Gonfaloniere di Giustizia, ma all'influenza che esercitava come cittadino. Una gran lode si dà al nostro Scardassiere, per essere uscito contro ai Ciampi; ma noi abbiamo veduto che non uscì contro i Ciampi, nè a dar loro espressamente battaglia, ma uscì solamente per gridare: « Viva il Popolo e l'Arte, » come solevasi fare, ed era ufficio d'ogni Gonfaloniere, quando ve n'era bisogno.

Michele di Lando fu raggirato; nè certamente conobbe dove lo si

¹ E tale era pure l'opinione de' suoi contemporanei, perchè, oltre le confessioni fatte dal Bugigatto nella notte del 20-21 luglio, in un cronista trovai il passo seguente riferentesi al moto del 22 giugno: *Di tutte queste cose (arsioni e latrocinii) fu causa l'autorità di Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti, che chiamò il popolo dalle finestre del Palagio.* — Ms. Marucell., Scaff. C, cod. cartaceo in fogli 46.

² « Son audace (di Michele) s'était épuisée à occuper le pouvoir; il ne lui en restait plus pour l'exercer. » — *Quinet.*

voleva condurre. Quando poi vide i suoi compagni dispersi, le libertà acquistate nuovamente tolte, e sè stesso esigliato; prendendo parte a un moto dei Ciompi confinati e che si maturava a Bologna contro Firenze, ritornò apertamente cogli antichi amici, ed ebbe condanna di morte!

Cosicchè per noi Michele di Lando è uomo d'ingegno certamente superiore a quello de' suoi compagni, e lo prova l'essere già uno dei Capi dei Ciompi prima della sollevazione; ma è nello stesso tempo di molto inferiore a Salvestro. Volendo fare un confronto, diremo che, se Michele di Lando, per alto sentire, per grandezza di mente, per carità di patria, non può stare di fronte al Tribuno romano, quasi suo contemporaneo, è, se non superiore, certo uguale a Masaniello. Però, non ostante i suoi difetti, le sue debolezze, Michele sarà sempre una figura di grande importanza storica, rappresentando i suoi tempi e concentrando nel suo nome gli sforzi fatti da tutta una città per svincolarsi dalle strette di chi voleva opprimerla. Infatti l'eroe vero non è nè Salvestro nè Michele: è il Popolo. Ed il Tumulto dei Ciompi, con quelli che a lui si rassomigliano e che in quel torno di tempo accadevano o erano accaduti in tutta Europa, segna uno dei primi passi che fa la società medievale per avanzarsi a conquistare la civiltà moderna. Poichè nello stesso tempo, in cui ci fa conoscere che i Ciompi, per gli eccessi cui vollero darsi, caddero, ci fa pure sapere che si riconobbe come anche l'infimo popolo avesse il diritto di prendere parte alle pubbliche cose. E questo ci si appalesa tanto nella parte che presero questi artefici bassi al Governo, quanto nell'aggiunta di due Arti Minori alle quattordici esistenti prima. ¹ Avvegnachè nessuno, a qualunque ordine appartenga, deve essere escluso dai pubblici negozi; tutti hanno il diritto di prendere parte, in giusta proporzione, al Governo che regge. Tale diritto, conculcato, diede Firenze in mano ai Medici; tale diritto, sentito profondamente, penetrato nella coscienza di tutti, diede vita alla Rivoluzione dell'89, e rigenerò l'Italia! ²

¹ Ne furono aggiunte tre; ma, come si è già veduto, nel partimento del popolo tenutosi il 4° di agosto ne fu tolta una.

² Giunto al termine di questa pubblicazione, sento il bisogno di rendere le mie più vive grazie a quanti mi aiutarono nella stampa, e specialmente al signor Cesare Paoli, professore di paleografia nel R. Istituto Superiore di Firenze, che mi fu largo di consigli, e riscontrò per me, sulle fonti originali, le citazioni e i documenti.

DOCUMENTI.

I.

1360, dicembre. — Estratto di sentenza capitale del Potestà di Firenze contro Niccolò di Bartolo Boni e altri per avere trattato di mutare il Governo e porre la città a rumore.

SENTENTIE DOMINI LODOVICI JUVENALIS DOMINI CARDOLI DE NARNIA POTESTATIS.

[1360.]

Nicolaum Bartoli Boni, quarterii Sancti Spiritus; Dominicum Donati Bandini, populi Sancti Fridiani; dominum Pinum domini Joannis de Rubeis, Ubertum Ubaldini Infangati, populi Sancte Cecilie; Beltramum Bartolomei de Pazzis, Andream Thelli, populi Sancti Jacobi; Nicolaum Guidi Samontane de Frescobaldis, Andream Pacchii de Adimaribus, Pazzinum domini Aparidi de Donatis, Pellicciam Bindi Sassi de Gherardinis, Lucam Fei, populi Sancti Felicis in Piazza, et fratrem Christophorum Nucci de Florentia, solitum morari in Palatio dominorum Priorum Populi civitatis Florentie: condannati nella testa e confiscazione dei beni, perchè, essendo gran parte di loro condannati o ammoniti per Ghibellini, havevano più volte tenuto trattato di mutare lo Stato della città di Firenze, e particolarmente havevano fra di loro fermato e stabilito, pensando et affermando haveve favore da molti cittadini Grandi, Popolari e Artefici, per forza e violenza, armata mano, con l'aiuto di qualche fante forestiero, una notte pigliare il Palazzo dei signori Priori; e quello pigliato, levare la città a rumore e mutare Governo e Stato; e particolarmente volevano che il numero dei Signori fusse Dodici, e più, che il Tamburo e le leggi contro i Grandi si levassino, e così i divieti. E il detto fra Christofano, sentito il detto trattato, haveva promesso e si era loro offerito di dare opera efficace che il detto Palazzo si havessi, in questa forma, cioè: perchè il detto fra Christofano disse che, quando il detto trattato si doveva perfezionare, egli andrebbe la sera a dormire con i frati esistenti in detto Palazzo; et essendo quivi, piglierebbe le chiavi della porta del Palazzo che adesso non s'apre, le quali chiavi disse sapere, e aprirebbe la porta a' detti trattatori.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Spoglio di condanne criminali del Potestà e Capitani, Cod. Strozzi*, cl. V, n. 86, a c. 9^a-10.)

II.

1378, giugno 1, 3, 5. — Provvisioni circa al modo di fare i Magnati e Sopramagnati, e alle tamburazioni contro i Ghibellini.

Nel Consiglio del Capitano e del Popolo, a dì 3 di giugno, si leggono le seguenti due Provvisioni deliberate dai Priori delle Arti, Gonfaloniere di giustizia, Gonfalonieri di compagnia e Dodici Buoni Uomini, a dì 1° di giugno.

Primo, provisionem infrascriptam, *ec.* — Magnifici domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, *ec.*; actendentes ineptam et absurdam praticam, que inolevit circa observantiam reformationum dicti Populi et Comunis, que loquitur ¹ de faciendo magnates et supramagnates cives florentinos et comitatinos et districtuales civitatis Florentie, pro gravibus et enormibus delictis seu excessibus, que per eosdem commissa dicerentur; et, contra mentem et sanum intellectum dictarum reformationum, reducere ad veram praticam et debitam observantiam, et ad veram intentionem condentium, pro bono et pacifico statu dicti Populi et Comunis et artificum dicte civitatis; habita supra predictis et infrascriptis omnibus et singulis, *ec.*, deliberatione solemptni, et demum inter ipsos omnes, in sufficienti numero congregatos, premissis et facto diligenti et secreto scrupitino et optento partito, ad fabas nigras et albas, per trigintasetem, secundum formam Statutorum et Ordinamentorum, *ec.*, providerunt, ordinarunt et deliberaverunt, die primo mensis iunii, *ec.*: Quod, quodcumque et quotiescumque seu quomodocumque vellet procedi et seu micti ad partitum inter dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie dicte civitatis, et inter officia Gonfalonieriorum societatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum dicte civitatis, pro faciendo ² aliquem civem comitatinum seu districtualem dicte civitatis, occasionibus predictis, vel alia pro qua micti posset vel deberet, vigore vel pretextu dictarum reformationum vel alicuius earum, et secundum formam declarationum limitationum vel provisionum factarum per infrascriptum Migliorem Guadagni et eius socios de quibus inferius continetur, *ec.*: primo et ante omnia, seu antequam sic procedi seu ad dictum partitum micti possit, teneantur et debeant dicti domini Priores et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, qui pro tempore fuerint, et maxime Prepositus officii ipsorum, sub pena mille librarum florenorum parvorum sibi Preposito, si non fecerit, auferenda, facere (illico data eis dominis Prioribus et Vexillifero seu Preposito dicti officii aliqua petitione, per quam petantur aliquem fieri magnatem seu supramagnatem, secundum Ordinamenta predicta procedente) facere citare illum seu illos contra quem vel quos ipsa petitio data erit, quod coram dicto officio compareat ad se defendendum, infra terminum de quo sibi Preposito videbitur convenire, non tamen maiore trium dierum a die ipsius commissionis continue computando, et eum vel alium pro eo comparentem audire. Et deinde ponere et mictere ad partitum inter se ipsos solum, ad secretum scrupitineum, ad fabas nigras et albas recolligendas per unum ex fratribus Camere Armorum, in cappella Palatii Populi florentini, a quolibet ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi separatim ab aliis (ita quod eodem

¹ Così l'originale. Da correggersi: *loquuntur*.

² Sottintendi: *magnatem seu supramagnatem*.

tempore non possit esse in dicta cappella nisi unus de ipsis dominis Prioribus et Vexillifero), an delictum iniuria vel offensa, pro quo vel qua seu cuius occasione procedi vellet vigore dictarum reformationum contra dictum civem comitatium vel districtualem, seu pro quo vel quibus seu cuius vel quorum occasione ad partitum poni seu micti vellet, sit talis, propter quam vere sic procedi debeat; et sic ad dictum partitum poni seu micti vel non. Et si contingat optineri et seu deliberari per duas partes ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, modo predicto, non esse talem pro quo seu qua sic procedi vel ad dictum partitum micti debeat; tunc et eo casu, pro ea vice, dictus talis ad dictum partitum poni non possit nec debeat, nec adversus eum procedi, set, pro ea vice dumtaxat, talis reus liber eat. Et dictam deliberationem facere teneantur et debeant infra tertiam diem predictam. Et quod, non obstante dicta deliberatione seu partito, ut prefertur optento, de non procedendo, iterum et de novo, duabus vicibus dumtaxat, et non ultra, pro dicta eadem re causa facto et seu negotio offensa et seu iniuria, possit dictus idem talis civis comitatinus vel districtualis micti ad dictum partitum inter prefatos eosdem dominos Priores et Vexilliferum, et per eos procedi, servata tamen forma predicta, *ec.*; *e così si rinuovi altre volte il partito dai Priori successivi*; ita quod in totum, in effectu, inter omnes vices, possit novem vicibus procedi, et non ultra vel aliter, etiam si tempus locus vel aliqua alia qualitas addi minui et seu mutari contingeret. Eo etiam proviso et expresso, quod nulla ipsarum novem vicium possit supradictum partitum inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum poni fieri seu micti, nisi unica die tantum, vel ad plus usque in tres vices, si ipsis dominis Prioribus et Vexillifero videbitur convenire. Ita tamen quod due ex ipsis vicibus sint ad videndum voluntatem Dominorum, et unica vice tantum efficaciter pro deliberatione fienda. Et quod, si ultra dictas tres vices modo aliquo mictetur, notarius non possit inde conficere instrumentum, sub pena quingentarum librarum florenorum parvorum; et nihilominus habeatur totaliter pro infecto. Et quod, si ultra plus vel aliter procederetur, non teneat, et sit irritum et nullum ipso iure onne totum quidquid in contrarium fieri contingeret. Si vero contingerit aliqua dictarum novem vicium dictum partitum non optineri; tunc et eo casu illico procedatur ad deliberationem fiendam cum Collegiis et Capitudinibus, secundum formam reformationum dicti Comunis hactenus editarum, *ec.*

Secundo, provisionem infrascriptam, *ec.* — Magnifici Domini, *ec.*; actendentes, multas tamburationes et seu occultas denumptions factas fuisse coram diversis rectoribus dicte civitatis Florentie de pluribus civibus comitatinis et districtualibus florentinis, tamquam de ghibellinis et non vere guelfis, et seu dicte Parti suspectis; et occasionibus predictis varias scripturas variosque processus factos in pluribus et diversis curiis et coram pluribus et diversis offitiis, vigore maxime cuiusdam reformationis Comunis Florentie, editae sub anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, inditione septima, de mense augusti; et quod dicte tamburationes et denumptions ut plurimum facte fuerunt typo malitie et odii fomite, etiam contra veros guelfos, ad infamandum, et aliis diversis malis respectibus; volentes debitum contra predicta remedium apponere, pro bono et pacifico statu civium dicte civitatis et comitatinorum et districtualium eiusdem, *ec.*; deliberaverunt, ordinaverunt et reformaverunt: Quod de cetero nullus civis comitatinus vel districtualis Comunis Florentie possit, ut prefertur, tamburari et seu denumptiari occulte pro ghibellino non vere guelfo et seu suspecto dicte Parti Guelforum, coram aliquo rectore vel offitiali dicti Comunis, vigore seu pretextu dicte reformationis; et ipsam reformationem in hac parte et seu quoad predicta dumtaxat, revocaverunt et cassaverunt, et pro cassa et nulla haberi voluerunt. Et, nihilominus, omnes huiusmodi scripture et processus, facti occasione huiusmodi super et seu de dictis tamburationibus et denumptionibus, in quacumque curia, et tam in Camera Actorum dicti Comunis quam in alio loco quocumque, tam publico quam privato, quarum tamen vigore aliqua admonitio secuta non fuerit vel condemnatio, possint et debeant libere licite et impune tolli,

cassari, cancellari et penitus lacerari et abboleri, et tam per notarium custodie Actorum Camere dicti Comunis, quam per alium notarium quemcumque, et seu per aliam personam quamcumque, de mandato dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, infra octo dies a die mandati huiusmodi, sub pena librarum quingentarum f. p., ec.

Le dette due Provisionsi sono approvate nel Consiglio del Capitano, con voti 151 contro 72, la prima; con voti 212 contro 11, la seconda. Presentate poi, a dì 5, nel Consiglio del Podestà e del Comune, vengono confermate con voti 116 contro 43, la prima; con voti 138 contro 11, la seconda.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provisionsi*, Reg. 67, a c. 33 e segg.)

III.

1378, giugno 18, 19. — *Petizione contro i Grandi, presentata da Salvestro de' Medici, e Provisionsi relativa alla medesima.*

In nomine domini nostri Jesu Christi et eius matris Virginis Marie, amen. Pro parte popularium mercatorum et artificum civitatis Florentie, nec non pauperum et impotentium comitatorum et districtualium civitatis eiusdem, et omnium quiete et de suo labore et substantia vivere volentium; ut resistatur irrefrenate potentie Magnatum civitatis Florentie et eius comitatus et districtus; et ut tollatur possibilitas impotentes offendendi et popularem statum et libertatem civitatis Florentie pervertendi; et ut populares possint securius ac liberius vivere, et officia pro utilitate publica exercere; et ut civitas, comitatus et districtus Florentie revivescat iustitia; humiliter supplicatur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus, occasionibus predictis, provideri et solemniter per opportuna Consilia dicti Populi et Comunis reformari facere vobis placeat et velit: Quod omnia et singula statuta, provisiones et ordinamenta Populi et Comunis Florentie, et maxime iustitie, et seu que Ordinamenta iustitie comuniter et vulgo appellantur, et eorum et cuiuslibet eorum capitula omnia et singula, in eis vel aliquo eorum contenta, que quoquo tempore vigerunt et observata fuerunt, et seu observari potuerunt vel debuerunt, contra Magnates et potentes et contra illos de domo Magnatum et potentum civitatis aut comitatus seu districtus Florentie, et contra eorum bona, et omnes et singule pene, que in eis vel aliquo eorum vel alicuius eorum parte seu capitulo continentur, intelligantur esse et sint renovata et renovate, et observentur et exequantur, et observari et exequi debeant et possint in omnibus et per omnia, et cum omnibus penis cuiuscumque generis et privativis, et allictivis et tam personalibus quam realibus, et quibuslibet aliis. Et vigore eorum procedatur et procedi possit et debeat contra Magnates et potentes et contra illos de domo Magnatum et potentum civitatis comitatus et seu districtus Florentie, et quemlibet ipsorum, et contra eorum et cuiusque eorum bona, et omni modo et forma et iure, quo et quibus magis et melius, vigore dictorum Ordinamentorum iustitie et eorum capitulorum, et seu aliorum statutorum et ordinamentorum, ullo modo potuit et debeat. Et quod omnis provisio ordinatio seu reformatio

aut deliberatio, hactenus edita seu facta in civitate Florentie, per quam vel quod induceretur seu disponderetur aliqua cassatio remotio seu suspensio vel concessio officiorum Communis Florentie, vel correctio circa aut contra dicta Ordinamenta iustitie, vel aliquod eorum capitulum seu aliqua in eis contenta; aut per quam vel quod impediretur vel impediri posset cognitio, processus seu executio, que vel qui numquam fieri potuit vigore dictorum Ordinamentorum iustitie, vel alicuius eorum capituli aut aliquorum in eis contentorum, contra Magnates et potentes et illos de domo Magnatum et potentum civitatis comitatus et districtus Florentie, et eorum bona, et concessio officiorum Communis Florentie, intelligantur esse et sint cassa et cassum et irrita et irritum et inane et nullius efficacie vel valoris. Et quod deinceps, in omnibus et per omnia, et quoad omnes et omnia, vigore dictorum Ordinamentorum iustitie et cuiuslibet eorum et contentorum in eis vel aliquo eorum, procedi possit et debeat contra dictos Magnates et potentes et quemlibet eorum, et eorum et cuiuslibet eorum bona; et intelligantur esse et sint ipsi et quilibet eorum, et cuiuslibet eorum bona, adstricti et adstricta, et subiacere et subiaceant omnibus et quibuscumque penis in ipsis Ordinamentis iustitie vel aliquo eorum contentis, perinde ac si numquam contra dicta Ordinamenta iustitie vel aliquod eorum seu eorum executionem vel observantiam aliquod provisum, ordinatum, deliberatum, statutum aut reformatum fuisset, intelligantur remanere et remaneant dicta Ordinamenta iustitie in suo maioris roboris firmitate. Que omnia supradicta, salvo papali, ¹ salva reformatione Partis, intelligantur cedere et cedant in augmentum dictorum Ordinamentorum iustitie et contentorum in eis, et omnem quorumcumque ordinum contra dictos Magnates et potentes qualitercumque disponentium. Et quod predicta durent et durare intelligantur solummodo per unum annum proxime secuturum.

La quale Petizione i Priori, ec., dopo diligente e secreto scrutinio, ottenuto partito a fave nere e bianche, per 37, deliberano, sotto di 18 giugno, che sia approvata e mandata ad esecuzione. Salvo expresso et declarato, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligantur aliquid provisum vel factum esse seu provideri vel quomolibet fieri posse, per quod seu cuius vigore pretextu causa vel occasione, aliqua pena per Sedem Apostolicam vel Romanam Ecclesiam possit exigi seu peti a Comuni Florentie vel ab aliquo officiali dicti Communis seu alia quacumque persona, vigore quorumcumque ordinamentorum Communis Florentie seu cuiuscumque stipulationis vel promissionis interposite vel secute, vigore seu secundum formam dictorum ordinamentorum. Et quod si quid in ipsa provisione vel sub verbis ipsius contineretur vel includeretur quoquomodo, vel posset exinde aliqualiter resultare, quod esset vel esse posset contra predicta vel aliquod predictorum, seu per quod seu cuius vigore pretextu vel occasione, aliqua pena posset exigi seu peti, vigore seu secundum formam dictorum ordinamentorum, per dictam Romanam Ecclesiam; illud intelligatur fuisse et esse irritum et inane; et pro infecto et non appposito totaliter habeatur et sit. *Salvo anche, che la detta Provvisione non deroghi ad alcun ordinamento fatto o da farsi in favorem Partis seu Universitatis Guelforum civitatis Florentie.*

La Provvisione viene presentata, lo stesso giorno 18 di giugno, da Salvestro di messer Alamanno de' Medici, Preposto de' Priori, nel Consiglio del Capitano, e approvata con voti 166 contro 73. Presentata poi il giorno dopo, 19 giugno, nel Consiglio del Podestà, è approvata con voti 108 contro 50.

(R. Archivio di Stato in Firenze, Consigli Maggiori, Provvisioni, Reg. 67, a c. 49 e segg.)

¹ Sottintendi: *iure*.

IV.

1378, giugno 22, 23. — Annullamento di una Provvisione del 28 gennaio 1371, relativa all' Ammonire.

Domini Priores, *ec.*; actendentes et providere volentes ad libertatem et statum pacificum tutum et tranquillum dicti Populi et Communis, et precipue mercatorum et artificum et omnium impotentium dicte civitatis Florentie, eiusque comitatus, territorii et districtus, et ad honorem civitatis eiusdem, et pro bono et pacifico statu et requie omnium Guelforum dicte civitatis; et volentes quod nullus sit vel esse possit, qui bonos et pacificos cives et seu artifices, vel alios quoscumque bene vivere volentes, possit audeat vel presumat, sub colore quocumque, tenere in timore seu quodam modo sub servitutis iugo subiectos; *fatta deliberazione dai Capitani di Parte Guelfa e dagli officii Priorum secretariorum dicte Partis, congregati nel Palazzo del Popolo fiorentino; e poi tenulane essi Priori deliberazione coi Gonfalonieri di compagnia del Popolo e coi Dodici Buoni Uomini; fatto secreto scrutinio per 37, nemine discordante, a di 22 giugno 1378, annullano una Provvisione fermata nel Consiglio del Potestà e del Comune di Firenze il 28 gennaio 1371 sopra una petizione presentata da parte dei Capitani di Parte Guelfa e da altri cittadini fiorentini, la quale comincia: Vobis magnificis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Communis Florentie humiliter supplicatur, ec.; nella quale, fra le altre cose, si contiene: de modo tenendo quando fieret vel immineret seu fieri vellet aliquod stantiamentum provisionem, ordinationem, statutum vel reformationem seu aliam quamcumque dispositionem per opportuna Consilia civitatis Florentie, que tangeret vel respiceret, principaliter accessorie vel incidenter, statum, honorem, reformationes, provisiones, statuta, privilegia, potestatem, consuetudinem seu ordinamenta circa res vel bona Partis Guelfe vel Universitatis Guelforum dicte civitatis, ec.*

Salvo expresso et proviso, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur nec intelligi possit vel debeat quod aliquis, qui hactenus seu usque in presentem diem fuisset monitus per officium Capitaneorum Partis predictae, secundum Ordinationem dicte Partis et reformationes Communis Florentie, tamquam ghibellinus vel non vere guelfus vel Parti Guelfe suspectus, possit quoquo modo de ipsa seu ipsis monitionibus aboleri vel cancellari seu quomodolibet liberari seu adversus predicta quoquo modo restitui.

Item, quod quicumque, pro eo quod diceretur contra supradictam provisionem firmatam de dicto mense ianuarii vel contenta in ipsa provisione vel aliquod ipsorum in aliquo seu aliquid dixerit, venisse, deliberasse, proposuisse, consensisse, scripsisse vel fecisse, incidisset seu incidere posset seu incidisse vel incidere potuisse vel posse quomodocumque diceretur vel dici posset in aliquam penam seu gravamen privativam seu afflictivam, seu privativum vel afflictivum, vel alterius generis cuiuscumque, intelligatur esse et sit ab ipsis pena et gravamine totaliter liberatus et absolutus; et adversus ipsa omnia et singula, in integrum et in omnibus et per omnia restitutus; quodque ipsis occasionibus vel aliqua ipsarum nullo modo possit per aliquem rectorem seu officialem Communis Florentie, aut aliam quamcumque personam, condemnari, puniri, gravari vel affici quoquo modo.

Che, se fosse messo in dubbio il valore e l'efficacia della presente Provvisione, si debba stare al giudizio e alla decisione dei Priori, Gonfaloniere di giustizia, Gonfalo-

nieri di compagnia, Dodici Buoni Uomini, Capitani di Parte, Dieci ufficiali di Libertà, e 21 Consoli delle Arti.

Item, quod de cetero nullus Magnas seu de domo Magnatum et potentum civitatis Florentie, possit in aliquo scrupitino seu nominatione vel electione vel alio quocumque actu, fiendo vel fienda de aliquo vel contra aliquem popularem seu de populo civitatis, comitatus vel districtus Florentie, in quocumque palatio seu loco, etiam si predicta vel aliquod predictorum fierent vel fieri vellent in Palatio seu domo Partis Guelfe civitatis Florentie, interesse vel presens esse, seu vocem vel fabam reddere seu dare. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum. Eo insuper addito et proviso, quod in locum illorum Magnatum seu de domo Magnatum et potentum civitatis Florentie, qui fabam reddere debuissent vel vocem in ipso actu fiendo habuissent, si presens provisio facta non esset; extrahi possit de eisdem quarteriis, de quibus essent ipsi Magnates seu de domo Magnatum, totidem populares sorte et fortuna de illis bursis, in quibus imbursati essent populares ad illud seu illam officia, ad que fuerant extracti ipsi Magnates. Qui sic extrahendi habeant, in omnibus et per omnia, quantum ad illum actum, pro quo extracti fuerant, illud officium, auctoritatem et potestatem, quod et quam habuissent ipsi Magnates, qui sic extracti fuerant. Et nihilominus in bursis de quibus extrahentur, ilico remictantur: nec ex ipsis extractionibus, que sic facto fuerint, intelligantur habere devetum vel vacationem ab aliquo vel aliquibus aliis officiis dicti Comunes seu Partis predictae.

Non obstantibus, *ec.*

Questa Provvisione viene approvata, il 22 giugno, nel Consiglio del Capitano, con 202 voti contro 2; e il 25 giugno, nel Consiglio del Podestà, con voti 117 contro 6.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 53 e segg.)

V.

1378, giugno 22, 23. — Creazione della Balla, detta poi degli Ottanta.

Domini Priores, *ec.*; considerantes murmur et scandalum incoatum in civitate Florentie, maxime propter quedam que minus discrete geruntur circa gubernationem et regimen Communis Florentie et circa gubernationem et regimen Partis Guelfe civitatis Florentie; ad coerceda predicta, et ad occurrendum novitatibus noxiis, que (quod absit) possent occurrere, nisi celeriter succurratur, *ec.*; providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt, die xxij mensis iunii:

Che i Priori e Gonfaloniere, coi Gonfalonieri di compagnia, i Dodici, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, gli Otto deputati alle leghe e taglie, et cum infra-scriptis viginti uno civibus florentinis artificibus viginti unius Artium civitatis Florentie, uno videlicet de qualibet et pro qualibet viginti unius Artium predictarum, ec., possint eis que liceat, semel et pluries et quotiescumque, per totum presentem mensem iunii et non ultra, circa bonum, pacificum, tranquillum et popularem ac liberum statum Populiet Communis Florentie et omnium et singulorum civium civitatis eiusdem, et maxime popularium, et pro eorum conservatione et augmento; et ut

negotia Communis Florentie, et maxime popularium personarum, melius et salubrius disponantur; providere et ordinare, et provisiones et ordinamenta et quantumcumque penalia, et sub quibuscumque penis, etiam cuicumque eis placuerit applicandis, componere et facere seu composita revocare prout viderint convenire, *ec.*; *con pieno arbitrio e balia, quanta ne ha totus Populus et Comune Florentie.*

La detta Provvisione è approvata, a dì 22 giugno, nel Consiglio del Capitano, con voti 198 contro 6; e il giorno di poi, 23 giugno, nel Consiglio del Podestà, con voti 121 contro 2.

I nomi dei 21 cittadini, menzionati nel testo della medesima, sono i seguenti:

Ser Pierus Nelli, preconsul, pro Arte Judicum et Notariorum
 Benedictus Nerozi, pro Arte Kalismale
 Nofrius Johannis domini Lapi, pro Arte Cambii
 Filippus Rinaldi Rondinelli, pro Arte Lane
 Jacobus Bernardi intagliator, pro Arte Porte Sancte Marie
 Johannes Federigi, pro Arte Spetiariorum
 Antonius Spigliati, pro Arte Variariorum et Pellipariorum
 Franciscus Tierii, vocatus Calcagno, pro Arte Beccariorum
 Firenze Pance, pro Arte Calzolariorum
 Michael Nerii, pro Arte Fabrorum
 Niccolaus Cambini, pro Arte Rigatteriorum
 Johannes Gherardini, pro Arte Magistrorum
 Nerius Riccucci, pro Arte Vinacteriorum
 Cennes Marchi, pro Arte Albergatorum
 Lapus Orlanducci, pro Arte Oliandolorum
 Agostinus ser Petri, pro Arte Pezariorum
 Christofanus Barberini, pro Arte Corazariorum
 Bartholus Michelis, pro Arte Coreggiariorum
 Bernardus Ligii, pro Arte Chiavaolorum
 Matheus Pacini, pro Arte Lignaiolorum
 Gratia Nardi, pro Arte Fornariorum.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provisioni*,
 Reg. 67, a c. 54 e segg.)

VI.

1378, giugno 24-30. — *Deliberazioni della Balìa degli Ottanta.*

In nomine domini nostri Jesu Christi et beate Marie Virginis matris sue et totius Curie Celestis, amen. Existentibus de officio, *ec.*

Silvester domini Alamanni de Medicis, Vexillifer iustitie — pro quarterio Sancti Johannis.

Priores Artium Populi et Communis Florentie.

Pel Quartiere di Santo Spirito. — Franciscus Feduceii Falconis, Niccola Lippi Alberti.

Pel Quartiere di Santa Croce. — Pierus Frontis et Franciscus Spinelli.

Pel Quartiere di San Giovanni. — Simon Bartolini calzolarius, Pierus Cennis spadarius.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella. — Laurentius Mathei Boninsegne, Simon Benedicti Gherardi.

Gonfalonarii Societatum Populi et Comunis Florentie.

Per Santo Spirito. — Benozzus Francisci Andree, Gentile Lippi Belfredelli, Pierus Rossi fornaciarius, Gerozius Nastagii Cacciafuori.

Per Santa Croce. — Bartolus ser Tini, Dominicus Tieri de Magalottis, Donatus Busini, Bartholomeus Simonis Leonis.

Per Santa Maria Novella. — Marchus Giotti Fantonis, Tomasus Meglii Fagiuoli, Temperanus Manni del Chiaro, Andreas Segnini Baldesis.

Per San Giovanni. — Giovenchus Danielli Arriguccii, Giovenchus domini Ugonis de la Stufa, Nicolaus Gerii Gerii, Johannes Cambii Gerii.

De officio Duodecim Bonorum Virorum.

Per Santo Spirito. — Bernardus Mathei Velluti, Nicolaus Boni Rinucci, Barduccius Cherubini.

Per Santa Croce. — Bonaccursus Vannis aurifex, Bonaccursus Lapi Johannis, Marioctus Simonis Orlandini.

Per Santa Maria Novella. — Lopus Vannis Oricellarii, Jacobus Schiaete Mangionis, Nicolaus Bartoli Cini.

Per San Giovanni. — Leonardus Nerii ser Benedicti, Angelus Borgognonis, Tomasus Bartoli pelliparius.

Capitanei et de officio Capitaneorum Partis Guelfe.

Johannes Bartoli Biliotti, Tomasus Serotini de Branchacciis, Beze Guidonis de Magalotcis, Jacobus Johannis de Risaliti, Ghinus Bernardi Anselmi, Bernardus Andree corazzarius, Jacobus Jacobi Gherardini, (*) Bettinus domini Bindaccii de Ricassolis, (*) Taddeus Cantini de Aglis.

De officio Decem Officialium Libertatis Comunis Florentie.

Jacobus Nerii Paganelli, Paulus Mathei Malificii, Johannes Lapi Corsi, Franciscus Silvestri de Peruzzis, Bernardus Jacobi de Beccanugis, Stasius Bartoli ferraio-lus, Verius Cambi de Medicis, (*) Zanobius domini Marabottini de Tornaquincis, Salvi Guilielmi becharius.

De officio Octo Officialium ad lligas et guerras Comunis.

(*) Alexander domini Riccardi de Bardis, Nicolaus Nicolai Gherardini Johannis, Andreas domini Francisci de Salviatis, Simon Raynerii de Peruzis, Tomasus Marchi de Strozis, Guccius Dini Guccii, Matheus Federigi Soldi, Johannes Monis biadaiolus.

*Seguono i nomi dei 21 artefici, uno per ciascun' Arte, che si leggono nel precedente Documento.*¹

¹ Tutti i componenti la Balìa ammontano a 84. I nomi, designati con asterisco, sono di quei cittadini che non fecero parte della Consorterìa della Libertà, costituitasi, come si vedrà tra poco, a dì 26 di luglio, tra i componenti la Balìa presente.

24 giugno.

A. — *I sopraddetti cittadini, componenti la generale Balìa, deliberano: Quod omnes et singuli, qui ad presens sunt vel in futurum erunt Magnates seu de numero Magnatum et potentum seu Supramagnatum civitatis, comitatus seu districtus Florentie, cuiuscumque spetiei vel conditionis existant, qui pro Magnatibus habentur vel habebuntur ipsius civitatis Florentie vel in ipsa civitate; intelligantur et sint privati omnibus et singulis officiis Populi et Communis Florentie, nec ipsa vel ipsorum aliquod possint aequaliter exercere, nec ad ipsa vel ipsorum aliquod possint ipsi vel ipsorum aliquis aequaliter eligi extrahi vel assummi vel deputari. Et quod quicquid in contrarium fieret sit ipso iure nullum, ec.*

B. — *Che si rinnovino tutti e singoli gli Ordinamenti di giustizia del Popolo e del Comune di Firenze, quali vigevano nell' anno 1354, e che si osservino, maxime in omnibus et contra omnes et singulos nunc vel in futurum Magnates seu Supramagnates seu de numero Magnatum et potentum civitatis, comitatus seu districtus Florentie, prout iacent, hinc ad viginti annos proxime secuturos, ec. Eo tamen statuto proviso et ordinato, quod nullus ipsorum Magnatum seu potentum, de aliquo vel pro aliquo delicto maleficio vel excessu, per eos vel ipsorum aliquem hactenus seu usque in presentem diem quoquo modo commisso vel perpetrato per se vel alium, vigore ipsorum Ordinamentorum iustitie, possit condemnari vel puniri, ec.*

C. — *Che nessuno dei Magnati e potenti della Città possa e debba dare vel reddere vocem seu fabam in aliquo scriptinio vel partito seu deliberatione fienda per aliquem seu aliquos seu inter aliquem vel aliquos officiales Communis Florentie seu etiam officiales Partis Guelfe civitatis predictae, pro aliquo vel contra aliquem popularem seu de populo civitatis comitatus vel districtus Florentie, nominatum vel nominandum in ipso scriptinio partito seu deliberatione fienda seu in eorum vel eorum odium vel favorem. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum, ec.; excepto quod in Consilio domini Potestatis et Communis Florentie, in quo reddere possint fabas secundum morem hactenus consuetum.*

D. — *Che Lopus olim Lapi de Castiglionchio s' intenda essere ribelle del Comune di Firenze.*

(Seguono molti nomi di cittadini, che sono fatti dei Grandi e Soprgrandi, o privati degli ufficii, e altre deliberazioni di minore importanza.)

E. — *Che, considerando quantum Benedictus filius olim Tendi de Carlone, civis florentinus, audacter et viriliter se habuit pro conservatione et augmento libertatis et boni status Populi et Communis Florentie; et quod, propterea, magne inimicitie et odio se subiecit; esso Benedetto e il suo fratello carnale possano portare qualunque arme da offesa e difesa, nella città, contado, territorio o distretto di Firenze.*

25 giugno.

Omissis, ec.

A. — *Che tanto l' Esecutore degli Ordinamenti di giustizia del Popolo e Comune di Firenze, quanto qualunque altro rettore o ufficiale del Comune di Firenze, ad iustitiam constitutus, possano e debbano in qualunque tempo, dentro quattro anni, tanto per via d' inquisizione, quanto in altro qualsivoglia modo, procedere, etiam breviter summarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii, contro tutti e singoli della città, contado o distretto di Firenze, che in alcun ufficio del Comune di Firenze o della Parte Guelfa avessero commesso da dieci anni in qua alcuna baratteria o simonia, sia nella città, contado e distretto di Firenze, come nella città, contado e distretto di Volterra, e in qualunque altro luogo che sia tenuto da o per il Comune di Firenze. E chiunque sarà trovato colpevole di baratteria o simonia, dovrà essere condannato a dare il doppio*

di ciò che ricevette, alla Camera della Parte, se la baratteria o simonia fu commessa negli uffici di detta Parte, o alla Camera del Comune, se negli uffici del Comune; e la metà di ciò che ricevette, a quello dal quale ha ricevuto, se questi avrà denunziata la colpa. Inoltre, s'intenda privato di tutti gli uffici del Comune e della Parte, e non possa in perpetuo essere estratto ad alcuno di essi. Siano poi tenuti i Priori e il Gonfaloniere a pubblicare, quod omnes et singuli, qui aliquid pro supradictis baracteriis vel ipsarum aliqua alicui dedissent, seu in dando vel de dando tractavissent, vel personete seu sensales fuissent, possint, infra unum mensem proxime secuturum, comparere coram officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, seu coram domino Potestate, seu coram domino Capitaneo, seu coram Executore Ordinamentorum iustitie Comunis Florentie; et publice et autentice scribi facere quid et quantum et cui et quare datum fuerit pro huiusmodi baractaria committenda. Et quod quicumque sic dixerit, notificaverit, propalaverit seu scribi fecerit, potiatur et gaudeat beneficiis supradictis, alioquin non. E non notificando, sia condannato a pagare la metà di quanto aveva ricevuto per essere sensale della detta baratteria.

B. — *Che, se alcuno in futuro sarà ammonito per Ghibellino dai Capitani della Parte Guelfa, o per non vero Guelfo o alla Parte Guelfa sospetto, possit ipse talis monitus vel condemnatus, per se vel alium, et quicumque alius qui ex tali monitione seu condemnatione effectus esset vel afficeretur, sibi que liceat recurrere et recursum habere infra tres dies a die ipsius monitionis decreti, seu declarationis seu accusationis, ec., ad officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, pro tempore existentium; et coram eis querelam suam exponere, seu petitionem porrigere, prout volet. Qui domini Priores et Vexillifer, et presertim Prepositus dicti officii, qui tunc vel infra tres dies secuturos erit, possint et possit, et, sub pena duorum milium florenorum, cuilibet ipsorum Prepositorum qui infrascripta non observaverint auferenda, ec., teneantur et debeant convocari facere et coram se ipsis facere congregari Gonfaloneros societatum Populi et Duodecim Bonos Viros, Comunis Florentie, et Decem Officiales Libertatis populares civitatis predictae, et viginti unum Consules viginti unius Artium civitatis predictae, extrahendos sorte et fortuna de viginti una bursis, in quibus esse debeant imbursati omnes Consules Artium predictarum, unus videlicet de qualibet et pro qualibet dictarum viginti unius Artium, vel saltem duas partes cuiuslibet ipsorum officiorum seu collegiorum, et vocatis seu requisitis Capitaneis Partis Guelfe, seu notificato eisdem de huiusmodi querela exposita seu petitione exhibita, ut possint ad defensionem iurium dicte Partis mictere vel venire, ec.; et propositam facere, ec., utrum dicte querele sit deferendum. Et siquidem, facto inter ipsos omnes ad fabas nigras et albas secreto scrupitino, ut moris est, obtentum fuerit per duas partes omnium ipsorum dominorum Priorum, ec.; tunc et eo casu ipsa monitio, decretum et accusatio et seu condemnatio intelligantur fuisse et esse et sint nullius efficacie vel momenti, ec.*

26 giugno.

(Deliberazioni in favore di alcuni Magnati che vengono fatti popolani. Trovasi tra queste la Provvisione in favore di Africhello di messer Alamanno de' Medici, della quale si parla nel Capitolo II della nostra Memoria, al § XVII.)

A. — *Quod Spinellus Luche et ser Stefanus ser Mattei Becchi, cives florentini, possint et teneantur et debeant, pro pacifico et tranquillo et populari et libero statu Populi et Comunis Florentie, et omnium et singulorum civium civitatis eiusdem, et maxime popularium, et pro augmento et conservatione status popularis dicte civitatis, et ut negotia populi et popularium personarum et ipsius civitatis melius et salubrius disponantur, unire confederare et consortes facere*

et Consortariam inducere illos et inter illos cives populares dicte civitatis, quos volent et eis videbitur pro bono publico expedire; et eisdem concedere privilegia, beneficia, franchigias, prerogativas et gratias, quas et prout volent, cum munimine et adiectione penarum personalium et realium, de quibus et prout predictis Spinello et ser Stefano videbitur et placebit, et de ipsorum libera voluntate processerit. Et quod predicti quos univerint, confederaverint et consortes fecerint, et quibus privilegia et immunitates et gratias, ut prefertur, concesserint, possint, et eis liceat impune se congregare simul in civitate Florentie in quocumque loco, totiens et quotiens, et prout eis videbitur, pro conservatione et statu predictorum sic unitorum et confederatorum et pro pertinentibus ad statum popularem pacificum et tranquillum dicte civitatis, et pro repressione omnium et quorumcumque emulantium aut emulari volentium populari libertati dicte civitatis. Et predicta facere, disponere et ordinare possint semel tantum, et non ultra, et usque hodie per totam diem, et per scripturam manu ser Petri, ser Griffi, ser Dominici Silvestri, vel ser Coluccii Pieri, et non alterius. Et quod quicquid manu alterius appareret, intelligatur esse et sit nullius efficacie vel momenti, ipso iure, *ec.*

I detti Spinello di Luca e Stefano di ser Matteo: actendentes, quod ad utilitatem et statum et tranquillitatem status popularis civitatis predictae summe interest grato animo providere et retribuere illis, qui totis vigiliis, omniq[ue] conatu, studuerunt defendere, manutenere et conservare statum popularem et libertatem Communis et Populi dicte civitatis, *ec.*; providerunt, *ec.*:

1° Quod infrascripti, et eorum filii et descendentes, masculi nati et nascituri in perpetuum, per lineam masculinam; ac etiam omnes et singuli eorum et cuiuslibet eorum consanguinei et fratres carnales et patrui, et ipsorum fratrum, nec non et patruorum nunc vel olim et cuiuslibet eorum filii et descendentes masculi per lineam masculinam; excepto Karolo Stroze de Strozis, et eius filiis et descendentes, per lineam masculinam; intelligantur esse et sint de cetero ad invicem uniti et consortes, et invicem Consorteriam unam et eandem habere; preterquam quoad deveta, prohibitiones, suspensiones et vocationes officiorum quarumcumque presentium et futurorum ordinatorum et ordinandorum, et preterquam quoad penas quascumque, quas, vigore cuiuscumque statuti vel ordinamenti Communis Florentie editi vel edendi, unus consors pro alio modo aliquo teneretur vel in plus graveretur vel se haberet ex maiori numero consortum; ita quod per predictam unionem et Consorteriam nullus ex sic unitis et consortibus effectis, in penalibus, deterioris conditionis existat ullo modo. Que Consorteria vocetur et vocari possit et debeat: CONSORTERIA LIBERTATIS.

2° *Che i predetti consorti siano tenuti e debbano se ad invicem tenere, tractare et reputare ut consortes, et tamquam de eadem domo agnatione et Consortaria nati, et sibi invicem assistere et favere in casibus opportunis, se invicem iuvando et defendendo, prout sunt consueti facere veri consortes et de eadem stirpe et consanguinitate, in civitate et comitatu Florentie, etiam iniurias propulsandis et vendicandis.*

3° *Che possano e debbano portare sopra le armi e insegne proprie le armi e le insegne della Libertà.*

4° *Che possano portare nella città, contado e distretto di Firenze, sì di giorno come di notte, in qualunque luogo, armi da offesa e da difesa.*

5° *Che questa licenza di portare le armi si possa concedere dai predetti consorti ai loro figliuoli primogeniti e ai discendenti per linea masculina.*

6° *Che possano, per tutto il tempo della loro vita, ire, stare et redire in et per civitatem, comitatum et districtum Florentie, et de nocte et quacumque hora noctis, cum lumine et sine lumine, cum uno soto et sine, libere, licite et impune.*

7° *Che nessun ufficiale del Comune di Firenze osi o presuma gravare, impedire, punire vel molestare alcuno dei sopraddetti, sotto pena di 500 lire di fiorini piccoli.*

8° Che nessuno dei detti consorti e privilegiati, e nessuno dei loro figli e discendenti, in perpetuo, possa essere ammonito per ghibellino o non vero guelfo.

9° Che nessuno di essi possa essere richiesto, gravato o molestato per qualunque modo, cagione o pretesto, o per occasione di alcuna ingiuria o offesa (fosse pure atroce e abbominevole), che fino al presente giorno si dicesse da loro fatta in qualunque modo ad alcun popolare della città, contado o distretto di Firenze.

10° Che i suddetti consorti possano impunemente e liberamente congregarsi quante volte e dovunque vorranno, in qualunque palazzo, e trattare quel che crederanno conveniente pro statu pacifico populari libero et tranquillo conservando, defendendo, augendo, ec.

11° Che questa Consorteria abbia quattro Priori, estratti a sorte ogni quattro mesi, uno per quartiere, inter quos quatuor sit unus tantum de artificibus minorum Artium. I quali Propositi seu Priores possint porrigere et offerre officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, qui pro tempore erunt, petitionem et seu petitiones, quam et quas et quot et quotiens volent, ex deliberatione et assensu prehabito dictorum confederatorum et consortium, vel saltem maioris partis eorum, pro honore, bono populari libero et tranquillo statu civitatis Florentie. E i Priori delle Arti, ec., sotto pena di 500 lire di f. p. per ciascuno, siano tenuti, sotto vincolo di giuramento, ad accettare tali petizioni, e porle a partito lo stesso giorno o almeno il seguente.

(Seguono i nomi dei componenti la Consorteria, che sono gli stessi componenti la Balìa, eccettuati i quattro cittadini, che abbiamo altrove notati con asterisco.)

12° Che tutte le predette cose non si possano alterare, scemare o mutare in tutto o in parte.

13° Che i consorti suddetti, o alcuno loro attenente, ec., non possano essere molestati o puniti o chiamati in giudizio per nessuna cagione o pretesto, vel occasione eorum que gesserunt, fecerunt vel consenserunt vel gerent, facient vel consentent in futurum, durante ipsorum officio et balia, vel eorum que etiam per alios commissa vel obmissa essent vel fuissent vel dicerentur, per aliquem rectorem vel officialem Communis Florentie vel aliam quamcumque personam.

14° Che a ciascuno dei sopraddetti sia lecito renuntiare per totum presentem diem. Et quod sic renuntiantes excludantur et exclusi esse intelligantur et sint a Consortaria predicta.

B. — Che tutti e singoli i cittadini, contadini e distrettuali di Firenze, tanto viventi quanto defunti, che dalle calende di settembre prossimo passato in poi furono ammoniti dai Capitani di Parte per ghibellini e perciò condannati, debbano porsi a partito dai Priori e Gonfaloniere tra tutti i prefati componenti la Balìa; e uno per uno essere scrutinati, se debbano restituirsì; affinché, se il partito si ottiene, possano essere liberati dalla condanna e ritornare in quello stato, nel quale erano prima di essere condannati.

C. — Che tutti gli ammoniti, così vivi come defunti, dei quali non fu finora ottenuto la restituzione, possano, essi medesimi o chiunque altro per loro, ricorrere all' ufficio dei Priori e del Gonfaloniere, il cui ufficio comincerà nelle calende di luglio prossimo fino a tutto il mese di agosto; e chiedere che quelle ammonizioni e condanne siano dichiarate irrite e nulle. E i Priori, ec., siano tenuti, fra tre giorni dal dì della petizione loro fatta, congregare alla loro presenza nel Palazzo del Popolo i Gonfalonieri di compagnia, i Dieci di Libertà, i Dodici Buoni Uomini, i Capitani di Parte Guelfa, i Priori e il Gonfaloniere che al presente sono in ufficio, e quei popolari che al presente sono degli Otto di Balìa, e i Ventuno artefici della Balìa; e, dentro tre giorni, deliberare se la detta petizione debba accettarsi. E se si otterrà il partito almeno per due parti dei presenti, tali ammoniti e condannati siano totalmente liberati.

27 giugno.

Omissis, ec.

A. — Pro maiori honestate, et ut voluntates consiliariorum cuiuscumque Consilii Populi et Comunis Florentie minus pateant et magis etiam sint occulte, *ec.*, providebunt, *ec.*: Quod fiat et fieri debeat (et camerarii Camere Armorum Palatii Populi florentini fieri facere teneantur) unum bossolum magnum ut expedit, quod vocetur Bossolum Libertatis: in quod quidem bossolum fabe, que recolligentur in ipsis Consiliis, et quolibet vel aliquo ipsorum, in aliis bossolis, ut est moris, possint et debeant vacuari, antequam alibi evacuentur. Et deinde, ipsis omnibus aliis bossolis in ipsum magnum bossolum vacuatis, debeat ipsum magnum bossolum vacuari in bacinum in ipsis Consiliis retinendum, ut moris est. Et si aliter vel alio modo fieret evacuatio dictorum bossolorum vel alicuius eorum, scriba reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentie, aut alius quicumque, non possit audeat vel presumat dictas fabas connumerare, *ec.*

B. — Quia concordia parve res crescunt et per discordiam maxime dilabuntur; ut inter cives, comitatinos et districtuales civitatis Florentie ab invicem dissidentes tractentur et fiant, cum Dei adiutorio, paces concordie seu treugue, providebunt et ordinaverunt: *Che i Priori dell' Arti e il Gonfaloniere, ec., eleggano otto probi e valenti uomini, cittadini fiorentini popolari e guelfi, i quali entro il termine di sei mesi debbano pacificare la città, togliendo tutte e singole le inimicizie, tanto capitali quanto non capitali, le quali fossero tra i cittadini contadini e distrettuali, per qualsiasi ragione. E possano citare i medesimi, nel tempo e sotto le pene che vogliono, per lettere e per nunzi.* Eo tamen expresso, proviso, statuto et ordinato, quod non possint ipsi officiales cogere aliquam personam ad faciendam pacem cum adversariis suis, nec etiam ad faciendam cum suis adversariis treguan vel concordiam duraturam vel que durare debeat ultra tempus quinquaginta annorum ex tunc proxime venturorum.

(*Seguono i nomi di parecchi Ammoniti, che vengono posti a partito e scrutinati.*)

28 giugno.

(*Si pongono a partito e si scrutinano molti Ammoniti.*)

30 giugno.

Omissis, ec.

A. — *Che tutti e singoli gli officii del Comune di Firenze, infra menia civitatis Florentie exercenda, i quali si fanno per via di estrazioni, debbano essere per una quarta parte occupati da cittadini delle XIV Arti minori, et non plus nec minus, ec.* Et quod in omnibus extractionibus seu electionibus, que in futurum fient de aliquibus civibus florentinis ad aliquod officium Comunis Florentie infra dicta menia exercendum, debeat extrahi seu eligi, et esse in numero et de numero singulorum quatuor civium sic extrahendorum seu eligendorum, unus et non plures de artificibus antedictis; et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum. — *Le predette cose s' intendano anche per gli officii del Priorato, Gonfalonierato, dei Gonfalonieri di compagnia, dei Dodici Buoni Uomini, dei Regolatori delle entrate e delle uscite, ec.*

(R. Archivio di Stato in Firenze, Capitoli, cl. XI, dist. I, n. 44, a c. 124 e segg.)

VII.

1378, luglio 9, 10. — Petizione delle Arti sopra le Ammonizioni
e sopra altre materie, approvata nei Consigli.

Nel Consiglio del Capitano del Popolo, a dì 9 di luglio, e nel Consiglio del Podestà, a dì 10, approvasi la seguente Petizione presentata dai Priori delle Arti, ec., con la deliberazione e le modificazioni fattevi dai medesimi, come di sotto si dice.

Ad onore et stato et reverenza de Magnifici Signori, signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere della iustitia del Popolo et del Comune di Firenze; et a esaltazione et accrescimento della sanctissima et chatolica Parte Guelfa; et per libertà, sicurtà et riposo delle ventuna Capitadini de l'Arti et di tucti et singuli gli artefici della città di Firenze; reverentemente si spone dinanzi a Voi, magnifici signori Priori, ec., per parte di tucte le Capitadini delle ventuna Arti della città di Firenze, et per parte di tutti et singuli artefici delle decte Arti, che vi piaccia di provvedere et ordinare, per li opportuni Consigli del Popolo et Comune di Firenze provvedere et ordinare et firmare fare: Che nessuno cittadino e popolare et del Popolo della città di Firenze, il quale, o vero il chui padre o vero avolo paterno, o altro suo ascendente per linea masculina, dal MCCCXII in qua intino al dì che si fermerà pe' Consigli del Popolo et del Comune di Firenze la presente provisione, per alcuno tempo fusse stato o vero al presente sia ne l'ufficio et de l'ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et Comune di Firenze, et per lo Popolo et Comune di Firenze; o vero dal decto tempo in qua per alcuno tempo fosse stato o al presente sia ne l'ufficio et de l'ufficio de Gonfalonieri de le compagnie del Popolo della città di Firenze, o de l'ufficio o ne lo ufficio de Dodici Buoni Huomini del Comune di Firenze, o vero de l'ufficio de Capitani de la Parte Guelfa de la città di Firenze; o vero notaio d'alcuno de decti ufficii, cioè de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia, o de Capitani de la Parte Guelfa; o vero Consolo d'alcuna delle ventuna Capitadini de l'Arti della città di Firenze, o vero notaio de decti Consolati; o vero alcuno descendente, o che descendessero da' predecti, o vero d'alcuno d'essi per linea masculina; da quinci innanzi possa, per alcuno modo, ragione o cagione, per li Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, o per qualunque altro ufficiale o altra persona, dirictamente o per indirecto, essere ammonito o per suspecto alla Parte Guelfa posto o accusato, overo inquisito overo condempnato overo confinato per ghibellino, overo per non vero guelfo o per suspecto alla Parte Guelfa, overo contro a lui proceduto, o veramente per alcuno modo essere privato, sospeso o rimosso d'alcuno ufficio del Comune overo della città o vero contado et distrecto di Firenze, overo d'alcuna Arte; se prima et innanzi tracto non è, almeno per uno di innanzi alle predecte cose, o vero d'alcuna, deliberato per solemne scrupitino, a fave nere e bianche, per l'ufficio de signori Priori de l'Arti, Gonfaloniere di iustitia et Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Huomini, Diece di Libertà, e uno per catuna delle ventuna Capitadini de l'Arti, tracti a sorte et a fortuna, o almeno per le due parti di tutti i predecti (gli altri etiamdio absenti et inrequisiti, non acceptanti, morti o vero rimosi, o per qualunque modo impediti), potersi contro a quel cotale procedere, come contro a Ghibellino, overo suspecto a Parte Guelfa. Alla quale diliberagione quello cotale, contro a chui si procedesse, debbia essere legittimamente richiesto; et se altrimenti o in altro modo si procedesse o facesse, non vaglia et non tenga, sotto pena et ad pena di livre mille di florini piccoli per ciascuno, ec. Ma ciò che in contrario si facesse o vero attentasse, sia

nullo et di niuna efficacia e valore. Et facta et obtenta la decta deliberazione (et altrimenti, no), da poi a tre dì, et infra tre dì allora prossimi vegnenti, alla decta pena, l'ufficio de Capitani della Parte, co' Venti quattro che si chivino secondo gli ordini della Parte, possino, secondo la decta deliberazione, amonire et procedere, et non altrimenti o in altro modo. Et non s'intenda la deliberazione che facta sarà per lo ufficio de signori Priori et Gonfaloniere di iustitia, et Gonfalonieri di compagnia, Dodici, Diece et Capitadini, in nessuno modo nuocere ad alcuno, contro al quale facta fosse; se poi infra il decto termine di tre dì non è vinta et ottenuta et firmata solememente, et secondo gli ordini della decta Parte, per lo ufficio de Capitani e de Venti quattro; o almeno per le due parti di loro, *ec.*

Anchora, che nessuno della città, contado o disrecto di Firenze, il quale, overo il chui padre, overo avolo paterno, o vero altro suo ascendente overo discendente per linea masculina, dal decto anno MCCCXII in qua, cioè infino al dì che si fermerà la presente provisione, come decto è, non fosse stato negli officii o degli officii, e quali nel proximo precedente capitolo si fa mentione; possa o debbia, per alcuno modo, ragione o cagione, per li Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, o per qualunque altro ufficiale o altra persona, dirictamente o per indirecto, essere amonito o accusato o vero inquisito overo condempnato o vero confinato per ghibellino, *ec.*; se prima et innanzi tracto quel cotale, contra a chui si procedesse o facesse, non fosse solememente da parte de Capitani richiesto per certo dì a vedere et udire quello che essi Capitani insieme con l'ufficio de Venti quattro intendono contra a lui fare o vero procedere. E la decta richiesta si debbia fare almeno tre dì innanzi a quello cotale dì, per lo quale e al quale esso cotale, contra a chui si procedesse o facesse, fosse richiesto. Et possa quello cotale che richiesto fosse, come decto è, al termine della decta inchiesta per sè overo per suo sufficiente procuratore, comparire d'innanzi all'ufficio de signori Capitani et all'ufficio de Venti quattro, e fare e fare far sua schusa, e menare secho al tempo della decta causa infino in tre, chiunque egli vorrà. Et se caso advenisse che contra a quel cotale fosse deliberato per lo ufficio de Capitani et de Venti quattro secondo gli ordini della Parte, che parlano della presente materia; allora et in quello caso, essi Capitani sieno tenuti et debbiano, infra due dì doppo la decta deliberazione, a pena di livre cinquecento per ciascuno, notificare o notificare fare la decta deliberazione a l'ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia, che per lo tempo seranno. I quali signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia sieno tenuti et debbino, infra tre dì prossimi vegnenti dal dì della decta notificazione, fare cavare a sorte et a fortuna uno per ciascuna Arte delle ventuna Capitadine de l'Arti; et facta la decta tracta, infra il decto termine de tre dì, alla decta pena, fare ragunare l'ufficio de Gonfalonieri delle compagnie, de Dodici Buoni Huomini et Diece di Libertà e le decte Capitadini; et a loro leggere o fare leggere la decta deliberazione. Et se per loro, cioè per l'ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia, et Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Huomini, Diece di Libertà, e le decte ventuna Capitadini, o almeno per le due parti di loro, *ec.*, quello che deliberato fusse, sia solememente approbato et confermato, infra il decto termine de tre dì; allora basti, et abbi piena executione et effecto; altrimenti non vaglia et non tenga, et intendasi essere et sia per non facta et di niuna efficacia et effecto, et come se mai facta non fosse. Salvo excepto et dichiarato, che niuno de predecti, contro al quale per alcuna delle predecte cose si procedesse, possa o debbia essere messo a partito tra Capitani e Venti quattro, se none a tre capitanati, et infino in tre volte solamente a ongni capitanato de decti tre capitanati; et contisi per una volta et per uno capitanato, etiamdio se al tempo di uno capitanato non fosse messo a partito se none una volta solamente; e da' decti tre capitanati in su, al tempo de quali et di ciascuno d'esso fosse quel tale messo a partito et non fosse ottenuto, si debbia intendere et intendasi che quel cotale e i suoi discendenti rimanga in quella et di quella medesima condizione che sono quegli che sono stati agli officii, de quali nel presente capitolo si fa mentione.

Anchora, ch' e' signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, che al presente sono, s' intendano essere e sieno consorti et confidenti di Salvestro di messer Alamanno de Medici et degli altri signori Priori d'Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, che furono del mese di giugno proximo passato, et degli altri, li quali con esso Salvestro e compagni ebbero la Balìa generale del Comune. Et s' intendano avere et godere tucti privilegi et prerogative che ebbero il decto Salvestro e compagni et gli altri della decta Balìa, per vigore degli Ordinamenti facti del decto mese di giugno; sì veramente, che per questo a niuno si duplichi il privilegio de l' arme. Et che tucti coloro che al presente sono nello ufficio de Sette consiglieri della Università della Mercatantia et de' mercatanti della città di Firenze, et tucti et singuli al presente Consoli d' alcuna delle decte ventuna Arti, et etiamdio tucti et singuli coloro, i quali sono stati del presente mese (cioè innanzi a' di nove del presente mese di luglio) costituiti Sindachi dalle decte ventuna Capitudine de l' Arti o d' alcuna d' esse, si intendano avere et abbiano con effecto tucte quelle gratie et immunità et concessione et favori, et tucta quella medesima preheminentia, beneficio et commodo et delle armi et d' ogni altra cosa, che hanno avuto ed ebbono del mese di giugno proximo passato Salvestro di messer Alamanno e compagni e gli altri della Balìa, *ec.*

Anchora, che ogni scrupitino facto alla Parte Guelfa al tempo di messer Lapo da Castiglionchio et de' compagni, cioè de l' anno presente et del mese...¹ et etiamdio ogni altro scrupitino et ogni insacchagione et imborsagione facta da quinci adietro alla Parte Guelfa, di qualunque Capitano et ufficiale, s' intenda essere et sia cassa et vana et di niuna efficacia e valore. Et quel cotale che al presente fosse in alcuna delle decte borse, s' intenda essere et sia rimosso da quello ufficio, a che fosse imborsato: salvo excepto et dichiarato che, non obstante le predecete cose, ogni ufficiale della detta Parte possa et debbia liberamente fare e compiere l' ufficio, al quale già de' decti scrupitini et borse tracto è. Et che [per] gli presenti Capitani, insieme con quelli della Balìa, et con diece per quartiere, electi da decti signori Capitani et per li Collegi della Parte, se faccia nuovi scrupitini di tucti li ufficiali della Parte; et de' decti nuovi scrupitini si debbino et possino cavare ogni ufficiale della decta Parte; et se in contrario si facesse, non vaglia et non tenga. Et che dal decto scrupitino (che si debbia fare al modo che decto è) innanzi, a ogni scrupitino de' Capitani della Parte et de' loro Collegi, il quale per alcuno tempo si facesse, oltre a quelle persone che, secondo gli ordini della Parte, vi debbono essere, vi siano et debbiano essere chiamati et electi per l' ufficio de' Capitani a fare il decto scrupitino, per Arroti, e' Sette consiglieri della Mercatantia et de' mercatanti della città di Firenze che per lo tempo seranno. Et se altrimenti si facesse, non vaglia et non tenga, et sia et debbia essere come se non fosse stato.

Et che niuno cittadino, contadino o distrettuale della città o distretto di Firenze da quinci innanzi, per vigore o cagione o vero pretesto d' alcuno bullectino, o vero per vigore o cagione d' alcuna diliberazione che da quinci innanzi si facesse per l' ufficio de' Capitani della Parte Guelfa, possa o debbia essere confinato, o vero per la decta cagione in alcuno modo gravato per l' ufficio de' decti Capitani o per qualunque rettore et ufficiale forestiere, ad petitione et instantia de' decti Capitani o vero a loro preghiera, se in prima et innanzi tracto non fosse et apparisse deliberato solempnemente pe' decti signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia et Gonfalonieri di compagnia et Dodici Buoni Huomini, *ec.* E se in contrario si facesse, procedesse, attentasse, non vaglia et non tenga, *ec.*

Anchora, ch' e' signori Capitani della Parte Guelfa, a pena e sotto pena di fiorini cinquecento d' oro per ciascheduno di loro, et quante volte, in nessuno modo possino o debbiano da quinci innanzi amonire overo suspecto a Parte Guelfa fare alcuno ufficiale forestiere, della città, contado o distretto di Firenze, overo il quale nella decta città,

¹ Lacuna nel Codice.

contado o districto di Firenze ha overo arà alcuno ufficio, iurisdictione o balla. Etiamdio non possino i decti Capitani e' detti ufficiali, overo alcuno d'essi, directamente et per indirecto rimuovere o sospendere da decti loro ufficii; et se in contrario facessono overo attentassono, non vaglia et non tenga.

Anchora, se caso avvenisse che, per lo tempo che de' venire, alcuno, il quale fosse stato per adietro amonito o posto per suspecto a Parte, o per suspecto o amonito da quinci adietro dichiarato fosse, o serà restituito secondo la riformagione e gli ordini del Comune di Firenze, volesse essere di nuovo per alcuno tempo amonito o per suspecto a Parte posto; che quella così fatta amonizione di quello cotale facta overo dichiarazione di suspecto non nuoccia, nè nuocere debba nè giovare a quello cotale; nè di ciò nè acciò in alcuno modo s'abbia e avere si debba quanto alle predecete cose respecto. E che i predeceti restituiti, o i quali restituiti seranno come decto è, non possino nè debbano, per vigore cagione o pretesto d'alcuno ufficio, il quale avessono acceptato, preso o facta innanzi alla loro restituzione, essere inquisiti, accusati, overo condannati dirictamente o per indirecto per alcuno rectore o ufficiale della città, contado o districto di Firenze. Et se in contrario si facesse, non vaglia et non tenga, ma sia nullo et di niuna efficacia et valore.

Anchora, che allo scrupitino de Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia et de loro Collegi, vi possa essere per Arroto etiamdio chiunque è stato o sarà al tempo del decto scrupitino Consolo d'alcuna delle ventuna Capitudine de l'Arte della città di Firenze.

Anchora, che nessuno Grande o della casa de Grandi e possenti della città, contado o districto di Firenze, in perpetuo, non possa o vero debbia rendere etiamdio alla Parte o in altro ufficio della città di Firenze alcuna fava contro ad alcuno popolano o vero in favore d'alcuno popolano della città, contado o districto di Firenze, et sotto pena et a pena di fiorini cinquecento d'oro per ciascuno, et per ogni volta che contro ciò facesse. Et niente di meno quello che contra a ciò si facesse, non vaglia et non tenga, et sia di niuno valore, efficacia et effecto. Salvo che le predecete cose non s'intendano nè luogo abbino quanto a coloro che seranno o fossono del Consiglio del Comune di Firenze.

Anchora, che a ongni scrupitino di qualunque ufficio del Comune di Firenze od Arte si possa mettere a partito o vero a scrupitino, quanto agli ufficiali del Comune, tucti quegli che recati saranno per gli Gonfalonieri; e quanto agli ufficiali de l'Arte, tucti quegli che recati saranno per l'ufficio de Consoli; non obstante alcuna riformagione o ordine che in contrario parlasse, la quale s'intenda essere et sia cassa o vana.

Anche, che niuna provisione, la quale contenesse o vero disponesse contro alle predecete cose, o vero in diminutione d'esse, si possa porre overo proporre in qualunque modo nel Consiglio del Popolo o del Comune di Firenze; nè etiamdio si possa sopra ciò riformare o alcuna riformagione o provigione fare, se prima quella così facta provisione deliberata non serà per tucti signori Priori de l'Arti et Gonfalonieri di iustitia, Gonfalonieri di compagnia del Popolo, et Dodici Buoni Huomini del Comune di Firenze, facto scrupitino fra loro a fave nere e bianche, et ottenuto per tucti loro in concordia, nessuno dissontiente o vero discordante, sotto pena di livre mille a ciascuno che ciò proponesse o scrivesse o consigliasse; e niente di meno ciò che in contrario si facesse, non tenga, ma debbia essere et sia nullo et di nessuna efficacia e valore.

Anche, che allo scrupitino de Ventiquatro, che si farà o debbia fare alla Parte Guelfa, possa etiamdio andare a partito ongn' uomo, el quale fosse per adietro stato o serà Consolo d'alcuna Arte delle ventuna Capitudine de l'Arti, non obstante alcuna riformagione o di Comune o della Parte, che in contrario facesse.

Et che contro a coloro, che contro alle predecete cose overo ad alcuna d'esse facessono overo in alcuno modo attentassono, per qualunque rectore et ufficiale della

città di Firenze si possa e debbia procedere con accusa o senza accusa, et con notificagione et etiamdio per inquisitione, et segretamente et palesemente, et con nome et senza nome, et senza pagamento o vero dirictura d'alcuna gabella, et senza alcuno sodamento etiamdio di facto, senza osservare alcuna solempnità. Et basti nelle predecte cose et delle predecte cose e ciascuna d'esse la pruova di tre testimoni di fama, et abbiassi la decta fama per vera et legittima pruova; e delle predecte cose et ciascuna d'esse ognuno possa accusare, notificare et denumptiare.

E che nessuna persona, il quale fosse matricolato in alcuna Arte delle decte ventuna Capitudine de l'Arti, il quale non facesse o facesse fare realmente et con effecto al tempo d'alcuna imborsagione o insaccagione l'arte, non possa nè debbia da quinci innanzi essere imborsato per cagione o vero pretesto della decta arte in alcuno ufficio d'Arte o di Comune o della città di Firenze o di Parte. Et se avvenisse che vi fosse imborsato per lo tempo che de' venire, non vaglia et non tenga essa imborsagione. Et se tracto fosse, non possa o vero debbia il cotale ufficio, del quale di sopra si fa mentione, iurare, accettare o prendere o vero in quello sè intromettere, sotto pena et a pena di livre mille per ogni volta chi contra a ciò facesse. La quale pena venga per l'una metà al Comune di Firenze, et per l'altra metà a l'Arte, per la quale o vero sotto pretesto della quale egli fosse imborsato. Et se facta o facta fare realmente et con effecto la decta arte al tempo della decta imborsagione o no, si stia di ciò et stare si debbia con effecto alla dichiaragione de Consoli et de consiglieri di quella Arte, per la quale et sotto pretesto della quale egli fosse stato imborsato o della maggior parte di loro, *ec.*: et quella così facta dichiaragione s'intenda essere et sia legittima et solenne pruova, et a quella stare si debbia. Non obstante nelle predecte cose alcuna delle predecte cose o alcuna d'esse, alcuna legge, statuti, ordinamenti, provisioni, ordini et riformagioni del Popolo et del Comune di Firenze o vero della Parte Guelfa, *ec.*

Item, che tucti et ciascheduni Ordinamenti, Statuti o Provisioni, facti et ordinati adl xxiiij del mese di giungno proximo passato, o da indi in qua in fino a per tuto il mese di giungno passato, per li signori Priori de l'Arti et Gonfalonieri di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, et Gonfalonieri di compagnie et Dodici Buoni Huomini del detto Comune, Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, Diece della Libertà, Octo della Guerra del decto Comune et Ventuno artefici delle ventuna Arti della città di Firenze, li quali ebbero la Balla generale del decto Comune per vigore et secondo la provisione fermata nel Consiglio di messer lo Podestà et del Comune di Firenze a dl xxiiij del decto mese di giungno o per le due parti di loro (gli altri etiamdio absenti et non richiesti) o per loro commissari vagliano et tengano et si possano et si debbian osservare et executione mandare, ongni exceptione o cagione rimossa in ogni sua parte, la quale non fusse contra i presenti ordinamenti.

A dì 9 di luglio, Priori e Gonfalonieri, coi Gonfalonieri di compagnia e i Dodici Buoni Uomini, approvano la detta Petizione con 28 voti favorevoli; ordinando che sia eseguito e fatto osservare tutto ciò è contenuto nei suddetti capitoli. Ita tamen quod beneficium licentie delationis armorum concessum alicui vigore provisionum factarum de mense iunii preteriti non intelligatur vel possit vigore presentis provisionis alicui duplicari. Non obstantibus, ec.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provisioni*, Reg. 67, a c. 57 e segg.)

VIII.

1378, luglio 21, 22. — Petizione dei Sindaci delle Arti,
approvata nei Consigli.

Pro parte Sindicorum et Prepositorum Artium et artificum civitatis Florentie, exponitur et petitur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus vobis placeat et velitis, pro bono publico et tranquillitate Populi et Comunis predicti, providere et ordinare, et solempniter facere reformari omnia infrascripta, videlicet:

In primis, quod Provisio firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie die decimo presentis mensis iulii, et omnia et singula in ipsa Provisione contenta, sint firma et valida et pleni roboris et effectus, et pro legitime et solempniter factis provisio et ordinatis habeantur et censeantur, et fieri et observari et executioni mandari possint et debeant, in omnibus et per omnia et quoad omnia. Et quod nullus contra ipsa vel aliquod ipsorum, aut eorum observantiam effectum vel executionem, quoquo modo, directe vel indirecte, tacite vel expresse, audeat vel presumat dicere, facere, opponere, allegare vel quomodolibet attentare, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti, dicenti, alleganti, attentanti, et seu ipsa effectualiter non observanti, de facto et summarie per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentie auferenda, pro vice qualibet, et ipsi Comuni applicanda. Et nichilominus, quicquid contra ea vel eorum aliquod fieret, sit ipso iure nullum.

Item, quod quicumque hactenus, ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, sponte, vel ex precepto dominorum Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, renumpsiavit officii Comunis Florentie vel Partis Guelfe aut alicuius Artis vel Universitatis; seu ad ipsa officia vel eorum aliquod ob renumpsiationem predictam se inhabilem reddidit; possit restitui et habilis ad dicta officia fieri, cum illis solempnitatibus cum quibus possunt restitui quicumque moniti pro ghibellinis, secundum Ordinamenta facta de mense iunii proximi preteriti. Que Ordinamenta et quodlibet eorum locum habeant et effectum in restitutionem et circa restitutionem predictorum qui sic renumpsiaverunt, in omnibus et per omnia, prout et sicut habent vel habere possunt circa restitutionem predictorum qui pro ghibellinis vel suspectis moniti fuerunt.

Item, quod omnes et singuli, [qui] hactenus, videlicet ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, moniti fuerunt pro ghibellinis vel ut suspecti Parti Guelfe notati, seu pro ghibellinis vel non vere guelfis condempnati, qui non fuerunt hactenus restituti, possint restitui et habiles ad officia fieri per duas partes duarum partium ad minus illorum quibus circa hec fuit data balia de mense iunii proximi preteriti.

Item, quod ad Consilium Populi vel Comunis Florentie nullus Arrotus per Capitaneos Partis Guelfe possit aut debeat accedere vel venire, aut in ipsis Consiliis vel eorum aliquo fabam reddere, sub pena florenorum quingentorum auri cuilibet auferenda, et Comuni Florentie applicanda. Sed possint ad Consilium predictum venire, ultra Capitaneos dicte Partis, et in eo interesse pro dicta Parte et fabas reddere, illi qui sunt de veris Collegiis dicte Partis tantummodo, et non alii vel alius, pro ipsa Parte Arrotus vel Arrotri.

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, cum officio Gonfaloniorum societatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti, et due partes eorum, possint et debeant facere et de novo fieri facere scrupitina et bursas Consilii

Comunis; et de novo debeat extrahi dictum Consilium, factis dictis bursis; et debeant extrahi continue de cetero ad dictum Consilium decem populares cives florentini pro quolibet Quarterio, ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum. Qui extracti ultra dictum numerum intelligantur habere et habeant illam baliam et auctoritatem quam habent alii de dicto Consilio.

Item, quod in libro Partis Guelfe civitatis Florentie, et similiter in uno libro retinendo in Palatio more dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie scribi debeat evidenter, et ad perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lopus de Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tanquam devastatores et violatores Partis Guelfe, et ut baracterii, et Parti Guelfe suspecti, et proditores Partis predictae.

Item, quod omnes et singuli, qui de cetero quocumque modo quacumque de causa privabuntur ab officiis Comunis Florentie et seu ad ipsa officia inhabiles facti erunt, intelligantur esse et sint, ipso facto, privati ab officiis Partis Guelfe et ad ipsa officia inhabiles esse. Et intelligantur privati omni et quocumque privilegio portandi arma. Et quod cedula continens nomen illius, qui sic privatus erit, et extrahetur ad aliquod officium Comunis vel Partis Guelfe, durante tempore privationis, debeat laniari reici, et nullatenus remitti possit. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum.

Item, quod omnes et singuli, quibus de mense iunii proximi preteriti vel de presenti mense iulii in tumulto populi fuerunt combuste domus vel fuerunt derobati, et eorum filii, fratres et patrum, excepto Smeraldo Stroze de Strozis, intelligantur esse et sint, ex nunc usque ad decem annos proxime secuturos, privati et remoti ab omnibus quibuscumque officiis Comunis Florentie et Partis Guelfe, *ec.* Hoc acto et proviso et expresse declarato, quod predicta non vendicent sibi locum, nec intelligantur in hominibus qui ad presens president officiis dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti, et Octo Balie dicti Comunis, et Capitaneos Partis Guelfe, vel alicui ex officiis predictis, durante eorum officio vel finito.

Item, quod omne scrupitium et omnis imbursatio, registrum et scriptura, facta ante presentem mensem iulii, de quocumque officio Partis Guelfe, debeant laniari et comburi in totum, in presentia officii Capitaneorum dicte Partis et eorum Collegiorum, et duorum ex officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum, et unius pro qualibet Capitudine, et infra quinque dies a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet ex Capitaneis predictis auferenda, et Comuni Florentie applicanda.

Item, quod de cetero nullus in civitate Florentie possit, per viam extractionis, electionis seu deputationis, aut alio quoquo modo, habere, retinere, vel exercere uno eodemque tempore ultra unum officium Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti auferenda et Comuni Florentie applicanda. Ita tamen, quod predicta non intelligantur locum habere nec extendantur ad officia Consulatus alicuius Artis vel Septem consiliariorum Mercantie aut consiliariorum Consilii Populi vel Comunis Florentie, quod aliquis obtineret de preterito vel futuro; nec predicta vendicent sibi locum in aliquo qui ad presens presideret plusquam uni officio dicti Comunis. Et quod quicumque deinceps extrahetur seu deputabitur ad officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti vel ad aliquod officiorum predictorum, et presideret tempore talis extractionis seu deputationis alicui officio in civitate Florentie, intelligatur tunc esse et sit, tempore talis extractionis et deputationis, remotus a tali officio cui tunc presideret, et alius loco eius debeat extrahi et deputari. Et si quis extraheretur, durante officio Prioratus et Vexilliferatus iustitie aut Gonfaloneriorum vel Duodecim Bonorum Virorum, ad aliquod aliud officium Comunis Florentie; remitti debeat in bursa seu sacco, unde ad tale officium extractus esset, tanquam devetum habens, et alius extrahi debeat.

Item, quod super omnibus et singulis petitionibus et querelis fiendis, dandis vel exhibendis, verbo vel in scriptis, pro iniuriis vel offensis que facte dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem, et seu per magnates contra populares, aut per magnatem contra magnatem, et seu pro his iniuriis vel offensis aut eorum vel alicuius eorum occasione faciendo seu fieri faciendo aliquem popularem magnatem vel aliquem magnatem supramagnatem, possit et debeat procedi, et super ipsis et earum qualibet, et earum et cuiusque earum occasione, deliberationes et declarationes fieri et partita micti et proponi; et ipse petitiones et querele et earum quelibet recipi et admicti et executioni mandari in omnibus et per omnia, et per omnes fieri, prout et sicut procedi admicti recipi et executioni mandari et fieri poterant et debebant ante Ordinamenta, correctiones et seu declarationes factas super materia predicta per Migliorem Vierii Guadagni, civem florentinum et eius collegas, tempore quo ultimo dictus Migliore fuit Vexillifer iustitie civitatis Florentie, et qui Migliore ultimo prefuit dicto officio Vexilliferatus de mense ianuarii et februarii anno Domini MCCCLXXVI. Et quod omnia et singula Ordinamenta facta super predictis, vel eorum occasione aut materia, ante dicta Ordinamenta, *ec.*, valeant et exequantur, et cum effectu executioni mandari possint et debeant.

Item, quod Johannes Dini, civis florentinus, quem constat semper fuisse et esse guelfum et Parti Guelfe fidum, et non ghibellinum vel suspectum Parti Guelfe, licet per quosdam cives iniquos monitus iniuste asseratur; intelligatur esse et sit, absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque alia solempnitate servanda, integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quaecumque monitionem factam de dicto Johanne per quoscumque Capitaneos Partis Guelfe civitatis Florentie, per se vel una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis; et ab omni et quacumque declaratione, deliberatione et decreto facto per Capitaneos predictos vel quoscumque officiales vel officia dicte Partis de dicto vel contra dictum Johannem aut in eius preiudicium, sub quacumque forma, modo vel tenore, ut et seu tamquam contra ghibellinum aut non vere guelfum seu Parti Guelfe suspectum; et ab omni et singula nota macula et inhabilitate, qua de iure vel de facto dictus Johannes dici posset infectus, ex dicta monitione et declaratione, deliberatione vel decreto, vel aliqua ipsarum. Et in omnibus et per omnia sit et esse intelligatur dictus Johannes, et quicumque eius agnatus, qui ex predictis foret affectus, in eo statu conditione et in ea qualitate in qua erant ante dictam monitionem, declarationem, deliberationem vel decretum; et ipse monitiones, declarationes, deliberationes et decreta et omnia et singula inde secuta, pro infectis totaliter habeantur. Et possit et debeat dictus Johannes de dicta monitione, deliberatione et decreto, et de qualibet descriptione dicta occasione facta, et de quibuscumque libris et actis ubilibet existentibus, libere et licite cancellari et aboleri, prout et sicut et per illum et quemadmodum possunt quicumque fuerunt restituti a monitionibus et seu de quibus deliberatum fuit per Ordinamenta facta de mense iunii proxime preteriti; et ex nunc in omnibus et per omnia habeantur et sint, ac si vere et proprie cancellationes et abolitiones forent. Et quod dictus Johannes Dini intelligatur esse et sit de officio et ad officium Octo Balie Communis predicti, cum omnibus officio, auctoritate, potestate, balia et forma quibus olim melius et efficacius fuit ante monitionem de eo factam: ita tamen, quod dictus Johannes habeat deveta que regulariter habent alii cives florentini habiles ad officia Communis predicti.

Item, quod dominus Georgius domini Francisci de Scalas, civis florentinus, et eius consortes et descendentes et agnati per lineam masculinam, et quilibet ipsorum quos constat semper fuisse et esse etiam ex operibus pollutibus vere guelfos et fidos Parti Guelforum, et non ghibellinos neque Parti Guelfe suspectos, licet per quosdam cives iniquos moniti asserantur perperam et iniuste; intelligantur esse et sint, in omnibus et per omnia et quoad omnes, integre et plenissime restituti, etiam absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque alia solempnitate servanda, contra omnem et quaecumque et omnes et quascumque monitionem et monitiones

factas de ipsis vel aliquo seu aliquibus ipsorum, vel contra ipsos seu aliquem ipsorum, de non acceptando iurando, gerendo vel exercendo seu habendo aliqua officia populi vel Communis Florentie seu dicte Partis, *ec.*

Item, quod dominus Donatus Ricchi ser Gherardi de la Parte de Aldigheriis, civis florentinus, legum doctor, quem constat sua et suorum ascendentium origine semper fuisse et esse guelfum et Parti Guelforum fidum, et ex operibus pollentibus, et non ghibellinum vel Parti Guelfe suspectum, licet per quosdam inique tamquam suspectus Parti Guelfe monitus asseratur; intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus, *ec.*

Item, considerato quanto tempore dominus Johannes Monis, civis honorabilis florentinus, cum maximis laboribus et solertia pro Populo et Comuni Florentie assidue laboravit, et ad presens pro honore dicti Populi et Communis et pro ipso Populo ipse dominus Johannes ad militare cingulum est promotus, ut maxime talem militiam pro ipso Populo perpetuo valeat honorare; quod etiam, absque aliqua solemnitate servanda, aut aliqua fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, ipse dominus Johannes Monis in perpetuum, toto tempore sue vite, possit et debeat habere et habeat quolibet anno a Comuni Florentie florenos trecentos auri recti ponderis et conii florentini, solvendos et dandos eidem domino Johanni per Camerarium qui dicitur *il Camarlingo delle Cinque Cose* dicti Communis, pro tempore existente, et quemlibet alium Camerarium dicti Communis seu pro dicto Comuni deputatum vel deputandum, ad infra-scriptos redditus recipiendos, in genere vel in spetie, de pecunia quam dictus Camerarius seu dicti Camerarii seu alius ex eis pro dicto Comuni recipient ex proventibus, pensionibus et redditibus perventuris et que pervenient in Comune predictum, ad manus ipsius Camerarii sive Camerariorum, ex platea vel occasione platee Fori Veteris civitatis Florentie, et seu a tabulariis, becchariis vel Arte becchariorum, et a pollaiuolis et trecchiis et aliis quibuscumque conducentibus vel tenentibus, aut qui conducent vel tenebunt a dicto Comuni vel aliquibus officiis dicti Communis, dictam plateam et seu apothecas sive aliquam partem vel loca ipsius platee, *ec.*

Omissis, ec.

Item, quod Capitanei Partis Guelfe civitatis Florentie teneantur et debeant, hinc ad quinque dies proxime futuros, a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Communis Florentie, sub pena florenorum mille auri pro quolibet ipsorum Capitaneorum, representare et consignare officio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie vexillum regale dicte Partis. Et quod, de cetero, Capitanei dicte Partis, presentes vel futuri, seu alii pro dicta Parte, dictum vexillum vel simile tenere non debeant. Et hoc intelligatur de vexillo regali quod factum fuit tempore domini Lapi de Castiglionchio et sotiorum, qui pre fuerunt officio Capitaneatus dicte Partis de mense februarii proxime preteriti, et de quocumque alio simili vexillo.

Item, quod expensis et de pecunia Communis Florentie ematur et emi debeat una apotheca sufficiens et ydonea, que sit propria et pleno iure Populi minuti civitatis Florentie, pro adunando Artem et Consules dicti Populi et alia opportuna ipsi Arti faciendo. Et quod in ipsa apotheca et eius emptione possit et debeat expendi de pecunia dicti Communis usque in quantitatem florenorum quingentorum auri; et quod Camerarii Camere dicti Communis, sub pena florenorum mille auri cuilibet ipsorum hec non servanti auferenda, et Comuni Florentie applicanda, possint teneantur et debeant dare solvere et pagare cuicumque deliberatum fuerit per dictos Consules dicti Populi minuti, *ec.*

La detta Petizione è approvata, a dì 21, con deliberazione dei Priori, ec.: quindi nel giorno stesso, dal Consiglio del Capitano, con voti 172 contro 2; e a dì 22, dal Consiglio del Potestà, con voti 127 contro 5.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provisioni*, Reg. 69, a c. 5 e segg.)

IX.

1378, luglio 21, 22. — Petizione del Popolo minuto, approvata nei Consigli.

Pro parte Populi minuti civitatis Florentie, petitur vobis dominis Prioribus Artium Vexillifero iustitie populi et Comunis Florentie, quatenus pro salute et tranquillitate Populi et Comunis Florentie vobis placeat et velitis providere et deliberare, et per opportuna Consilia Populi et Comunis Florentie facere solempniter reformari, omnia et singula infrascripta, videlicet:

In primis, quod Officialis forensis Artis Lane civitatis Florentie ex nunc in totum intelligatur esse et sit remotus et privatus a suo officio, et quod de cetero ad tale officium nullus possit eligi vel assummi; et quicquid in contrarium fieret, sit irritum et inane.

Item, quod quoddam Ordinamentum factum et editum in anno Domini MCCCLVI de mense iulii per Schiactam Ridolfi et Pierum Ghini Guicciardini et eorum collegas, tunc officiales Comunis Florentie deputatos, ex nunc sit revocatum et annullatum, et de ceterum nullam executionem mereatur vel habere possit, in ea parte et partibus dumtaxat, in qua et quibus dictum Ordinamentum disponit, inter alia, in effectu, quod quicumque condemnatus foret in futurum in pecunia, occasione infrascriptorum delictorum vel alicuius eorum, et condemnationem de se factam (seu eam quantitatem, quam solvendo eximi deberet ab ipsa condemnatione) non solveret in pecunia numerata Camerario Camere Comunis Florentie, pro ipso Comuni recipienti, infra decem dies a die facte condemnationis, ei manus dextra et, ea deficiente, sinistra amputetur, ita quod omnino a corpore separetur; videlicet pro faciendo vel fieri faciendo aliquod homicidium, vel pro eo quod presens fuerit tali homicidio et percusserit, unde sequatur condemnatio pecuniaria; vel pro eo quod proponeretur quod vulnus enorme cum aliquo genere armorum enormiter vel turpiter commiserit vel committi fecerit, ita quod ex ipso vulnere sanguis exiverit et vultus sive faciei vituperatio per apparentem cicatricem ex inde sequatur, vel in aliquo membro, ita quod ex ipso membro debilitatio remaneret vel membrum aliquod abscideretur; vel pro eo quod proponeretur quod aliquod vulnus fecerit vel fieri fecerit vel mandaverit cum aliquo generi ferramenti. Remanente dicto ordinamento, de quo supra in presenti capitulo fit mentio, in omnibus aliis suis partibus firmo et valido et pleni roboris et effectus.

Item, quod de cetero de Populo minuto predicto debeant esse duo ad officium Prioratus, et tres ad officium Duodecim Bonorum Virorum, et quatuor in officio Gonfaloneriorum societatum Populi, et similiter et eo modo in aliis officiis Comunis Florentie; et hoc intelligatur, non augendo dicta officia, et finitis officiis presentium Priorum et successive dictorum Duodecim et Gonfaloneriorum et aliorum officiorum predictorum.

Item, quod homines de Populo minuto predicto deinceps habeant et habere debeant in civitate Florentie unam domum, et habeant ex eis octo Consules et unum notarium. Qui Consules et notarius habeant et habere intelligantur omnem iurisdictionem, arbitrium, auctoritatem et baliam, qualitercumque competentem vel concessam quibuscumque Consulibus et notariis viginti unius Artium civitatis Florentie. Et possint et debeant dicti de dicto Populo minuto, et seu alii per eos vel pro eis deputandi, pro dictis Consulibus, notario et aliis officialibus opportunis imbursandis et deputandis, facere et fieri facere scrupinium opportunum et alia que circa ea viderint expedire.

Item, quod nullus rector vel officialis Populi et Comunis Florentie, aut alius quicumque, possit vel debeat procedere, cognoscere vel punire de aliquo maleficio, excessu vel delicto, qualitercumque quomodocumque et quacumque de causa commissis, factis, dictis vel perpetratis, etiam verbo, a die decimo octavo mensis iunii proximi preteriti usque in diem qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, vel quacumque hora vel momento dicti temporis. Et quod quilibet, pro dictis et a dictis maleficiis excessibus et delictis, sit et esse intelligatur absolutus et liberatus; et perinde habeatur, ac si talia delicta maleficia vel excessus unquam commissa vel perpetrata non forent. Et quod omnis inquisitio, accusatio et processus dicta occasione formata vel facta, et seu que vel qui in posterum fierent vel formarentur, sint et sit irritus et inanis et irriti et inanes. Et quod nullus dictis occasionibus vel aliqua earum quomodolibet gravari, inquietari vel vexari possit in iudicio vel extra, sub pena florenorum auri mille, cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Et nichilominus quicquid contra fieret, sit irritum et inane, et possit et debeat illico revocari et retractari summarie et de facto per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentie.

Item, quod quicumque ex dicto Populo minuto erit, secundum scriptinium fiendum, imburseatus pro Priore et pro officio Prioratus, intelligatur esse et sit imburseatus et imburseari debeat in officio et ad officium Duodecim Bonorum Virorum et Gonfalonieriorum sotietatum Populi.

Item, quod deinceps, elapsis tamen sex mensibus proxime futuris a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, nulla prestantia possit iudici vel imponi in civitate vel comitatu Florentie; et si imponeretur vel indiceretur, non valeat nec teneat indictio vel impositio; et exinde nulla exactio vel coactio fieri possit; sed debeat, elapsis dictis sex mensibus, congruis modo et ordine, ordinari et imponi extimus in civitate predicta.

Et quod quilibet persona cuiuscumque conditionis; civis comitatus vel districtualis civitatis Florentie, descriptus creditor in libris cuiuscumque Montis Comunis Florentie, debeat rehabere a dicto Comuni, hinc ad duodecim annos proxime futuros, et seu infra ipsum tempus et terminum solummodo veram sortem: et intelligatur vera sors id quod vere fuit solutum Comuni Florentie, absque percipiendo vel habendo ex inde aliquod donum vel interesse quod deberetur pro tempore secuturo. Quam veram sortem Camerarius Camere Comunis Florentie, qui vulgariter dicitur *il Camarlingo del Monte*, tam presens quam futurus, et tam deputatus quam deputandus, et quilibet alius ad hec deputatus vel deputandus, de pecunia dicti Comunis que deputata fuit vel est seu erit ad solutionem dicti doni et interesse, solvere debeat et teneatur et possit ipsis creditoribus, cuilibet ipsorum videlicet, prout pro rata continget.

Item, quod ser Petrus ser Griffi et eius filii et consortes, vel aliquis ipsorum ullo tempore in perpetuum non possint nec debeant habere vel obtinere aut eligi vel assummi vel exercere aliquem vel ad aliquod officium in civitate aut comitatu Florentie seu ad aliquod ipsorum. Et intelligantur esse et sint ad ipsa officia et eorum quodlibet inhabiles, et ab ipsis officiis et eorum quolibet privati et remoti ipsi et quilibet ipsorum.

Item, quod omnes et singuli qui hactenus, quomodocumque et qualitercumque, et quacumque ratione, occasione, iure, modo vel causa, exbanniti et condempnati fuerunt, seu exbanniti tantum vel condempnati tantum, Comunis Florentie, pro quocumque delicto, maleficio, culpa vel excessu, per quemcumque seu quoscumque rectorem vel rectores Populi vel Comunis Florentie et seu civitatis comitatus vel districtus Florentie, sub quacumque forma, modo vel tenore, et seu pure vel in perpetuum, aut ad tempus vel sub conditione et seu aliquo modo; intelligantur esse et sint ex nunc ipsi et quilibet ipsorum, etiam absque aliqua solutione dicto Comuni aut Opere Sancte Reparate aut alibi ubicumque propterea fienda, et etiam absque alia solem-

pnitate vel substantialitate servanda, sed solum dumtaxat visa presenti provisione, ab omnibus et singulis condemnationibus bannis multis descriptionibus et registrationibus, et qualibet earum, et ab omnibus et singulis in ipsis et qualibet vel aliqua ipsarum contentis, rebanniti, absoluti, exempti et plenissime liberati; et ex nunc de ipsis bannis, condemnationibus, multis et quibuscumque registrationibus et libris exinde factis vel secutis possint ipsi et quilibet ipsorum ac debeant cancellari et aboleri per ser Andream ser Guidonis Corsini, notarium civem florentinum, libere, licite et impune, *ec.* Salvo expresso excepto et declarato, quod suprascripta vel aliquod ipsorum nullatenus intelligantur, porrigantur vel extendantur ad illas personas vel aliquam earum, que condemnate forent seu exbannite quocumque modo ex infrascriptis vel pro infrascriptis causis vel aliqua ipsorum, videlicet: pro rebellione, seu tanquam rebelles Populi seu Communis Florentie, quacumque de causa; vel pro prodicione seu tradimento; vel pro falsitate; vel pro baractaria, aut ut baractarius.

Et quod supradictus ser Andreas, ad dictas cancellationes deputatus, pro eius mercede et salario, possit recipere pro cancellatione cuiuslibet condemnationis et banni florenum unum auri et non ultra.

Item, quod hinc ad duos annos proxime futuros, initiandos a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Communis Florentie, vel infra ipsum tempus et terminum, nullus de Populo minuto possit vel debeat personaliter capi, detineri, stagiri seu arrestari per aliquem rectorem seu officialem Populi et Communis civitatis, comitatus vel districtus Florentie, aut aliam quamcumque personam, occasione, causa vel vigore alicuius debiti vel obligationis, promissionis, contractus vel scripture sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum, *ec.*

Item, considerato quantum dominus Guido Silvestri del Bandiera, civis florentinus, novus miles factus et creatus pro Populo minuto civitatis Florentie, pro ipso Populo multipliciter laboravit; ad hoc ut ex labore premium resultet, et possit pro ipso Populo dictam militiam honorare; quod ipse dominus Guido habeat et habere debeat a Comuni Florentie et a Camerario quinque rerum dicti Communis duo milia florenorum auri ex bonis et de bonis rebellium dicti Communis, *ec.* Et predictam solutionem teneatur et debeat facere dictus Camerarius dicto domino Guidoni infra unum mensem a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Communis Florentie, sub pena librarum mille f. p., *ec.*

Item, quod quatuor officiales pro Comuni Florentie, presidentes Officio habundantie carniū ex nunc ab officio sint remoti; et quod de cetero nullus ad tale officium eligatur vel eligi aut modo aliquo deputari possit. Et quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum.

Item, considerato quantum nobilis hodie miles dominus Silvester domini Alamanni de Medicis, civis florentinus, pro statu libero et populari Populi et Communis Florentie, et pro honore et mantentione mercatorum et artificium civitatis Florentie laboravit, quibusque periculis audacter et viriliter se subiecit; atque etiam pro dicto Populo factus est novus miles; ut maxime dictam militiam valeat honorare; quod, absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, omnes et singule pensiones et redditus, quos Comune Florentie in futurum percipere deberet seu posset ex apothecis existentibus super Ponte Veteri civitatis Florentie, perveniant et spectent pleno iure ad dictum dominum Silvestrum toto tempore dumtaxat vite sue. Et quod ipse dominus Silvester, toto tempore vite sue, possit ipsas apothecas locare cui et quibus et quoties et pro quanto tempore et quanta mercede, et prout volet, *ec.*

Item, quod super omnibus et singulis et quibuscumque petitionibus et querelis fiendis, dandis vel exhibendis verbo vel in scriptis pro iniuriis vel offensis, que dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem, et seu per magnatem; contra populares, aut per magnatem contra magnatem; et pro faciendo, seu fieri faciendo pro talibus iniuriis vel offensis, aut eorum vel alicuius eorum occasione, aliquem vel aliquos popularem vel populares magnatem vel magnates, *ec.*, seu magnates supramagnates, *ec.*;

possit et debeat procedi, *ec.*, et ipse petitiones et querele et earum quelibet recipi et admitti et executioni mandari in omnibus et per omnia, et quoad omnia et per omnes fieri, prout et sicut procedi admitti recipi et executioni mandari et fieri poterat et debebat et seu poterant et debebant per quecumque Ordinamenta facta edita ante mensem ianuarii anno Domini MCCCLXXVI, *ec.*

Item, quod omnes et singuli infrascripti, quorum nomina inferius describentur, videlicet:

Buonus Lorini, populi Sancti Nicolai
 Tomasus Bartoli, populi Sancte Marie a Verzaria
 Filippus Simonis, populi Sancti Petri in Gattolino
 Johannes Johannis, vocatus Guidone, populi Sancti Simonis
 Silvester Tegne, populi Sancti Ambrosii
 Fruosinus Benini, populi Sancti Simonis
 Silvester Johannis, tintor
 Spinellus Simonis Borsi
 Meza Jacobi Meze
 Baldus Lapi, populi Sancti Ambrosii
 Stefanus Francisci, populi Sancti Ambrosii
 Simon Francisci, populi Sancte Lucie Omnium Sanctorum
 Bartolomeus Bianchi Bonsi, populi Sancti Laurentii
 MICHAEL LANDI, populi Sancti Petri Maioris
 Dominus Guido Silvestri, dicti populi
 Ciardus Berti, populi Sancti Laurentii
 Ser Andreas ser Guidonis Corsini
 Justus Nerii, vocatus Citerna
 Baldus Niccolai Fei
 Bonacursus Johannis
 Dominicus Sinibaldi
 Leocinus Francini
 Michael ser Parentis
 Miniatus Nuccii
 Cambius Bartoli, vocatus Calosso, populi Sancti Laurentii
 Pierozzus Bartolomei
 Simon Francisci, rigatterius
 Laurentius Ricchomanni
 Stagijs Dini
 Nardus Fei
 Marchus Fei
 Simon Sandri

intelligantur esse et sint Sindici Populi minuti civitatis Florentie, et intelligantur esse et sint consortes, *ec.*

Item, quod de cetero illi de Populo minuto et artifices minorum Artium civitatis Florentie assummi et esse debeant ad officium et in officio Vexilliferatus iustitie civitatis Florentie, prout eis pro rata tanget, et prout habent et assumuntur alii cives florentini: et ad tale officium dicti de Populo minuto et artifices pro ydoneis et habilibus habeantur.

Item, quod trigintaduo supra nominati, videlicet Buonus Lorini et alii, possint et debeant interesse cum Sindicis pro Artibus civitatis Florentie deputatis, ad faciendum, providendum et ordinandum simul cum dictis Sindicis omnia et singula que per dictos Sindicos fieri possunt. Et quod quilibet ex dictis triginta duobus habeat pro Populo minuto omnem baliam, auctoritatem et potestatem, quam habet quilibet ex ipsis Sindi-

cis. Et quod quicquid fieret per dictos Sindicos, absque dictis triginta duobus, vel duabus partibus ex eis, non valeat et non teneat.

Item, quod ante vigesimam diem mensis augusti proxime venturi, sub pena florenorum mille auri, cuilibet ex dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Communis Florentie et eorum Collegiis auferenda, et Comuni Florentie applicanda, fiat et fieri debeat unum scriptinium de hominibus Populi minuti ad officia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum societatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Communis predicti. Quod scriptinium fieri debeat per dominos Priores et Vexilliferum et Gonfaloneros societatum Populi et Duodecim Bonos Viros dicti Communis, viginti unum Consules viginti unius Artium, videlicet unum pro qualibet Arte eligendum, prout in aliis scriptiniis fieri solet, et per supra dictos triginta duos, videlicet Bonum Lorini et alios supra nominatos, et sexaginta quatuor Arrotos eligendos per ipsos triginta duos, videlicet duos per quemlibet ipsorum. Et quod reductiones hominum dicti Populi minuti, qui debent reduci et scriptinari in dicto scriptinio, debeant et possint fieri per supradictos triginta duos, videlicet per quoslibet in eorum Quarterio; et quod reducendi per eos dicto modo, debeant in dicto scriptinio scriptinari, et non alii. Et quod quilibet qui mictetur ad partitum in dicto scriptinio et obtinebit per duas partes, debeat imbursari ad officia supradicta.

Item, quod quicumque est descriptus in libris prestantiarum civitatis Florentie in quatuor florenis vel abinde infra, possit solvere ad perdendum soldos viginti florenorum parvorum pro quolibet floreno et ad rationem floreni. Et sic solvendo, exinde sit liber et absolutus.

Item, quod Andreas Fei, lastraiulus, civis florentinus, intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem, declarationem seu decretum factum per officium Capitaneorum Partis Guelfe, per se et seu una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis, de dicto Andrea tanquam ghibellino seu non vere guelfo aut Partis Guelfe suspecto, *ec.*

Item, quod Niccolaus Ammannati Tecchini, civis florentinus, et eius consortes et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint integre et plenissime restituti ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem et declarationem factam per officium Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, *ec.*

Item, quod nullus rector vel officialis civitatis Florentie, sub pena librarum centum f. p., *ec.*, possit vel debeat auferre exigere vel recipere ab aliquo persona solidos quindecim f. p., qui hactenus per captos pro ludo officialibus et rectoribus solvi solent.

Item, quod, primo et ante omnia, suprascripta electio et deputatio facta per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie una cum officio Gonfaloneriorum societatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Communis predicti de ser Viviano Neri Viviani notario cive florentino in notarium et scribam et ad officium notariatus et scribatus Reformationum consiliorum Populi et Communis Florentie, scripta per ser Baldum Brandaglia notarium florentinum, sit et esse intelligatur firma et valida et pleni roboris et effectus; et pro solempni et pro legitime et solempniter facta in omnibus et per omnia et quoad omnia et per omnes habeatur; ac etiam vigore presentis provisionis ipse ser Vivianus intelligatur esse et sit electus et deputatus ad dictum officium pro tempore in ipsa electione contento, cum quibuscumque auctoritate prerogativis officio, salario, commodis et utilitatibus cuicumque suo precessori vel notario seu scribe dicti officii hactenus competentibus concessis vel attributis, quoquo modo; non obstante quod ipse ser Vivianus sit civis seu de civitate aut comitatu Florentie, aut aliis obstaculis, prohibitione vel deveto. Quin ymmo ipse semper et omni tempore, quoad dictum officium, habeatur et tractetur et haberi possit et valeat ut quilibet forensis et seu alius habilis et ydoneus; nullumque devetum aut prohibitio, quoad obtinendum et exercendum dictum officium, aliquo tempore ipsi generetur seu imputari possit propter presidentiam seu exercitium dicti officii aut alia quacumque causa. Et donec praeferit ipsi officio, debeat

ipse solus vel eius commissarius ipsum exercere; et nullus alius possit cum eo, vel ut eius sotius, ipsi officio presidere vel ad illud deputari quoquo modo vel vigore, *ec.*

Item, quod ser Baldus Brandaglie et ser Vivianus Nerii, notarii florentini, intelligantur esse et sint, ipsi et quilibet eorum, consortes et confederati domini Silvestri domini Alamanni de Medicis et aliorum dominorum Priorum Artium Populi et Comunis Florentie, qui officio prefuerunt de mense iunii proxime preteriti, et aliorum qui cum dicto domino Silvestro habuerunt Balam generalem a Comuni predicto, illis modo et forma quibus ipsi de Balia simul consortes facti et confederati fuerunt. Et habeant et habere intelligantur et potiri et gaudere possint et valeant omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, prerogativis, quibus potiuntur et gaudent seu potiri et gaudere possunt dictus dominus Silvester olim Silvester, tunc Vexillifer iustitie, et eius sotii, et alii de dicta Balia, vigore Ordinamentorum factorum de dicto mense iunii.

Item, quod nullus cui in tumultibus qui noviter fuerunt in civitate Florentie fuit combusta domus, vel qui fuit derobatus, intelligatur esse vel sit miles Populi Florentini, salvo quod hec non preiudicent domino Luisio de Guicciardinis.

Non obstantibus, *ec.*

La detta Petizione è approvata, a dì 21, con deliberazione dei Priori, ec.: quindi nel giorno stesso, dal Consiglio del Capitano, con voti 164 contro 10; e a dì 22, dal Consiglio del Podestà, con voti 129 contro 5.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provisionsi*,
Reg. 68, a c. 4 e segg.)

X.

1378, luglio 25, 29. — Elezioni degli Ufficiali e dei Capitani dei Balestrieri.

25 luglio.

Domini Priores et Vexillifer, *ec.*, elegerunt et nominaverunt providos viros:

Paulum Guidocti, Dominicum Arrigi, pro quarterio S. Spiritus;

magistrum Christofanum Georgii, Bernardum Stagii Bandini, pro quarterio S. Crucis;

Pierum ser Benozi, Filippum Luce Actaviani, pro quarterio S. Marie Novelle;

Andream domini Alamanni, Zenobium Berti Grazini, pro quarterio S. Johannis; cives honorabiles florentinos, in officiales et ad officium balisteriorum Comunis Florentie, pro tempore et termine huius anni proxime secuturi hodie initiandi, cum formis auctorate, privilegiis, immunitatibus, emolumentis et balia et tenoribus consuetis et in quibuscumque Ordinamentis Comunis Florentie descriptis et adnotatis.

29 luglio.

Dicti domini Priores, *ec.*, elegerunt et nominaverunt:

Bartolomeum Laurentii, fornarium, pro quarterio S. Spiritus;

ser Bernardum ser Taddei Tarchelli, pro quarterio S. Crucis;

Johannem Signini Borsi, pro quarterio S. Marie Novelle;

Foresem Lavanini, riveditorem, pro quarterio S. Johannis;

cives florentinos et guelfos, promotos per totum officium dictorum dominorum Priorum, in Capitaneos et duces balisteriorum Communis Florentie conductorum et conducendorum, pro tempore et termino beneplaciti ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi et successorum suorum; cum salario et stipendio per ipsos vel successores suos semel aut pluries deliberando et stantiando, cum auctoritate, baylia, honore et commodo in similibus consuetis.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*,
cl. II, dist. VI, n. 32, a c. 4-2 e 5-6.)



OPERE PUBBLICATE

DAI

PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

DEL

R. ISTITUTO SUPERIORE.

Prof. Adolfo Bartoli.

LE VITE DI UOMINI ILLUSTRI DEL SECOLO XV, di *Vespasiano da Bisticci*, alcune delle quali riviste su Codici fiorentini. — Firenze, Barbèra, 1859.

I VIAGGI DI MARCO POLO, rivisti sui Codici fiorentini, e reintegrati col più antico testo francese. — Firenze, Le Monnier, 1863.

IL LIBRO DI SIDRACH, traduzione italiana del secolo XIV, pubblicato coll' aiuto di tre Codici fiorentini, e di uno francese. — Bologna, Romagnoli, 1868. — *Parte prima* (Testo).

I PRIMI DUE SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Milano, Tip. edit. Vallardi (In corso di pubblicazione).

Nella parte fin qui pubblicata (296 pagine in-8° gr.) l'Autore ha tentato d'indagare criticamente le *Origini della Letteratura italiana*. Il titolo dei Capitoli farà conoscere il piano da lui seguito:

CAPITOLO I. — Origine della Lingua italiana.

- » II. — Fatti che apparecchiaron le prime manifestazioni della Letteratura italiana.
 - § 1. Normanni e Provenzali.
 - § 2. Poesia provenzale in Italia.
 - § 3. Lingua e Poesia francese in Italia.
- » III. — Letteratura dialettale nell' Alta Italia.
- » IV. — Letteratura dialettale nella Bassa Italia.
 - § 1. Poesia popolare.
 - § 2. Poesia di corte.
- » V. — Letteratura nell' Italia di Mezzo.
 - § 1. Toscana.
 - § 2. Umbria.
 - § 3. Bologna.

CAPITOLO VI. — Sacre Rappresentazioni.

- » VII. — Condizioni letterarie nel Medioevo specialmente in Italia.
- » VIII. — Le Enciclopedie medievali.
- » IX. — Poesie insegnative e morali.
- » X. — La Prosa.

Si sta apparecchiando la seconda parte dell' Opera, che studierà lo *Svolgimento della Letteratura italiana* dal Cavalcanti al Boccaccio.

I CODICI FRANCESI DELLA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA. — Venezia, Tip. Visentini (In corso di pubblicazione).

Nella prima dispensa si descrivono i Codici che contengono: *Poemi del Ciclo Troiano* (Benoit de Sainte-More), e si pubblica per intero un Poema anonimo, di 2040 versi, sopra *Ettore Troiano*, il quale, rientrando nella categoria dei Poemi franco-italiani, giova alla storia delle origini della Letteratura italiana.

Nella seconda dispensa si comincerà a parlare dei Codici contenenti *Poemi del Ciclo Carolingio*.

Prof. Napoleone Caix.

SAGGIO SULLA STORIA DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA, con una Introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine. — Il primo Volume già uscito, contiene:

Introduzione. Le tre opinioni della vecchia scuola intorno alle origini delle lingue romane. — Bembo, Varchi, Giambullari, Perion, Guichard, ec. — False idee intorno alla natura del linguaggio; errori e vizii di metodo che ne conseguirono. — Differenze del metodo dei moderni. — Lingue ariane e lingue romane; limiti posti ai raffronti. — Necessità di scendere a più minuti raffronti tra i dialetti; di alcune etimologie del Biondelli, del Galvani e dello Spano. — La comparazione è necessaria a completare le ricerche storiche. — L'evoluzione e l'elezione naturale del linguaggio. — Lingue antiche e moderne secondo A. Fuchs. — Teorie per determinare le leggi di evoluzione delle lingue; nuova corrispondenza tra i progressi della filologia ariana e quelli della romana. — Teoria morfologica del Fauriel; esame e critica della medesima. — Teoria fonologica. — Stretto legame fra le alterazioni dei suoni e le trasformazioni della grammatica. — Nuovi fondamenti della scienza etimologica. — Opere del Diez; risultati. — L'influenza germanica limitata al lessico. — Obbiezione di M. Müller; *nuances germaniques* secondo M. Müller e Littré. — Osservazioni a questa teoria. — Come si spieghi il grande numero di voci germaniche passate nelle lingue romane. — Ravvicinamento ed influenza reciproca fra gl'idiomi dei Germani e dei Latini. — Spiegazione della forma oscura ed irregolare di alcune voci. — Influenza straniera limitata al lessico anche nella Spagna; arabo e spagnuolo. — Condizioni particolari del valacco.

Stato della questione. Quali ricerche siano ancor necessarie per farla avanzare.

— Insufficienza della comparazione delle forme letterarie ed errori a cui può condurre. — Lo studio dei dialetti è necessario a meglio conoscere la favella letteraria e più ancora per condurci al latino volgare. — Obbiezioni ad alcune etimologie del Diez. — Scopo del libro; norme con cui fu condotto ed ordinato.

CAPITOLO I. — Le lingue neolatine e i dialetti italiani. — Classificazione generale dei dialetti italiani.

- » II. — I dialetti moderni e il latino volgare.
- » III. — La dialettologia comparata.
- » IV. — I dialetti toscani e la lingua letteraria.
- » V. — Il toscano e gli altri dialetti d'Italia. — I. Relazioni lessicali e morfologiche.

Il secondo Volume conterrà la storia della formazione della Lingua letteraria.

LA FORMAZIONE DEGL' IDIOMI LETTERARI IN ISPECIE DELL' ITALIANO, DOPO LE ULTIME RICERCHE. — Firenze, 1874.

STUDII ETIMOLOGICI. — Firenze, 1874. — Vengono continuati nella *Rivista di Filologia Romanza*.

OSSERVAZIONI SUL VOCALISMO ITALIANO. — Firenze, 1875.

CIULLO D'ALCAMO E GLI IMITATORI DELLE ROMANZE E PASTORELLE PROVENZALI E FRANCESI. — Firenze, 1875. — La seconda parte di questo lavoro, in cui vien presa ad esame la lingua di Ciullo, uscirà prossimamente nella *Rivista di Filologia Romanza*.

LE ALTERAZIONI GENERALI DELLA LINGUA ITALIANA. — Roma, 1875.

DI UN ANTICO MONUMENTO DI POESIA ITALIANA. — Firenze, 1875.

David Castelli,

incaricato per l' Ebraico.

IL LIBRO DEL COHELET volgarmente detto *Ecclesiaste*, con Introduzione critica e note. — Pisa, Nistri, 1866.

LEGGENDE TALMUDICHE tradotte dal testo originale, con Introduzione critica. — Pisa, Nistri, 1869.

IL MESSIA SECONDO GLI EBREI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Oltre a' detti tre Volumi sono state pubblicate traduzioni di altre Leggende talmudiche nei due volumi dell' *Annuario della Società Orientale Italiana*, e due articoli di critica biblica nel *Politecnico*, anno 1866.

Prof. Domenico Comparetti.

- IL DISCORSO D'IPERIDE IN FAVORE DI EUXENIPPO, SCOPERTO IN EGITTO, con un Discorso critico e schiarimenti e 11 tavole di *fac-simile*, in-4°. — Pisa, 1861.
- IL DISCORSO D'IPERIDE PEI MORTI NELLA GUERRA LAMIAGA, con 7 tavole di *fac-simile*, in-4°. — Pisa, 1864.
- SAGGI DEI DIALETTI GRECI DELL'ITALIA MERIDIONALE, in-8°. — Pisa, 1866.
- EDIPO E LA MITOLOGIA COMPARATA. — Pisa, 1867.
- RICERCHE INTORNO AL LIBRO DI SINDIBAD. — Milano, 1869.
- VIRGILIO NEL MEDIO EVO. Due volumi in-8° gr. — Livorno, 1872.
- NOVELLINE POPOLARI ITALIANE, raccolte ed illustrate. Vol. I. — Torino, 1875.
- PAPIRO ERCOLANESE INEDITO. — Torino, 1875.
- LE ANTICHE RIME VOLGARI SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE VATICANO 3793, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Vol. I. — Bologna, 1875.
- CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO, pubblicati per cura di D. Comparetti e A. D'Ancona. — Torino, 1870-75, vol. I-VI.
- RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA, diretta da D. Comparetti, Giuseppe Müller, Giovanni Flechia e Giovan Maria Bertini. — Torino, 1872 e segg.

Prof. Augusto Conti.

- EVIDENZA, AMORE E FEDE, o I CRITERI DELLA FILOSOFIA. — Due volumi, terza edizione, Prato, Guasti.
- STORIA DELLA FILOSOFIA. — Due volumi, seconda edizione, Firenze, Barbèra.
- FILOSOFIA ELEMENTARE (Conti e Sartini). — Un volume, settima edizione, Firenze, Barbèra.
- I DISCORSI DEL TEMPO IN UN VIAGGIO D'ITALIA. — Un volume, Firenze, Cellini.
- I DOVERI DEL SOLDATO. — Un volumetto, Firenze, Barbèra.
- IL BELLO NEL VERO. — Due volumi, Firenze, Successori Le Monnier.
- IL BUONO NEL VERO. — Due volumi, Firenze, Successori Le Monnier.
- PROSE SCELTE DI GALILEO, ORDINATE E ANNOTATE A USO DELLE SCUOLE da A. Conti. — Un volume, quarta edizione, Firenze, Barbèra.
- POESIE SCELTE DI PIETRO BAGNOLI, con un Discorso e con Note di A. Conti. — Un volume, Firenze, Le Monnier.
- LA FAMIGLIA E LA SCUOLA, compilati dal Lambruschini, Buonazia, Conti e Gotti. — Quattro volumi, Firenze, Cellini.
- COSE DI STORIA E D'ARTE. — Un volume, Firenze, Sansoni (Inchiusavi la seconda edizione dei *Dialoghi* sull'opere di Duprè).

Opere di prossima pubblicazione.

- IL VERO NELL'ORDINE, o la DIALETTICA (due volumi); e ARMONIA DELLE COSE (due volumi).

Prof. Angelo De Gubernatis.

Scritti letterarii.

- WERNER. Dramma in versi, nella *Rivista Contemporanea* di Torino. — Torino, 1859.
- SANTORRE SANTAROSA, nella *Galleria dei Contemporanei* del Pomba. — Torino, 1860.
- DELL' AMOR PATRIO NELLO STUDIO DE' CLASSICI, Discorso inaugurale degli studii nella città di Chieri. — Chieri, 1860.
- GIOVANNI PRATI, nella *Galleria dei Contemporanei* del Pomba. — Torino, 1861.
- DON RODRIGO. Dramma in prosa, con Prefazione del Prati. — Chieri, 1861; seconda edizione, Milano, 1862.
- ITALIA LETTERARIA. Giornale settimanale di letteratura; vi collaborarono: Giuseppe Revere, A. G. Barrili, L. Marengo, F. Bosio, P. Boselli, Vincenzo Riccardi, F. Uda, ec. — Torino, 1862 (Il professore De Gubernatis tenne, oltre a questo, fra il 1860 e il 1862, l' Appendice letteraria e drammatica, prima del *Diritto*, poi della *Monarchia Nazionale*).
- LA GIOVINEZZA DI SORDELLO. Dramma in versi. — Milano, 1862.
- LA MORTE DI CATONE. Dramma in versi. — Milano, 1863.
- PRIME NOTE. Poesie. — Firenze, 1864.
- LA CIVILTÀ ITALIANA. Giornale letterario settimanale, al quale collaborarono: P. Villari, F. Fiorentino, G. Carducci, M. Florenzi-Waddington, B. Zandrini, L. Mercantini, ec. — Firenze, 1865.
- STUDII CRITICI SUL ROMANZO STRANIERO CONTEMPORANEO, nel *Politecnico* di Milano. — Milano, 1866.
- GABRIELE. Romanzo in diciannove Appendici della *Perseveranza*. — Milano, 1866.
- IL RE NALA, trilogia drammatica: tre edizioni. — Torino, 1869; Firenze, 1870-72; la seconda parte fu tradotta in tedesco dal Marx.
- LA MORTE DEL RE DASARATA. Dramma in versi: due edizioni. — Firenze, 1870-72.
- MAIA. Dramma in versi. — Firenze, 1873.
- RICORDI BIOGRAFICI. Un vol. in-8°. — Firenze, 1873.
- F. DALL' ONGARO E IL SUO EPISTOLARIO SCELTO. Un vol. in-8°. — Firenze, 1875.
- LA RIVISTA EUROPEA. Rivista letteraria mensile. — Firenze, 1869-76 (Sei annate, in 24 volumi).

Numerosi articoli deposti in giornali italiani e stranieri (specialmente fra gli stranieri: *Athenaeum*, di Londra; *International Review*, di Nuova-York; *Grenzboten*, di Lipsia; *Deutsche Rundschau*, di Berlino; *Italia*, dell' Hillebrand; *Viestnik Evropy*, di Pietroburgo, e, ancora, nel *Conversation's Lexicon* di Brockhaus, e nella *Ciclopedia Americana* del Johnston).

Scritti scientifici.

- CENNI SUL SANSKRITO, nella *Nazione* di Firenze. — Firenze, 1864.
- IL PRIMO LIBRO DEL PANCIATANTRA E IL DISCORSO DEGLI ANIMALI DEL FIRENZUOLA, nel giornale *La Gioventù*. — Firenze, 1864.

- I PRIMI VENTI INNI DEL RIGVEDA, editi, tradotti, illustrati. — Firenze, 1864.
 LA VITA ED I MIRACOLI DEL DIO INDRA. — Firenze, 1866.
 PICCOLA ENCICLOPEDIA INDIANA. — Firenze, 1867.
 FONTI VEDICHE DELL' EPOPEA. — Firenze, 1867.
 MEMORIA SUI VIAGGIATORI ITALIANI NELLE INDIE ORIENTALI FINO AL SECOLO XVI. — Firenze, 1867.
 STUDI SULL' EPOPEA INDIANA. — Firenze, 1868.
 STORIA COMPARATA DEGLI USI NUZIALI INDO-EUROPEI. — Milano, 1869.
 LE NOVELLINE DI SANTO STEFANO DI CALCINAIA, con Introduzione sulla parentela dei Miti con le Novelline. — Torino, 1869.
 ZOOLOGICAL MYTHOLOGY. Due vol., in inglese, Londra, 1872; fu tradotto in tedesco dall' Hartmann, Leipzig, 1873; in francese dal Regnaud, con Prefazione del Baudry, Paris, 1874.
 LETTURE SULLA MITOLOGIA VEDICA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.
 STORIA DEI VIAGGIATORI ITALIANI NELLE INDIE DA MARCO-POLO FINO AI NOSTRI GIORNI. — Livorno, 1875.
In preparazione: BOTANICA MITOLOGICA, in due volumi, e STORIA COMPARATA DEGLI USI NATALIZII.

Prof. Achille Gennarelli.

Opere storiche ed archeologiche.

- MARMI OTTOVIRALI editi ed inediti e sopra alcuni Monumenti ed iscrizioni Fermane. — Roma, 1839.
 DI ALCUNI SPECCHI ETRUSCHI GRAFFITI. Discorso. — Roma, 1840.
 INTORNO AD UN AUREO DI FLAVIO VALERIO SEVERO, E AD UNA SEXTULA DI ORO, MONETE UNICHE. Osservazioni di Achille Gennarelli. — Roma, 1841.
 LA MONETA PRIMITIVA, O I MONUMENTI DELL' ITALIA ANTICA messi in rapporto cronologico e ravvicinati alle opere d' arte delle altre nazioni civili dell' Antichità per dedurre onde fosse l' origine delle Arti e dell' incivilimento. Opera coronata dall' Accademia romana di Archeologia. — Roma, 1843, un volume in folio.
 LE ISCRIZIONI BILINGUI ETRUSCHE E LATINE ritrovate fino a questo giorno, raccolte ed annotate da Achille Gennarelli. — Roma, 1844.
 MUSEUM GREGORIANUM EX MONUMENTIS ETRUSCIS. — Romae, 1843, due grossi volumi in folio, con 214 tav. in rame (Pubblicato a spese del Governo Romano).
 OPERE COMPLETE DI EMANUELE DUNI, riunite per la prima volta; si aggiungono la vita dell' Autore, e un Discorso sulle opere del medesimo e sullo stato degli studii storici. — Roma, 1845-49, cinque volumi in-4°.
 BIOGRAFIA DEL COMM. LUIGI CANINA. — Firenze, 1873.
 GLI SCRITTORI E I MONUMENTI DELLA STORIA ITALIANA editi ed inediti dal sesto al decimosesto secolo. Volume primo contenente una parte del *Diario* del Burcardo con estesi commentarii latini. — Firenze, 1853 (Fatta cessare per ordine della Santa Sede e per annuenza del Governo Toscano).

IL SAGGIATORE. Giornale storico, archeologico ed erudito (I primi cinque volumi furono compilati da Achille Gennarelli e Paolo Mazio, il sesto senza il concorso di quest'ultimo). — Roma, 1842-47, sei volumi in-8°.

NECROLOGIO ROMANO, o Biografie d'illustri Archeologi di Roma (nell'*Archivio Storico Italiano*).

DISCORSO PER L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO ETRUSCO DI FIRENZE. — 1872.

Varii lavori storici nell'*Archivio Storico Italiano*, e nel *Dizionario Biografico* del Tiplado.

Scritti politici e di altro genere.

DISCORSO INDIRIZZATO AI BOLOGNESI, come inviato di Roma nel 1847. — Bologna, Macerata e Fermo, 1847.

PROCESSO A CARICO DEL P. FRANCESCO PISANI E DEI SUOI CONFRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, compilato per ordine di Sua Santità Clemente XIV. — Firenze, Tip. sulle Loggie del Grano, 1854.

INTORNO ALL'ALLOCUZIONE e alla Lettera enciclica di Sua Santità, ed alle teorie di Diritto pubblico della Corte di Roma. — Firenze, 1859.

I LUTTI DELLO STATO ROMANO, E L'AVVENIRE DELLA CORTE DI ROMA. Rivelazioni storiche. — Firenze, 1859.

IL GOVERNO PONTIFICIO E LO STATO ROMANO. Documenti preceduti da una esposizione storica, e raccolti per decreto del Governo delle Romagne. — Prato, 1860, Alberghetti, due volumi in-8° gr.

IL GOVERNO PONTIFICIO surrogato nel Decennio da quello Imperiale di Austria nelle Romagne. — Firenze, 1860.

ATTI DELL'ACCUSA E DELLA DIFESA AVANTI LA CORTE DI ASSISIE DEL CIRCOLO DI FIRENZE, PER OFFESA ALLA RELIGIONE DELLO STATO. — Firenze, 1861.

PROCESSO DI MORTE compilato dalla Sacra Consulta contro Cesare Locatelli, annotato e preceduto da un discorso. — Firenze, 1862.

LA POLITICA DELLA SANTA SEDE E GLI ATTI DEI BUONAPARTE. — Firenze, Mariani, 1862.

LE DOTTRINE CIVILI E RELIGIOSE DELLA CORTE DI ROMA IN ORDINE AL DOMINIO TEMPORALE. Osservazioni e documenti arcani. — Firenze, 1862.

LE SVENTURE ITALIANE DURANTE IL PONTIFICATO DI PIO NONO. Rivelazioni accompagnate da documenti arcani ed importantissimi, tratte dagli Archivi intimi dell'ultimo Granduca di Toscana. — Firenze, 1863.

EPISTOLARIO POLITICO TOSCANO ed atti da servire d'illustrazione e di complemento alla storia della restaurazione granducale, e al volume delle *Sventure italiane durante il Pontificato di Pio Nono*. — Firenze, 1863.

ATTI E DOCUMENTI DIVERSI da servire d'illustrazione e di complemento ai volumi delle *Sventure italiane durante il Pontificato di Pio IX* e dell'*Epistolario Politico Toscano*. — Firenze, Mariani, 1863.

LA ROMA DEGLI ITALIANI E LA ROMA DEI CATTOLICI. Osservazioni e risposta alla lettera del signor Duca di Persigny indirizzata al Presidente del Senato francese. — Firenze, Niccolai, 1865.

I PERICOLI DELL'ITALIA CENTRALE in risposta al libro: *La Politica Napoleonica e quella del Governo Toscano*, di Eugenio Alberi. — Firenze, 1865.

IL DIRITTO PUBBLICO E LA LIBERTÀ RELIGIOSA applicati alla Questione Romana. — Firenze, 1870.

- GIORNALE DEL PONTIFICIO ISTITUTO STATISTICO, AGRARIO E D'INCORAGGIAMENTO, diretto dall'avv. Achille Gennarelli. — Roma, 1847.
- LO SPETTATORE. Giornale fiorentino di scienze, lettere ed arti, diretto col concorso di Celestino Bianchi e Cesare Donati.
- LA SPERANZA. Giornale politico-romano, 1847-48.
- LA SPERANZA DELL'EPOCA. Giornale politico-romano, diretto da Achille Gennarelli, con la cooperazione di Luigi Farini, Terenzio Mamiani, Diomede Pantaleoni, Filippo Perfetti, Pietro Pericoli, Emanuele Fuligno, 1848-49.
- SOPRA UN PUTTO IN MARMO SCOLPITO DA RAFFAELLO SANZIO. — Firenze, 1874.
- INTORNO AD UN GIUDIZIO DI DIECI MEMBRI SULLA SCULTURA PRECEDENTE. — Firenze, 1875.

Prof. Giambattista Giuliani.

- DELLE BENEMERENZE DI DANTE VERSO L'ITALIA E LA CIVILTÀ. Discorso recitato il 4 di marzo 1860, inaugurandosi la Cattedra istituita specialmente per l'Esposizione della *Divina Commedia*. — Firenze, M. Cellini, 1860.
- METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI. — Un volume, Firenze, Le Monnier, 1861.
- DELLA CIVILE SAPIENZA DEGL' ITALIANI. Discorso letto in Firenze nella sala di Luca Giordano per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico nell'Istituto degli Studii superiori e di perfezionamento il 7 dicembre 1862. — Firenze, M. Cellini, 1862.
- DANTE E I SUOI COMMENTATORI. Discorso pubblicato nel primo festivo Centenario della nascita di Dante Allighieri. — Firenze, M. Cellini, 1865.
- LETTERE SUL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA. Terza edizione corretta ed ampliata. — Un volume, Le Monnier, Firenze, 1865.
- ELOGIO FUNEBRE NELLE ESEQUIE DI MASSIMO D' AZEGLIO, celebratesi nella Chiesa di Santa Croce il 26 di gennaio 1866, per cura del Governo italiano. — Firenze, Tip. Botta, 1866.
- DELLO STUDIO DI DANTE NE' GINNASI E LICEI D' ITALIA. Discorso riguardante la parte precettiva, trattata nelle *Conferenze* sull'insegnamento secondario della *Letteratura italiana*, tenutesi il settembre del 1868 nel suddetto Istituto co' maestri convenuti in Firenze dalle diverse parti del Regno. — Tip. della Gazzetta d'Italia, 1868.
- LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE DI DANTE ALLIGHIERI, ridotti a miglior lezione e commentati. — Un volume, Successori Le Monnier, Firenze, 1868.
- ARTE, PATRIA E RELIGIONE, *Prose*. — Un volume, Successori Le Monnier, Firenze, 1870.
- DANTE E IL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO. Discorso letto nell'Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca il 15 settembre 1872. — Firenze, Tip. Reale, 1872.
- MORALITÀ E POESIA DEL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA, *Ricreazioni*. Terza edizione oltre l'aggiunta del Racconto: *Tre vittime del lavoro*. — Un volume, Successori Le Monnier, Firenze, 1873.
- IL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI, reintegrato nel testo con nuovo Commento. — Due volumi, Successori Le Monnier, 1875.

DE VULGARI ELOQUENTIA E DE MONARCHIA DI DANTE ALLIGHIERI, con le altre Opere latine, ridotte e miglior lezione e commentate. — Un volume (In corso di stampa).

Nel prossimo anno sarà pubblicato, insieme coi *Prolegomeni*, il *Commento* dello stesso Professore alla *Divina Commedia*, sotto il titolo: *Dante spiegato con Dante*.

Prof. Fausto Lasinio,

IL COMMENTO MEDIO DI AVERROE ALLA POETICA DI ARISTOTELE per la prima volta pubblicato in arabo e in ebraico e recato in italiano (In corso di pubblicazione).

Fin dal 1850 (volume XV della serie quarta del *Journal Asiatique* e *Archives des missions scientifiques et littéraires*) Ernesto Renan faceva voto che il testo arabo delle esposizioni di Abu 'l Walid Muhammad ibn Roshd (il famoso Averroë) alla Retorica e alla Poetica di Aristotele, contenute nel Codice orient. Laurenziano CLXXX, 54, insieme ad altri scritti di lui, venisse fatto conoscere agli studiosi delle lettere arabe; e ne metteva in rilievo la singolare importanza. Più tardi (1851), nell' *Averroès et l'Averroïsme*, il Renan tornava a manifestare questo desiderio, e dei pregi di quelle esposizioni teneva discorso.

Il professore Lasinio, spinto dalle autorevoli parole di quell' illustre uomo (che sopra Ibn Roshd, le sue dottrine, le sue opere così dottamente e così bene scriveva, precedendo e vincendo gli altri su tale soggetto), fece proposito di applicarsi a siffatto lavoro, avutone anche in Italia e fuori, in pubblico e in privato, incitamenti da non pochi dotti e competenti nella materia.

Il troppo grave dispendio però che seco avrebbe recato la stampa dell'esposizione alla Retorica insieme a quella alla Poetica, l' indusse a limitare il campo, e riserbando ad altra fortunata occasione la stampa della esposizione alla Retorica, ⁴ in parte già preparata per i torchi, attese intanto a porre in luce l'esposizione alla Poetica, che, molto più breve della prima (formandone circa un sesto), d'altro lato la supera di gran lunga nell'importanza, molto si discosta dalle traduzioni latine fatte sulla versione ebraica, e per più conti non può affatto, nè pure pel contenuto, essere rappresentata, tanto meno surrogata dalla versione latina che Ermanno l' Alemanno, nel secolo XIII, ne fece sull' arabo.

L'opera del professore Lasinio, di cui sopra leggesi il titolo, è dunque consacrata solo alla esposizione di Averroë alla Poetica (esposizione che è *Talkhîs* o *Commento medio*), e viene pubblicata negli *Annali delle Università Toscane*.

Il professore Lasinio ha diviso il suo lavoro in tre *Parti*, di cui le prime due sono uscite alla luce.

La *Parte* prima (stampata in Firenze dai Successori Le Monnier, 1872, pagg. 104. in-4° gr.) contiene il *Testo arabo con Note e Appendice*. Per il testo

⁴ Il testo arabo dell'esposizione della Retorica sarà posto in luce dal Lasinio in *Appendice* alle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studii superiori*, ec.

arabo il Lasinio si valse dell' *unico* manoscritto, di cui fosse nota al mondo letterario l' esistenza, allorchè uscirono la *Parte prima* dell' opera sul *Talkhiṣ* della Poetica e le prime quattro *Sezioni* della pubblicazione dello stesso Lasinio, di cui faremo parola più oltre. Il manoscritto Laurenziano, come fu dimostrato dal Lasinio nella *Prefazione*, appartenne al Raimondi (il fondatore della celebre Stamperia orientale Medicea, i cui tipi e punzoni si conservano ora nel nostro Istituto), essendo quindi diverso da quel codice di Averroè che il Postello recò di Oriente e il Casaubono ebbe fra mano, e di cui il Renan congetturò potesse per avventura essere identico col Laurenziano.¹

Al Codice Laurenziano il Lasinio fedelmente si attenne; allorchè poi mutò il testo, nelle *Note* e nelle *Aggiunte* avvertì le fatte mutazioni, le giustificò se era d' uopo, alcune lezioni abbandonando o anche rigettando, e insieme proponendone altre.

Oltre al contesto, e allo studio del modo di scrivere di Averroè fatto dal Lasinio in questa e in altre delle opere del Commentatore, gli sono state di aiuto, a stabilire criticamente il testo, la versione ebraica, nella parte, che è la maggiore, in cui il traduttore non fece variazioni all' originale, e la versione di Ermanno l' Alemanno, barbara, inintelligibile, più volte inesatta ed erronea, anche assurda, ma che pure, adoperata con circospezione, riesce di utile soccorso, chè si può cavare non piccolo pro dall' attento esame e dal prudente uso di versioni siffatte. Le numerose citazioni poetiche, di uno o più versi o emistichi o parti di emistichio di parecchi autori, furon dal Lasinio ritrovate quasi tutte, dopo lungo studio e lunghe ricerche in moltissimi scritti arabi o relativi a cose arabe.

Riserbandò il Lasinio alla *Parte terza* ciò che si riferisce alla interpretazione del testo di Averroè, in sè e di fronte alle versioni arabe della Poetica (chè Averroè, ignorando affatto il greco, non poteva certo usare l' originale), alla versione di Ermanno, alla versione ebraica, alla latina eseguita su questa, e solo eccezionalmente allontanandosi da tali norme, nelle *Note al Testo arabo*; oltre a dar conto, come dicemmo sopra, di quello si riferisce alla critica costituzione del testo, ha notato i luoghi precisi, dove i versi, emistichi o parti di emistichio citati da Averroè esistono in libri a stampa o a mano, ha riportato le varianti di tali citazioni nelle opere consultate, o indicatone, per brevità, l' esistenza, e ha segnato il luogo delle citazioni coraniche.

La *Parte prima*, oltre alle *Note* ed alle *Aggiunte*, contiene una particolareggiata descrizione materiale del contenuto del Codice Laurenziano, su cui l' edizione è stata condotta, e un' *Appendice* divisa in due *Sezioni*.

La *Sezione A* contiene, edito per la prima volta, il testo arabo del Compendio che della Poetica dello Stagirita fece Averroè. Il Lasinio, pel Compendio, si è servito della copia che l' illustre dottor M. Steinschneider di Berlino trasse da un codice di Monaco, da lui scoperto; le lacune, che sono in quel codice, sono state colmate dal Lasinio (sulla scorta della versione ebraica, e consultata la versione latina dal De Balmes fatta sull' ebraico), che ha collocato dentro parentesi i supplementi da lui proposti; e per le ultime linee, mancanti al mo-

¹ Posteriormente fu scoperto il Codice del Postello, e il Lasinio, ottenutolo, in via diplomatica, da Leida, nella cui Biblioteca universitaria si conserva adesso, potè, in servizio della *Parte terza*, cavar profitto da sì inattesa fortunata scoperta.

nacense, il Lasinio si è valso della copia che di quelle trasse il chiarissimo signor Mosè Schwab dal codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato n° 1008 fra gli ebraici. Nel monacense e nel parigino l'arabo essendo scritto in caratteri ebraici, il Lasinio gli mutò in arabi, poichè, com'egli osserva, si tratta di opera arabica di autore non ebreo; mentre, quando si tratti di opera arabica di autore ebreo, è preferibile, per ovvie ragioni, serbare i caratteri ebraici del manoscritto in cui sia contenuta.

La *Sezione B* contiene i versi ed emistichi esistenti nel testo arabo del *Talkhīs* o *Commento medio* di Averroe alla Retorica, e i brani, più o meno estesi, dentro cui stanno quelle citazioni poetiche; brani che per lo più mancano affatto, o che variano nella versione latina dal De Balmes fatta sull'ebraica, la quale ultima, almeno nella edizione Goldenthal (l'*unica* finora), ha le stesse mancanze del latino. Le citazioni poetiche del *Commento alla Retorica* non solo erano inedite fin qui, come il resto del *Commento*, ma era affatto ignoto che ve ne esistessero; certamente da niuno erano state additate al pubblico studioso. Nelle *Note alla Sezione B dell'Appendice* è seguito il metodo stesso di quelle al *Commento medio alla Poetica*.

La *Parte seconda* dell'opera del Lasinio (Pisa, Nistri, 1872, pag. 51, in-4° gr.) contiene la versione ebraica del *Commento medio di Averroe alla Poetica*; la quale versione, ora per la prima volta messa in luce, fu eseguita nella prima metà del secolo XV dal noto traduttore Todros (*Theodorus*) Todrosi di Arles in Provenza.

Il Lasinio si è valso di due codici: l'uno, più pregevole e compiuto, è il manoscritto ebraico XL, A, I, 14, della Biblioteca della R. Università di Torino; l'altro, inferiore nel complesso e con la mancanza di un lungo brano, ma che ha somministrato non poche buone lezioni e supplito a diverse mancanze del torinese, è il manoscritto 362 de-rossiano, ora nella R. Biblioteca Nazionale di Parma.

Todros, giova avvertirlo, come fa il Lasinio nella *Prefazione alla Parte seconda*, nel recare di arabo in ebraico questo *Commento*, conservò solo quella porzione (che è, come dicemmo, la maggiore), la quale gli parve traducibile, escluse pressochè tutte le citazioni poetiche e coraniche, di cui va ricco l'originale, e, facendo opera destinata a lettori ebrei, arrecò nuovi esempi, mutò, aggiunse od omise, introdusse insomma nel *Commento* tutte quelle modificazioni che, in parte a ragione, in parte pel modo di vedere proprio, le speciali circostanze gli suggerivano.

Dove i due codici concordano, il Lasinio ha stampato senza allontanarsene, tranne in pochi luoghi da lui avvertiti nelle *Note della Parte seconda*. Dove la lezione differisce, o l'un codice ha quello che manca nell'altro, il Lasinio, per massima, ha seguito il codice che offre la lezione più vicina all'originale arabo, sul quale fu calcata, nella parte naturalmente in cui Todros non fece variazioni, questa versione ebraica; sistema tenuto, più o meno, generalmente dagli Ebrei che traslatavano dall'arabo.

Nelle *Note* riferisce le lezioni tutte offerte dall'un codice o dall'altro, non adottate nella stampa; sicchè il lettore ha sotto gli occhi la versione quale sta ne' due codici ricordati. Va unita alla *Parte seconda*, ad agevolare i confronti, una *Tavola di corrispondenza tra l'edizione del Testo arabo e l'edizione della versione ebraica del Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotele*.

La *Parte terza* dell'opera del professore Lasinio conterrà la sua Versione italiana dall'arabo, con note e illustrazioni, una Introduzione a tutto il lavoro, il Glossario delle voci e significati mancanti al Lessico arabo del Freytag, gl'Indici, ec.

STUDII SOPRA AVERROE (In corso di pubblicazione).

Gli *Studii* sono divisi in *Sezioni*, che portano un numero progressivo solo per indicare il posto che tengono nella serie, e non per causa di razionale successione, proponendosi l'Autore di dare in fine un indice particolareggiato delle materie comprese negli *Studii*. Già sono uscite quattro *Sezioni* nel primo *Annuario della Società Italiana per gli Studii orientali* (Firenze, 1873, in-8°, da pag. 125 a 159 incl.) e una (segnata V, per continuare l'ordine progressivo, ma che propriamente, come l'Autore avverte, è il seguito o fine della II) nel secondo *Annuario*, ec. (Firenze, 1874, da pag. 234 a pag. 267 incl.).

La *Sezione I* contiene, pubblicato per la prima volta sul Codice orientale laurenziano CLXXX, 54, il testo arabo di un lungo brano del Commento di Averroë alla Retorica di Aristotele (Libro I, Capo VIII), brano che nella versione ebraica di Todros Todrosi esiste, sebbene con qualche differenza e difettoso in un punto, ma che nella versione latina dal De Balmes fatta, com'è noto, sull'ebraica, manca affatto, forse perchè egli adoprà un codice dove quel brano mancava.

La *Sezione II* contiene, edito anch'esso per la prima volta (come tutti i testi arabi ed ebraici contenuti negli studii erano inediti), il testo arabo del Capo I, via via, dal Commento medio alle Categorie, alla Topica e alla Sofistica, con la versione ebraica, la quale devesi, per le Categorie, a Ya'aqob b. Abba Mari che a Napoli tradusse in ebraico più opere di Averroë, di commissione di Federico II imperatore, e, per la Topica e Sofistica, a Qalonimos ben Qalonimos, notissimo traduttore e scrittore del secolo XIV. L'arabo fu tratto dal Codice orientale laurenziano sopraccitato, e l'ebraico dal codice della Biblioteca della R. Università di Torino, segnato XL, A, I, 14.

L'originale è stato posto di fronte alle versioni, affinchè, anche per la materiale disposizione tipografica, si veda a colpo d'occhio (a dir così, rendendo possibili la sovrapposizione del testo e della versione) come usassero parecchi di que' traduttori, per lo più, calcare sul testo le loro versioni.

Nella *Sezione III* è pubblicato un piccolo brano del testo arabo al Commento medio alla Topica (Libro IV, Capo IV), di cui non è traccia nelle versioni latine del De Balmes e del Mantino eseguite sulla versione ebraica, benchè in questa, almeno nel codice torinese ricordato, esso esista. Oltre al testo, tratto dal Codice laurenziano mentovato più volte, è data interlinearmente la versione ebraica dal citato codice torinese. In fine della *Sezione* l'Autore non lascia di osservare che, come l'esperienza gli ha insegnato, anco nei commenti alla Logica propriamente detta (e non solo in quelli alla Retorica e Poetica che per i Siri e Arabi fan parte dell'*Organon*) sia dato usare il testo arabo in servizio delle versioni ebraiche e, molto più, delle latine; le quali ultime se possono, come altri notò, essere emendate col soccorso di codici ebraici, tanto maggiormente per mezzo dell'originale.

Nella *Sezione* IV si dà ragguglio di un codice estense, che contiene in caratteri ebraici alcuni scritti arabi di Averroe.

La *Sezione* segnata V contiene il Capo I del Commento medio all'Ermeneia, e agli Analitici primi e ai secondi, con a fronte la versione ebraica di Ya'aqob b. Abba Mari. Pel testo arabo, l'Autore non si è servito del solo manoscritto orientale laurenziano CLXXX, 54, che, come sopra abbiamo avvertito, era l'unico conosciuto allorchè le prime quattro *Sezioni* degli *Studii* furono messe in luce, ma anche dell'altro codice posteriormente scoperto, cioè del leidense, di cui abbiamo fatto menzione. Dove i codici concordano, l'Autore ha stampato senza allontanarsene che quando lo avverte, e dove differiscono, egli ha fatto la scelta, badando al contesto, alla versione ebraica, al modo di scrivere di Averroe, ec., ma recando in nota la lezione non adottata. Per la versione ebraica il Lasinio si valse dei codici laurenziani, che per l'Ermeneia sono ben quattro, e per gli altri due libri son due.

Quanto alla versione ebraica del Commento alla Topica e alla Sofistica, il Catalogo biscioniano farebbe credere che i codici 32 e 34 del Pluteo LXXXVIII la contengano. Ma il professore Lasinio, ne' suoi lavori illustrativi dei manoscritti ebraici fiorentini (a compilare un catalogo de' quali, esatto e completo, attende da parecchi anni, confortato a ciò fare anche da dotti Orientalisti italiani e stranieri, principalmente dall'illustre Steinschneider di Berlino, che nel giornale ebraico-tedesco *Jeschurun*, 1868, invitava il Governo italiano a commettere tal lavoro al Lasinio), si accorse di questa, come di molte altre erronee notizie date dal Biscioni.

In fine della *Sezione* V si trovano le varianti, tratte dal leidense, per i testi arabi della *Sezione* II, e le varianti ebraiche che l'Autore, pel Capo I delle Categorie, ha cavato da cinque codici laurenziani. Il Lasinio, sì per l'arabo che per l'ebraico, indica quali tra le varianti egli preferisce, e adotta, a sostituzione delle lezioni che reca, la stampa della *Sezione* II.

PRIMA LEZIONE DEL CORSO LINGUISTICO STRAORDINARIO (dato nella R. Università di Pisa nell'anno accademico 1868-69). — Pisa, 1869.

DANTE E LE LINGUE SEMITICHE (Proposta di nuova interpretazione del verso 67 del Canto XXXI dell'*Inferno*). — Firenze, 1867.

PROLUSIONE AL CORSO STRAORDINARIO DI CONFERENZE SOPRA IL TESTO EBRAICO DEL LIBRO DI ESAIA (dato nel R. Istituto di Studii Superiori, nell'anno accademico 1861-62). — Firenze, 1862.

PRELEZIONE AL CORSO LINGUISTICO (dato nel R. Istituto di Studii Superiori nel 1860). — Firenze, 1860.

INNI FUNEBRI DI S. EFREM SIRO TRADOTTI DAL TESTO SIRIACO (in collaborazione col fu prof. *Angelo Paggi*). — Firenze, 1851.

UNA DONNA ISRAELITA NELL'ESILIO DI BABILONIA (Poesia ebraica). — Firenze, 1849.

CANTICO DE' GIUDEI PER LA REDENZIONE [nazionale] A' GIORNI DI CIRO RE (Poesia caldaica). — Firenze, 1849.

RASSEGNE CRITICHE di opere orientali o concernenti a studii orientali, e TRADUZIONI dal siro e dall'arabo, inserite, le più, in periodici letterarii; e NOTIZIE, ESTRATTI e STUDI di Codici ebraici ed altri orientali (delle Biblioteche fiorentine, in ispecie della Laurenziana), comunicati a dotti Italiani e stranieri e inseriti nelle loro pubblicazioni.

Prof. Paolo Mantegazza.

Antropologia e Psicologia.

- FISIOLOGIA DEL PIACERE. — Milano, 1854 (Ebbe sette edizioni).
 DELL' INDICE CEFALOSPINALE NELL' UOMO E NELLE SCIMMIE ANTROPOMORFE, E METODO PER DETERMINARLO. — Firenze, 1870.
 DI UN CASO DI SINGOLARE MICROCEFALIA IN UNA DONNA. — Firenze, 1870.
 UNA NOTA SULL' INDICE CEFALOSPINALE. — Firenze, 1871.
 QUADRI DELLA NATURA UMANA. Feste ed ebbrezze. — Volumi due, Milano, 1871 (Di più di 1000 pagine).
 DELLA CAPACITÀ DELL' ORBITA NEL CRANIO UMANO E DELL' INDICE CEFALORBITALE. — Firenze, 1871.
 ARCHIVIO PER L' ANTROPOLOGIA E L' ETNOLOGIA. — Fondato in Firenze nel 1871 e continuato fino ad oggi.
 IL CRANIO DI UGO FOSCOLO. — Firenze, 1871.
 L' ELEZIONE SESSUALE E LA NEOGENESI. Lettera a Darwin. — Firenze, 1871.
 DEI CARATTERI SESSUALI DEL CRANIO UMANO. — Firenze, 1872.
 IL CRANIO DI UNA DONNA MICROCEFALA E QUELLO DI UNA DONNA IMBECILLE. — Firenze, 1872.
 DUE CASI DI DENTI SOPRANNUMERARI NELL' UOMO. — Firenze, 1872.
 DI ALCUNI POSSIBILI ERRORI NELLA DETERMINAZIONE DELL' ANGOLO SFENOIDALE. — Firenze, 1872.
 TRACCE DELL' OSSO INFRAMASCELLARE IN TRE CRANII NEOZELANDESI, E NUOVO CASO DI DENTE SOPRANNUMERARIO. — Firenze, 1872.
 UN CASO DI RARA ANOMALIA DELL' OSSO MALARE. — Firenze, 1872.
 IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ANTROPOLOGIA E D' ARCHEOLOGIA PREISTORICA IN BOLOGNA. — Firenze, 1872.
 FISIOLOGIA DELL' AMORE. — Milano, 1873 (Due edizioni).
 IL RITRATTO DI UNA DONNA TOBA. — Firenze, 1874.
 CAPACITÀ DELLE FOSSE NASALI E DEGL' INDICI RINOCEFALICO E CEROBROFACIALE NEL CRANIO UMANO. — Firenze, 1874.
 I DUE AKKA DEL MIANI. Osservazioni di P. M. e Zannetti. — Firenze, 1874.
 DELL' ESPRESSIONE DEL DOLORE. Studii sperimentali. — Firenze, 1874.
 IL RITRATTO DI DUE CHIRIGUANI. — Firenze, 1875.
 DEI CARATTERI GERARCHICI DEL CRANIO UMANO. Studii di critica craniologica. — Firenze, 1875.
 STUDI DI CRANIOLOGIA SESSUALE. — Firenze, 1875.
 L' UOMO E GLI UOMINI. Saggio di Etnologia naturale. — Milano, 1876.

Lavori di Fisiologia, Patologia, Igiene e Medicina.

- RICERCHE SULLA GENERAZIONE DEGL' INFUSORI E DESCRIZIONE DI ALCUNE NUOVE SPECIE. — Milano, 1852.
 CALCOLETTI DI OSSALATO CALCICO TROVATI NEL PADIGLIONE DELLE TROMBE FALLOPPIANE. — Milano, 1852.

- CONSIDERAZIONI FIOLOGICHE E TERAPEUTICHE SOPRA UN CASO DI DIABETE ZUCCHERINO. — Milano, 1854.
- RICERCHE SPERIMENTALI SULL' AZIONE FIOLOGICA DELLA STRICNINA. — Milano, 1854.
- FRAGMENTOS DE MEDICINA POPULAR. — Salta, 1857.
- RICERCHE SOPRA UNA CONCREZIONE INTESTINALE E SOPRA ALCUNI CALCOLI ORINARI E BILIARI. — Milano, 1858.
- BUFALINI E LE RISAIE. — Milano, 1858.
- USI MEDICI DEL RANNO. — Milano, 1858.
- DELLA DIPSOMANIA. — Milano, 1858.
- LETTERE MEDICHE SULL'AMERICA MERIDIONALE. — Volumi due, Milano, 1858.
- SULLE VIRTÙ IGIENICHE E MEDICINALI DELLA COCA E SUGLI ALIMENTI NERVOSI IN GENERALE. Memoria premiata. — Milano, 1859.
- LA SCIENZA E L'ARTE DELLA SALUTE. — Milano, 1859.
- SUR LA VITALITÉ DES ZOOSPERMES DE LA GRENOUILLE ET SUR LA TRANSPLANTATION DES TESTICULES D'UN ANIMAL À L'AUTRE. — Bruxelles, 1859 (Lavoro premiato).
- SULLA CAUSA DELLA COAGULAZIONE DEL SANGUE, DELLA LINFIA E DI ALTRI LIQUIDI FIBRINOSI. — Milano, 1859.
- PRIME LINEE DI FIOGONOMIA COMPARATA DELLE RAZZE UMANE, con sei ritratti. — Milano, 1861.
- LA FIOLOGIA DELL'UOMO AMMALATO. — Milano, 1862.
- DELLA TEMPERATURA DELLE URINE IN DIVERSE ORE DEL GIORNO E IN DIVERSI CLIMI. — Milano, 1862.
- SULL' AZIONE DELLO ZUCCHERO E DI ALCUNE SOSTANZE ACIDE SUI DENTI. — Milano, 1862.
- L'IGEA. Giornale d'igiene e medicina preventiva. — Fondato nel 1862 e continuato fino ad ora.
- DELL'INSEGNAMENTO DELLA PATOLOGIA GENERALE. Lettera al ministro Matteucci. — Firenze, 1862.
- SULLA GENERAZIONE SPONTANEA. Note sperimentali. — Milano, 1864.
- SULLA CONGESTIONE. Ricerche di Patologia sperimentale. — Milano, 1864.
- ELEMENTI D'IGIENE. — Milano, 1865 (Ebbe sei edizioni).
- DEGL'INNESTI ANIMALI E DELLA PRODUZIONE ARTIFICIALE DELLE CELLULE. — Milano, 1865 (Con sei tavole).
- DI ALCUNE ALTERAZIONI ISTOLOGICHE DEI TESSUTI CHE TENGONO DIETRO AL TAGLIO DEI NERVI. — Pavia, 1865.
- DEL GUARANÀ, nuovo alimento nervoso. — Milano, 1865.
- DEL GLOBULIMETRO, nuovo istrumento, ec. — Milano, 1865.
- Mantegazza e Cantoni.* — DI ALCUNE ESPERIENZE SULL'ETEROGENIA IN VASI CHIUSI E CON SOSTANZE BOLLITE AD ATMOSFERA ARROVENTATA. — Milano, 1865.
- DE LA CLASSIFICATION DES ALIÉNATIONS MENTALES, DE LEUR TRAITEMENT PAR LA COCA ET DE LEUR DÉBUT. — Milano, 1865.
- Mantegazza e Bozzi.* — SULL'ANATOMIA PATOLOGICA DEI TESTICOLI. — Milano, 1866.
- SUI CORPUSCOLI SEMOVENTI. — Milano, 1865 (Con una tavola).
- ALMANACCO IGIENICO 1866-76: Igiene della cucina. — Igiene della casa. — Igiene del sangue. — Igiene del movimento. — Igiene d'Epicuro. — Igiene della pelle. — Igiene della bellezza. — Igiene dei visceri. — Igiene dei sensi. — Igiene del cuore e dei nervi. — Igiene della testa.
- DELL'AZIONE DEL DOLORE SULLA CALORIFICAZIONE E SUI MOTI DEL CUORE. — Milano, 1866.

- RICERCHE SULLO SPERMA UMANO. — Milano, 1866 (Con una tavola).
 SAGGIO SULL'ECONOMIA DELLE FORZE VITALI. — Milano, 1866.
 DELLE ALTERAZIONI DI STRUTTURA DEI TESSUTI CHE TENGON DIETRO AL TAGLIO DEI NERVI. — Milano, 1867.
 SULLA GENESI DELLA FIBRINA NELL'ORGANISMO VIVENTE. Ricerche sperimentali. — Milano, 1867.
 DELL'INNESTO E DELLA GALVANIZZAZIONE DEL VENTRICOLO. — Milano, 1867.
 DELL'AZIONE DEL DOLORE SULLA RESPIRAZIONE. — Milano, 1867.
 SULL'ALGOMETRIA. Nota critica. — Milano, 1867.
 STUDI SUI MATRIMONII CONSANGUINEI. — Milano, 1868 (Due edizioni).
 DARWIN E L'ULTIMO SUO LIBRO. — Firenze, 1868.
 FISIOLOGIA E PATOLOGIA DEL POLSO NELLE DIVERSE POSIZIONI DEL CORPO. — Milano, 1868.
 SULLA PATOLOGIA DELLE CONVULSIONI. Note sperimentali. — Milano, 1868.
 LA SCIENZA E L'ARTE DELLA VITA IN FRANCIA. — Firenze, 1868.
 DELL'AZIONE DELLE ESSENZE E DEI FIORI SULLA PRODUZIONE DELL'OZONO ATMOSFERICO E DELLA LORO UTILITÀ IGIENICA. — Milano, 1870.
 DELL'AZIONE DEL DOLORE SULLA DIGESTIONE E SULLA NUTRIZIONE. — Milano, 1871.
 RICERCHE SPERIMENTALI SULL'ORIGINE DELLA FIBRINA E SULLA CAUSA DELLA COAGULAZIONE DEL SANGUE. — Milano, 1871 (Con Tavole).

Letteratura, Politica, Viaggi e Biografie.

- IL BENE ED IL MALE. Opera premiata. — Torino, 1861 (Ebbe quattro edizioni italiane, due francesi ed una croata).
 DELL'ORDINE NELLA SCIENZA. — Pavia, 1862.
 MAURIZIO BUFALINI. Biografia. — Torino, 1863.
 SULLA SOCIETÀ SUD-AMERICANA. Saggio. — Milano, 1864.
 ORDINE E LIBERTÀ. Conversazioni di Politica popolare. — Milano, 1864 (Un volume).
 UN MESE A TENERIFE. — Milano, 1865.
 RIO DELLA PLATA E TENERIFE. — Milano 1867 (È sotto i torchi la terza edizione).
 UN GIORNO A MADERA. Una pagina dell'igiene d'amore. — Milano, 1868 (Quattro edizioni, un volume).
 LE GIOIE E LE GLORIE DEL LAVORO. — Milano, 1870 (Due edizioni, un volume).
 PROFILI E PAESAGGI DELLA SARDEGNA. — Milano, 1870 (Un volume).
 IL DIO IGNOTO. Un grosso volume. — Milano, 1876 (Sotto i torchi).

Cesare Paoli,

incaricato della Paleografia.

- DELLA SIGNORIA DI GUALTIERI DUCA D'ATENE IN FIRENZE. Memoria compilata sui documenti. — Firenze, 1861.
 LE CAVALLATE FIORENTINE NEI SECOLI XIII e XIV. Saggio storico. — Firenze, 1865.
 DEI CINQUE CALEFFI DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA e del modo di compilarne un regesto. Rapporto. — Firenze, 1866.
 LA BATTAGLIA DI MONTAPERTI. Memoria storica. — Siena, 1869.

- EPISTOLA DI PENELOPE A ULISSE, volgarizzata da *Domenico da Montecchiello*, novamente riscontrata sui codici. — Firenze, 1869.
- LETTERE DI ANDREA BUONSIGNORI, intorno alla morte di Lorenzo il Magnifico. — Siena, 1870.
- LETTERE VOLTARI DEL SECOLO XIII, scritte da Senesi: con annotazioni (In collaborazione col prof. *Enea Piccolomini*). — Bologna, 1871.
- DI UN' ANTICA MISURA DI BIADE DENOMINATA « IL RASIERE. » Nota. — Siena, 1872.
- NUOVI DOCUMENTI INTORNO AL DUCA D' ATENE. — Firenze, 1872.
- LA PIÙ ANTICA PERGAMENA DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. Osservazioni paleografiche e critiche. — Firenze, 1873.
- STUDII SULLE FONTI DELLA STORIA FIORENTINA (Si pubblicano nell' *Archivio Storico Italiano*, e ne sono già usciti cinque arteoli).
- Nell' *Archivio Storico Italiano*. Varie Rassegne critiche di Opere storiche e di Collezioni di documenti.

Carlo Puini,

aiuto alla Cattedra delle Lingue dell' estremo Oriente.

- NOVELLE CINESI, tolte dal *Lung-tu-kung-ngan* e tradotte sull' originale. — Piacenza, 1871, pagine 90.
- I SETTE GENII DELLA FELICITÀ. Notizia sopra una parte del culto de' Giapponesi. — Firenze, 1872, pagine 40 (Estratto dall' *Annuario della Società Italiana per gli Studii orientali*, vol. I).
- IL NIRVANA BUDDICO. — Firenze, 1873, pagine 24 (Estratto dall' *Archivio dell' Antropologia e Etnologia*, vol. III).
- AVALŌKITĒṢVARA SŪTRA. Traduction italienne de la version chinoise, avec introduction et notes. — Genève, 1873, pagine 67 (Con testo cinese e tavola litografata).
- NOTIZIE INTORNO ALLE POPOLAZIONI DELL' INDO-CINA. — Firenze, 1874, pagine 67 (Dall' *Annuario della Società Italiana per gli Studii orientali*, vol. II).
- LA PAROLA E LA PROPOSIZIONE NELLE LINGUE MONOSILLABICHE E IN ALCUNE DELLE ALTAICHE. — Firenze, 1874, pagine 41 (Estratto dall' *Annuario della Società Italiana per gli Studii orientali*, vol. II).
- BUDDHA, CONFUCIO E LAO-ZE. Notizie e studii intorno alle religioni e la filosofia dell' Asia orientale, pagine 600 (In corso di stampa).

Prof. Antelmo Severini.

- DIALOGHI CINESI. Parte I, testo. — Parigi, 1863; Parte II, trascrizione, versione letterale e libera. — Firenze, 1866.
- UN PRINCIPE GIAPPONESE E LA SUA CORTE NEL XIV SECOLO. — Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

UOMINI E PARAVENTI. Racconto giapponese tradotto. — Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

ASTROLOGIA GIAPPONESE desunta da opere originali. — Ginevra, 1875.

Severini e Puini. — REPERTORIO SINICO-GIAPPONESE. Parte I, Registro alfabetico delle voci contenute nel *Siyo-ken-si-kau*. — I fogli pubblicati contengono le Sillabe: *a, fa, fa, fe, fe, fi, fi, fo, fo, fu, fu, i, wi.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

Prof. Gaetano Trezza.

LUCREZIO. — Un volume, Firenze, Successori Le Monnier, 1870.

LE ODI DI ORAZIO con una Introduzione e un Commento. — Un volume, Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

LA CRITICA MODERNA. — Un volume, Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

PARECCHIE MEMORIE nel *Politecnico*. — Milano, 1860-68.

Prof. Pasquale Villari.

LA STORIA DI GIROLAMO SAVONAROLA E DE' SUOI TEMPI, narrata con l' aiuto di nuovi documenti. — Due volumi, Firenze, Le Monnier, 1859-61.

SCRITTI DI LUIGI LA VISTA, pubblicati da P. Villari. — Un volume, Firenze, Le Monnier, 1863.

STUDII SUI PRIMI SECOLI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA. — Trovansi pubblicati nel *Politecnico di Milano*, negli anni 1866 e seguenti.

SCRITTI PEDAGOGICI. — Un volume, Torino, Paravia, 1868.

SAGGI DI CRITICA, DI STORIA E DI POLITICA. — Un volume, Firenze, Tip. Cavour, 1868.

ANTICHE LEGGENDE E TRADIZIONI CHE ILLUSTRANO LA DIVINA COMMEDIA, precedute da alcune Osservazioni di P. Villari. — Un volume, Pisa, Nistri, 1865.

LA PITTURA MODERNA IN ITALIA ED IN FRANCIA. — Trovasi pubblicata fra le relazioni dei Giurati italiani presso la Esposizione Universale del 1867; e separatamente. — Firenze, Pellas, 1869.

I DISPACCI DI ANTONIO GIUSTINIAN, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505, per la prima volta pubblicati da P. Villari. — Volumi tre, Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

ILLUSTRAZIONE DI DUE ISCRIZIONI ARABICHE, delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studii superiori in Firenze, per <i>Michele Amari</i>	Pag. 4
I. — Iscrizione sepolcrale del 1296.	ivi
II. — Iscrizione pubblica del 1515.	44
L'INNO DELL' ATHARVAVEDA ALLA TERRA [xii, 1], per <i>Francesco Lorenzo Pullé</i>	46
L'EVOLUZIONE DEL RINASCIMENTO. Studio del prof. <i>Adolfo Bartoli</i>	36
CORSO DI LETTERATURA GRECA, dettato da <i>Gregorio Uglulena</i> nel R. Istituto di perfezionamento in Firenze l'anno 1867-68.	79
<i>Lezione prima</i> . — Indole della lingua e della letteratura greca, divisa secondo i suoi dialetti.	ivi
<i>Lezione seconda</i> . — Dell'influenza dell'educazione della gioventù sullo sviluppo della coltura de' Greci, e sua manifestazione secondo il carattere de' quattro dialetti.	91
<i>Lezione terza</i> . — Dell'idea dell'arte della poesia appo i Greci, e quale teorica ne derivassero.	104
II. TUMULTO DEI CIOMPI. Studio storico di <i>Carlo Fossati</i> (con l'aiuto di nuovi Documenti), presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873. — <i>Prefazione</i>	116
<i>Capitolo</i> I.	119
» II.	130
» III.	153
» IV.	175
<i>Doc.</i> I. — [1360, dicembre]. Estratto di sentenza capitale del Podestà di Firenze contro Niccolò di Bartolo Boni e altri per avere trattato di mutare il Governo e porre la città a rumore.	205
» II. — [1378, giugno 1, 3, 5]. Provvisioni circa al modo di fare i Magnati e Sopramagnati, e alle tamburazioni contro i Ghibellini.	206
» III. — [1378, giugno 18, 19]. Petizione contro i Grandi, presentata da Salvestro de' Medici, e Provvisione relativa alla medesima.	208
» IV. — [1378, giugno 22, 23]. Annullamento di una Provvisione del 28 gennaio 1374, relativa all'Ammonire.	210
» V. — [1378, giugno 22, 23]. Creazione della Balìa, detta poi degli Ottanta.	211
» VI. — [1378, giugno 24-30]. Deliberazioni della Balìa degli Ottanta.	212
» VII. — [1378, luglio 9, 10]. Petizione delle Arti sopra le Ammonizioni e sopra altre materie, approvata nei Consigli.	219

<i>Doc.</i> VIII. — [4378, luglio 21, 22]. Petizione dei Sindaci delle Arti, approvata nei Consigli.	Pag. 224
» IX. — [4378, luglio 21, 22]. Petizione del Popolo minuto, approvata nei Consigli.	228
» X. — [4378, luglio 25, 29]. Elezioni degli Ufficiali e dei Capitani dei Balestrieri.	233
OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA	
DEL R. ISTITUTO SUPERIORE	235
Prof. Adolfo Bartoli.	ivi
» Napoleone Caix.	236
David Castelli, incaricato per l'Ebraico.	237
Prof. Domenico Comparetti.	238
» Augusto Conti.	ivi
» Angelo De Gubernatis.	239
» Achille Gennarelli.	240
» Giambattista Giuliani.	242
» Fausto Lasinio.	243
» Paolo Mantegazza.	248
Cesare Paoli, incaricato della Paleografia.	250
Carlo Puini, aiuto alla Cattedra delle Lingue dell'estremo Oriente.	251
Prof. Antelmo Severini.	ivi
» Gaetano Trezza.	252
» Pasquale Villari.	ivi



PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE.

SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME II. — Dispensa 1^a.

SULLA EPISTOLA OVIDIANA DI SAFFO A FAONE

STUDIO CRITICO

DEL PROF. DOMENICO COMPARETTI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

SULL' AUTENTICITÀ
DELLA
EPISTOLA OVIDIANA DI SAFFO A FAONE

E SUL VALORE DI ESSA PER LE QUESTIONI SAFFICHE

STUDIO CRITICO

DEL

PROF. DOMENICO COMPARETTI.

INTRODUZIONE.

In un lavoro da me recentemente pubblicato¹ ho preso ad esaminare la questione della realtà degli amori fra Saffo e Faone sostenuta dal Welcker, negata dal Kock, con argomenti degni di attenzione da ambo i lati, generalmente però negata oggidì piuttosto per effetto di una tendenza che per uno studio accurato della questione. Tenendo conto degli argomenti già da altri addotti pro e contro, aggiungendone di nuovi e procedendo con un metodo non fin qui applicato a quella questione, io sono arrivato ad una conclusione negativa, che ho cercato di rendere molto più chiara, visibile e positiva di quello fosse finora. Il fondamento di tutta la questione, secondo quella indagine mia, è tutto riposto nella domanda: La notizia che hanno gli antichi di questo amore di Saffo è desunta dalle poesie stesse di lei? La risposta che io ottengo dalle mie ricerche è negativa.

Lo scritto sopraccitato, essendo rivolto ad un pubblico non esclusivamente di dotti, ha dovuto essere redatto in una forma popolare e facilmente accessibile a chiunque. Ho dovuto sopprimere quindi molti sviluppi di taluni argomenti, riserbandomi a trattare la questione in forma del tutto scientifica nel libro che vado preparando intorno a Saffo. Fra i varii temi però che intendo meglio sviluppare e trattare più a fondo, uno ve n'ha che io credo degno di un lavoro speciale e che intendo appunto far soggetto dello scritto presente. Chiunque anche leggermente abbia studiata la questione, deve aver notata la grande importanza che per questa ha la Epistola di Saffo a Faone che figura come quindicesima fra le ovidiane. In tutta l'antica letteratura oggi superstite è quello il più

¹ *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica*, nella *Nuova Antologia*, 1876 (febbraio), pag. 253, seg.

esteso documento relativo a Saffo che noi possediamo. Mentre altri scrittori sugli amori di Saffo e Faone non ci danno che brevi accenni e di volo, qui abbiamo un lavoro poetico assai lungo, a cui quella storia amorosa serve di tema, e questo lavoro contiene tante notizie su Saffo che per le varie questioni sulla vita, il carattere, gli amori di quella gloriosa donna esso riesce di grandissima importanza. Questa importanza è stata già riconosciuta da altri, e singolarmente dal Welcker, ¹ il quale di quella Epistola si fa un appoggio in favore della realtà di quegli amori; e convien dire che il Kock nel suo assennato lavoro su Saffo ² ha avuto torto di parlare di quella così leggermente e così brevemente, quantunque con vedute che io credo giuste bensì, ma tali da dover esser ben dimostrate. Però, da un pezzo in qua l' autenticità di quell' Epistola fu posta in dubbio, e questo sospetto ha fatto che del suo valore come documento si parlasse troppo leggermente da chi è troppo pronò ad accettare ed anche ad esagerare certe condanne di taluni critici odierni. Pesa su di lei quella tal diffidenza che pesa anche, dove più dove meno, su molte delle epistole ovidiane: diffidenza facilmente sollevata da alcuni, e troppo facilmente propagata per opera d' altri, benchè (come scriveva un uomo bene informato) ³ « sulla autenticità di quelle epistole non siasi finora intrapresa alcuna ricerca metodica. » Questo è avvenuto per l' Epistola di Saffo anche più che per le altre, a causa delle condizioni specialmente sfavorevoli che per essa presenta la tradizione manoscritta del corpo ovidiano. Val dunque la pena cercar di regolare (per così esprimermi) la posizione di quella Epistola dinanzi alla odierna critica, trattando in modo speciale ed a fondo le due questioni, fra loro collegate, che essa presenta:

1^a Se essa sia antica e propriamente d' Ovidio;

2^a Quale sia il suo valore dimostrativo per la storia degli amori saffici; questione che implica l' altra, sempre fondamentale: quale sia il suo rapporto colle poesie saffiche.

Veramente, avuto riguardo a questa seconda parte, basterebbe cercare se l' Epistola sia del tempo in cui le poesie di Saffo esistevano ed erano ben note. Noi però cercheremo di esaurire ormai la questione, e tratteremo ciascuna parte completamente quanto meglio potremo, considerandola da sè, come questione separata.

¹ *Kleine Schriften*, II, pag. 416, segg.; IV, pag. 82, segg.

² *Alküos und Sappho*: Berlin, 1862, pag. 68, seg.

³ Bernhardt, *Gesch. d. röm. Litt.*, pag. 527.

SULL' AUTENTICITÀ DELL' EPISTOLA.

I.

L' Epistola di Saffo a Faone manca affatto nei migliori manoscritti ovidiani oggi conosciuti. Non si trova che in manoscritti assai recenti, e non come quindicesima, ma in calce alle altre epistole; molto più spesso però essa si trova isolata come un opuscolo che fa parte di codici miscellanei, e spesso pure senza il nome d'Ovidio. Anche i manoscritti che l' offrono così isolata sono assai recenti, benchè numerosi, e generalmente non vanno al di là del XV secolo. Se tutto ciò non basta certamente a provare che l' Epistola non sia autentica, basta certamente a spiegare come più d' un dotto abbia dubitato della sua autenticità, ed abbia cercato nel suo contenuto delle ragioni che, mostrandola non autentica, spiegassero questa sua condizione anomala nella tradizione manoscritta.

Fra i critici autorevoli del nostro secolo lo Schneidewin ¹ fu colui che per primo rivolse un attacco, da lui creduto decisivo, contro questa Epistola, con argomenti interni sostenendo ch' essa non è d' Ovidio ed arrivando ad asserire ch' essa è l' opera di un uomo del Risorgimento, come lo sono certamente le note risposte di Sabino a tre delle epistole ovidiane.² Quest' ultima precipitosa asserzione però, alla quale Schneidewin era condotto dal fatto de' manoscritti sopra menzionato, doveva essere infirmata dai manoscritti stessi.³ Il Dübner (pur ammettendo che non fosse

¹ *Ovids fünfzehnter Brief*, nel *Rheinisches Museum*, N. F., II (1842), pag. 438, segg. Per le opinioni espresse da critici anteriori quali Francke, Werfer, ec., vedasi lo stesso scritto di Schneidewin, e Welcker, *Kl. Schriften*, II, pag. 416, segg.

² Vedi Jahn, nella *Zeitschrift f. Alterthumswissenschaft*, 1837, pag. 631.

³ Vedi Schneidewin, nel *Rheinisches Museum*, N. F., III (1843), pag. 444, segg. Non so perchè nè lo Schneidewin nè il Dübner hanno voluto rammentare un Ms. dell' Epistola riferito dall' Heusinger al secolo XIII. Vedi Loers, *Ovidii Heroides: Colon.*, 1829, I, pag. xiv.

d'Ovidio) con un manoscritto di *Excerpta* del XIII secolo alla mano, provò a Schneidewin che l'Epistola esisteva già assai prima del Risorgimento. Ma, anche indipendentemente da ogni ragione diplomatica, mal s'intende come una simile idea potesse esser messa innanzi dallo Schneidewin, tanto essa è anacronistica e fa credere che l'Autore mal conoscesse il Risorgimento. Senza verun dubbio niuno a quei tempi sarebbe stato capace di comporre quell'Epistola, niuno in Occidente prima della piena diffusione degli autori greci avrebbe potuto avere le notizie che in essa si trovano, nè tampoco potuto pensare a inventare una favola di amori fra Saffo e Faone a quella maniera, con taluni particolari che certamente provengono da autori antichi ignoti allora come oggi.

Or dunque, Schneidewin, dietro quell'argomento di fatto comunicatogli dal Dübner, dovette necessariamente modificare la sua opinione. Egli vide anche bene che in ogni caso l'Epistola per stile, lingua e dottrina, era tale da non poter essere considerata come un prodotto del medio-evo. Ammise dunque ch'essa fosse opera certamente antica e anteriore al medio-evo, ma mantenne la sua opinione, secondo lui irrefragabilmente dimostrata, ch'essa non fosse d'Ovidio.

Che l'Epistola sia anteriore al medio-èvo, è cosa di cui non si può dubitare, e vedremo anche taluni fatti esterni che lo provano. Certo è però che durante i lunghi secoli del medio-evo essa rimase dimenticata. Una prova ne è la singolare ignoranza in cui a riguardo di Saffo si mostrano gli scrittori dell'Europa occidentale in quell'epoca. Ignari del greco, essi negli autori della suppellettile classica d'allora non trovavano che rare volte menzionata Saffo e con pochi fuggevoli accenni poco intelligibili per loro. Quindi è che o ignorano Saffo o hanno di lei idee stranamente inesatte e incomplete. Questo non sarebbe accaduto se l'Epistola ovidiana fosse stata nota, come le altre opere d'Ovidio lo furono in quell'età, singolarmente da Carlomagno in poi. Si vede che quella Epistola separata dalle altre ovidiane rimase ignota e dimenticata per lunghi secoli fra la polvere di qualche biblioteca.

Della ignoranza da noi sopra accennata un singolare esempio abbiamo nella seguente nota medioevale ad Orazio, *Carm.*, II, 13, 25, *querentem Sappho puellis de popularibus*: « Pæne fuit ut viderem Sappho, mulierem poetæ, querentem de popularibus puellis. Sappho mulier; cujus nomen indeclinabile est. Mulier græca fuit, perita tragædiæ, cujus imitator Horatius fuit, quæ dicitur querelari apud inferos de puellis civibus suis cur eumdem puerum non amassent quem ipsa diligebat. »²

Notevoli sotto tale aspetto sono pure le parole che si leggono in taluni manoscritti di Servio (*ad Aen.*, II, 279), nelle quali, sull'autorità di Menandro e Turpilio, parlasi del noto fatto di Faone reso bello da Afro-

¹ Questo già notò anche Haupt., *Epicedium Drusi*: Lips., 1849, pag. 24.

² Ap. Suringar, *Hist. crit. scholiastar. latinor.*, III, pag. 437.

dite, e si dice di lui: « feminas in sui amorem trahebat, in queis fuit una quæ de monte Leucate, cum potiri ejus nequiret, abjecisse se dicitur. » Queste parole fanno parte di una interpolazione, di cui si trovano scervi i più e i migliori manoscritti di Servio, come pure le antiche edizioni di questo Autore; le notizie contenute nella interpolazione provengono certamente da un buon commentatore antico; ma (come anche la forma lo dimostra) le vediamo qui rimaneggiate da un uomo del medio-evo, pel quale Saffo era una femmina qualunque; perciò non si cura di segnarne il nome, che senza dubbio dal commentatore antico era indicato.

Delle sue amicizie per donne (delle quali pur parla la nostra Epistola) si era perduta ogni notizia, il suo nome stesso era poco noto, come ignote erano le sue patetiche avventure con Faone. E ciò si verifica fino all' ultimo medio-evo e ai principii del Risorgimento. Dante ignora affatto il nome di Saffo, che probabilmente pei suoi tragici patemi avrebbe collocata là « dov' è Dido, » se ne avesse saputo. Nè mai Saffo e le sue avventure amorose, che pure tanto dovevano arridere al romanticismo, si veggono figurare nelle letterature volgari d'allora, benchè così volentieri si travestissero le narrazioni dell' antichità secondo il sentimento cavalleresco e romantico del tempo. Eguale ignoranza si nota nei repertorii enciclopedici. Nel XIII secolo Vincenzo di Beauvais, che nel suo *Speculum historiale* rammenta fra gli altri anche tanti nomi di poeti greci, non rammenta Saffo. Più tardi, quando l' amore e il sentimento vero degli studii classici comincia a destarsi, Saffo comincia ad esser rammentata, ma si vede che ben poco se ne sa. Petrarca consacra ad essa quattro versi di una sua ecloga, ma non ne dice che quanto ha potuto rilevare dagli accenni di Orazio. L' amico del Petrarca, Domenico Bandini di Arezzo nella vasta Enciclopedia che si conserva manoscritta nella Laurenziana, consacra a Saffo il breve articolo seguente:

« Sappho de Lesbo insula poetissa fuit secundum Solinum *De mirab. mundi*. Hæc scripsit mirabiliter de amore, dicente Ovidio in II libro *De remediis*: Me certe Sappho meliorem fecit amicæ; et in II libro *Trist.*: Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas? Et Petrarcha de ea dixit in X^a Ecloga:

*Altera solliciti laqueos cantabat amoris
Docta puella, choris doctorum immixta virorum,
Cinnameus roseo caiamus cui semper ab ore
Pendulus et dulces mulcebant astra querelæ.*

Et Horatius in 1^o *Epistolar.* »

Nè i commentatori delle ecloghe del Petrarca, che ho potuto leggere nei manoscritti Laurenziani, sanno su Saffo più di quello ne sappia il dotto Domenico di Arezzo. La cosa cambia nel XV secolo, quando l' Epistola ovidiana riviene a luce e si diffonde, e soprattutto poi quando i Greci cominciano ad esser conosciuti. Già le prime edizioni dell' Epistola sono

accompagnate da talune notizie tradotte da testi greci, come, per esempio, l' articolo di Suida. ¹

I lettori avranno notato che Domenico d' Arezzo, il quale cita altri luoghi ovidiani relativi a Saffo, non cita punto la nostra Epistola, che pur sarebbe stata il testo più considerevole. Certamente ei non la trovava nel manoscritto delle Eroidi ch' ei leggeva. E che questo fosse allora il caso generale, che l' Epistola mancasse nei comuni manoscritti che si avevan per le mani, lo provano anche le varie traduzioni in lingue volgari che delle epistole si fecero nei secoli XIII e XIV. ² L' Epistola di Saffo manca in tutte quelle ch' io conosco, come manca l' *argomento* di quell' Epistola negli argomenti dell' epistole ovidiane (scritti certamente in pieno medio-evo) che ho potuto leggere in questa Biblioteca Laurenziana.

L' Epistola dunque era generalmente ignorata, ma esisteva. I manoscritti allora in corso, come quelli che ci sono pervenuti, provenivano da un archetipo in cui quell' Epistola mancava, come mancava la massima parte della epistola di Cidippe e buona parte di quella di Paride. Vedremo però a suo luogo come prove di fatto mostrino che l' Epistola esisteva in un manoscritto delle Eroidi senza dubbio prima e molto prima del secolo XII. Dacchè questo si può provare sicuramente, e d' altro lato niuno potrà mai pensare che questa Epistola sia un prodotto del medio-evo, non ho fatto ulteriori ricerche per trovare qualche segno dell' esistenza dell' Epistola negli scrittori del medio-evo. Che fosse ignorata, mi pare di averlo sufficientemente provato.

Seppure qualche verso di essa si trovasse citato in uno scrittore medioevale, difficile sarebbe provare che quello scrittore desumesse quel verso direttamente dall' Epistola stessa. In un manoscritto di Orazio dell' VIII secolo, secondo che riferisce Gaspare Barth, si leggeva (ad *Carm.*, I, 1, 22) la nota: « Omnis fons in origine sua sacer est et sub poena vetabatur eum violare. Unde Ovidius: Est nitidus vitreo magis pellucidus amne, Fons sacer, hunc multi numen habere putant. » ³ Sono questi due versi della nostra Epistola (157), e se realmente si trovavano in quel manoscritto che, secondo dice il Barth, era dell' VIII secolo, sarebbe questo un fatto che non proverebbe invero che l' Epistola fosse allora conosciuta e adoperata dagli studiosi (poichè potrebbe provenire la citazione da un commentatore antico), ma proverebbe in ogni caso l' esistenza dell' Epistola in un' epoca più antica di qualunque manoscritto ovidiano co-

¹ Molto trae pure da' Greci il Calderini nell' illustrarla. Ho sott' occhio due edizioni col *Comm.* del Calderini, di Venezia, 1482, 1483.

² Il Bartsch non ha potuto indicarne alcuna traccia nel suo lavoro su Ovidio nel medio-evo (*Albrecht von Halberstadt und Ovid in Mittelalter*: Quedl. u. Leipz., 1864), nel quale ricerca appunto le tracce di ciascuna epistola (pag. xvi, segg., ccxlv, segg.), nelle antiche letterature volgari, romane e germaniche, e rammenta pure le varie traduzioni.

³ Ap. Suringar, *Hist. crit. scholiastar. latinor.*, III, pag. 104.

nosciuto. Ma talvolta il Barth aggiunge¹ di suo a quegli scolii, senza farne cenno, e potrebbe darsi che tale fosse il caso per quei due versi ovidiani.

II.

Ma oltre alle ragioni interne che pongono fuori di dubbio essere l' Epistola opera anteriore al medio-evo, qualche fatto si può far notare, che prova com' essa realmente prima di quell' età esistesse e fosse conosciuta fra le altre epistole ovidiane.

È noto il *Cupido cruci affixus* di Ausonio. Una pittura di un triclinio di Treveri rappresentava le donne che patirono per amore, secondo la descrizione virgiliana nel sesto dell' *Eneide*, e Cupido da esse punito, come dice il titolo della poesia di Ausonio. In questi versi, suggeritigli da quella pittura, Ausonio fa pompa di erudizione annoverando le Eroine (orgia ducebant *Heroides*, v. 3) che così patirono, rammenta quasi tutte quelle nominate da Virgilio, ed aggiunge di suo Saffo, Semele, Hero, Arianna, Tisbe, Canace, Mirra. Di Saffo dice (v. 24):

*Et de nimbo saltum Leucate minatur
Mascula Lesbicis Sappho peritura pharetris.*

Questo mescolar Saffo colle Eroine della favola è un fatto, di cui nella letteratura romana non abbiamo altro esempio che nella Epistola ovidiana. Non credo che Ovidio fosse il primo a ciò fare, e probabilmente, come vedremo, già altri aveva fatto altrettanto fra gli Alessandrini. Ma Ausonio ha certamente più familiare la conoscenza di Virgilio e d' Ovidio che degli Alessandrini, nè certamente egli tolse tale idea dai repertorii mitologici, poichè in quelle opere di eruditi certamente Saffo, personaggio reale, non figurò mai. Del resto, l' atteggiamento di Saffo che *minatur saltum* è appunto quello ch' essa ha nella nostra Epistola. È poi da notare che i casi di tutte le Eroine aggiunte da Ausonio alle virgiliane sono narrati da Ovidio, o nelle *Metamorfosi* o nelle *Epistole*: in quelle quei di Semele, Mirra, Tisbe; in queste quei di Hero, Canace, Arianna, Saffo. Questa mescolanza poi di Saffo con altre Eroidi ovidiane la ritroviamo presso Ausonio anche nell' *Epigr.* 92, ove dice:

*Suasi quod potui, tu alios modo consule — Dic quos? —
Quod sibi suaserunt Phædra et Elissa dabunt,
Quod Canace Phyllisque, et fastidita Phaoni.*

¹ Cfr. Suringar, Op. cit, pag. 408.

e qui abbiamo precisamente i soggetti di cinque epistole ovidiane: Fedra, Didone, Canace, Fillide, Saffo.

Da tutto ciò parmi si possa concludere con verosimiglianza che fosse nota ad Ausonio fra le epistole ovidiane una Epistola di Saffo a Faone, nella quale, come in quella che ci rimane, Saffo minacciava di gittarsi da Leucade in mare. Ma era quella appunto l' Epistola che possediamo? A questo non risponde Ausonio, ma risponde un altro autore, presso a poco anch' esso del IV secolo, o in ogni caso non posteriore a quel secolo. Questi è l' autore dell' opera grammaticale intitolata *Catholica*, che porta il nome di Probo.

Io credo che senza alcun dubbio l' esempio citato nel *Catholica* (pag. 30, Keil): « *this et hoc tertiæ declinationis, this vel dis facit genetivo, Atthis, Atthidis, sic Ovidius,* » si riferisca al nome di una delle amiche di Saffo rammentata nel verso 18 della nostra Epistola:

Non oculis grata est Atthis ut ante meis.

Lo Schneidewin¹ crede che questa citazione sia appunto una prova contro l' autenticità dell' Epistola che oggi possediamo, giacchè, secondo quella citazione, nell' Epistola genuina dovrebbe trovarsi il *genitivo* di *Atthis*, mentre nella nostra non abbiamo che il nominativo.

A lui risponde giustamente il Loers,² che la citazione si riferisce soltanto al trovarsi presso Ovidio quel nome greco, raramente rammentato presso gli autori latini, e non già al genitivo di quello. Ma all' argomento desunto da quella citazione per l' autenticità dell' Epistola il Loers toglie ogni forza, suggerendo che quell' *Atthis* possa anco essere il nome del noto amante di Cibele, di cui più volte trovasi menzione nelle poesie ovidiane. Questo è un errore.

Il nome del Frigio amato da Cibele ha varie forme, *Atys*, *Atis*, *Attis*, *Attes*, *Attin*, ma non mai *Atthis*. Ovidio in più luoghi parla di colui, ma lo chiama sempre *Attis* e non *Atthis*. Se in qualche manoscritto si trova *Atthis* (questo non so), è un errore ortografico che non può essere stato scambiato per una forma regolare dall' antico grammatico. E veramente Probo, parlando della declinazione, distingue, fra le altre, le desinenze *tas*, *tes*, *tis*, *tos*, *tus*, *thas*, *thes*, *this*, *thos*, *thus*, e finalmente *tys*. Cerca esempi di tali nomi, greci o latini che siano, ma usati da scrittori latini, e indica quale *deve* essere il genitivo. Là dove trattasi di nomi poco noti o poco usati, indica lo scrittore presso di cui li ha trovati. Così sotto la desinenza *tis* segna: « *hæc amystis, hujus amystidos,* » e soggiunge: « *nomen lectum in Horatio,* » nè importa ch' egli trovi presso l' autore che cita usato o no il nome al genitivo o altrimenti, basta ch' ei trovi comunque quel nome presso uno scrittore latino. Per

¹ *Rheinisches Museum*, N. F., II, pag. 144.

² *Rheinisches Museum*, N. F., IV, pag. 43, segg.

tal guisa (come notava il Loers) egli cita: « insons, insontis, » e aggiunge: « sic Horatius, » benchè presso Orazio si trovi soltanto *insons* e non mai *insontis*.

Or dunque, Probo, sotto la desinenza *tis* segna fra gli esempi di nomi greci: « hic Attis, hujus Attis vel Attidis, » senza citare autorità, trattandosi di nome ben noto, qual'è quello appunto dell'amante di Cibele; sotto la desinenza *tys* segna l'altra forma dello stesso nome: « hic Atys, hujus Atys, » anche qui senza citare autorità; ma sotto la desinenza *this* segna: « Atthis, Atthidis, » aggiungendo: « sic Ovidius. » Da tutto ciò possiamo dedurre sicuramente che l'*Atthis*, di cui qui si tratta, era un nome poco frequente presso gli antichi latini, qual'è appunto questo dell'amica di Saffo, di cui non abbiamo esempio latino che nella nostra Epistola e in Terenziano Mauro. ¹ Probo distingue questo nome da quello dell'amante di Cibele, del quale conosce due forme che considera (quali sono infatti) come comunemente note, e perciò non cita autorità per quelle: assurdo sarebbe il pensare che egli consideri *Atthis* come equivalente di *Attis* e di *Atys* e invochi l'autorità di Ovidio, quasi questo Autore si distinguesse nello scrivere quel nome come niun altro lo scriveva. Per ultimo va pur notato che Probo segna generalmente il genere dei nomi che cita; quando omette quella designazione, trattasi di casi nei quali sul genere del nome non può cader dubbio. Se *Atthis* fosse stato maschile lo avrebbe segnato come fa per *Atthis* e *Atys*, ² ma ogni persona che sappia gli elementi del greco riconosce in quel nome una forma aggettivale femminile, e il nome stesso come personale, e come aggettivo è ben noto e comune fra i Greci.

III.

Questi fatti esterni servono a porre in sodo che realmente la nostra Epistola esisteva ed era conosciuta come ovidiana nel IV secolo. L'Epistola stessa però ci conduce più in là, poichè non v'ha nulla in essa, sia nella forma, sia nel contenuto, che impedisca di riferirla al I secolo dell'era volgare, anzi al tempo stesso di Ovidio e ad Ovidio stesso. Il Lachmann ³ ha creduto di trovare nella metrica e nella prosodia di pa-

¹ *De metris*, 2154, Keil; *Gramm. lat.*, VI, pag. 390.

² Per *Attis* e *Atys* egli segna il genere *grammaticalmente* e *originariamente vero* del nome, non badando agli autori che (come Catullo) per ragioni estranee alla grammatica lo fanno femminile. (Cfr. Serv., *ad Aen.*, V, 609.) Quanto ad *Atthis*, la designazione del genere maschile trovasi aggiunta al testo di Probo nel Codice Bobbiense dell'*Ars gramm.* di Plazio Sacerdote, per un errore che giustamente fu corretto dal Keil, *Gramm. lat.*, VI, pag. 482.

³ *Ueber die Zahl und Aechtheit d. sogenannt Epist. Heroid. d. Ovids*: Berlin, 1848.

recchie epistole ovidiane segni di non autenticità, procedendo però con troppo ardire, tanto che Luciano Müller¹ ha dovuto limitare le induzioni di lui a tal riguardo e non accettarle che in parte.

Inutile dire che l' Epistola di Saffo, contro cui stanno tante prevenzioni, è una delle condannate già *a priori*, come si esprime senz' altro argomento il Lehrs.² È essa però per la forma tanto poco degna di condanna, che il Müller, concedendo (non so per qual forza di ragioni) che non sia d' Ovidio, non vorrebbe ammettere che sia posteriore ai tempi di Tiberio, se non fosse la osservazione di Lachmann che la menzione che in essa trovasi (v. 139) della *Erichtho* mostra un lettore di Lucano; e quindi (non volendo in alcun conto scendere troppo in giù) considera l' autore dell' Epistola come contemporaneo di Lucano. Ma il Lachmann e il Müller e quanti altri, negando che sia d' Ovidio, ammettono (ciò che è evidente) che non possa essere posteriore al I secolo, non hanno badato alla difficoltà, a mio credere insormontabile, che risulta contro questa opinione dal noto luogo degli *Amores* (II, 18, 26 e segg.), nel quale Ovidio parla delle epistole da lui composte e ne enumera *nove* che ritrovansi appunto fra quelle che possediamo, e fra queste nove ce n' è anche una di Saffo:

*Quodque tenens strictum Dido miserabilis ensem
Dicat et Æoliæ testis amica lyræ.*

Dunque che fra le epistole composte da Ovidio ci fosse una epistola di Saffo, è cosa di cui non si può dubitare, e niuno ne ha mai dubitato. Or bene, le epistole da Ovidio annoverate sono *nove* (il che invero non prova ch' ei non ne componesse di più), e noi ne possediamo *ventuna*. Di tutte le epistole condannate dal Lachmann e dal Müller, all' infuori della nostra, niuna è di quelle che sono rammentate dal poeta stesso.³ E

¹ *De re metrica Poetarum latinor.*, pag. 46, segg.

² *Q. Horat. Flaccus*, herausgeg., v. K. Lehrs: Leipz., 1869, pag. ccxxiv.

³ Lachmann ha detto in modo bene esplicito: « de his octo nullum dubium esse potest quia eadem quas poeta scripserit supersint; » ma il Lehrs (nel lavoro sulle *Epistole Ovidiane* stampato nel suo *Orazio*, pag. ccxxii, segg.) ha trovato ch' ei concede troppo. Per dare un esempio della leggerezza con cui taluni, anche bene accreditati, fanno buon mercato dei monumenti antichi, voglio riferire qui quel ch' ei dice sulla epistola di Didone (pag. ccxv): « Ovidius giebt in jener Stelle — quodque tenens » strictum Dido miserabilis ensem — deutlich zu erkennen seine Dido habe ihren Brief » geschrieben unmittelbar bevor sie sich den Tod gab. Der jetzige Didobrief ist aber » geschrieben während Aeneas noch weilt und sie die Hoffnung hält, er werde sich » bewegen lassen zu bleiben. Und es folgt schon daraus sicher (!) dasz unser Brief » nicht der Ovidische ist: und es folgt (*giù, da bravo!*) sogleich die Thatsache dasz » die Nachahmer auch solche Themata zur Nachahmung sich vorgesetzt, welche Ovi- » dius selbst wirklich behandelt hatte. » Tutto ciò non è che un pazzo vaniloquio da cima a fondo. L' epistola di Didone corrisponde a capello a ciò che ne dice Ovidio nel

fin qui s'intende benissimo la possibilità che taluno componesse epistole alla maniera ovidiana su soggetti non trattati dal poeta e in tempi ancora molto prossimi a costui. Ma il caso della Epistola di Saffo è molto diverso. Tradotta nei suoi veri termini l'opinione dei critici a riguardo di questa Epistola si formulerebbe così: « Nel primo secolo, mentre cioè ancora l'Epistola ovidiana di Saffo a Faone esisteva, fu composta da taluno un'altra Epistola di Saffo a Faone, imitando assai abilmente lo stile, il linguaggio poetico e la maniera d'Ovidio, ed anche ritenendo qualche elemento della Epistola originale (questo dichiareremo poi); più tardi la Epistola originale andò perduta e scomparve dai manoscritti dell'epistole ovidiane, rimase però, e ricomparve a luce verso i tempi del Risorgimento, l'opera dell'imitatore che è quella che possediamo. »

Mi si scuserà se io dico che un simile enunciato è un tal garbuglio d'inverosimiglianze che non mi riesce di prenderlo sul serio? Delle imitazioni ovidiane ne conosciamo non poche, niuna di esse presenta un problema tale; per lo più sono opere della decadenza e del medio-evo, e ne portano l'impronta così schietta che ogni mediocrementemente perito le riconosce a prima vista. Abbiamo anche una epistola composta sullo stesso tema di una epistola ovidiana, l'epistola di Didone ad Enea;¹ ma è opera de' bassi tempi e l'autore conosce l'epistola ovidiana, ma non imita Ovidio, scrive anzi in esametri, e, come tanti altri, tratta il suo tema in un altro stile e scolasticamente alla maniera di un tema virgiliano. Per non ammettere che la nostra Epistola sia quella d'Ovidio, bisogna ammettere che quella di Ovidio si perdesse poco dopo che era stata composta, che questa falsa prendesse il suo posto nelle opere ovidiane, fra le quali la troviamo nota ad Ausonio e a Probo nel IV secolo, e finalmente che daccapo anche questa sparisse di fra le epistole d'Ovidio e si perdesse di vista per ricomparire poi ai primi tempi del Risorgimento. Chi mai può ammettere tutto ciò?

verso citato da Lehrs. Lasciamo andare che già nel primo distico Didone paragona la sua epistola al canto del cigno prossimo a morire:

*Sic ubi fata vocant, udis abjectus in herbis
Ad vada Mœandri concinit albus olor;*

nei versi 183, segg., Didone descrive il suo atteggiamento, mentre sta scrivendo, a questa maniera:

*Aspicias utinam quæ sit scribentis imago.
Scribimus et gremio Troicus ensis adest:
Perque genas lacrimæ strictum labuntur in ense
Qui jam pro lacrimis sanguine tinctus erit.*

C'è chi mi sappia dire come mai tutto ciò non corrisponda al « tenens strictum » Dido miserabilis ense? » E questo basti per giudicare del valore di quel lavoro di Lehrs sulle *Epistole d'Ovidio*.

¹ Ap. Wernsdorf, *Poetæ lat. minor.*, IV, 2, pag. 439, segg.; Riese, *Anthology. lat.*, pag. 94, segg.

Questa impossibilità diviene tanto più evidente, quando si osserva che Ovidio stesso fa allusione ad un luogo della sua Epistola che pur si ritrova in questa che possediamo, talchè si dovrebbe riconoscere non soltanto una imitazione della Epistola ovidiana in questa, ma piuttosto una *falsificazione*, e non si capisce come mai si potesse voler falsificare una composizione, mentre questa certamente esisteva ed era nota come tutti gli altri prodotti dell' Autore. Ma il confronto del luogo degli *Amores* con quello relativo dell' Epistola, che parve a taluno fosse una prova dell' autenticità di questa, fu appunto quel tale argomento, a dir suo irrefragabile, con cui Schneidewin credette poter dimostrare il contrario. Per più ragioni noi dobbiamo qui esaminare la cosa da vicino e minutamente.

IV.

È già noto che Ovidio, dopo aver parlato delle epistole da lui stesso composte, rammenta pure le risposte a talune di quelle epistole, composte dal poeta amico suo Sabino. È noto pure che per molto tempo si è creduto possedere tre di quelle risposte, finchè Jahn provò in modo da non poterne dubitare che queste sono opera di un erudito del Risorgimento, Angelo Sabino, il quale dice egli stesso di aver fatto quelle composizioni per suo esercizio e passatempo.

Di Sabino e delle sue risposte non sappiamo che quanto ne dice Ovidio in quel luogo degli *Amores*.

Giova aver sott' occhio i versi d' Ovidio che sono i seguenti:

*Quam cito de toto rediit meus orbe Sabinus
Scriptaque diversis rettulit ille locis!
Candida Penelope signum cognovit Ulixis;
Legit ab Hippolyto scripta noverca suo:
Jam pius Aeneas miseræ rescripsit Elissæ:
Quodque legat Phyllis, si modo vivit, adest:
Tristis ad Hypsipylem ab Jasone littera venit:
Det votam Phæbo Lesbis amata lyram.*

Quest' ultimo verso evidentemente ci dice che nella Epistola di Saffo a Faone scritta da Ovidio, Saffo prometteva di offrire in voto la sua lira ad Apollo, quando quel ch' essa bramava si compiesse.

Nella Epistola che possediamo, Saffo dopo aver parlato del salto di Leucade consigliatole dalla Najade, e aver detto che è decisa a seguire quel consiglio, fa voto che, quando quella prova perigliosa riesca felicemente, essa consacrerà la sua lira ad Apollo (v. 180 e segg.):

*Inde chelym Phæbo, communia munera, ponam,
Et sub ea versus unus et alter erit:*

« *Grata Iyram posui tibi, Phœbe, poetria Sappho:
Convenit illa mihi, convenit illa tibi.* »

Il Loers¹ e altri dicevano: questo è il voto di Saffo che Ovidio rammenta negli *Amores*; dunque l' Epistola è certamente quella d' Ovidio. Schneidewin invece ragionava altrimenti, e diceva: questo, di cui si tratta nell' Epistola, è un voto diverso affatto da quello rammentato negli *Amores*: qui promette la lira se uscirà illesa dal salto, là invece deve sciogliere il voto perchè è riamata da Faone; dunque nella vera Epistola di Ovidio la lira era promessa ad Apollo quando Saffo fosse riamata; dunque dalle parole d' Ovidio stesso rileviamo che questa non è l' Epistola sua; dunque come le tre lettere sabiniane, è questa un' opera di un italiano qualunque del Risorgimento, il quale conobbe bensì il verso degli *Amores*, ma non lo capì e se ne servì malamente.

Abbiamo detto che all' ultimo dunque Schneidewin dovette rinunciare per forza di fatti; ma il resto mantenne egli per forza di quell' argomento ch' ei considerava come una testa di Gorgone (*Gorgonenhaupt*), che doveva impietrire tutti i fautori dell' autenticità. E convien dire che a prima giunta quell' argomento imbarazza un poco. Il Loers rispose,² ma assai debolmente, sostenendo che il voto dell' essere riamata è contenuto implicitamente nell' altro. Nella nostra Epistola Saffo prega Faone di tornare e di risparmiarle quella prova perigliosa, o almeno di scriverle. Faone, nell' epistola di Sabino, le scriveva assicurandola del suo amore; dunque, conchiude il Loers, il desiderio primo di lei è soddisfatto e deve sciogliere il voto ad Apollo. Ma non mi par difficile accorgersi che il Loers e lo Schneidewin hanno torto ambedue.

Apollo in questa faccenda di amore non c' entra e non ci può entrare se non relativamente al salto di Leucade; e realmente il voto che fa Saffo nell' Epistola si riferisce unicamente ad Apollo Acteo o Leucadio, quello cioè che aveva un tempio a Leucade sulla vetta da cui essa doveva gittarsi, e del quale a lei parla la Najade (v. 165):

*Phœbus ab excelso quantum patet adspicit æquor
Actæum populi, Leucadiumque vocant.*³

Sta bene adunque che a lui prometta Saffo di consacrare la lira quando il salto le riesca felicemente. Se si cerca fra gli attributi di Apollo uno che si possa riferire a questo salto come mezzo di guarir dall' amore, non si può trovarlo in altro, a mio credere, che nella sua qualità di *Pæan*; ma ciò include necessariamente l' esecuzione del salto, ossia

¹ *Proem. in Ovid. Heroid.*, pag. XLVI.

² *Rheinisches Museum*, n. 7, IV, pag. 45, segg.

³ Perciò non ha fondamento l' idea del Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, pag. 418. che questo voto della lira si rannodi a qualche lira votiva che esistesse nel tempio d' Apollo a Mitilene e fosse attribuita a Saffo.

l'uso del *rimedio*, perchè Apollo possa aver diritti a riconoscenza per parte di amanti. Se Faone scrive a Saffo che l'ama e la dispensa quindi da quel salto, qui vediamo cessare ogni competenza di Apollo (singolarmente d' Apollo Leucadio) e si entra nel dominio di Afrodite, alla quale unicamente Saffo avrebbe dovuto attribuire la grazia ricevuta e appendere un voto. È impossibile che Ovidio o alcun altro antico abbia potuto veder diversamente questo ch' io dico. Ha torto dunque lo Schneidewin, mentre crede che nella Epistola genuina d' Ovidio Saffo promettesse la lira ad Apollo, quando questi la facesse riamare da Faone, ed ha pur torto il Loers, quando crede che nella nostra Epistola Saffo prometta la lira ad Apollo Leucadio anche pel caso in cui sia riamata da Faone e rinunzi ad andare a Leucade. Nell' Epistola Saffo chiede invero l'amore e il ritorno di Faone prima di esporsi al salto, ma a tutti lo chiede (come è naturale) fuor che ad Apollo. Lo chiede a Venere (v. 57), alle donne Sicule (v. 53), alle donne di Lesbo (v. 205):

*Efficile ut redent, vales quoque vestra redibit,
Ingenio vires ille dat, ille rapit.*

Il Mähly¹ ha risposto all'argomento di Schneidewin in un modo che io credo giusto e si accorda con quanto di ciò penso io stesso; ma, oltre alla osservazione da me fatta qui sopra, io arrivo alla conclusione del Mähly per una via che credo di qualche entità per lo scopo di queste ricerche.

Qual era il tenore della risposta di Faone scritta da Sabino? Che fosse favorevole ai sentimenti di Saffo, è cosa di cui non si può dubitare: da quel

Det votam Phæbo Lesbis amata lyram

ciò risulta evidentemente. Ma in qual tempo poneva Sabino fosse scritta l' Epistola di Faone? Schneidewin che non ammette e altri che ammettono l' autenticità dell' Epistola, tutti (compreso fra questi ultimi il Welcker!)² intendono che la risposta di Faone, secondo Sabino, fosse immediata, ossia anteriore al salto di Saffo, talchè costei, per quella Epistola rassicurante, rinunziasse a quella prova. Non esito a dire che, a mio credere, questa idea è assurda.

Non si può in alcun modo credere che Sabino si allontanasse dalla comun tradizione a riguardo di Saffo in un punto così essenziale qual' è quello del salto di Leucade. Le risposte di Enea a Didone, di Ippolito a Fedra, di Giasone ad Hysipyle, ec., non potevano essere favorevoli nè tali da allontanare le catastrofi di quelle Eroine; nulla prova, e niuno ha pensato che lo fossero: perchè doveva esserlo quella di Faone? Dacchè un poeta suppone

¹ *Rheinisches Museum*, n. 7, IX, pag. 623, segg.

² *Kl. Schriften*, II, pag. 447, senza occuparsi di accordare ciò col resto della narrazione: cfr. *Kl. Schriften*, IV, pag. 89.

che Saffo scriva una lettera a Faone, è naturale ch'ei finga un motivo e una circostanza per ciò, e va da sè che Saffo nella sua lettera preghi Faone di riamarla, di tornare, o di risponderle, come fanno altre Eroine in altre epistole. Questa finzione non turba in alcuna guisa la tradizione di quell'avvenimento amoroso, e solo aggiunge un piccolo particolare che è di poco rilievo. Ma quando un poeta fa che Faone risponda a Saffo che l'*ama*, rendendo così non più necessario il salto di Leucade, egli usa di una libertà che la poesia non gli accorda in alcuna guisa: libertà che cambia affatto la tradizione ricevuta nel suo punto più essenziale, e la cambia del tutto gratuitamente, poichè l'autore di un' epistola non può trovare nei pretesti necessari alla sua composizione alcuna ragione di procedere così violentemente, non ha più necessità o libertà di far cambiare l'animo di Faone verso Saffo di quello l'abbia per Enea verso Didone, per Ippolito verso Fedra, per Giasone verso Hyppispyle o Medea. Lo Schneidewin non si è curato di dire se si trovi, fra quanto abbiamo dagli antichi su questo amore di Saffo, nulla che si accordi con tal procedere da lui attribuito a Sabino; e realmente non c'è nulla. Negli scrittori anteriori e posteriori a Sabino il salto di Leucade è sempre il momento più in evidenza di tutta quella storia d'amore.

Puerile sarebbe pensare che Sabino non facesse che inventare un ravvicinamento momentaneo, il quale non durò, talchè più tardi Saffo fosse ridotta a quel salto. Ognun vede che in queste epistole, che hanno per base un motivo patetico e drammatico, tutto gravita attorno ad una catastrofe che si prevede e che è supposta nota ai lettori; tolta questa di mezzo, l'epistola vien meno all'essenza sua e diventa una delle tante pagine di una corrispondenza amorosa, priva di quella efficacia patetica, alla quale pur queste epistole tendono evidentemente, sia pur con mezzi meramente retorici. Anche più puerile sarebbe pensare che Sabino sapesse non esser vero il fatto di quel salto e volesse ripristinare la verità nella sua lettera di Faone. Gli autori posteriori ci provano ch'ei non ripristinò nulla; e quando mai un poeta romano fece opere di critica a questa maniera, in composizioni che traggono appunto la loro ragione di essere da finzioni patetiche? Fra Pindaro e Sabino la distanza è grande in ogni senso.

Dunque se si vuole spiegare la risposta *amorosa* di Faone, bisogna cercare una spiegazione che lasci sussistere la catastrofe celebre e poetica del salto di Leucade e che si possa conciliare con questa. Ciò non si può ottenere, se non ponendo quel salto fra l'Epistola di Saffo e la risposta di Faone. E questo è precisamente ciò che si deduce dall'Epistola che possediamo, e toglie di mezzo la difficoltà sollevata da Schneidewin.

Conviene rammentarsi che su questo fatto di Saffo altri antichi non ci danno che accenni incompleti, e questa Epistola è il documento più esteso, più particolareggiato che noi possediamo su tal soggetto, talchè

da essa rileviamo notizie d'altronde affatto ignote. Fra queste c'è il fatto di Deucalione che si gittò da Leucade anch'egli per amore di Pirra, cosa di cui non parlano altri antichi autori oggi superstiti;¹ ed inoltre la notizia, per noi essenziale, che la virtù di quel salto, quando se ne uscisse illesi, non consisteva soltanto nel guarire dall'amore non corrisposto, ma anche nel far sì che quello passasse nell'oggetto amato. Questo dicono chiaramente le parole della Najade a Saffo (v. 167 e segg.):

*Hinc se Deucalion Pyrræ succensus amore
Misit, et illæso corpore pressit aquas;
Nec mora, versus amor tetigit lentissima Pyrræ
Pectora, Deucalion igne levatus erat.
Hanc legem locus ille tenet; pete protinus altam
Leucada, nec saxo destituisse time.*

Questo spiega in modo al tutto soddisfacente, senza inverisimiglianze e senza violenza alcuna, la Saffo *amata* della risposta di Sabino, e la spiega mostrando una tal rispondenza fra questa Epistola e il luogo degli *Amores*, che da ciò stesso ne rimane provata l'autenticità dell'Epistola. Saffo ha ogni ragione di sciogliere il voto ad Apollo, poichè il salto ha avuto il suo pieno effetto; ne è uscita illesa, e la lettera di Faone, dopo quel fatto, le prova che l'amore è passato in petto a lui. Ciò non è in disaccordo con quanto gli altri scrittori dicono del salto di Saffo, poichè veramente, dall'insieme dei varii luoghi, nei quali di ciò si parla, si vede che i più non pensano che Saffo morisse in quello, benchè nei tempi della decadenza Ausonio l'intenda a quella maniera.² Certo gli epigrammisti che composero ἐπιτύμβια su Saffo, non rammentano affatto quella morte spettacolosa, anzi parlano di Saffo come sepolta in terra eolica.³ Può darsi che ci fosse qualche varietà di versioni; ma per noi le notizie di epoca antica che ci rimangono non vanno al di là del fatto eroico del salto, il quale in fondo è il nucleo e la mèta di tutto il racconto, ed ora sono completate dalla Epistola ovidiana, messa d'accordo così col verso degli *Amores*.

Se fosse superstite la risposta di Sabino, senza dubbio ci darebbe sull'avvenimento anche altri particolari che ignoriamo. Ma pare che quella

¹ Egualmente isolate sono anche altre notizie di antichi su questi salti. Menandro asseriva Saffo essere stata la prima: Strabone (X, 452) osserva contro di lui Cefalo per Pterela essere stato il primo, cosa di cui altro antico non parla. Charone di Lampsaco, secondo Plutarco (*Mor.*, 255, A), scriveva il primo essere stato certo Fobo della stirpe de' Codridi, e neppur di ciò parla altro antico. Non parlo dei salti Leucadii riferiti da Tolomeo Chénno, poichè potrebbero essere invenzioni di quell'autore indegno di fede: vedi Hercher, *Ueber die Glaubwürdigkeit der neuen Geschichte des Ptolemaeus Chennus*: Leipz., 1855.

² « Mascula Lesbicis Sappho peritura pharetris. » *Cup. cr. aff.*, 25.

³ Αἰολικὸν παρὰ τύμβου ἰῶν, ξένη κτλ. Epigr. di Tullio Laurea, in *Anth. Pal.*, VII, 47. Σαπφῶ τοι κεύθεις, χθῶν Αἰολὶ κτλ. Epigr. di Antipatro Sidonio, *ib.*, 14.

risposta di Sabino e Sabino stesso presto fossero dimenticati; niun altro antico, tranne il suo amico Ovidio, parla di costui.

Intanto noi prendiamo atto di questa notizia che ci tramanda questa fonte autorevole, che cioè secondo la leggenda poetica di questo amore saffico, Saffo, non più amata da Faone, si gittò da Leucade per guarire dall' amore, rimase illesa, guarì, e l' amore passò in petto a Faone e.... più in là non sappiamo. Così abbiamo potuto riconquistare un brano della parte più essenziale di quel romanzo.

V.

Tolto così di mezzo, anzi chiamato a servire ai nostri intenti il *Gorgonenhaupt* di Schneidewin, noi domanderemo: se l' Epistola è certamente antica quanto si concede che sia anche dagli avversarii; se l' Epistola composta da Ovidio e quella che possediamo si corrispondono tanto esattamente appunto in un fatto che non è dei più volgarmente noti; se è incredibile che alcuno abbia voluto *falsificare* con ripetizioni di particolari autentici l' Epistola ovidiana in un' epoca, in cui nè questa nè la risposta di Sabino potevano esser perdute, come si potrà ostinarsi a credere che quella che noi abbiamo non sia l' autentica?

Si vorrà forse trovare, con Lachmann, una difficoltà in quel « *furialis Erichtho* » del verso 139? Mi fa veramente meraviglia che il celebre critico e dietro a lui il valente Luciano Müller abbiano potuto talmente inalberarsi dinanzi a quel nome. È evidente che non solo Ovidio, ma niun altro, nè poeta nè retore, buono o cattivo, potè mai dar prova così cubitale di inesplicabile oscitanza da far che Saffo nominasse una maga de' tempi di Pompeo. La *Erichtho* di Ovidio non corrisponde punto alla prolissa descrizione che Lucano fa della *Erichtho* sua o di Pompeo. Questa non è altro che una maga che ha per sua specialità la necromanzia, o come, dietro Lucano, con poche parole l' ha ben definita Dante:

quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Quella dell' Epistola invece è un essere che invasa altrui di sé e lo rende furibondo, una specie di Furia insomma:

*Illuc mentis inops ut quam furialis Erichtho
Impulit, in collo crine jacente feror.*¹

¹ Deve notarsi che Ovidio in casi simili in altri luoghi toglie l' immagine dal furore ispirato da varie divinità quali Bacco, Cibebe, ec. Così p. es.:
Epist. IV, 47.

*Nunc feror ut Bacchi furiis Eleleides actæ
Quæque sub Idæo tympana colle movent,*

Qualche manoscritto ha infatti *erinnys*, ma io credo che la lezione *Erichtho* sia genuina e piuttosto *erinnys* provenga da una glossa. Non istaremo a cercare quel che vi sia di vero nel fatto narrato da Lucano, ma in ogni caso il nome della maga tessala non fu certamente inventato da lui ed egli può soltanto averlo applicato ad essa. Non sarebbe impossibile che egli l'abbia tolto da Ovidio, ma può averlo anche desunto dalla stessa fonte, oggi ignota, da cui lo desumeva Ovidio. Certo è che qui esso rappresenta, più che una maga, un essere mitologico simile ad una furia, e sta bene che Lucano l'abbia voluto applicare a quella maga che descrive con sì orridi colori. È noto che la riduzione delle furie a tre non è di data anteriore ad Euripide, e non è punto inverisimile che i poeti o i mitografi noti ad Ovidio segnasero qualche altro nome di furia oltre ai tre più comunemente noti. Ovidio era molto versato nella mitologia, e non è questo il solo caso di nomi o fatti mitologici, pe' quali egli è per noi la sola autorità conosciuta.

Se si guarda alla forma, si tocca un terreno in cui la critica si muove con passo poco sicuro, i giudizi rimanendo subbietivi e quindi necessariamente diversi secondo le prevenzioni, il gusto, le disposizioni, il grado di attenzione di chi giudica; talchè troviamo che, mentre taluno dà l'Epistola come la migliore fra le ovidiane, altri la dà come la peggiore.¹ Senza nulla esagerare, a me pare che qui l'arte ovidiana si riconosca perfettamente con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Se fosse l'opera di un imitatore converrebbe dire che egli fosse d'un'abilità straordinaria e avesse trasfuso in sè Ovidio stesso.

Il Werfer² ha già istituito un minuto confronto fra questa Epistola e le altre poesie certamente ovidiane, ed ha mostrato che qui abbiamo esattamente il frasario, le formole poetiche, i colori e la maniera propria

*Aut quas semideæ Dryades Fauniquæ bicornes
Numine contactas attonuere suo.*

Epist. X, 47.

*Aut ego diffusis erravi sola capillis
Qualis ab Ogygio concita Baccha deo.*

Epist XIII, 33.

*Ut quas pampinea tetigisse Bicorniger hasta
Creditur, huc illuc, quo furor agit, eo.*

Cfr. A. A., I, 342, Ibis, 433, etc.

¹ Ein mittelmässiges Machwerk » Bernhardt, *Gesch. d. röm. Litt.*, pag. 527; « omnium præstantissima » I. Chr. Jahn nel suo *Ovidio* (1828), pag. 5, e così pure Calderini, Egnazio, Ondendorp. Haupt, *Observat. critt.*, Lips., 1845, pag. 52, seg., l'annovera fra le 45 epistole « quas quin Ovidius scripserit dubitari non potest. » Welcker la considera come perfettamente ovidiana, e chiama « eine bedauerliche Ver- » irrung » l'idea di Schneidewin che l'epistola non sia autentica; *Kl. Schriften*, IV, pag. 83.

² Negli *Acta philologorum Monacensium*, vol. I, fasc. IV, cfr. Lærs, *Proem. ad Ovid. Heroid.*, pag. xli, segg.

dello stile ovidiano. ¹ Schneidewin ciò non ha potuto negare, ed invano ha cercato nella lingua e nello stile qualche segno che provi l'Epistola non poter esser d'Ovidio. Qualche osservazione egli ha fatta su di un luogo o due, ² ma non senza riconoscerne la poca importanza e l'impossibilità di combattere con quelle l'autenticità dell'Epistola. Devesi poi aggiungere che anche la natura propria di Ovidio si riconosce nel tipo di Saffo, che in questa Epistola è schiettamente ovidiano e risponde intieramente all'epiteto di *lasciva* con cui Ovidio (esagerando nell'eroticismo alla sua maniera) qualifica Saffo nel libro dell'*Ars*. Ma questo vedremo più da vicino nella seconda parte del nostro scritto.

Però le vere ragioni che hanno fatto condannar questa Epistola sono quelle che sopra abbiamo riferite e confutate. Quelle stabilirono la prevenzione e fecero che l'Epistola, condannata in certo modo *a priori*, fosse nel resto giudicata con leggerezza. Neppure nel metro e nella prosodia si può trovar nulla che valga come sicuro segno della non autenticità. E del resto son questi criterii, dei quali molto cautamente conviene usare in questioni tali, e non dedurne conclusioni precipitose e troppo larghe. Dentro certi limiti talune anomalie di tal natura non possono condurre che a dubitare della buona lezione del luogo in cui si trovano, e piuttosto che a combattere l'autenticità debbono servire alla diortosi del testo. ³ E veramente questo si deve concedere: che la nostra Epistola, essendo rivenuta a luce o essendosi diffusa ai tempi del Risorgimento, ha subito non pochi ritocchi da uomini di quella età, ed essendo giunta a noi soltanto in manoscritti di quel tempo, essa si trova in condizioni peggiori delle altre, per le quali abbiamo la scorta di codici antichi ed

¹ Si è anche trovata una ragione di sospettare in certi luoghi che si dicono *imitati* da luoghi ovidiani, come v. 79. — *Trist.* IV, 40, 65, seg., vedi Teuffel, *Gesch. d. röm. Litt.*, 248, 3. Eppure quanto Ovidio sia « imitatore di se stesso » e la sua poesia piena di reminiscenze proprie, è cosa nota, e una ricca raccolta di esempi ne ha data Zingerle, *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgänger und Gleichzeitigen röm. Dichtern*, (Innsbruck, 1869), I, pag. 8, segg.

² Così sul *movetur opus* del v. 4; il Lœrs ha provato che non c'è nulla da ridire su quell'indicativo e quella espressione; e in ogni caso non se ne potrebbe dedurre che un errore di lezione. Anche meno seria è la difficoltà mossa da Francke sulla parola *elegeia* del v. 7.

³ Così il v. 96: « non ut ames oro, verum ut amare sinas » ove si nota un'elisione nella seconda metà del pentametro che non ha altro esempio in Ovidio. E così pure non ha altro esempio in Ovidio il pentametro costituito da due metà affatto eguali, v. 40. « Nulla futura tua est, nulla futura tua est; » vedi Eschenburg, *Metrische Untersuchungen über die Aechtheit der Heroides des Ovid*, Lübeck, 1874 (cfr. su questo scritto l'articolo di Riese nel *Jahresbericht* di Bursian, 1876, pag. 233, segg.). Ognun vede che queste osservazioni appena autorizzano un sospetto sulla correttezza del testo in quei luoghi. Conchiudere da quelle la non autenticità dell'Epistola sarebbe un esagerarne il valore induttivo in modo affatto ipercritico.

Sulle interpolazioni dell'Epistola ha pubblicate il Bernhardt delle osservazioni nella *Hall. Litter. Zeit.*, 1833, settembre, pag. 134, che non ho potuto vedere.

importanti; questo già si ravvisa dalla natura e dal numero delle varianti che per questa Epistola sono considerevoli e si estendono anche a versi intieri, quale, per esempio il v. 162, ove invece della certa lezione

Constitit ante oculos Naias una meos,

troviamo in manoscritti e edizioni antiche

Formosus puer est visus adesse mihi,

o anche

Ante oculos visa est Nais adesse meos;

questo ed altri esempi assai che si potrebbero citare da questa Epistola mostrano che con certi argomenti di forma, seppur qua e là se ne trovassero, mal si potrebbe combattere la sua autenticità.

Ed ecco che torniamo là di dove ci siamo dipartiti, alla questione cioè de' manoscritti che è la prima $\xi\tau\eta$ di questa Epistola, causa di tanto scredito per essa, che il Merkel nella sua edizione d' Ovidio ¹ l' ha trattata come una povera disgraziatissima e spregiata bastarda, relegandola in calce di tutte le altre epistole, e fin stampandola in caratteri corsivi. E, quasi ciò non bastasse, il Merkel non si è neppur degnato di dire una sola parola di quell' Epistola nella prefazione, come si trattasse di cosa notoriamente condannata e senza appello: neppure ha dato notizia de' manoscritti adoperati, neppur contezza delle varianti! Procedimenti ch' egli non ha usati neppur con altre epistole aspramente condannate dal Lachmann e da lui stesso come « pauperis ingenii fetus » o come « indignæ æquali quovis Nasonis aut amico. » ²

Perchè tutto ciò? Perchè l' Epistola di Saffo non si trova nei manoscritti considerati dal Merkel come unicamente canonici; nei quali però d' altro lato si trovano epistole ch' egli considera come assolutamente spurie e indegne d' Ovidio, ma che riproduce (e non in caratteri corsivi) come il resto, dandone le varianti, soltanto perchè in quelli si trovano. E se questa non è buona critica, senza dubbio è buona pedanteria, due cose che per molti sono una sola.

VI.

Le ragioni diplomatiche, se non giustificano, certamente spiegano il primo sospetto di Schneidewin. Questo, combinato colla scoperta allora recente, di Jahn, che mostrava nelle tre pretese epistole di Sabino un' opera di un uomo del Risorgimento, fanno intendere come Schneidewin, considerando per la ragione che abbiamo esaminata, l' Epistola come

¹ Lips., 1862-65.

² Vol. I, pag. x.

spuria, arrivasse ad attribuirle ad un dotto del Risorgimento. Ma una volta eliminato per fatti incontrastabili questo sospetto ed ammesso da tutti e da Schneidewin stesso che l'Epistola è sicuramente anteriore al medio-evo, è chiaro che il valore induttivo delle ragioni diplomatiche, per quanto concerne la questione dell'autenticità, cambia totalmente, anzi si perde affatto.

Infatti le peripezie dell'Epistola nella tradizione manoscritta non saranno più facili a spiegare dal supporla spuria, di quello siano se si ritenga autentica; poichè non conviene dimenticare che anche ne' buoni ed antichi manoscritti ovidiani si trovano epistole ritenute spurie dagli stessi critici che condannano questa di Saffo.

Fu già notato che la tradizione manoscritta delle poesie d'Ovidio anteriori all'esilio, quale oggi è rappresentata ne' manoscritti superstiti risale ad un archetipo del VI o VII secolo, nel quale archetipo l'Epistola di Saffo non c'era.¹ Questo archetipo sarebbe stato ricopiato ai tempi di Carlomagno, quando era già ridotto in cattivo stato ed eran perdute quelle parti delle epistole di Paride, e di Cidippe e del *Medicamen* che mancano nelle copie da quell'archetipo a noi pervenute; e così si spiegherebbero le lacune che presenta la tradizione manoscritta. Resta a vedere però se in quell'archetipo la lettera di Saffo mancasse veramente o non piuttosto si trovasse mancante, come altre parti delle epistole, quando quello veniva ricopiato. Ma se pur mancò in quell'archetipo, perchè mancò? Se si dice che mancò per un accidente del manoscritto, da cui quell'archetipo stesso proveniva, o per un'altra causa che sotto accenneremo, io non mi opporrò. Ma se si dice che mancò perchè l'Epistola non esisteva e perchè questa nostra era spuria, io rammenterò che Ovidio una epistola di Saffo certamente la compose insieme alle altre; che questa nostra è certamente più antica del medio-evo ed era nota come ovidiana nel IV secolo. Il supporre adunque questa spuria non risolve, ma anzi complica il problema, dacchè si deve spiegare lo sparire dalla tradizione manoscritta oggi nota, non di una, ma di due epistole di Saffo, una ovidiana e l'altra pseudo-ovidiana.

Ma lasciando da parte la questione di quel tale archetipo, nella quale non mi voglio qui addentrare, io sono al caso di provare coll'appoggio di fatti ben sicuri che ci fu un assai antico manoscritto, probabilmente non meno antico di quel tale archetipo, nel quale trovavasi l'Epistola di Saffo, e precisamente questa che possediamo, fra le altre epistole ovidiane, appunto in quel quindicesimo posto, in cui la vediamo collocata da Daniele Heinsio in poi.

Ho detto come il Dübner facesse notare allo Schneidewin che l'Epistola di Saffo non poteva essere opera del Risorgimento, poichè egli aveva

¹ L. Müller, *De re metrica poetar. latinor.*, pag. 43, segg., e nel *Rheinisches Museum*, N. F., XVII (1862), pag. 524, seg.

trovato alcuni versi di quell' Epistola in un manoscritto parigino del secolo XIII. È questo il manoscritto 188 (Notre Dame) divenuto assai celebre da qualche tempo a causa degli *Excerpta Tibulliana* che esso contiene. Questo manoscritto è realmente della seconda metà del XIII secolo¹ e contiene un ricco florilegio di versi più o meno sentenziosi di molti poeti latini, fra i quali Ovidio (*Met.*, *Fast.*, *Heroid.*). Gli estratti delle epistole sono segnati per ordine secondo che le epistole si succedono, ed è appunto l'ordine che conosciamo; una mano più recente ha segnato in margine il titolo di ciascuna epistola nel luogo rispettivo. Dopo l'estratto della xiv epistola (*Hypermnestra Lynceo*) e prima di quello della xvi (*Paris Helenae*) si legge l'estratto della xv (*Sappho Phaoni*), e questo consiste nei quattro versi seguenti che riferisco come li riferisce il Dübner:²

*Sum brevis at nomen quod terras impleat omnes
Est mihi mensuram nominis ipsa fero
Ipsis dolor artibus obstat
Ingenium nimis deficit omne malis.*

Sono questi i versi 33, 34, 195, 196 della nostra Epistola (non mi occuperò qui delle varianti).

Questa notizia data dal Dübner nel 1843 rimase inosservata, e niuno fino ad oggi ha posto mente alla importanza ch'essa può avere se si combini e si confronti con altre. Pare a prima giunta ch'essa provi semplicemente che la lettera di Saffo era nota verso la fine del XIII secolo; ma prova molto di più.

È noto che Vincenzo di Beauvais, nel 4^o libro del suo *Speculum historiale*, offre un copioso florilegio desunto da molti autori antichi. Anche in questo troviamo gli stessi estratti come nel Codice parigino, ma un poco più compendiosi. Negli estratti però delle epistole ovidiane non manca un sicuro indizio della nostra Epistola nello stesso quindicesimo posto, salvo che qui i quattro versi si trovano ridotti ad uno solo; dopo l'estratto della epistola d'Hypermnestra e prima di quello dell'epistola di Paride troviamo il verso (96):

Ingenium nimis deficit omne malis.

Ciò ci conduce più in là del manoscritto già menzionato, poichè lo *Speculum historiale* fu compiuto nel 1244 o al più tardi nel 1254.³

¹ Cfr. Meyncke, nel *Rheinisches Museum*, N. F., XXV, pag. 372. Sul contenuto del Ms. veggasi anche Wölflin nel *Philologus*, XXVII (1868), pag. 453.

² Da un appunto che debbo alla gentilezza del sig. prof. Paul Meyer risulterebbe che il Dübner ha ommesso i due versi pure appartenenti a questa Epistola, (31-32).

*Si mihi difficilis formam natura negavit
Ingenio formæ damna rependo meæ.*

³ Vedi *Hist. Litt. de la France*, XVIII, pag. 456.

Finalmente è da sapere che quel Codice parigino non è nè il solo nè il più antico Codice di quegli estratti. Un altro se ne trova in quella stessa Biblioteca (n° 7647),¹ il quale è certamente della fine del XII secolo o del principio del XIII. In questo l'estratto della nostra Epistola è anche più copioso che nell'altro: eccolo qui quale fu per me gentilmente trascritto dal signor prof. Paul Meyer:

*Si mihi difficilis formam natura negavit
 Ingenio formae dampna rependo meae,
 Sum brevis at nomen quod terras impleat omnes
 Est mihi, mensuram nominis ipsa fero.
 Factus inops agili peragit freta caerulea remo
 Quasque male amisit nunc male quaerit opes
 Non agitur vento nostra carina suo
 Saepe abeunt studia. . . .*

Qui riconosciamo i versi 31-34, 65, 66, 72, 83 della nostra Epistola, dei quali alcuni, come si vede, sono identici a quelli che trovansi nell'altro manoscritto.

È cosa sulla quale non ho duopo estendermi, poichè è già stata osservata e dimostrata da coloro che per Tibullo hanno istituito ricerche su questi Codici parigini di *Excerpta* e sul Florilegio di Vincenzo di Beauvais, che tutti questi estratti di antichi autori « provengono da uno stesso originale. » Differenze ve ne sono, ma v'ha tanto di comune e di eguale fra di essi che solo si può spiegare colla derivazione da un originale comune più antico, il quale vedesi aver subito, com'è naturale in raccolte di tal fatta, rimaneggiamenti e peripezie diverse. V'ha anche un Codice del secolo XIV, e quindi meno importante per noi, che pur contiene gli stessi estratti e proviene dalla stessa fonte. * Il Florilegio di Vincenzo di Beauvais vedesi chiaro non esser compilato da costui direttamente, ma esser trascritto da un Florilegio² che era una riduzione più compendiosa dell'originale, da cui derivano i Codici parigini.³ Questo poi vale a più forte ragione per l'estratto della lettera di Saffo, giacchè se volessimo pensare che ogni compilatore degli *Excerpta* che abbiamo citati compilasse direttamente dagli autori, ciò ci mostrerebbe la esistenza di almeno quattro manoscritti completi delle epistole, dal XII al XIV secolo, e male si spiegherebbe come questi andassero tutti perduti, o come

¹ Accuratamente descritto dal Meyncke, *Die Pariser Tibull-Excerpte*, nel *Rheinisches Museum*, N. F. XXV (1870), pag. 371, segg.

² V' hanno poi altri Florilegi, d'altra provenienza, che contengono estratti delle Epistole senza tracce di quella di Saffo. Così il *Flos auctorum*, che leggo in un Cod. Magliabechiano (Cl. VIII, 4432) del secolo XIV, e un Cod. Laurenziano (*Gadd. rel. n. 66*) dello stesso secolo, contenente un'ampia raccolta di estratti di poeti e prosatori latini.

³ Cfr. Meyncke, *op. cit.*, pag. 372 e 452, seg., Otto Richter, *De Vincentii Bellovacensis excerptis Tibullianis*, Bonn, 1865.

⁴ Cfr. Protzen, *De excerptis Tibullianis*, Griphiswald., 1869, pag. 33, seg.

le traduzioni volgari, gli *argomenti*, e altri fatti mostrino l' Epistola di Saffo ignota e assente dai manoscritti adoperati in quei secoli. Ma del resto anche per l' Epistola v' ha tanto di comune fra gli estratti, da mostrare che essi provengono tutti da un estratto delle *Eroidi*, più copioso e più antico.

Quando fu compilato il primo originale di questi *Excerpta*? Dai critici di Tibullo esso vien fatto risalire al IX o al X secolo. ¹ Contentiamoci del termine minimo e diciamo che non può essere posteriore in ogni caso al XII secolo, vista l' età a cui appartiene il più antico manoscritto da esso derivato.

E qui si presenta un' altra questione importante e definitiva. Di quale età era il manoscritto di Ovidio di cui si servì il compilatore di quelli *Excerpta*? Quando si rifletta che esso, contenendo la lettera di Saffo, si allontanava per ciò stesso da quei manoscritti ovidiani che vediamo essersi comunemente copiati e diffusi da Carlomagno in poi, spero non sarò accusato di troppo ardire se congetturo che dovette essere anteriore a Carlomagno, come l' archetipo di cui sopra parlai, o senza dubbio molto antico.

Questo stesso ragionamento conferma l' idea che l' originale degli *Excerpta* dovesse essere molto antico esso stesso e in ogni caso di molto anteriore al secolo XII.

Ecco adunque che abbiamo purificata la nostra Epistola in modo, se non erro, sicuro, anche dalla prima fra le colpe di cui era accusata. Dopo ciò è facile spiegare il resto. Com' è avvenuto per Tibullo, Plauto e tanti altri autori, col risvegliarsi degli studii classici ai tempi del Risorgimento qualcuno pose la mano su di un manoscritto di queste opere ovidiane, più completo degli altri, nel quale l' Epistola di Saffo si conteneva. Senza copiare il resto, che facilmente si trovava nei manoscritti comuni, copiò quell' Epistola a parte, e così quella si diffuse isolatamente o fu aggiunta in calce alla raccolta delle altre epistole. Questa condizione dell' Epistola e le condizioni del sapere d' allora spiegano facilmente come da qualche copista o semiletterato l' Epistola potesse essere considerata come opera di Saffo stessa, e come tradotta in latino dal greco. A ciò induceva anche il terzo verso dell' Epistola stessa che dice:

An nisi legisses auctoris nomina Sapphus.

Non è dunque da maravigliare se in molti manoscritti dell' Epistola manca il nome d' Ovidio ed è data Saffo come autrice, talvolta coll' ag-

¹ Vedi L. Müller nella sua edizione di Tibullo, Lips., 1870, pag. 7. A quell' età ei riferisce il manoscritto (*pervetustus*) di questi *Excerpta*, di cui si servi Scaligero, e fino ad oggi non ritrovato; vedi il suo articolo *Die handschriftliche Uebertieferung des Tibull.*, nei *Jahrb. f. Philologie*, 1869, pag. 75.

giunta del titolo di *Pelasgis* desunto anch' esso da un verso dell' Epistola che è il 217:

Sive juvat longe fugisse Pelasgida Sappho.

Questi fatti ¹ fanno anche nascere l' idea che forse questa potesse essere la ragione per cui in quel tale archetipo, di cui parlai, fosse omessa l' Epistola di Saffo. Ma è questa una congettura della quale si può fare a meno, e non intendo farla molto valere.

E così eliminate ormai tutte le ragioni di dubitare possiamo concludere che l' Epistola che possediamo è ben quella che Ovidio dice di aver composta.

¹ Cfr. Werfer, *op. cit.*, il quale, come già anche il Calderini, si crede obbligato a provare che l' Epistola non è una traduzione dal greco. I Mss. Laurenziani che ho veduti sono del XV secolo. In taluni l' Epistola non ha titolo. In uno essa porta il titolo: *Sapphos vatis egregiae Pelasgidæ Mitylenæ Epistola ad Phaonem Siculum amatorem suum* (Plut. XXIX, Cod. 25). In un altro leggesi segnato in fondo all' Epistola: *Ex poematibus Sapphos poetissæ Mitylenæ ad Phaonem dilectum suum* (Plut. 80, Cod. 60). Senza dubbio Saffo come autrice dell' Epistola figura in questa nota di autori classici che leggo in un Codice miscellaneo magliabechiano del secolo XV (Cl. I, cod. 40, fol. 58):

- « Tullius, Quintilianus, Demosthenes, Eschines.
- » Livius, Justinus, Pompeius, Caesar, Salustius, Fabius.
- » Tibulle, Catulle, Properti, Claudiane, Sappho, Naso.
- » Sili, Flacce, Juvenalis, Persi, Virgili, Stati, Lucane, Martiane. »

SUL VALORE DELL' EPISTOLA PER LE QUESTIONI SAFFICHE.

I.

Esaurita la questione dell' età e dell' autore di questa Epistola, veniamo all' altra che riguarda il suo valore come documento relativo a Saffo e ai suoi amori con Faone.

Oltre a fatti già noti l' Epistola contiene particolari che invano si cercano in altri autori antichi. Riassumiamo quanto dal tutt' assieme dell' Epistola si può ricavare: ¹

Come nascesse quell' amore non dice l' Epistola, ma par chiaro che la prima ad amare, secondo il poeta, fosse Saffo. Quando l' amore incominciò, Faone era un giovanetto di primo pelo (*primæ lanuginis ætas*, v. 85), un efebo (*anni quos vir amore potest*, v. 86) e tale era ancora quando Saffo scriveva: (*sunt apti lusibus anni*, v. 21, *nec adhuc juvenis, nec jam puer*, v. 93). La bellezza di Faone era straordinaria e la poetessa ne parla, in più luoghi dell' Epistola, con ogni sorta di espressioni enfatiche, assomigliandolo a Bacco, ad Apollo, a Cefalo, a Endimione (v. 23 segg., 87 segg.). Riconosciamo qui il Faone di cui parlano altri scrittori antichi, unicamente noto per la sua abbagliante bellezza.

D' altro lato però manca affatto nell' Epistola ogni menzione dei rapporti di Faone con Afrodite, della sua proverbiale insensibilità, e di altre donne che si innamorassero di lui, ² o di rivali di Saffo.

Saffo scusa il suo amore ardente per quel giovanetto, invocando la irresistibilità di tanta bellezza e la propria natura portata fatalmente al-

¹ Un estratto dell' Epistola ha già dato il Welcker (*Kl. Schr.*, pag. 83 segg.) trovando però in questa più di quello che c' è, ed anche talvolta indotto ad errare dalle sue opinioni su questo amore saffico.

² Secondo quel che rileviamo dai frammenti di Cratino, di Platone comico, dal Commento all' *Eneide* e da altre fonti. — Vedi Kock, *Alkaios u. Sappho*, pag. 64 segg.

l' amore (v. 79 segg.). Di quale età essa fosse allora, *esplicitamente* non è detto. ¹ Ovidio non suppone Saffo nè vecchia, nè anziana in modo troppo sproporzionato all' età di Faone. La poetessa nel riflettere sulle cause che possono aver distrutto l' amore di Faone per lei (v. 31 segg.), non pensa affatto alla sproporzione di età. Nondimeno Saffo, da certi particolari che menziona nell' Epistola, risulta certamente men giovane di Faone. Dice di avere una figlia in tenera età, parla della celebrità del suo nome, già noto in tutto il mondo, e confessa di avere avuto già un gran numero di amori con donne (atque aliæ centum quas, non sine crimine, amavi, v. 19). Tutto ciò la descrive come di una maturità certamente assai superiore alla fresca ἤβη di Faone.

Faone la riamò (v. 41 segg.). Questo è un particolare unicamente noto dall' Epistola: ciò non risulta dalle altre notizie che troviamo presso gli antichi, nelle quali anzi Faone apparisce superbo e insensibile all' amore.

Quell' amore, secondo l' Epistola, non fu soltanto ideale o sentimentale, ma si stabilì fra i due amanti una vera e propria relazione galante, nella quale goderon di tutte le ebbrezze dell' amore anche il più sensuale (v. 125 segg.).

Quanto durasse quell' amore non è detto in modo esplicito, ma indirettamente si rileva che non durò molto, ² poichè mentre la poetessa scrive, Faone non è ancora uscito dalla età di efebo, è ancora « nec adhuc juvenis, nec jam puer » e i suoi anni « sunt apti lusibus. »

Questa tresca amorosa non era tenuta ben segreta, ma era notoria. Faone la ruppe bruscamente andandosene in Sicilia, senza pur dire addio a Saffo, e questa riseppe la partenza di lui da un qualunque che gliela annunciò: « Cum mihi nescio quis — fugiunt tua gaudia — dixit » (v. 109). Qui l' elegia segue le sue vie naturali e si profonde nella descrizione dei pianti e della disperazione dell' amante abbandonata (v. 100 segg.). Pose da parte ogni ritegno, scoperse il suo dolore ad ognuno, non pensò, non sognò che di Faone; cercava avidamente le reminiscenze dei momenti felici passati, visitava i luoghi silvestri ch' erano stati testimoni de' loro amori e de' loro piaceri.

Mentre un dì si disperava in un bosco presso una fonte, le apparve una Najade (v. 157 segg.); impietosita costei le consigliò di recarsi a

¹ Come dai versi 44 segg. Welcker, *Kl. Schr.*, IV, p. 83, possa dedurre che Saffo era allora « weit über die Jugend hinaus » è cosa che non intendo.

² Qui Welcker inventa di suo che durò a lungo, che Faone amò passivamente o si lasciò amare, che poi Saffo gli venne a noia e tante altre belle cose, delle quali non c' è una sillaba nell' Epistola, *Kl. Schr.*, IV, pag. 84. Che non fosse meramente passivo Faone, si rileva da quel che Saffo dice alle donne Sicule (v. 55):

*Nec vos decipiant blandæ mendacia linguae
Quæ dicit vobis, dixerat ante mihi.*

Leucade e tentare il salto, citandole l'esempio di Deucalione, che, innamorato di Pirra, con quel salto si liberò dall'amore e fece che dal suo petto passasse in quel di Pirra.

La poetessa si decide a seguire questo consiglio; se da quel salto uscirà salva e guarita, promette di offrire in voto la sua lira nel tempio di Apollo Leucadio. Prima però di esporsi a quel periglio, fa un ultimo tentativo e scrive a Faone esponendogli lo stato dell'animo suo e il suo divisamento, pregandolo a tornare, a risparmiarle quella prova perigliosa, o almeno a scriverle (v. 175 segg.).

Fin qui l'Epistola. ¹ Combinando con queste notizie ciò che Ovidio dice altrove sul tenore della risposta di Faone scritta da Sabino, rileviamo che Faone subito non rispose, Saffo andò a Leucade, fece il salto, ne uscì illesa e guarita dall'amore e questo passò in petto a Faone, il quale allora le scrisse dicendole di amarla. Come poi finisse la cosa non sappiamo affatto.

Questi sono i particolari che rileviamo dall'Epistola circa gli amori con Faone. Ma nella Epistola Saffo, parlando di sé, dà sulla sua persona e la sua vita talune notizie indipendenti da quell'amore ed ecco in che queste consistono:

Saffo non era bella, ma piccola e bruna (v. 31-40). Questo è d'accordo con quanto dice Massimo Tirio ² e si può credere con ogni verosimiglianza che Saffo stessa lo dicesse nelle sue poesie.

A sei anni rimase orfana; ³ questa notizia può pur derivare dal volume di Saffo; niun altro antico ne fa parola.

Ebbe un fratello di nome Charaxo, il quale sciupò la sua sostanza dietro una cortigiana, e si ridusse a fare il mercatante per ricuperare il perduto avere. Di ciò lo riprendeva la sorella in una sua poesia, e che da quella poesia derivino queste notizie è cosa resa sicura dalla esplicita

¹ Welcker, Op. cit., pag. 85, aggiunge che Saffo raggiunse Faone in Sicilia, intendendo così la notizia dataci dal marmo di Paros di una fuga di Saffo in Sicilia. Questo è un errore ch'egli non è stato il solo a commettere. La fuga di Saffo in Sicilia non ha che fare cogli amori di Saffo, ma fu l'effetto del bando dato agli aristocratici di Lesbo (cfr. Schöne, *Untersuchungen über das Leben der Sappho*, in *Symb. philologor. Bonnens.*, pag. 744 segg.), e in ogni caso è chiarissimo che l'autore dell'Epistola non sa nulla di un viaggio di Saffo in Sicilia. Certamente a ciò non si riferisce, come pretende Welcker, il desiderio d'esser Siciliana, che esprime Saffo nel v. 52. Saffo scrive a Faone prima di andare a Leucade, e gli dice: « Vieni, o rispondimi, o vado a Leucade (v. 185 segg., 210 segg.): » di andare in Sicilia non parla affatto.

² καίτοι μικρὰν οὖσαν καὶ μέλαιναν. Diss. XXIV, 7.

³ V. 64:

*Sex mihi natales ierant, cum lecta parentis
Ante diem lacrymas ossa bibere meas.*

testimonianza di Erodoto, Strabone, Ateneo, ¹ che la rammentano parlando di tal fatto.

Che poi Charaxo, come dice l' Epistola (v. 117 segg.), riprendesse alla sua volta Saffo quando questa amò Faone ² è cosa di cui non parla alcun altro antico, nè certamente risultava dalle poesie di Saffo.

Saffo ebbe una figlia. ³ Anco di questa sappiamo con sicurezza che essa parlava nelle sue poesie, e che anche taluna poesia fu dalla madre rivolta a lei. ⁴

Saffo fu estremamente portata all' amore ed amò « non sine cri- mine » molte donne della sua isola o d' altri luoghi. Di queste, tre sono nominate, Atthis, Anaktoria, Cydno, (v. 15 segg., 199 segg.). Anche questa notizia è fondata sulle poesie di Saffo, confermata (salvo le varianti ne' nomi) dai frammenti superstiti, e d' accordo con quanto molti antichi dicono sugli amori di Saffo.

Finalmente Saffo fu poetessa, autrice di carmi universalmente ammirati, e nota in tutto il mondo pel suo talento poetico, non inferiore in ciò al suo concittadino e contemporaneo Alceo (v. 27 segg., 33 seg., 195 segg.).

Queste sono notizie esplicitamente date. Una ve n' ha che parrebbe doversi trovare nell' Epistola, eppure si cerca invano in quella. Quando Saffo amava Faone, quando scriveva a Faone, era nubile, maritata o vedova? Non c' è alcun luogo nell' Epistola che accenni a ciò, neppure da lontano. Dal modo come la poetessa parla di sua figlia ed il fratello ne parla a lei, è evidente che questa figlia non l' ebbe da Faone, ed è pure evidente d' altro lato che figlia illegittima non era, ⁵ poichè Saffo ne par-

¹ Erodoto, II, 435; Strabone, XVII, 808; Ateneo, XIII, 596 b. Cfr. Schöne, Op. cit., pag. 742 segg.

² V. 117:

*Gaudet et e nostro crescit mœrore Charaxus
Frater, et ante oculos itque reditque meos.
Utque pudenda mei videatur causa doloris
« Quid dolet hæc? certe filia vivit » ait.*

³ V. 69:

*Et tamquam desint quæ me sine fine fatigent
Accumulat curas filia parva meas.*

⁴ Versi di Saffo nei quali parla della figlia Kleis, sono citati da Efestione; *Ἐστὶ μοι κάλα πάϊς κτλ. (fr. 85, Bergk); versi rivolti a questa figlia sono citati da Massimo Tiro, XXIV, 9: ἡ δὲ Σαπφῶ τῆ Σουζατρί· οὐ γὰρ κτλ. (fr. 436, Bergk).

⁵ Come rileviamo da Suida, i biografi antichi dicevano che Saffo fu maritata ad un tal Kerkolas di Andros. Si è pensato che questo nome sia un' invenzione burlesca dei comici, e può essere, ma ciò proverebbe che anche i comici presentavano Saffo come maritata. Il Mure *A critical (!) history of the language and lit. of ancient Greece*, III, pag. 278) non esita ad insinuare che Saffo non fu maritata e la figlia l' ebbo non si sa da chi; Orazio, egli dice, la chiama *puella*. Quando un uomo spinge la disinvoltura fino a non sapere qual estensione di significato ha *puella* presso i poeti latini, mi pare inutile occuparsi di quel ch' ei scrive.

lava nelle sue poesie; nè Ovidio la considerava come tale, poichè il rimprovero di Charaxo non tocca affatto di questa colpa. Parrebbe dunque doversi in certo modo sottintendere che Saffo fosse vedova. Ma non si spiega perchè il poeta, il quale non è punto laconico e cerca da ogni parte colori per la sua Epistola, passa così sotto silenzio un fatto di non piccola importanza in quei rapporti d' amore. Là dove la poetessa annovera i guai della sua vita (v. 59 e segg.) e fra questi conta anche il pensiero della figlia, parrebbe dovesse parlare pur della morte del marito. E quando Charaxo deride il suo amore e vedendola disperarsi e piangere, dice: « Quid dolet haec? certe filia vivit » egli fa astrazione dal marito, morto o vivo che sia, in un modo che sorprende.

Questa indeterminatezza circa un fatto di tal natura ci conduce, ora che abbiamo rilevato tutti i fatti dei quali nell' Epistola si fa parola, ad esaminare i limiti che in questa Epistola si debbono pur segnare e riconoscere fra quanto in essa v' ha di storico e reale e quanto in essa v' ha d' immaginario e puramente poetico.

II.

Incominciando dalla parte più essenziale, quella cioè degli amori con Faone, noi domanderemo: la notizia di questo amore è desunta o no dalle poesie stesse di Saffo? È chiaro che tutta la questione della *realtà* di quell' amore dipende da questa. Il Welcker ha anch' egli ben inteso la importanza capitale di tal quesito, e poichè egli sostiene il fatto essere reale e storico, risponde affermativamente, e pel caso della nostra Epistola ritiene che Ovidio attingesse direttamente alle poesie saffiche. Io invece ho già mostrato altrove che nei frammenti di Saffo oggi superstiti non c' è nulla che si riferisca a Faone, anzi non c' è nulla neppure che con sicurezza si riferisca all' amore per un uomo, ed inoltre che tutti gli scrittori antichi che conoscevano direttamente le poesie Saffiche e parlano degli amori di Saffo, quali erano rappresentati in quelle poesie, sono concordi nel rammentare le affezioni di lei per donne, e non dicono verbo da cui si rilevi che essi nel volume di Saffo leggessero espansioni poetiche d' amore per Faone o per altro uomo qualsiasi. Ovidio stesso nell' Epistola, all' infuori di Faone, non mostra di sapere che alcun altr' uomo fosse amato da Saffo, mentre rammenta e nomina le donne amate da lei.

Dinanzi a queste affermazioni e negazioni ognuno vede l' importanza dell' Epistola di Ovidio, tanto più per noi che abbiamo eliminato i dubbi sull' autenticità di questa e riconosciamo in essa (d' accordo in ciò col Welcker) uno scritto di un tempo in cui le poesie di Saffo erano senza dubbio lette e conosciute, di un autore come Ovidio che senza dub-

bio le conosceva. Giudicando così all'ingrosso e dalla prima impressione parrebbe doversi dire: se Ovidio, che certamente ebbe per le mani il volume di Saffo, parla con tanti particolari di quell'amore, come credere che di ciò non trovasse nulla in quel volume? Ma è facile fiaccare la forza di questa interrogazione opponendone ad essa un'altra: se Nimfide, Ateneo ed altri eruditi antichi che conoscevano quanto le conosceva Ovidio le poesie di Saffo, avessero trovato in quel volume carmi relativi a quell'amore, come mai avrebbero potuto attribuire questo amore ad un'altra Saffo, cortigiana e non poetessa?¹ Confrontando i due quesiti si vede facilmente che non si potrebbe spiegare in alcuna maniera una ipotesi o un'asserzione, *contro* di cui fossero state le poesie stesse di Saffo, mentre niente è più naturale che l'intendere come Ovidio abbia potuto trattare poeticamente questa narrazione d'amore, senza indagare se questa fosse vera o no, e senza che per essa trovasse fondamento o prova veruna nel volume di Saffo.

Or dunque, volendoci chiarire di ciò, se noi tentiamo criticamente la nostra Epistola, io dico che non solo non c'è nulla in essa, da cui si desuma che Ovidio attinga a quel volume la notizia di quest'amore, ma anzi v'ha tanto nell'Epistola di negativo su tal soggetto da poterne concludere che Ovidio certamente non conobbe carmi d'amore di Saffo relativi a Faone.

Convieni osservare che le deduzioni negative procedenti dal *silenzio* di uno scrittore hanno per Ovidio, e in un caso come questo, maggior forza di quella si suole a tali deduzioni comunemente attribuire. Se si guarda alla cura, colla quale il poeta ha raccolte notizie su Saffo e se ne è servito nel suo lavoro, anche là dove trattavasi di fatti senza rapporto col tema principale, ne deve nascere il convincimento che se il poeta avesse conosciuto poesie di Saffo a questo relative, senza alcun dubbio ne avrebbe parlato. Né mancano nell'Epistola luoghi, nei quali egli avrebbe potuto, anzi dovuto farlo.

I versi 5-6

*Forsitan et quare mea sint alterna requiris
Carmina, cum lyricis sim magis apta modis,*

sarebbero concepiti in modo diverso, se il poeta sapesse che quei *modi lyrici* aveano avuto per oggetto anche lo stesso Faone.

Nei versi 27 e segg., la poetessa vanta il proprio genio poetico:

*At mihi Pegasides blandissima carmina dictant,
Iam canitur toto nomen in orbe meo;
Nec plus Alcæus, consors patriæque lyræque
Laudis habet, quamvis grandius ille sonet.*

¹ Cfr. Welcker, *Kl. Schr.*, II, p. 426, segg., e il mio scritto *Saffo e Faone*, ec., pag. 276, seg.

Non era forse questo il luogo di dire all'ingrato Faone che essa coi suoi carmi immortalò anche il nome di lui?

Nei versi 41 e segg., parla dei carmi suoi letti da Faone e da lui ammirati:

*At mea cum legeres etiam formosa videbar
Unam jurabas usque decere loqui.
Cantabam, memini, meminerunt omnia amantes,
Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.*

e v. 193 :

*Haec sunt illa, Phaon, quae tu laudare solebas
Visaque sunt toties ingeniosa tibi.*

Come mai non rammentare a Faone che quei carmi erano carmi di amore scritti per lui, e ispirati da lui, rivolti a lui?

Questo silenzio diviene per noi tanto più eloquente, quando vediamo che il poeta, parlando degli amori di Saffo con donne, i quali certamente sappiamo ch'è servivan di soggetto a molte poesie di lei, non omette di rammentare (v. 200) che di quelle donne parlò Saffo ne' suoi carmi:

« *Lesbides Aëolia nomina dicta lyra.* »

Or dunque, se veramente le poesie Saffiche fossero state il fondamento della notorietà che ebbe fra gli antichi questa storia d'amore come credere che Ovidio in questi luoghi si sarebbe astenuto dal riferirsi a quelle? A me pare che avremmo diritto d'aspettare da Ovidio non solo una tale esplicita allusione generale, ma anche qualche allusione parziale, forse anche qualche riproduzione di alcun luogo di quei carmi.

Secondo il Welcker, ¹ fra quel che ci rimane di Saffo, l'ode ad Afrodite avrebbe per soggetto appunto questo amore per Faone. Ebbene, quest'ode era celebre, era un modello di grazia, di eleganza, di fina poesia. Dionigi, Efestione, Ateneo la rammentano; era nel primo libro, anzi era il primo carme con cui si apriva la raccolta delle poesie Saffiche. ² Se, come vuole il Welcker, in essa si trattava di Faone, in ogni caso si trattava di Faone che ricusava l'amore, qual'è appunto il Faone della nostra Epistola. Come mai non riferire alcuno dei cari pensieri di quell'ode, non introdurre almeno nell'Epistola una preghiera ad Afrodite, rammentando alla dea, come nell'ode, i benefizii da lei già altra

¹ *Kl. Schr.*, 69, seg., ove vuol provare che in quell'Ode trattasi di un uomo, e parlando poi di quella a proposito dell'Epistola ovidiana non esita ad affermare, che in quell'Ode trattasi appunto di Faone (pag. 84): « Mir ist es nicht zweifelhaft das an » Phaon unsere erste Ode der Sappho gerichtet ist. » Contro di lui Bergk, *Poet. Gr. lyr.*, III, pag. 877.

² Vedi Bergk, loc. cit.

volta ricevuti? Invece nell' Epistola Saffo non pensa ad Afrodite che di volo ed all' Afrodite sicula, e dopo aver pregato le donne di Sicilia di rimandarle il suo Faone (v. 57).

*Tu quoque, quæ montes celebras Erycina Sicanos,
Nam tua sum, vati consule, diva, tuæ.*

Qualche distico di più che insistesse su questa idea caratteristica, e veramente saffica, della protezione di Afrodite, costava tanto ad Ovidio? e Ovidio ci avrebbe rinunciato se avesse saputo che la bella ode si riferiva a Faone?

Ponendo che in quell' ode si tratti di Faone, il Welcker per difendere il carattere morale della poetessa è costretto a ritenere che i benefizii che Saffo nell' ode dice aver già altra volta ricevuti da Afrodite si riferiscono allo stesso amore con Faone e ad anteriori discordie col medesimo. Dunque secondo le poesie Saffiche, (così intese da Welcker) Saffo *più d' una volta* si trovò in gravi angosce per quell' amore; se Ovidio si ispira direttamente al volume di Saffo, com' è che non rammenta nulla di simile e presenta i due amanti come perfettamente d' accordo e felici prima di quella fuga di Faone che occasiona l' Epistola e il salto di Leucade?

III.

Degno di nota in questa Epistola è pure Faone. Esso non ha che un solo tratto, per cui corrisponde a quanto di Faone narrano altri antichi, ed è la sua grande e sovrumana bellezza. Ma qui manca totalmente ogni allusione al miracolo, per cui Faone di vecchio barcaiolo divenne giovane bellissimo, manca ogni accenno alla sua insensibilità all' amore, anzi è detto chiaramente che per un certo tempo l' amore di Saffo fu corrisposto, finalmente manca ogni accenno alle tante donne che sarebbero state innamorate di lui. Chi da ciò volesse dedurre che dunque questo è un altro Faone e non il personaggio fantastico di quelle leggende, si ingannerebbe. La sola conseguenza che si può dedurre da ciò è che questo non è il Faone della commedia e che non sono le produzioni dei comici greci, ma altre produzioni poetiche che Ovidio ha dinanzi nel comporre questa poesia. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

E veramente questo personaggio dell' Epistola, quantunque non abbia nulla di fantastico, pure, volendolo considerare storicamente, si presenta pieno d' inverisimiglianza così in se stesso come nei suoi rapporti con Saffo, e senza alcun dubbio si può anche da questo dedurre non esser possibile che a tutta questa storia servan di fondamento le poesie stesse di Saffo.

Se fosse un personaggio reale, di cui Saffo avesse veramente parlato

nelle sue poesie, strano assai sarebbe il non trovarsi alcun particolare nell' Epistola sulla sua persona e sulla sua famiglia. Il poeta, il quale sa e dà tanti particolari su Saffo, non sa di Faone altro se non che è bellissimo (ed anche questo in termini del tutto generali), e di una gioventù tale che non si vede come mai potesse essere del tutto indipendente e padrone di sé, avere notoriamente una relazione con una donna matura e madre di una figlia, abbandonarla bruscamente e andarsene in Sicilia senza che in tutto ciò sia mai questione dei suoi genitori.

Il poeta non sa se Faone fosse biondo o bruno, grande o piccolo, qual fosse la qualità saliente nella sua bellezza, non parla poi affatto delle sue qualità morali, nè della sua vocazione; non dice che si distinguesse in alcuna cosa; neppure sa se si distinguesse negli esercizi giovanili del ginnasio e della palestra. Questa vacuità di questo personaggio nell' Epistola doveva pur provare al Welcker (il quale pur conosceva la poesia Saffica) che certamente Ovidio non aveva dinanzi alcuna poesia Saffica ad esso relativa; Saffo è appunto maestra nel cogliere i tratti caratteristici del bello individuale, fisico e morale, è finissima osservatrice estetica, arriva fino alla critica in tal fatto, e bada all' eleganza, al portamento, al vestiario, alla coltura intellettuale, alle qualità morali.

Se essa avesse amato realmente un Faone, nelle sue poesie ne avrebbe delineata una *figura* che Ovidio avrebbe potuta riprodurre. Questi invece non trova che un' idea vaga e vuota, quali sogliono essere le idee leggendarie di tal fatta, sprovvista cioè di ogni tipo determinato, e tale che è rimesso ad ognuno, come per Cefalo, Endimione, Adone, Ganimede e simili, concepirla a suo modo. Se dunque questo personaggio non è fantastico in quel grado, in cui lo troviamo nelle narrazioni provenienti dai comici greci, esso non è più reale nè facilmente concretabile per questo, ma apparisce anche qui come un tipo ideale e poetico di una leggenda puramente poetica e non basata su alcun fatto reale.

Altra inverisimiglianza risulta dalla sproporzione dell' età, e qui la natura puramente leggendaria del fatto si vede evidente.

Già il poeta stesso fa Saffo d' età più matura che Faone; ma su tal soggetto passa leggermente, non toccandone mai direttamente, e ognuno intende perchè. Ma egli nell' accumulare particolari biografici su Saffo non bada al valore cronologico che questi possono avere e procede come chi tratta un tema leggendario, del quale sa di non dover rendere ragione alla critica storica. Le deduzioni cronologiche, di cui parlo, non si veggono a prima giunta leggendo l' Epistola, e solo risultano da combinazioni che conviene fare espressamente con iscopo critico. S' intende dunque come il poeta non ci badasse, non pensando che alcuno prendesse tanto sul serio la sua favola poetica, ma si deve anche intendere che questo suo procedere prova appunto come quella altro non fosse, anche per lo stesso Ovidio, che una favola poetica senza alcun rapporto

colle poesie di Saffo. Abbiám veduto nell' Epistola menzionato Charaxo, fratello di Saffo, e i suoi amori dispendiosi con una cortigiana che sappiamo essere stata la bella Rodope, e i rimproveri a lui fatti per ciò dalla poetessa. Questo fatto storico indubitabile, fondato sulle parole stesse di Saffo, è una *data* che non è punto difficile riconoscere, poichè ben sappiamo quando fioriva Rodope.

D' altro lato (probabilmente per combinazioni dedotte dagli accenni biografici e dalle allusioni a fatti o persone del tempo contenuti nelle poesie di lei), gli antichi segnavano anche la data della nascita di Saffo nelle biografie sue, e senza dubbio in quella premessa dai dotti alessandrini alla raccolta dei suoi carmi, dalla quale, ridotta in minima proporzione, proviene, a mio credere, quella che troviamo presso Suida.¹ Or dunque ponendo assieme questi due dati non determinati da noi, ma quali vengono determinati dagli antichi stessi e certamente prima d' Ovidio, risulta chiaro che secondo le notizie cronologiche fissate dagli stessi antichi, il poeta facendo scrivere la lettera a Faone dopo il fatto di Charaxo, e facendo anzi che ora Charaxo alla sua volta rimproveri Saffo per gli amori di lei, fa in realtà Saffo di una età tanto avanzata, quanto è assolutamente incompatibile con un amore per un giovanetto quasi imberbe.

Certamente non v' ha debolezza, di cui il cuore umano non sia capace in qualunque età, ma se è già difficile pensare che una donna greca, anche giovane e libera, abbia propalato in opere poetiche il suo amore per un uomo, come credere che ciò abbia fatto quando un tale amore sarebbe stato ridicolo? Il poeta non ha trovato certamente alcuno accenno a quell' amore nelle poesie di Saffo e ne ha trattato liberamente, considerando Saffo come considera le altre Eroine puramente mitologiche, poeticamente cioè e senza occuparsi dell' età di Saffo più di quello si occupi dell' età di Penelope perseguitata dai proci.

Il niun rapporto poi del fatto che è soggetto dell' Epistola col volume di Saffo, risulta anche chiaro dal rapporto stesso, in cui vediamo l' Epistola (nel suo assieme) con quel volume. Mentre sappiamo di certo che Saffo non morì a Leucade, mentre oggi è ormai riconosciuto da tutti che il salto di Leucade è una favola, mentre Ovidio stesso, anche stando alla leggenda, dice chiaro negli *Amores* che Saffo non morì a Leucade e Faone la riamò dopo quella Epistola, pur nondimeno egli considera il volume di Saffo come tutto completo già quando la poetessa scriveva a Faone e si serve dei dettagli biografici risultanti da quello senza distinguere affatto il prima e il poi, come se Saffo col salto di Leucade avesse chiuso la sua carriera poetica e la sua vita. La sua insomma è

¹ Per quanto concerne queste date cronologiche della vita di Saffo, rimando al diligente lavoro, già citato, del sig. A. Schoene.

una Saffo retrospettiva, per cui nell' Epistola Saffo dice di sè anche cose che non poteva sapere. Ha una idea della sua celebrità più grande di quella ch' essa potesse averne al suo tempo, come pure ha un' idea del giudizio di confronto fra la sua poesia e quella d' Alceo, giudizio che risponde perfettamente a quello di Orazio.¹ Conosce l' accusa infame che macchia il suo nome, benchè sia assolutamente impossibile che questa si fosse già prodotta quand' essa viveva. Tutte le donne, amiche o amanti, delle quali essa parlava nel suo volume, sono tutte prese in considerazione o nominalmente o conglobate in quell' *aliæ centum*.

Anche un' altra trascuranza cronologica si vede là dove parla della figlia. Certamente Saffo nelle sue poesie parlava di questa sua figlia più d' una volta; e non era certamente costei una pargoletta quando a lei rivolgeva le parole riferite da Massimo Tirio; in ogni caso poi è assai difficile credere che dopo il fatto di Charaxo, cioè quando Saffo era in età avanzata, questa figlia fosse tuttavia bambina. Eppure Ovidio ne fa tuttavia una *filia parva*.

Sarebbe forse possibile tutto ciò se nel volume di Saffo si fosse parlato di Faone, e poesie amorose avessero rappresentato in quello le varie vicende che pur un tale amore come ogni altro dovrebbe avere avuto, e la posizione (per così esprimermi) di quell' amore nella vita di Saffo e fra i varii avvenimenti di quella? Più si cerca un fondamento storico e meno si trova, quantunque talune notizie, di cui è cospersa l' Epistola, siano storiche. Il poeta procede qui come in altre epistole; come in quelle raccoglie e sfrutta il materiale mitologico che offre la poesia anteriore sui fatti e la vita di quegli eroi ed eroine, altrettanto fa qui per Saffo e la differenza sta solo in questo, che qui, trattandosi di un personaggio storico, certi particolari sono storici; ma il poeta se ne serve con quella stessa libertà con cui si serve dei particolari mitici per le altre eroine. Si vede evidentemente ch' egli sa di muoversi in un ambiente favoloso e puramente poetico, come lo sa nelle altre epistole, e sarebbe follia richiamarlo al rigore storico. La ragione propria della sua Epistola è appunto quella che è più universalmente considerata come favolosa, anche dallo stesso Welcker: il salto di Leucade; ognun vede che senza quella idea Saffo non potrebbe in alcuna guisa figurare fra le Eroidi. E qui vediamo appunto il poeta uscire ben più ricisamente e visibilmente dal dominio della realtà storica e librarsi unicamente sulle ali della fantasia; abbiamo l' apparizione della Najade. Il Welcker, che non crede neppur lui al salto di Leucade, pensa che un' occasione per questa favola debba essersi trovata nelle poesie di Saffo stessa, nelle quali, sfogando la sua passione amorosa, essa può aver rammentato l' antica leggenda di quel

¹ Senza dubbio il *quamvis grandius ille sonet* del v. 30, è una reminiscenza dell' Oraziano « te sonantem plenus aureo, Alcaee, plectro. » Sulle reminiscenze oraziane in Ovidio, vedi Zingerle, *Ovidius in sein Verhältniss*, etc., III, pag. 9, segg.

salto come rimedio pel male d' amore. Questo è possibile senza dubbio, poichè vediamo che al tempo di Saffo il salto di Leucade figurava ancora nella *Kalyke* di Stesicoro, e poco dopo anche Anacreonte ne faceva poeticamente menzione. Ma l' espressione delle affezioni amorose di Saffo per donne, come vediamo dalla seconda ode, è tanto ardente che non c' è bisogno di pensare a Faone per immaginare una occasione ch' essa potesse avere di pensare a quel salto leggendario, e, come pare, noto nel formulario mitico della poesia amorosa d' allora. Concedere di più al Welcker per questo lato non si può.

Qui in Ovidio troviamo la cosa concepita in un modo del tutto fantastico e favoloso e con particolari che certamente non provengono dal libro di Saffo. Dalla prima ode vediamo che il concetto poetico di una theofania non è estraneo al lirismo Saffico; ma chiunque ha studiato i residui della poesia Saffica deve ritenere che Saffo in caso tale non avrebbe mai introdotto l' apparizione di una Najade qualunque, ma bensì di Afrodite stessa. ¹ L' invenzione libera e indipendente dalle poesie Saffiche mi par qui evidente e neppur discutibile.

IV.

Come nei particolari sulla vita della poetessa troviamo che fatti reali, attestati dagli stessi scritti di lei, vengono mescolati alle peripezie immaginarie di un patema amoroso che era estraneo a quelli scritti, così nel carattere di Saffo quale risulta dalla Epistola troviamo un elemento reale indipendente dall' amor di Faone, e un elemento falso collegato con questo. Il vero carattere storico di Saffo, risultante dagli scritti di lei è indicato nei versi 79 segg.:

*Molle meum levibusque cor est violabile telis:
Et semper causa est cur ego semper amem;
Sive ita nascenti legem dicere Sorores
Et data sunt vitæ fata severa meæ;
Sive abeunt studia in mores, artisque magistra
Ingenium nobis molle Thalia facit.*

Qui non c' è da ridire; questa è la vera Saffo, e come indirettamente lo dice l' ultimo distico, la Saffo delle poesie Saffiche. Oltre agli altri fatti ed al carattere proprio della rinomanza di lei come poetessa d' amore, quel che dice qui Ovidio si accorda perfettamente con quanto di se stessa Saffo scriveva, secondo che, parlando di lei e di Socrate, riferisce Mas-

¹ Oltre alla prima Ode, anche in un altro Carme Saffo introduceva Afrodite che parlava ad essa; Massimo Tirio, XXIV, 9: λέγει πρὸς καὶ Σαπφοῖ ἡ Ἀφροδίτη ἐν ἄσματι κτλ., e ad Afrodite si rivolge in altri frammenti.

simo Tirio: καὶ γὰρ πολλῶν ἐρᾶν ἔλεγον, καὶ ὑπὸ πάντων ἀλίσκεσθαι τῶν καλῶν. (XXIV, 9).

Tale però è nell' Epistola Saffo, considerata nella sua natura e indipendentemente da Faone; se la guardiamo ne' suoi rapporti con Faone perdiamo affatto di vista la Saffo storica ed arriviamo ad una Saffo esagerata e deturpata che non ha più rapporto colle poesie Saffiche, ma è intesa secondo la salace immaginazione Ovidiana. Secondo l' Epistola infatti i suoi rapporti col quasi imberbe Faone furono tutt'altro che puri e sentimentali (v. 45 segg.):

« *Hæc quoque laudabas, omnique a parte placebam,
Sed tum præcipue cum fit amoris opus.
Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat
Crebraque mobilitas aptaque verba joco,
Et quod ubi amborum fuerat confusa voluptas
Plurimus in lasso corpore languor erat.* »

e più sotto (v. 126):

*Sæpe tuos nostra cervice onerare lacertos
Sæpe tuæ videor supposuisse meos.
Oscula cognosco, quæ tu committere linguæ,
Aptaque consueras accipere, apta dare.
Blandior interdum verisque similissima verba
Eloquor, et vigilant sensibus ora meis.
Ulteriora pudet narrare: sed omnia fiunt,
Et juvat, et sine te non licet esse mihi.*

Qui siamo molto lontani dalla Saffo vera, dalla Saffo ἀγνή, da quella Saffo che il Welcker stesso ci ha fatto riconoscere bella e pura fra i tanti e sì caldi affetti suoi. Riconosciamo dietro le parole del poeta, non più il volume di Saffo, ma il sostrato d' idee calunniose che la commedia attica aveva diffuso sulla poetessa. Ma ciò che riconosciamo soprattutto è l'animo e la maniera di sentire propria di Ovidio; questa esagerazione dell' erotismo e questo traviamiento dell' amore nel campo della sensualità libidinosa è cosa talmente ovidiana che io veggio in ciò un' altra conferma dell' autenticità di questa Epistola. Saffo non iscrisse mai nulla di men che pudico, nulla, di cui una donna dovesse arrossire, ma scrisse poesie di amore piene di fuoco, e quanto più calde queste erano, tanto più ad Ovidio parvero *lascive* perchè seducenti e, anche, vista la varietà e variabilità degli oggetti amati, indipendenti da ciò che potremmo chiamare la *ragion sociale* dell' amore. Così, benchè d' altra natura, eran pure e parevano le poesie erotiche (non certamente oscene) di Anacreonte e di Alceo.⁴ Perciò Ovidio si serve di quelle poesie Saffiche che esaltano facilmente, o familiarizzano in ogni caso coll' idea dell' amore presentandola

⁴ De' quali pure un antico scrive: οἱ μὲν ἐρωτομανεῖς καὶ μέθυστοι τὰς Ἀλκαίου καὶ Ἀνακρέοντος ποιήσεις λέγοντι; προσεκκαίουται. Vedi Stark, *Quæst. Anacreonticar.*, pag. 7.

sotto i suoi aspetti poetici e seducenti, come mezzo di seduzione nell'Arte di amare (III, 331):

Nota sit et Sappho; quid enim lascivius illa?

Era infatti la più calda poesia d'amore nota agli antichi; e nel *Rem. Am.* (761):

*Me certe Sappho meliorem fecit amicae
Nec rigidos mores Teia Musa dedit.*

e *Trist.* II, 365:

Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas?

In tutto ciò, oltre alla natura amorosa di quei carmi, era un incentivo la loro *insolentia*¹ come opere di donna, per cui Saffo apparisce come *mascula* e men riserbata di quello, in altri tempi e fuori di Lesbo, dovevano essere le donne antiche.

Il poeta poi si è tanto poco curato di mettersi d'accordo colle poesie Saffiche, colla realtà e colla verosimiglianza, che, insaziabilmente verboso com'è sempre Ovidio, non ha voluto omettere nè il fatto degli amori femminili di Saffo nè le calunnie a ciò relative. Aveva egli riunito pel suo lavoro le notizie biografiche sulla poetessa e a torto e a rovescio ha voluto impiegarle tutte.

E così, rammentando quegli amori, ha anche più aggravate le tinte di donna lasciva e sregolata con cui disegna la sua Saffo. Ma per questo lato ei non ha inventato nulla e si può dire che le idee che allora correvano su Saffo, risultanti da opere poetiche e drammatiche anteriori ad Ovidio, siano rappresentate da lui. Questa fregola di nulla tacere, spinta a tale eccesso deve pur mostrare, lo ripeto anche una volta, che se nel volume di Saffo ci fossero stati carmi amorosi relativi a Faone, il poeta non l'avrebbe taciuto di certo.

Sono due i luoghi dell'Epistola che si riferiscono alle donne amate da Saffo e sono i seguenti (v. 15 segg.):

*Nec me Pyrrhiades Methymniadesque puellæ
Nec me Lesbium cetera turba juvat;
Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno,
Non oculis grata est Atthis ut ante meis
Atque aliæ centum quas non sine crimine amavi.
Improbe, multarum quod fuit, unus habes.*

e v. 199 segg.:

*Lesbides æquoreæ, nupturaque nuptaque proles,
Lesbides Æolia nomina dicta lyra,
Lesbides infamem quæ me fecistis amatæ,
Desinite ad cytharas turba venire meas.*

¹ Cfr. Apulej., *Apolog.*, pag. 43 (Krueger).

I nomi delle donne amate da Saffo erano noti dal volume di Saffo stessa e dai biografì di lei, che li rammentavano desumendone la notizia da quello. Disgraziatamente la facilità con cui i copisti hanno potuto sfigurare qui, come presso Suida, nomi non noti d'altronde, rende assai dubbia la lezione dei primi due. Anaktorìa, se la lezione è giusta, sarebbe la stessa che è nominata fra le donne amate da Saffo anche da Massimo Tirio. Sicuro è il nome di Atthis, confermato da Suida e dagli stessi frammenti superstiti delle poesie Saffiche.

Il *non sine crimine* non ha però certamente alcun fondamento nelle poesie di Saffo. Queste non rappresentavano che un caldo amore; più in là senza dubbio non andavano, nè più in là andò Saffo. L'accusa di traviamiento in lubricità mostruose non nasce che dopo la commedia attica e certamente per effetto di quella, come il Welcker ha mostrato. Qui il poeta latino si vede avere attinto, non direttamente dalle poesie di Saffo stessa, ma piuttosto da una biografia, nella quale, fra le altre, erano nominate tre amanti di Saffo come le principali, e aggiunta la notizia della macchia che per ciò deturpava il nome della poetessa. Da quella biografia, secondo ogni probabilità, deriva la notizia, così concorde con questo luogo Ovidiano, presso Suida: *ἑταῖραι δὲ αὐτῆς καὶ φίλαι γειγόνασαι τρεῖς, Ἄτθις, Τελεισίππα, Μεγάρα, πρὸς ἃς καὶ διαβολὴν ἔσχεν αἰσχρᾶς φιλίας*; poi seguono tre nomi di *μαθήτριαι*: Anagora, Gongyla, Evneika.

Pei nomi meglio si accosta a questo luogo ovidiano Massimo Tirio, il quale ne nomina anch'egli tre principali e sono *Γυρινῶ καὶ Ἄτθις καὶ Ἀνακτορία*. Ma quel che importa notare è la corrispondenza fra il *quas non sine crimine amavi*, e il *πρὸς ἃς καὶ διαβολὴν ἔσχεν αἰσχρᾶς φιλίας*, due espressioni che provengono, a mio credere, da una fonte comune. Qui dunque, come altrove, si vede che Ovidio non ha dinanzi alla mente la Saffo del volume saffico, ma la Saffo ideale e di malmenata rinomanza dei tempi suoi.

V.

Il Welcker, ostinandosi nel credere che Ovidio componga ispirandosi in tutto e direttamente alle poesie Saffiche stesse, non vuol ammettere che qui accetti un'opinione che così poco con quelle si accordava. Egli sostiene¹ che la lezione originale del verso 19 sia « *quas hic sine crimine amavi*. »

E questa infatti è la lezione di molti manoscritti. Burmanno, Egna-zio, e poi anche più editori moderni come Iahn, Terpstra ec., preferi-

¹ *Kl. Schriften*, II, pag. 418, segg.

scono a buon diritto *non*, mentre taluno, come il Loers, persuaso dalle ragioni di Welcker, adotta l' *hic*. Ci vuol poco a mostrare che questa lezione è assurda e pare impossibile che un uomo come il Welcker si sia lasciato allucinare da opinioni aprioristiche fino a tal punto. Ognun vede che quell' *hic* è completamente inutile ed è impossibile dire sul serio, come fa il Welcker, che esso si spiega perchè Saffo scrive da Lesbo a Faone che è in Sicilia! Ma, dice il Welcker e con lui il Loers, non è assurdo il pensare che Ovidio abbia fatto confessare una cosa simile da Saffo, quando scrive a Faone per riguadagnarne l' amore? Veramente chi trova gran forza in questa difficoltà conviene non conosca o voglia dimenticare qual poeta è Ovidio e quali sono le abitudini dell' arte sua. E del resto forse che la difficoltà sarebbe tolta leggendo *hic*? Non riman forse quel terribile:

Lesbides infamem quæ me fecistis amatæ?

Welcker invero dice doversi questo intendere delle donne che frequentavano la società poetica e la scuola di Saffo, calunniosamente poi considerate come oggetti delle sue libidini. Eppure, benchè nei versi antecedenti e seguenti si parli dei carmi saffici che tanto piacevano a quelle donne, mi pare che quell' *amatæ* parli ben chiaro! Anche qui i manoscritti offrono una variante, *amare*, ma questa è tanto impossibile che neppure il Welcker l' ha presa in considerazione. E non c' è forse anche quell' altro verso:

Improbe, multarum quod fuit, unus habes?

che mi sembra parli anch' esso pur troppo chiaramente. Faone doveva ben sapere, e l' Epistola stessa lo rammenta, che cosa avesse avuto da Saffo, e quindi argomentare il significato di quel *multarum quod fuit*! E in ogni caso non è già molto che Saffo ammetta e rammenti l' esistenza dell' accusa? Se il poeta avesse voluto badare alla portata di quelle reminiscenze o confessioni Saffiche sull' animo di Faone, piuttosto che storpiare un verso con un *hic* inconcludente, non avrebbe dovuto preferire di passare sotto silenzio un soggetto così scabroso, tanto più che non c' era alcuna necessità di rammentarlo? Poteva omettere di parlarne come ha ommesso ogni espressione esplicita sull' età di Saffo e sulla sua posizione di donna maritata o vedova, e tanto più poteva ometterlo, che, come nota lo stesso Welcker (*Kl. Schr.*, iv, pag. 86), questo è nell' Epistola un particolare anacronistico, poichè l' accusa non esisteva certamente al tempo di Saffo.

Ma è inutile confondersi a violentare i fatti e contrariarli per tirarli alla propria via. Ovidio che pone Saffo fra le Eroidi ne tratta poeticamente il tipo *ideale* come lo trovava, coi suoi splendori e colle sue macchie, e quanto più questo era fittizio, singolarmente nell' ordine erotico, tanto più faceva per lo scopo suo. Pensare ch' egli abbia voluto misurare

coll' archipendolo la moralità di quegli amori, la regolarità dei rapporti, la logica di certe espressioni amorose, pensare che in un lavoro, come questo, e come le altre epistole, di facile e leggera versificazione poetico-retorica con sfoggio di erudizione, su di un tema patetico, egli siasi pur menomamente occupato di riabilitare Saffo e di ripristinarla nella sua antica realtà, sarebbe una vera follia. Quel *sine crimine*, come risposta ad un'accusa generalmente nota, lo avrebbe scritto senza dubbio Welcker dopo le sue indagini sulla poetessa, non poteva scriverlo certamente Ovidio. Il poeta in questa Epistola pensa tanto poco alla moralità di Saffo, quanto poco pensa in un'altra a quella di Fedra ch'ei presenta come moralmente pervertita, quale appariva nel primo *Ippolito* di Euripide, e non così delicata quale apparisce nel secondo; e come fare altrimenti? stando al secondo *Ippolito*, Fedra non avrebbe mai potuto scrivere una lettera di amore al suo figliastro!

La vera lezione del verso 19 è dunque *quas, non sine crimine, amavi*, e non è difficile spiegare l'*hic* che si presenta in molti manoscritti, tutti dei tempi del Risorgimento. Il medio-evo non ignora l'accusa che macchiava il nome di Saffo; già Porfirione nel commento ad Orazio rammentava quell'accusa.¹ Ma si vede chiaro che gli studiosi del medio-evo non amavano la menzione di siffatte mostruosità in libri scolastici e perciò nel più tardo e più usato commentatore di Orazio, nello Pseudo-Acrone, la vediamo sparire. La cosa arriva al punto che anche il « *querentem Sappho puellis de popularibus* » trovasi nel Pseudo-Acrone e in Porfirione interpretato in senso di gelosia o (più ridicolamente ancora) di corrucio: « *quod Phaonem amarent* (i più dei Mss. hanno: *Oden non amarent*) quem ipsa diligebat. »²

Niuno può pensare che commentatori antichi abbiano scritto simili sciocchezze su di un fatto a' tempi loro ben noto. Qui abbiamo evidente la mano medioevale che ha soppresso o alterato in senso meno repugnante al sentimento morale la spiegazione senza dubbio vera data dagli antichi scoliasti. Per la stessa ragione il *non* o *nec* del nostro verso fu cambiato in *hic*, e coerentemente a ciò anche nel verso 201 *amatæ* fu cambiato in *amare*. È questa un' usanza dei copisti e degli *scholastici* medioevali ben nota ai periti di queste materie, la quale si verifica per Marziale,³ per Ovidio e per tutti gli erotici antichi, singolarmente là dove trattasi di amori contro natura. Così, per esempio, nel verso di Ovidio:

Hoc est quod pueri tangar amore minus

a *minus* trovasi sostituito *nihil*.⁴ E questi cambiamenti sono fatti alla

¹ Ad *Epist.*, I, 19, 28; e ad *Epod.*, V, 41 (cfr. Hauthal, ad loc.)

² Cfr. Hauthal, ad loc.

³ Veggansi per questo poeta gli esempi notati da Schneidewin nella Prefazione alla sua Edizione critica.

⁴ Vedi Müller, nei *Jahrbb. f. Philolog.*, 1866, pag. 395.

maniera propria di quell'epoca, cioè alla grossa e senza badare alle difficoltà filologiche nè ai controsensi che ne risultano.¹ In un manoscritto Magliabechiano del secolo XVI (Cl. VIII, cod. 1445) contenente l'Epistola di Saffo con un commento inedito latino-italiano, l'impossibile lezione *amare* del verso 201 è spiegata come segue: « volgesi Safo et parla con » grande concitazione alle donne di Lesbo, quasi increpandole chelle » siano state cagione di farla amare uno giovane tanto perfido et crudele » quale è il suo Faone.... o donne di Lesbo, or che infame m' avete voi » fatto amare, rimanetevi, o turba, di più venire alle mie cithare. » Costui è ancora sul piede del medio-evo; ma il Calderini, dotto e iniziato alla conoscenza dei Greci, mentre anch'egli ritiene le lezioni *hic* e *amare* intende i luoghi relativi in senso d'amore disonesto, e (colla scorta di Suida) trova che, Saffo, in ambedue i luoghi, fa aperta distinzione fra le sue scolare da lei onestamente amate e le altre donne da lei amate disonestamente.

VI.

I risultati di tutto questo esame dell'Epistola sono dunque i seguenti:

Il tema principale dell'Epistola, cioè i rapporti amorosi con Faone e la catastrofe del salto di Leucade, sono estranei alle poesie Saffiche.

Il poeta conosceva senza dubbio le poesie Saffiche, ma trattando un tema non basato su quelle, non le ha avute dinanzi nè si è ispirato ad esse nel suo lavoro, nel quale nulla c'è, neppure nelle parti secondarie,

¹ Giovi notare qui a titolo di *Curiosità* che nel medio evo le *Epistole* di Ovidio sono, pel loro valore morale, contrapposte all'*Arte di amare*, e si pensa che Ovidio le abbia scritte per riabilitarsi. Questo è detto in una biografia premessa agli argomenti delle Epistole, che leggo in due Codici Laurenziani e che credo inedita: « Auctor iste » Ovidius rogatu quorumdam juvenum romanorum impulsus, scripsit librum *Artis » Amatoriae* in quo mulieres largitus est illis peritiam decipiendi, qui non solum se licitis verum etiam ab illicitis non abstinebat, utpote sanctis monialibus et viduis et » conjugatis; unde romanæ mulieres plurimum condolebant quod non possent resistere » illis; et inceperunt cogitare quomodo possent ipsum Ovidium opprimere et finxerunt » quod ipse concumberet cum uxore Neronis; quod pervenit ad iniquissimas aures Neronis.... et hunc Ovidium posuit in Ponto insula; qui Ovidius morans ibi sustinebat » multa incommoda, scilicet famem, sitim, et nuditatem. Et incepit inde cogitare quater » liter posset exire et qualiter earum amicitiam recuperare posset.... et tunc composuit » hunc librum in quo multum commendat mulieres castas et pudicas et reprehendit incestas et impudicas. Utilitas permaxima est, quoniam perlecto hoc libro et pudicæ » castitatem observare studeant et impudicæ et incestæ castitati adhæreant. » Così il Cod. Laurenziano, n. 23, Plut., 94 (Sec. XV), contenente gli argomenti delle Epistole, senza il testo. Altrettanto, ma in altra forma, leggesi nel Cod. Laurenziano, n. 27, Plut., 36 (Sec. XIV), che contiene le Epistole cogli argomenti e i commenti.

che con sicurezza possa dirsi provenir da quelle *direttamente*. Abbiamo visto che parecchi dettagli biografici contenuti nell' Epistola hanno la loro base nelle poesie di Saffo; ma questi trovavansi già raccolti nelle biografie della poetessa compilate dagli alessandrini o anche da Callia di Mitilene che (non sappiamo in qual tempo, ma forse ai tempi Aristotelici) scrisse un commento a Saffo, e da Chameleonte discepolo di Aristotele che scrisse Περὶ Σαπφῶς. Niuno vorrà credere che il poeta abbia voluto darsi la pena di rifare un lavoro già fatto. Che egli consultasse le notizie già raccolte da altri è cosa che s' intende da sè e che ogni poeta faceva nel preparare la ὄλη di lavori siffatti, e risulta pure da notizie che egli mostra di avere, non autorizzate dal volume saffico, ma certamente segnate nelle biografie (come lo attesta quella superstite in Suida), notizie dico relative alla *natura immorale* degli amori di Saffo con donne. Gli eruditi, non trovando nelle poesie di Saffo nulla di relativo a quell' amor con Faone supponevano che quella storia si riferisse ad un' altra Saffo non poetessa, e (se badiamo ai due articoli *contigui* in Suida) è assai probabile che nelle biografie note ad Ovidio già si trovasse la notizia di quella distinzione, poichè questa è certamente anteriore assai ad Ovidio.⁴ Ma Ovidio aveva ogni ragione di non badare a quella distinzione. A lui che intendeva di fare un lavoro puramente poetico su quel tèma, poco importava se il fatto fosse attestato o no da Saffo stessa, ed egli bene intendeva quanto fosse più efficace per la natura di *Eroina* il tipo della celeberrima poetessa d' amore che non quello di una cortigiana qualunque.

Il suo tipo di Saffo è la Saffo della comune leggenda letteraria e poetica dei tempi suoi, e dal tutto assieme dell' Epistola esaminata come noi abbiam fatto, piuttosto che la questione se Ovidio si ispirasse direttamente alle poesie di Saffo, alla quale è ormai evidente la risposta negativa che dà l' Epistola stessa, nasce la questione se Ovidio avesse dinanzi lavori poetici anteriori, relativi a Saffo e ai suoi amori. Se guardiamo a tutte le altre epistole ovidiane la analogia ci risponde affermativamente, poichè fra queste non ve n' ha alcuna che non riposi su antecedenti scrittori di poesia, epici, tragici, elegiaci; e del resto che il fatto, di cui si tratta nell' Epistola, sia materia poetica è evidente. Esso era già noto fin da tempi anteriori a Menandro, nè è possibile supporre che Ovidio fosse il primo a farne soggetto di una composizione poetica.

Il Welcker, nel ripristinare il nome di Saffo e nel purificarlo da certe tacce, ha mostrato come sorgente di idee erronee sulla poetessa fosse la commedia attica. Egli ritiene che anche alla commedia attica possa riferirsi l' invenzione del salto di Leucade, aggiunto alla storia degli amori, secondo lui veri, con Faone. L' ignoranza, in cui siamo sul contenuto

⁴ Il più antico autore a noi noto che ne parlasse è Nimfide Erakleota del Sec. III avanti Cristo. Vedi Ateneo, XIII, pag. 596 e.

delle antiche commedie, rende facili le ipotesi di tal natura, e molte se ne son fatte passare per questa porta aperta, additata dal Welcker. Il Kock se n'è servito anch'egli ed ha rinsaccato nella commedia tutta la storia di questo amore, solo serbando di esterno alla commedia alcune occasioni *mitiche*. Quantunque in fatto di commedie greche si vada a tentoni, pure non mi par difficile provare che questa storia non è niente affatto scaturita dalla commedia.

Notiamo dapprima che è storia *seria*, senza il menomo elemento di ridicolo, e come seria figura in ogni notizia che ne abbiamo. Come tale essa potrebbe far pensare alla commedia *nuova*; ma essa non è punto proporzionata alla natura degli amori che distinguono questa commedia, non tanto pel salto di Leucade, quanto pel personaggio di Saffo, troppo elevato per la commedia e troppo superiore ai piccoli tipi di innamorati che in quella sogliono figurare. E veramente il tema del salto di Leucade per amore fu bensì trattato da Menandro nella *Leucadia*, imitata poi da Turpilio,¹ ma Menandro in quel dramma non presentò Saffo, bensì uno dei soliti tipi donneschi della vita comune, proporzionati alla commedia. Ricordò però nella *Leucadia* la storia degli amori di Saffo e il salto da lei eseguito.²

Il solo autore appartenente alla commedia nuova, del quale sappiamo che compose una commedia intitolata Saffo, è Difilo. Ma egli trattò, come già osservava il Meineke,³ il suo soggetto piuttosto alla maniera della commedia di mezzo che della nuova. Infatti sappiamo che nel suo dramma figuravano, come innamorati di Saffo, Archiloco e Ipponatte. Qui vediamo come la commedia potesse malmenare Saffo; vediamo il ridicolo fatto sorgere dal contrapposto il più strano. Probabilmente Saffo figurava come non portata all'amore degli uomini e Archiloco e Ipponatte, rigettati, versavano su di essa il veleno de' loro giambi e choliambi singolarmente insistendo, com'è naturale, sui di lei amori femminili. Così intendendo questa combinazione immaginata da Difilo, nè so vedere come fra tre individui reali a quella maniera, e poeti tutti tre, potesse aver parte un personaggio così fantastico e privo di consistenza storica com'è Faone.

Niuno vorrà pensare che questa materia di fatto amoroso individuale potesse essere trattata da un autore appartenente alla commedia antica quale fu Amipsia, che compose una Saffo, di cui non abbiamo alcuna speciale notizia. Anche volendo concedere che il salto di Saffo potesse avervi

¹ Cfr. Ribbeck, *Comicar. lattnor. reliquia*, par. 84, e il suo articolo nei *Jahrbb. f. Philolog.*, LXIX, pag. 34, segg.

² Questo si rileva dal *Commento all' Eneide*, III, 279 da noi già rammentato, e viene confermato dai versi di Menandro citati da Strabone. Questi non contengono tutto quanto dice il commentatore dell' *Eneide*; ma senza dubbio la storia di Saffo nella *Leucadia* doveva essere rammentata più diffusamente anche nel corpo del dramma.

³ *Hist. crit.*, pag. 447.

luogo, non si potrebbe ammettere questo che come episodio *burlesco* e tale da non poter lasciare più seria traccia di sé di quella ne lasciasse l'incendio del *φροντιστήριον* socratico, escogitato da Aristofane.

La commedia antica non può aver fatto che malmenare il nome di Saffo, singolarmente coll' intendere oscenamente i suoi amori con donne. Questa idea che il Welcker ha il merito di aver segnalata, è, secondo me, incontrovertibile; per la natura stessa della commedia antica era impossibile che fosse altrimenti. E della special natura della commedia antica convien pure tener conto nel congetturare sul contenuto del Faone di Platone comico.¹ Il Faone di quel dramma è il tipo fantastico di un bello favoloso protetto da Afrodite, attorno a cui fanno ressa tutte le donne e che finisce col venir colto in adulterio. Era lo stesso Faone, di cui parlava anche Cratino rammentando di lui un fatto puramente mitico. Il Faone della nostra Epistola è lontano assai da costui, benchè abbia comune con lui la bellezza straordinaria. Che Saffo figurasse fra le altre donne in quel dramma, è cosa che niuno dice; è invero possibile che vi figurasse, ma solo in caricatura e come incidente, non come base dell' organismo del dramma.

Ma il più gran numero di composizioni comiche relative a Saffo appartiene alla commedia di mezzo; Antifane, Amfide, Efippo, Timocle che composero commedie intitolate *Saffo* appartengono alla commedia di mezzo e sono tutti del IV secolo. È noto che il satireggiare illustri poeti antichi è uno dei speciali distintivi di quella commedia, tanto che sappiamo essere ciò stato soggetto di un' opera speciale di Antioco Alessandrino intitolata: *Περὶ τῶν ἐν τῇ μέσῃ κωμῳδίᾳ κωμωδοῦμένων ποιητῶν*.²

Le ragioni, per cui Saffo attirava anche più di altri poeti l' attenzione dei comici d' allora, sono varie. Saffo allora non era soltanto familiare ai dotti, ma, per la special natura delle sue poesie, era familiare alla società galante, elegante e dissipata del tempo. Le donne galanti, anche le *ἐταῖραι*, si facevano un pregio di conoscere a fondo il suo volume, come è pur detto in un frammento dell' *Anti-Laide* di Epicrate:³

Τῶρωτικὰ μεμάθηκα ταῦτα παντελῶς
Σαπφούς, Μελίτου, Κλεομένους, Λαμυνθίου.

Per chi adunque, come accade agli autori di quella commedia di mezzo, dipingeva in comici quadretti di genere la società del tempo e singolarmente la società galante, c' era molta occasione di occuparsi di Saffo. E Saffo era un tipo che confinava, nelle esterne apparenze, colle donne di quel mondo; era tipo di donna libera, o come oggi diremmo, emancipata, il cui ambiente era l' amore; raffinata nel gusto del vivere,

¹ Meineke, *Hist. crit.*, pag. 486, segg. *Fragmm.*, III, pag. 672, segg.

² Athen., XI, pag. 472 e; Meineke, *Hist. crit. com. gr.*, pag. 285.

³ Ap. Athen., XIII, pag. 605, e.

e letterata. In questo senso e sotto questi varii aspetti essa si prestava alle lucubrazioni fantastiche di quei comici, i quali, a quanto pare, ponendo da parte le ragioni realistiche della cronologia e della storia, si servivan di lei come di un *tipo* e ne facevano una donna emancipata de' loro tempi. Questo mi pare risulti dai pochi frammenti della *Saffo* di Esippo, ¹ di Timocle, ² e di Antifane. Quest' ultimo trattava principalmente Saffo come tipo di donna letterata, e satireggiava (come Cratino nelle *Cleobuline* e altri in altri drammi) la moda del comporre enimmi in versi, o *grifti*, ch' era uno de' piacevoli trattenimenti della società elegante e colta. ³ Dal frammento però assai lungo che ce ne rimane ⁴ rileviamo che Saffo stessa non era punto posta in ridicolo in quel dramma; parlava il comun linguaggio attico e non il suo dialetto eolico e anche faceva allusione ai guai della società politica ateniese d' allora. ⁵

Ma la commedia di mezzo abbondò pure nella parodia comica di fatti tragici e mitologici, ⁶ e non è punto impossibile che taluno ponesse così in parodia la storia sentimentale degli amori di Saffo e Faone. Che però fosse *inventata* dai comici quell' avventura, è cosa, non solo inverosimile, ma certamente non vera. Sarebbe un fatto inaudito che da uno scherzo comico fosse nata una storia seria come questa, quale noi unicamente la conosciamo presso gli autori antichi che ne parlano e presso Ovidio stesso, tanto seria da far collocare Saffo fra le eroine dei miti tragici. Menandro stesso che è il più antico scrittore che ne parlasse oggi noto, ne parlava come di cosa seria e in tono elevato negli anapesti con cui si apriva ⁷ la sua *Leucadia*:

οὗ δὴ λέγεται πρώτη Σαφῶ
τὸν ὑπέρομπον θηρώσα Φάων'
οἰστρῶντι πόδα ῥίψαι πέτρας
ἀπὸ τηλεφανούς. ἀλλὰ κατ' εὐχὴν
σὴν, δέσποτ' ἄναξ, εὐφημῆσθω
τέμενος περὶ Λευκάδος ἀκτῆς.

¹ L' unico frammento superstite della *Saffo* di Esippo si riferisce alla vita de' giovani scapati contemporanei, ap. Athen., XIII, pag. 572.

² Il solo frammento superstite della *Saffo* di Timocle parla del contemporaneo Misgolas, noto citaredo e pederasta. Un personaggio parla di lui ad una donna (forse Saffo?) dicendo che da lui non ha nulla a temere. Ap. Athen., VIII, pag. 339 a. Cfr. Meineke, *Fragmm.*, IV, pag. 610, seg. *Hist. crit.*, pag. 386.

³ Cfr. Meineke, *Hist. crit.*, pag. 277, seg.

⁴ Ap. Athen., X, pag. 450 e; Meineke, *Fragmm.*, IV, pag. 442, segg.

⁵ A colui che interpreta il suo enimma malamente in senso politico, Saffo risponde:

πῶς γὰρ γίνοιτ' ἂν, ὦ πάτερ, ῥήτωρ
ἄφρωνος, ἦν μὴ ἄλλῳ τρίς παρανόμων;

⁶ Cfr. Meineke, *Hist. crit.*, pag. 278, segg.

⁷ τὴν εἰσβολὴν τῆς Αεουκαδίας Μενάνδρου, Hephaest. *de Poem.*, IX, pag. 426, ed. Gaisf.; Meineke, *Fragmm.*, IV, 459.

Aggiungasi poi che, fra i poeti greci, i meno prossimi ad Ovidio per l' arte sua erano i comici; e ch' egli non avesse dinanzi nello scrivere l' Epistola una composizione drammatica, è cosa evidente. L' assenza di ogni elemento di combinazione drammatica si nota singolarmente nel suo Faone, il quale non solo è sprovvisto degli elementi mitici, di cui lo circondavano Cratino e Platone comico, ma è anche sprovvisto di ogni segno particolare, così di carattere, come di situazione; ed anche nella Saffo Ovidiana è notevole da questo aspetto l' assenza assoluta di *gelosia*.

VII.

Pare a me che tutte queste osservazioni mi diano il diritto di concludere che nè quella narrazione ha la sua radice, come troppo leggermente si è supposto, nella commedia, nè Ovidio ha avuto opere di comici dinanzi nel comporre la sua Epistola.

Credo invece che già prima di Menandro quelle avventure di Saffo fossero soggetto di canti, di poesie meliche o elegiache, alle quali si riferisca quel λέγεται di Menandro; non mi sembra che questi s' ispiri a scrittori di prosa, dai quali forse sarebbe stato meglio informato di quello che egli era, nè avrebbe creduto Saffo fosse la prima a fare il salto.

A mio avviso la storia di questo amore è d' origine popolare, ed è nata non molto, certamente non più di un secolo dopo la morte della poetessa, è composta di elementi popolari su di un nome presto divenuto popolare e già di per sé poetico e specioso in ordine al concetto dei patemi amorosi. Nè mi par difficile dare corpo a questa mia idea tenendo conto di alcuni fatti ben positivi.

Dapprima osserviamo che Saffo e le sue poesie furono e rimasero *popolari* fin dai tempi stessi della poetessa. Quelle poesie, subbiettive, individuali, facili e chiare, non corali, composte per esser *cantate* con accompagnamento di lira, erano, come quelle di Alceo, di Anacreonte e simili, facilmente e volentieri apprese e ricantate nei banchetti e in convegni d' ogni sorta, fra la gente colta e fra il popolo egualmente. E questo che risulta dalla natura stessa di quelle poesie è poi confermato dai fatti. Mentre viveva la poetessa troviamo che Solone si entusiasmava per un canto di lei che *udiva cantare* in un simposio dal proprio nepote (παρὰ πότον τοῦ ἀδελφίδου αὐτοῦ μέλος τι Σαπφούς ἄσαντος).¹ In quell' epoca, anteriore agli sviluppi della prosa, questi prodotti poetici divenivano facilmente noti e popolari in ogni classe e in ogni paese greco. Più tardi l' uso non solo di leggere, sapere e recitare, ma anco di cantare nei conviti o altrove i carmi di Saffo come quei di Alceo e di Anacreonte rimane fra i colti, fra gli eleganti, fra la gente galante, come fra la

¹ Stobeo, XXIX, 58.

gente seria e fra i pensatori. Ho citato i versi dell' *Anti-Laide* di Epicrate che mostrano le poesie di Saffo note alle cortigiane eleganti. Più tardi in un epigramma di Filodemo ¹ la mancanza di elegante coltura in una donna è espressa con οὐκ ἔδουσα τὰ Σαπφοῦς. E quest'uso seguita a sussistere nella società greca e forse anche nella società romana anche ai tempi dell'impero. ²

Or dunque Saffo era un personaggio tanto popolarmente noto fino da principio, tanto ammirato, tanto straordinario ed eccezionale che sarebbe strano davvero se leggende popolari su di essa non fossero nate in ordine alla natura sua di poetessa d'amore caldo ed esaltato.

D'altro lato popolari ed antiche erano pure le storie relative al salto di Leucade, non soltanto mitiche, ma anche schiettamente romantiche, applicate a personaggi fittizi, ma non mitologici, come accade in tante storie popolari d'amore. Queste storie popolari relative a Leucade erano in voga anco ai tempi di Saffo e non isfuggivano ai poeti d'arte che ne facevano soggetto di graziosi lavori poetici. Tale era la *Kalyke* di Stesicoro, nella quale non c'era alcun elemento mitico e si aveva la storia di una donzella innamorata che per amore gittavasi da Leucade. Stesicoro non inventò il fatto certamente, ma lo trovò nei racconti popolari, forse anche ne' canti popolari del tempo, e non fece che dargli forma artistica; e altrettanto va detto per la sua *Rhadine*, altra poesia basata su di una storia popolare d'amore, e anzi sul sepolcro stesso di due amanti ³ che allora si visitava come si visita oggi quello di Giulietta e Romeo, di Abelardo e Eloisa. Che le composizioni di Stesicoro su tali temi divenissero anch'esse popolari e fosser cantate dal popolo come tanti altri canti popolari, è cosa, di cui abbiamo certa testimonianza presso Aristosseno, ⁴ autore di non dubbia fede in tali materie; ἤδον αἱ ἀρχαῖαι γυναῖκες Καλύκην τινὰ φέρην. Στησιχόρου δ' ἦν ποίημα ἐν ᾧ Καλύκη τις ἕνομα κτλ.

L'idea del salto di Leucade come esprime *poeticamente* l'esaltazione amorosa, poco dopo Saffo, la troviamo pure in Anacreonte ⁵ come cosa quasi proverbialmente nota: e le vaghe notizie, anche mitologiche, su quel salto, che troviamo stranamente isolate e solitarie presso taluni autori che si contraddicono circa la prima persona che fece quella prova, mostrano che la fantasia popolare su tal soggetto aveva prodotto non

¹ *Anthol. pal.*, V, 432.

² Cfr. Jahn, *Wie wurden di Oden des Horatius vorgetragen?* nell' *Hermes*, II, pag. 427.

³ Bergk, *Poetæ gr. lyr.*, III, pag. 987.

⁴ *Ap. Athen.*, XIV, 649 d.

⁵ Nel frammento conservato da Efestione, 430:

Ἄρθεις δῆστ' ἀπὸ Λευκάδος
πίτρης ἐς πολὺν κόμα κολυμβῶ μεθύων ἔρωτι.

poche narrazioni, non tutte contemplate o avvertite dagli eruditi, e passate poi in dimenticanza, come vediamo che Menandro e Strabone ignorano la *Kalyke* di Stesicoro. Alle antiche storie dei tempi di Stesicoro e degli immediatamente posteriori, poi se ne aggiunsero altre, note a Strabone e a Plutarco, ma ignote a Menandro, sia perchè allora rimanessero ancora fluttuanti in tradizioni popolari locali, e non fossero peranco penetrate nella letteratura, sia perchè i primi a parlarne (forse a inventarle?) fossero i poeti eruditi alessandrini, molti de' quali facevano il contrario di ciò che professa di fare Callimaco, ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω.

Non è dunque straordinario che il nome di Saffo, popolarmente nota per esaltazioni amorose, sia stato combinato dalla fantasia popolare colle storie romantiche popolari relative al salto di Leucade e, nella sua qualità di Lesbia, Saffo sia stata posta in rapporto col Lesbio Faone, favoloso tipo di bellezza miracolosa e d' insensibilità all' amore, soggetto anch' egli di novelline popolari e come tale noto nel V secolo, come si vede da Cratino e da Platone comico.

Come la favola romantica e popolare di *Kalyke*, così questa su Saffo deve aver trovato un poeta d' arte o probabilmente più poeti d' arte, melici o elegiaci, che ne fecero soggetto di composizioni poetiche. Ora è impossibile indovinare quale fosse la forma primitiva della narrazione, ma da Menandro possiamo rilevare che al tempo di questo poeta Faone figurava (come anche nei proverbi popolari) ¹ come restio all' amore e superbo (ὑπέρχομπος), talchè non corrispondesse mai alla brama esaltata (οἰστρώωντι πόθῳ) di Saffo. In Ovidio vediamo che la cosa procede diversamente, e Saffo è soltanto abbandonata da Faone, che l' amò. Nè è verisimile che Ovidio abbia inventato di suo una variante così essenziale di quella storia; ciò non è punto nelle sue abitudini, ma è invece nelle abitudini degli Alessandrini. Ed invero parrebbe che Ovidio abbia avuto dinanzi qualche poeta posteriore a Menandro e propriamente qualche elegiaco degli ultimi tempi attici o de' tempi Alessandrini. Pur troppo non abbiamo che poche e frammentose cognizioni sull' elegia di que' tempi, ma quanto ne sappiamo basta per affermare con sicurezza che le numerosissime e anche lunghe composizioni elegiache amatorie di quei poeti eruditi erano un vero emporio, od archivio di ogni sorta di storie d' amore, note o peregrine o tratte dall' antico e modificate con grande libertà, come lo prova il celebre frammento di Ermesianatte. Che Ovidio facesse grande uso degli Alessandrini, è cosa evidente di per se stessa, singolarmente pel materiale mitologico e narrativo. Quanto gli Alessandrini, e dietro il loro esempio gli elegiaci Romani, andassero in traccia di storie d' amore, lo prova il libretto di Partenio.

Se poi guardiamo alla Epistola ovidiana noteremo che l' apparizione della Najade mal può suppersi inventata da Ovidio e rammenta certe in-

¹ Phot. Lex. s. v. Φάων; Pseudo-Plutarch., *Prov. Alexandrin.*, 29.

venzioni poetiche care agli Alessandrini.¹ E nelle parole della Najade la strana storia di Deucalione anche meno può essere inventata da Ovidio e rammenta in modo sorprendente le fantasie mitiche di Ermesianatte. Finalmente neppure credo che Ovidio possa essere stato il primo a collocare Saffo fra le eroine della favola, e mi parrebbe strano che ciò non avessero già fatto gli Alessandrini prima di lui. È noto che i poeti Alessandrini amarono di comporre *Cataloghi* poetici (alla maniera degli Esiodei) di persone dei due sessi celebri per fatti d'amore; ciò vediamo in Fanocle, in Ermesianatte, ed abbiamo pur menzione di un' opera di Niceneto Samio (o Abderita) intitolata *Κατάλογος γυναικῶν*² a quanto pare relativa a storie d'amore, nella quale è assai verisimile che figurasse Saffo.

Vano sarebbe procedere più oltre sulla via delle congetture. Sarò soddisfatto se quanto ho esposto sui precursori di questa Epistola ovidiana sembri al lettore non eccedere i limiti del probabile e del verisimile. E così chiudo questa lunga indagine mia, sperando che se il lettore la trovi troppo prolissa, vorrà scusarmi, pensando esser questa uno sforzo per conoscere meglio e nel vero esser suo la più meravigliosa donna, di cui si onorino i fasti dell' umanità.

¹ Cf. Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, pag. 15, 2.

² Athen., XIII, 590 b., cfr. Jacobs, *Anthol.*, tom. XIII, pag. 924.

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — Lire 10.

Illustrazione di due Iscrizioni arabe delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studii superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L'Inno dell'Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L'Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGO-

RIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.

Il Tumulto del Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — Lire 1. 75.

2. **In Hegesippi oratione de Halonneso,** Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — Lire 1. 00.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroè alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — Lire 2.

Repertorio sinico-giapponese, compilato dal prof. ANTELMO SEVERINI e CARLO PUINI. — Fascicolo I: *A-Itukou*. — Lire 10.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — Lire 10.

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiativa della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia**, e pub-

blicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmacologica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

MAR 14 10

48
(3)

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE.

SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME II. — Dispensa 2^a.

IN HEGESIPPI ORATIONE DE HALONNESO

CODICUM FLORENTINORUM LECTIONIS DISCREPANTIAM

DESCRIPSIT

HIERONYMUS VITELLI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

IN HEGESIPPI ORATIONE DE HALONNESO

CODICUM FLORENTINORUM LECTIONIS DISCREPANTIAM

DESCRIPSIT

HIERONYMUS VITELLI.

Inter codices quorum scripturæ discrepantiam descripsi principem locum obtinet *L*, quem ad Demosthenis Philippicam tertiam FSchulzcius, ¹ ad Chersonesiticam ad Philippicam secundam ad orationes de Corona et de Falsa Legatione CRehdantzius, ad reliquas publicas iudiciales AWilmansius in usum Vœmelii examinavit. Etiam in oratione de Halonneso ita convenit *L* cum Σ ut pateat non alterum ex altero esse descriptum sed ex iisdem maioribus, ut Vœmelii verbis utar, ambo oriundos esse.

De Codice *L*^o scripsit Vœmelius (Demosth. contionn., pag. 248): « Consentit is codex cum Barb. et Pal2. Examinatus mihi ad f. leg., Aristog. I-II, Conon. Neær. et ad init. or. de corona. » — Sed in nostra oratione sæpius cum Σ *L* consentit atque in hac saltem melioris notæ codex habendus est. Passim inspexi eum ad Olynth. II, ibique in nonnullis mire cum Σ consentientem, frequentius tamen vulgatas lectiones præbentem inveni. Utrum vero sint « bona mixta malis », anne « mala mixta bonis », aliis inquirendum relinquo et adscribam tantum quæ ex Olynth. II adnotavi.

§ 1. γιγνομένην — πολεμήσοντας — ἐαυτῶν — ἀνάστασιν εἶναι — § 2. δόξωμεν εἶναι — συμμάχων καὶ καιρῶν — § 4. ἴδοι μέγαν — ὧν οὖν ἐκεῖνος — τούτων οὐχὶ νῦν βέλτιστον — φαίνονται ἂν — συμφέρειν ἡγοῦμαι — τοῦ τοὺς ὑπερεκπεπληγμένους — μέγας νῦν — τὰ πράγματα αὐτοῦ — § 6. ἐγὼ γάρ, ὦ ἄνδρες ἀθ. — φοβερὸν τὸν Φίλιππον — τὰ δίκαια πράττοντα ἐώρων ἠδὲξημένον — ἡμετέραν εὐθήθειαν — ἡμῖν διαλεχθῆναι — καὶ τὸ θρυλλοῦμενον — κατασκευάσαι — προσαγόμενον — § 7. οὐσαν ἡμετέραν — τοὺς μὲν προτέρους συμ-

¹ De codicibus quibusd. Demosth. ad or. Phil. tertiam nondum adhibitis. Berolini (G. Lange), 1860.

μάχους — ἀδικεῖσθαι — πολεμήσειν ὑπὲρ αὐτῶν — § 8. ἐξελήλεγκται — δεῖ-
 ξάτω, ὡς οὐκ ἀληθῆ (= Σ) — τὴν αὐτῶν ἀξίαν — § 9. τῷ τὰ χωρία καὶ
 λιμένας — προειληφέναι — πᾶσι ταυτὰ — ἐθέλουσιν ἄνθρωποι — § 10. ἐπιор-
 κοῦντα — ἂν τύχη — περὶ αὐτὰ — καὶ πλοίου — ἰσχυρότατα — εἶναι δεῖ —
 § 11. δεῖν ἡμᾶς τοὺς μὲν — τις λέγει — ἀπαιτεῖν αὐτὸν — § 12. σκοπεῖσθε —
 ἂν ἀπὴ τὰ πράγματα — ἐτοιμότατ' — ἀπιστοῦσι πάντες — § 13. πολλὴν δὲ
 δὴ — εἴπερ τις ὅμων ^{iv} — προσήκει καὶ δεῖ παραινεῖν (in mrg. m. ant.
 γρ. περαινεῖν) — § 14. μικρὰ — ἐφάνη τοιοῦτο — νυνὶ δὲ — ἐβοήθησε καὶ
 ὅπη τις — § 15. στρατείαις — ὧ ἄνδρες ἀθην. — § 16. ἄνω τε καὶ κάτω
 (sed Philipp. I, 41 ἄνω καὶ κάτω) ^{πορίωσιν (m. r.)} — ποιήσωσιν — § 17. πεζαίτε-
 ροι — § 18. πάντας ἀπωθεῖν ἔφη βουλόμενον πάντα αὐτοῦ εἶναι τὰ ἔργα
 — φιλοτιμίαν ἀνυπέρβλητον — παρεῶσθαι — εἶναι μέρει — λοιποῦς δὴ —
 § 20. καίτοι ταῦτα καὶ εἰ μικρὰ τις — συγκρούσαι τὰ — ταῦτα ἐξετασθήσεται
 — § 21. σώμασι, τέως μὲν ἂν ἐρρωμένους ἢ τις — ἐπαισθάνεται τῶν καθ-
 ἕκαστα ^π σαθρῶν — ὑπαρχόντων σαθρῶν — § 22. προσπολεμησάμενος νομίζει,
 σώφρωνος μὲν ἀνδρ. — δὲ ὅλον ἢ τύχη (= Σ) — παρ' ἅπαντ' — § 23. οὐδὲ
 φίλοις — ὑπὲρ αὐτοῦ τί ποιεῖν, μὴ τι γε δὴ — παραλείπων ὅμων — θαυμάσω
 — ποιούντος ἃ δεῖ — § 24. ἴδια — πολλάκις πάντας καθ' ἕνα αὐτῶν ἐν μέρει
 — ὁμότερα αὐτῶν — § 25. μηδεὶς — ὅμων, ὁ χρόνος διετλήθηθεν (= Σ) —
 νυνὶ ποιούντων ἅπας ὁ χρόνος — § 26. τῆς πόλεως γέγονε — διὰ τῶν αὐτῶν
 τούτων ἐλπίζετε — § 28. παραχρήμα αὐτὴν ὁμείς — ἐπ' αὐτὸ γοῦν τὸ λυσι-
 τελοῦν αὐτοῖς — § 29. οἱ βοησόμενοι τριακόσιοι — § 30. βουλευέσθαι καὶ τὸ
 λέγειν (= Σ) — § 31. λέγω δὴ κεφάλαιον — ἕως ἂν ἅπαντες — στρατεύσησθε
 — ὧν ἂν ἀκούσητε — ἃ ἂν (in ras.) — εἶπη — κἄν ταῦτα ποιήσητε — ὕστερον
 πολλῶ βέλτιον.

Codicem *L*^o nusquam commemoratum vidi. ¹ Orationem de Halonn. descripsit manus saec. XV, nonnullas alias antiquior quaedam manus v. g. orr. c. Mid., c. Aristocr., c. Androt. (quæ in eodem cod. et manu saec. XV exscripta exstat), c. Timocr., etc., etc. De eo plura alias.

Nunc restat ut indicem addam notarum, quibus usus sum.

¹ Quæ de codd. florentinis Rehdantzius in *Zeitschr. für d. Gymnasialw.*, XVII (1863), pag. 682 sqq. observavit (v. Væmelii præf. ad Demosth. orr. c. Æschin., pag. x; cf. Rüdigerum in *Fleckeisen's Jhrbb.* 89, 824), ea haud mihi licuit inspicere; idque valde doleo. — Anziano bibliothecario Laur. pro summa humanitate gratias ago, quæ mihi codicum et notitiam et copiam suppeditavit.

DISCREPANTIA SCRIPTURÆ.

- L* = Laur S (Vœmelii) = Abb. Flor. 136 (argumentum non habet). — V. Schultz. pag. 16.
- a* vel *L^a* = Laur. acquisti nr. 71.
- 8* vel *L⁸* = Laur 8 (Vœm.) = Laur. plut. 59 cod. 8 (v. Vœmel. pag. 247).
- d* vel *L^d* = Abb. flor. 168 (apud Schultzius, pag. 37, signatur nr. 44).
- h* vel *L^h* = Abb. flor. 25 (ap. Schultz., pag. 38, sign. nr. 88).
- g* vel *L^g* = Laur. plut. 59 cod. 39 (v. Vœmel. pag. 267).
- q* vel *L^q* = Laur. plut. 59 cod. 19 (v. Vœmel. pag. 266).
- k* vel *L^k* = Laur. plut. 90 sup. cod. 16 (v. Vœmel. pag. 268).
- p* vel *L^p* = Laurp (Vœm.) = Laur. plut. 59 cod. 25 (v. Vœmel. pag. 248).
- f* vel *L^f* = Laurf (Vœm.) = Laur. plut. 59 cod. 10 (argumentum tantum habet). V. Vœmel. pag. 248.



D. Florentiæ d. XXII m. Mai. a. MDCCCLXXVI.

H. V.

In Libanii argumento.

In lemmate habet ὧ ἄνδρες ἀθηναῖοι κτλ. *a*. — ὑπόθεσις τοῦ περὶ ἀλονήσου *h q*. ὑπ. λόγου τ. π. ἀλονήσου *p*. ὑπ. τ. π. ἀλονήσου λόγου *g*. ὑ. τ. π. ἀλονήσου λ. δημοσθένους *8*. π. ἀλονήσου: ὑπ. τ. λόγου οὗ ἡ ἀρχή: Ὡ ἄνδρες ἀθηναῖοι κτλ. *d*. ὑπ. τ. λ. οὗ ἡ ἀρχή: Ὡ ἄνδρες κτλ. *f*. ὑπ. τ. π. ἀλονήσου λ.: οὗ ἡ ἀρχή: Ὡ ἄνδρες κτλ. *k*.

Pag. 51, lin. 1¹ ἀλονήσου *8 a d q h p k*. ἀλονήσου *f*. — l. 2 ὀρθώτερον *q k*. — τὴν om. *8 h q*. τοῦ pro τὴν *g k*.

Pag. 52, lin. 1 διαλεγόμενος τῶν κατὰ *q*. — ἔν sup. ins. al. m. *d*. — ἀλονήσον *a 8 d p k* (*f* ἀλ-). ἀλόνησον *h*. — l. 3 κατήχτο *a*. — l. 4 ἀποδίδοσι *g*. — l. 5 φησὶν ex φασὶν *f*. φησὶ *h*. — δὲ omnes. — l. 6 ὁ λόγος δὲ *8*. — l. 8 διαπεφευγῖα *p*. ἐκπεφ. *8 g q*. — διαλειμμένη pro διαλελυμένη *p*. διαλεγόμενη *h*. — l. 9 τούτου sup. add. *p*. — τοῦ ῥήτορος τούτου *q*. — τὸ sup. inser. pr. *g*. — ἐπὶ τῷ τέλει *g*. — l. 10 νόθου *g*. — ὑπὲρ pro εἴπερ *h*. — ὕμεις ex ἡμεῖς *f*.

¹ Paginæ et lineæ sunt editionis tertiæ Rehdantzianæ (Leipzig, Teubner, 1874), quam in conferendis codicibus adhibui.

Pag. 53, lin. 1 μοι pro μη *h.* — 1. 5 εὔηθές τι νομίζεται τὸ ἐν τοῖς *a p d f k.* — 1. 6 δπόπτευσαν *g h.* — 1. 8 πεφοράκασι *g.* — γε om. *p.* — ἡγισίππου *q.* — 1. 10 καλίππου *g* (utroque loco). — 1. 11 ἀπενηγο·χέναι (= ras. 1 liter.) *δ.* — παρὰ νόμων *k.* — 1. 12 ἀλλὰ *k.* — 1. 13 νῆ δι' *δ g h q.* — 1. 14 ἀλονήσου *a δ p d k* (*f* ἀλ-). ἀλονήσου *g.* ἀλλονήσου *q.* — ἀλλὰ *f.* — 1. 15 τούτοις pro ταῦτα *f.* — 1. 16 συμβεβ. φησὶ τ. δημ. *q.* — δημοσθένην *d p k.* — 1. 18 τᾶλλα *δ g h q.* — 1. 20 καὶ om. *δ.* — 1. 21 μετ' αὐτοῦ *δ g h q.* corr. ex μεθ' ἑαυτοῦ *f.* — ἀντιταχθέν *h.* — 1. 23 ἀλονήσου *a p δ d q k* (*f* ἀλ-). ἀλονήσου *g.* — 1. 24 τὸν pro τὸ *δ h f.* τῷ *q.* om. *g.* — 1. 25 ἀλονήσου *a δ p d q* (*f* ἀλ-). ἀλονήσου *g.*

In oratione.

περὶ ἀλονήσου. ^{λ ν (al m.)} rurs. rubr. atram. περὶ ἀλλονήσου (al. m. *á* ex *à* corr., λ del., ν sup. add.) *L.* περὶ ἀλονήσου *h.* περὶ ἀλονήσου *δ a d.* ὁ λόγος (sed ante argum.: ὑπόθεσις λόγου τοῦ περὶ ἀλονήσου) *p.* δημοσθένους λόγος περὶ ἀλονήσου *k.* λόγος περὶ ἀλονήσου ἢ πρὸς τὴν φιλίππου ἐπιστολὴν *g.* περὶ ἀλονήσου οὗτος δὲ ὁ λόγος οὐ δοκεῖ δημοσθένους ἀλλ' ἡγισίππου *q.*

Pag. 31, lin. 1 *A* ἄνδρες (*A* rubr. atram.) *L.* *A'* ἄνδρες (al. m. add. *A'* rubr. atr. et del. *α*) *δ.* ἄνδρες *ceteri.* — αἰτιᾶται, τοὺς omnes praeter *L q.* — 1. 3 ὅμας *p h.* ἡμᾶς ex ὅμ. corr. pr. *q.* — ἡμῖν *L a d g.* — γίνεσθαι *h.* — 1. 4 *η* in παρρησίαν al. m. add. *q.* — 1. 5 πεμπτόμεναι (teras.) *q.* — ἄνδρες omitt. *g.* — 1. 6 ὁ φιλιππος *k.* — ἐπέσταλκε omnes. — 1. 9 ἀλλονήσου *L.* ἀλονήσου *cell.* — λέγειν pro λέγων *h.* — ἡμῖν *g.* — 1. 10 δίδωσιν *h.* δίδωσι (ως al. m. in ras.) *q.* — ὅμας ^{ἡ (al m)} *q.* — φησὶ omnes.

Pag. 32, lin. 1 ὁμετέραν (pr. ἡμετ., ἡ in ὁ mut. m², sscrps. ἡ m³) *q.* — ἔλεγε omnes. — 1. 2 ἡμᾶς ex ὅμ. corr. pr. *q.* — 1. 6 τόπους καταλαμβάνοντες *L.* ἀφαιρούμενοι καὶ καταλαμβάνοντες *g.* — 1. 7 ἐχοροὺς *L δ.* — 1. 9 λέγει *q.* — ἐκείνοι (ι post ο add. m. r.) *q.* — εἶχον ex εἶχων *q.* — 1. 10 γίνεσθαι *δ g.* — 1. 12 λήμνου ex λήμνου *q.* — τούτους omitt. *δ.* — 1. 14 τ' (i. e. τὸν) τιμωρησαμένων *a.* τῶν τιμωρησάντων *g.* — τιμωρησαμένων πρὸς τοὺς *k* (πρὸς del. *d*). — γίνεσθαι *δ.* γενέσθαι *q.* — 1. 15 ἀλλ' εἰ..... πραττόντων om. pr. (add. al. m. in mrg. sup.) *L.* — 1. 16 τῶν ἐνταῦθα *L g q.* τῶν τὰνταῦθα pr. (mut. *θ* in τ al. m.) *δ.* — 1. 17 βούλεται *δ.* —

Pag. 33, lin. 2 λανθάνει (* = ras.; erat λαμθ.) 8. — ἀμφοτέρων ^{ω (eras.)} *g*. — 1. 3 ὑμεῖς χρῆσθε, ὑμεῖς ἔξετε *L*. χρῆσθε ὑμεῖς, ἔξετε *cell*. (*g sine com- mate*). — νῆσον, ἐάν τε λάβητε, τί οὖν *g*. — 1. 5 ἡμῖν, ἀλλὰ δωρεὰν δοῦναι *g*. — 1. 6 εὐεργέτιμα *h*. εὐεργέτημα ^τ *g*. — εὐεργετήματα *pr*. (*corr*. εὐεργε- τήμα τι) *q*. — καταλογίσητε *q*. — ἡμᾶς *g*. — γέλοιον *pr*. *L*. — 1. 7 γε ante τὸ omnes præter *L g*. — ἐνδείξεται (αι ex ε) *q*. — πᾶσι pro ἅπασι omnes præter *L g*. — 1. 10 ἄνδρες omitt *g*. — ὅταν δὲ δέγη (δ corr. in λ) *q*. — 1. 11 διαδικάσασθαι *L g*. ^{αδι (pr. ?)} δικάσασθαι *q*. διαδικάζεσθαι *cell*. (*k in mrg. pr. m. γρ. διαδικάσασθαι*).

Pag. 34, lin. 2 διαδικάζεσθε ^{αι (al. m.)} *h*. δικάζεσθαι *k*. — πότερον omnes præter *L g*. — 1. 4 δύναται ὅ. τ. ἐ. τ. θ. χ. σώζειν. *L g* (eundem verbor. ord. servat *g* qui præbet διασώζειν). *Cell*. δύναται (δύναμιν *a*) ὅ. τ. χ. τὰ ἐ. τ. θαλάσση διασώζειν. — οἱ δὲ δικασταί..... σώσουσιν omitt. *a*. — 1. 5 οἷς ἐπι- τρέψετε *L*. — ἐπιτρέψητ (sic) *p*. — σώζουσιν *p d h g q k*. — 1. 6 πρίηται (* al. m.) *L*. — ἡμεῖς οὐχ ὁμολογοῦμεν ὡς *pr. L*. (*corr*. *m*² ἡ. οὐχ ὁμολο- γουμένως). — 1. 7 τῇ πείρα *pr. q*. — 1. 8 ἐπιδείκνυτε *L q*. - υσθε *g*. - υται *cell*. — πᾶσιν *g*. — 1. 9 ἐνός ἂν αὐτῷ (αὐτῶν *a*) διαγωνίζησθε, εἰ ὑπὲρ (εἶγε περι *g*) omnes præter *L g*. — τῇ omitt. *g*. — 1. 10 οὐ ^{οὐ (m. r.)} *L*. — διαγω- νιῶσθαι ^{αι (m²)} ἀλλὰ δικάσεσθαι ^{αι (m²)} *L*. — (διαδικάζεσθε *g d g*) δικάζεσθε *a p k pr. q* (*m*² - σεσθε) (*k in mrg. διαδικάζεσθε*). — ἀλλὰ καὶ δικάσεσθε *h*. — 1. 11 συμβούλων *g*. — 1. 12 κυρία *a h*. κυρια *d*. — οὐκ *sscrp. p*. — 1. 13 κυρω- θείη *g*. — ὡς pro ὡσπερ omnes præter *L g*. — 1. 14 ἐπενεχθῆ *g*. — ἡμῶν *q*.

Pag. 35, lin. 1 αὐτὸν *g*. — προσλαβεῖν *g*. προλαβεῖν (* = ras. 1 li- ter.) *q*. — 1. 3 τὴν ποτιδαίαν *q*. — ἀδικημένων (in mrg. al. m. -μάτων) *p*. — 1. 4 βεβαιούται *g*. — 1. 5 καὶ ante λαβεῖν omitt. *p*. — οἱ mut. al. m. in ∞ *L*. (*del. vol. ?*). — 1. 6 οἰκούντες ^{κατ (pr.)} *q*. — 1. 7 ἕρκων οὐς φίλιππος ^β ὁμῶμοσμένων (ωμ ex ομ, οσ ex ωσ) *q*. — οὐς al. m. in ras. (ex?) *d*. — ὁ φίλιππος *L*. — 1. 8 τῇ ποτιδαία *q*. — 1. 9 τὰ ἀδικήμ. omnes præter *L g*. — πολλάκις omitt. omnes præter *L g*. — ὁμῖν (ὅ in ras.) *g*. — 1. 10 αὐτῷ ομ. *pr*. (sup. inser. m. r.) *L* (habent *cell*). — 1. 13 ὁ πατὴρ τοῦ *q*. — ὁ ante πατὴρ omitt. *p h*, ante φιλ. omitt. *g*. — πρὴν pro πατὴρ *h* (al. m. in mrg. πατήρ). — οἱ ἄλλοι βασιλεῖς ^{μακεδονίας (al. m)} *L*. οἱ ἄλλοι μακεδονίας βασ. *cell. præter g*. — 1. 14 οὐδέποτε *L*. — ὑμετέραν *g k*. — 1. 15 γε ante πλείους omitt. omnes præter *L* (in hoc γε punctis notat. al. atram.) *g et g* (in

hoc excidit γε ante ἦσαν). — πλείοι pr. (πλείους m²) L. — 1. 16 ἦν om. k. — ἦν ἐν μακεδ. a. — ἔφερον L. ἔφερε cett. — 1. 17 τε post ἡμεῖς (ὕμεις q) addunt omnes praeter L 8. — 1. 18 ὑμῖν q.

Pag. 36, lin. 2 συμβούλου L. συμβούλων g. — οὐδενὸς ὄντος τότε τοιούτου g. — 1. 4 pr. πλῆν, corr. al. m. πλείν L. — ληψομένοις ^{ους (al. m)} L. — 1. 5 ἐκείνο·μίμοις (· = ras. 1 vel. 2 lit.) d. ἐκείνομίμοις k. ἐκεῖ νόμοις g. — 1. 6 τὰς omitt. q. — ἀγνοῆτε a d g. — 1. 7 γίνεται 8 g. — τοῦ μὴ ἀμφισβητήσαι 8. — 1. 8 ὑμᾶς περὶ ποτιδαίας εὐλόγως ἔτι q. — ὑμᾶς (g ἦμ.) εὐλόγως a p d h k g. — περὶ ante ποτιδ. omnes (in L inser. m. rec.). — 1. 10 θαλάσση g. — ἡμᾶς g. — pr. αὐτον (al. m. αὐ-) L. — 1. 11 ὑμῶν a 8 d g. — ὑφ' ἡμ. εἰς omitt. pr. (inser. al. m.) q. — θάλασσαν a p k. — 1. 12 ἡμᾶς pr. q. — τῆ omitt. L 8 h. — 1. 13 ἔσται pro ἔστε k. — φυλάσσειν g. — 1. 14 ὀρμίζομένω q. — 1. 16 ἀφ' ante ὑμῶν inser. m. rec. L. ἀφ' ὑμῶν (ἡμῶν g) cett. praeter 8. — 1. 17 εἰς τὴν θάσον q. ^{δια (m. r.)} — κεκομικέναι L. κεκομηκέναι g. — ἡμετέρων 8 g q.

Pag. 37, lin. 1 ὅλας pro ἄλλας 8. — συμπέπων ^{μ (m. r.)} d. — 1. 2 πλευσομένους L 8. — τῶν στρατ. τῶν ἡμετέρων omnes praeter L 8 g. — 1. 3 κοιωνήσαντας h g q. — 1. 4 θαλάσσης a d. — ὄδ' ex ὁ δ' al. m. d. — 1. 5 τριήρης g. — νεώσοϊκους (· = ras., erat νεώσοϊκούς) L. νεοσοϊκούς q. νεωσῆκούς a. νεωσοϊκούς ^{η (ead. m.)} d. — 1. 6 βούληται a. — δαπανεῖν a. — 1. 7 ταῦτ' οἴεσθ' ἄν... ἀξιῶσαι ^{αν} (corr. al. m. ex ἀξιῶσαι ^{αι}) L. ταῦτ' (ταῦτα q) οὖν οἴεσθ' ἄν... ἀξιῶσαι 8 g q. ταῦτα οὖν οἴεσθε... ἀξιῶσαι ^{αν} cett. — 1. 8 ἄνδρες omitt. g. — νῦν ante ὑμᾶς q.

Pag. 38, lin. 1 οὖς (ου corr. al. m. in ras.) d. — 1. 2 διεπίστευσεν p. — 1. 3 pr. αὐτῶν, al. m. ἐαυτῶν L. αὐτῶν 8. ἐαυτῶν cett. — 1. 5 οἴκει pro οἴκοι g. — 1. 6 ἐπανορθώσεως τῆς inser. m. rec. L. (habent cett.). — ὑμῖν g q. — 1. 7 ἐκείνω 8. — 1. 8 ἐπανωρθῶσ. k. ἐπανορθ. (α in η mut. al. m.) pr. q. ἐπανωρθ. h g. — 1. 9 τὰ ἐαυτῶν (αὐτῶν q) ἔχειν omnes praeter L 8 g. — 1. 10 ἡμᾶς g.

Pag. 39, lin. 1 ἐστὶν ὑμῖν omnes praeter L 8. — 1. 2 πρέσβεις ὑμῖν οἱ... ἦγοντες διελέγ. omnes praeter L 8 g. — 1. 3 ἐστὶ inser. al. m. L. omitt. 8 (habent cett.). — 1. 4 ἐπανεγνωσμένου q. ἐπαναγνωσκ. cett. — 1. 5 τῶν πρέσβειων γνώμην g. — ἡμᾶς L 8. — 1. 6 ἐπέσταλκεν (ε ante π in ras.) d. — 1. 8 ἀπεστείλατε pr. (ἀπεστάλλατε vel -κειτε sscrp. m. rec.) L. ἀπεστάλλατε h g. — 1. 9 οὐ ante κατεψεύδετο (punctis notav. pr.?) L. — ἀπεκρίνασθε omnes praeter 8 et pr. L. — ἀναγινώσκ. omnes. — 1. 10 ξενία

L g. ξενια *q.* ξενίαν *cell.* — ἐκαλεῖτο *g.* — 1. 11 ἄνδρες *omitt. g.* — 1. 12 ἡ (ead. m.) ὁμᾶς *k.* — 1. 13 ἄνδρες *omitt. g.* — 1. 14 εὐδοκῆμῃσεν *q.* — εὐδοκίμῃσεν *par' ὁμῖν* πύθων *g.* — *par' ὁμῖν omitt. q.* — ἡμῖν *corr. fort. pr. ex ὁμ.* *L.* ἡμῖν *d.* ἡμῖν *8 a p k.* — ὁπότε *pro ὁ τότε L.* — 1. 15 ἔλεγον *g.* — 1. 16 μνησθήσεσθε *omnes præter L.* — 1. 17 ἡμῖν *ex ὁμ. q.* — διαβάλουσι *g.* — τὸν *ante Φιλ. omitt. q.* — τὸν ^{ἔλεγε (m. r.)} φίλιππον *d.* τὸν φίλ. ἔλεγε *a.* — 1. 18 ὀρμηκότες *g et pr. q.* — ἡμᾶς *g.* — 1. 19 πρὸ εἰρημένου (*pro προηρημένου*) *g.* — μάλιστα (*a ante λ corr. in ras. ex?*) *L.* — οὔτοι *d.* οὔτοι *a p.* ^{αἰτοῖ (m. r.)}

Page 40, lin. 1 ἀποδεχόμενοι τῶν *L.* ἀποδ. τοὺς λ. τῶν *cell.* — ἐκείνων *k.* — αἰτούντων ἐκείνων *g.* — 1. 2 διαβαλόντων *pr. q.* — 1. 3 ἀπαγγελόντων (*o ex ω*) *q.* — ἡμεῖς *8.* — ἀποδέχεσθε *k.* ἀποδέχεσθε *a h g.* — 1. 4 μεταβάλλειν (*v inser m. r.*) *L.* μεταβάλειν *q.* — φένηται *pro φαίνεται g.* — 1. 5 ^ηπροεῖρηται *d k.* προεῖρηται *g q.* — ἐκέλευσεν *omnes præter L 8 q.* — 1. 6 μὴ *ante ἐπιτιμᾶν omitt. g.* — 1. 7 εἰρήνην κωλύειν *8.* — 1. 8 ὅσα δ' *8.* — 1. 9 ἐὰν *pro ἂν omnes præter L 8.* — 1. 10 γράφωσιν *p.* — 1. 11 ὁ *ante φίλιππος omitt. omnes præter L 8.* — 1. 12 ἀποδέχεσθε *k.* — 1. 13 πείθωνα *pro Πύθωνα g.* — ἔλεγε *omnes.* — 1. 14 τοὺς λόγους τούτους *omnes præter L 8 g.* ^{φ (al. m.)}

Page 41, lin. 2 γράφοντα *L.* γράφοντα *g q k.* γράψοντα *h.* — 1. 3 ἀπολόντι *q.* — ὧ ἄνδρες δικασταὶ *8.* ὧ ἄνδρες δικασταὶ *L.* ὧ ἀθηναῖοι (*al m.*) *g.* — 1. 5 οὐκ ἦν *pr.* (οὐκ *mut. in δ al. m.*) *L.* δ ἦν *cell.* — τάναντία *omnes præter L 8.* — γράφειν ^{ἔγραφα (al. m.)} *L.* ἔγραφα *cell.* — 1. 6 τὸ μὲν γὰρ *q.* — τὸ Φιλοκρ. *L 8.* τὸ τοῦ Φιλοκρ. *a p d h g k.* τοῦ Φιλοκρ. *q.* — καθὸ *k.* — ἀπόλυτε *omnes præter L.* — 1. 7 ἀμφίπολιν (*i ante v corr. ex v al. m.*) *q.* — ἐτέροις *pro προτέροις q.* — ψηφίσμασιν *g.* — καθὰ ὁμῖς *p.* — 1. 8 ἐκέκτησθε *h.* — 1. 10 *pr.* τὸ *pro τὸν (al. m. inser. v) h.* — γράφοντ' αὐτὰ *L.* γράφοντα, ταυτὰ *8.* γράφοντα, τὰ αὐτὰ *cell.* — 1. 11 πρότερον *pro προτέροις d.* — 1. 12 ὁμετέραν (*ὅ ex ἡ corr. pr.*) *L.* ἡμετέραν *g q.* — ταυτὰ *L 8.* ταυτὰ *g.* τὰ αὐτὰ *cell.* — 1. 13 ἔγραφον *a p d h.* ἔγραφον *q.* — ἐξήλεγγον *L.* ἐξήλεγεᾶ *h g k et pr. q.* — ἡμᾶς *8 q.* — 1. 16 φασι *h.* φησι *cell.* — 1. 17 ὁμῶν *pro ὁμᾶς a.* — 1. 18 ἐψηφίσεσθ' ^{σα (al. m.)} *q.* ἐψηφίσεσθε *cell. præter L 8.* — ἐκείνων *pro αὐτὸν q.*

Page 42, lin. 1 γε *omitt. h q.* — 1. 2 τὰλλότρια *p d q k.* — αὐτῶν *8.* αὐτῶν *L g.* ἐαυτῶν *cell.* — 1. 3 ἀλλότρια ^{τά (al. m.)} *L.* ἀλλότρ. *8.* τὰλλ. *a p d q k.* τὰ ἀλλ. *h g.* — 1. 4 αὐτῶν ^{ω } al. m.} *L.* αὐτῶν *8.* — ἐστι *omnes.* — 1. 5 ὁμᾶς

omnes præter *L* 8. — 1. 6 ἐπιόρκει pro ἐπολ. pr. *q*. — 1. 7 ἡμετέραν *g*. — ἡμῖν *g*. — ἀποδώσειν ὑμῖν *q*. — 1. 8 ἡμετέραν 8 *g*. — κάκεινοι *a p d h g q*. — 1. 9 πρώην pro πρότερον 8. — 1. 10 αὐτὸς pro αὐτήν 8. — 1. 11 ἔλαβεν pro εἴληφεν *g*. — 1. 12 παλήνην *L*. — οὐκ ante ἀλλοτρίας omnes. — 1. 13 ὁμῶν *a*. — πεφυλαγμένος *q*. — 1. 14 ἡμᾶς *g*. — 1. 16 οἱ omitt. *g q*. — 1. 17 βασιλ. *ὄ* (* = ras) *L*. — ὁ βασιλεὺς ὁ *a p d h g k*. — 1. 18 ἡμετέραν *g*.

Pag. 43, lin. 2 (ἐπανορθοῦσθε 8) ἐπανορθοῦσθε ^{ηγορθώσασθε (al. m.)} *L*. ἐπηνορθώσασθε ^ω *a*. ἐπηνωρθώσασθε *cell*. — καὶ τοὺς *q*. — 1. 3 ἑαυτοὺς (corr. ἐπ' αὐτοὺς al. m.) pr. *L*. — 1. 4 εἰρήνης (ης in ras.) *g*. — 1. 5. post ἡγούμενοι ras. 1 liter. *k*. — δίκαιον εἶναι omnes præter pr. *L*. — ὁμάς *h g q*. — 1. 6 ξομμάχους *a p d q*. — ὁμητέρους *a p d q*. — 1. 7 ὁμητέρους *a d h q k*. — 1. 8 ξομμάχους *a d q k*. — 1. 9 κραττόνων pro κραιττ. *h*. — 1. 10 ἡμᾶς (ἡ ex ὁ *k*; ὁμάς *g q*) ἄγειν omnes præter *L* 8.

Pag. 44, lin. 1 δὲ omitt. *g q*. — 1. 2 pr. φεραῖω, al. m. φερραίων *L*. — 1. 3 φρουράς *g*. — κατέστησεν (εν in ras. 3 vel 4 liter.) *g*. — 1. 5 κασωπεία 8. κασοπία *g q*. — βούλεταν pro Βούχεταιν 8. — 1. 6 ἐλάτειαν *q*. — 1. 7 Ἄλεξ. τῷ ἑαυτοῦ κηδ. *g*. Ἄλ. τῷ κηδ. ἐ. *q*. — 1. 8 ἐλευθ. καὶ αὐτον. εἶναι *g q*. — 1. 10 ἡμῖν 8 *g*. — ὀπισχοόμενος *h*. — 1. 11 ἡμᾶς *g*. — κατὰ (al. m.) ταψέδεσθαί με* (*sup. αι al. m., * = ras.; erat μὲν) *L*. — 1. 12 διαβάλλοντα *L*. ὡς διαβ. *g*. — ἡμῖν omnes præter *L* 8 *q*. — 1. 13 ἐν τῇ ἐπιστολῇ 8 *g* (hic cum ι subscr.) — 1. 14 ἐπιστομῆιν (ι post μ inser. m. r.) *L*. — ὁμάς ^{ῆ (pr.)} *q*. — 1. 15 ἑαυτῷ pr. (corr. rec. αὐτῷ) *L*. αὐτῶν *h*. αὐτῷ *cell*. — ἡ omitt. *a p h g q k*. — τσαῦτα ὁμάς ἀγαθὰ *L* 8 *g*. τ. ἀγ. ἡμᾶς (ὁμάς *q*.) *cell*.

Pag. 45, lin. 1 εἶδει pro ἦδει pr. *h*, ἦδη *g*. — 1. 2 προκεχωρισμένων ^{α (m. r.)} *p*. — ἀγῶν ^{αδ (al. m.)} *p*. — 1. 3 γενομένης· γενομένης δὲ τῆς εἰρήνης omitt. *h*. — γενομένης. γενομένης 8. γενομένης. γενομ. *L*. ἐσομένης. γενομ. *cell*. — 1. 4 μέλλομεν *L*. — 1. 5 ἐστι omnes. — 1. 6 ἔστε (ι corr. ex ε) *a h*. — νῦν pro νοὶ omnes præter *L*. 8. — ἐὰν μὲν τοῖς 8 *g*. ἐὰν *τοῖς μὲν (*ras. 2 vel. 3 liter., erat μὲν) *d*. — 1. 7 αὐτοῦ φίλοις omnes præter *L* 8 *q*. — λέγουσι omnes. — ἡμᾶς ex ὁμ. *q*. — 1. 8 τιμωρήσεσθε *L*. — 1. 9 ^{ὁμάς (m. r.)} εὐεργετήσῃ *L*. ὁμάς εὐεργετήσῃν *cell*. præter 8. — ἐστιν pro ἔσται 8. — 1. 10 ἡμέτερα ἡμῖν *g*. — φησὶν ἀποδώσειν (omisso ὁμῖν) *q*. — ἀποδώσειν αὐτοῦ (corr. ead. m. eraso ν ἀποδώσει ἑαυτοῦ) pr. *h* et *g*. — αὐτοῦ *L* 8 *g* (et pr. *h*). ἑαυτῷ *a*. ἑαυτοῦ *p k d q*. — 1. 12 ἄλλη pro ἄλλη *d*. — ἄλλος ^{τις (al. m.)} *L*. ἄλλος τις *cell*. 1. 13 οὐχ' ὁμῖν (pr.) *L*. — ἡμῖν *g q*. — 1. 15 εἴποι *h g q*.

Pag. 46, lin. 1 ἐπιτρέπειν (in mrg. γρ. ἐπιστρέφειν) *k*. — φησι omnes.
 — 1. 2 μόνον *L* 8 *g* *q*. — 1. 3 οὐ ^{δὲν (al. m.)} δεῖ *L*. — ἀλλ' ἀριθμὸς mut. al. m. in
 ἀλλὰ καὶ ριθμὸς (?) *L*. — ἀσιθμὸς pr. *q*. — 1. 4 γὰρ ^{ταῦτα κάκεινα ἴσμεν (al. m.)} ἴσμεν τίνι μηγνί *L*. —
 τίνι μηγνί... κάκεινα ἴσμεν omitt. 8 et pr. *q*. — ποία ἡμέρα *g*. ποία *q*. — 1. 5
 ἴσμεν ταῦτα *g*. — ^{γρ. ποία m. r.} τίνι ἡμέρα *L*. ποία ἡμέρα 8 *g* (et γρ. in mrg. *k*). — 1. 6
 σέρριον omnes. — ὄρος *h* *g* *k* et pr. *d*. — οὐδὲ διαφανῆ *g*. — 1. 7 τὰ οὕτω
 8. τὰ οὕτω ^{ταῦτα (al. m.)} *L*. ταῦτα οὕτω *cell*. — 1. 8 πότερον 8. ^{(al. m.) σ} πότερον *L*. πότερος *cell*.
 — πρότερος om. *g*. πρῶτερος *q*. πρόστερος *k*. — ὁ ante μῆν omitt. omnes
 præter *L* 8. — 1. 10 φησι omnes. — ἡμῶν ex ὄμ. *q*. — 1. 11 ὦν ^{ὄς (m. r.)} *q*. —
 1. 12 ὀμετέρας *h*. — ἡμεῖς *p* *g*. — πρεσβεΐας omnes præter *L* 8.

Pag. 47, lin. 1 τοῦτον ἀπαιτοῦντες omnes præter *L* 8 *g*. — οὕτως *k* et
 corr. *q*. οὗτος *a* *d* pr. *q*. — 1. 2 ἂν αἴρεσιν pro ἀναίρεσιν *g*. — δέδωκεν *g*.
 — 1. 4 ἄττε pro ἄ τ' pr. *q*. — ἐπιστέλει *g*. — ἡμᾶς *a* *p* *d* *k*. — ἐστιν omitt.
L. — 1. 5 ἐξετάσθαι *p*. — καὶ ante ἂ omitt. 8 *g*. — 1. 6 τόπον ex τόσον *q*.
 — ἡμῖν *g*. — 1. 7 δέδωκε omnes. — ἀπολωνίδη ex ἀπολλωνίδη *h*. — 1. 8 ἀλλ' ὁ
 βωμὸς *a* *p* *d* *h* *q*. — 1. 9 ὄριου 8. ὄριου (ι mut. in ει al. m.) *L*. ὄρειου *cell*.
 — δ pro δε *g*. — pro ἀκτῆς, *p* ἐκ τῆς, *q* ἀκτῆς (in mrg. γρ. ἀκτῆς). — οἶ
 pro οὐ *L*. — 1. 10 διορυχῆ (ἡ corr. ex? *L*) pr. *L* et 8 *g*. διωρυχῆ *cell*.
 — γε omitt. omnes præter *L* 8. — 1. 11 τὸ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ omitt. 8.
 — τοῦ βωμοῦ omitt. *L* — ὄριου 8. ὄριου *L*. ὄρειου *cell*. — 1. 11 sqq. Epi-
 gramma omitt. pr. *L* add. al. m. in mrg. sup.; post. τοῦτι adnot. al.
 m. ^πλεῖ, quæ eadem super epigr. add. ἐπιγράμματος ἀνάγνωσις. — *d* *k* ἐπι-
 γράμμ. ἀνάγνωσις (rubr. atr.) et in mrg. ἐπίγραμμα *d*. — ἐπίγραμμα (rubr.
 atr.) *h*. — 1. 12 περικαλέα *q*. περικλέα *g*. — 1. 13 μέσον *p* 8 *g* *q*. — 1. 14
 ἐνναέταις *g*. — χώρας 8 *q*. χώραις *g*. χώροις *a*. χώρης *k*. — ἀμορίτης *g* et
 pr. *h*. — 1. 15 μακάρων ^{ω (al. m.)} *k*. — μέσος *p*.

Pag. 48, lin. 1 τοσαύτην οὖσαν inser. al. m. *L* (habent *cell*). —
 ὄσην... τὴν μὲν omitt. pr. *q*. — ὄσον *p*. — 1. 3 ἔδωκε *g* *q*. δέδωκε *cell*. —
 ἡμέτερα *g* *q*. — 1. 4 ὕφ' ἑαυτῶ *a* *p* *d* *h* *q*. ὕφ' ἑαυτοῦ *k*. — ποιῆ (pro ποιεί-
 ται) *g*. — ἐξάγορας pr., al. m. ἐξω ἄγ. *L*. — 1. 5. ἐξω pr., ἔσω al. m. *L*.
 ἔσω *q*. — 1. 6 ἐν τῇ ἐπιστολῇ τῇ νῦν *k*. — δὴ pro δεῖ *L*. — 1. 7 οἰκοῦντας
 omnes præter *L* 8 *g*. — ἡμέτερα *g*. — 1. 8 ἡμᾶς *g*. — 1. 9 inter περι et
 μικροῦ ras. 1 vel. 2 liter. *h*. — μικρῶν *g*. — 1. 10 ὀμετέραν 8 *g*. ὀμετέραν
L. ὀμετέραν · (· ras.) *q*. ὀμετέραν εἶναι *cell*. — μὲν (ν in ras.) *L*. — ἐγκτή-
 ματα ὡς (ἐγκ-ατα in ras.) *q*. ἐγκτηματα ^{λέγων (al. m)} ὡς *L*. ἐγκτ. λέγων ὡς (pr. ἐγκλη-

ματα) 8. ἐκκτῆματα (κκ in ras. d. ἐγκτ. κ) φασιν ὡς cell. — 1. 11 αὐτῶν a p d h k. — ἐπ' οἰκεία L. — 1. 12 γράψαι ἐν ψηφίσματι omitt. pr. q. — κάλιππον h g k. κάλιππον (= ras.) d. — 1. 13 ἀληθῆ L. ἀληθές 8 g. ἀληθῶς cell. (in d post. ἀληθῶς ras. 2 liter. in lacuna). — καὶ ἐμ' γεγραμμένον αὐτὸν παρανόμων q. — 1. 14 παρὰ νόμων k. — ἐπεψηφίσασθε g. — 1. 15 ὁμῖν omitt. p. ὅμῖν (ἦ al. m.) L. ὁμῶν a d h g q k. — κατεσκευάσεν 8 g. κατεσκευάσαμεν p.

Pag. 49, lin. 1 ὁμέτερα k. — 1. 2 ἐστὶ a p d h k. — 1. 3 φασιν h. — ἐὰν pro ἄν omnes præter L 8. — θέλωσιν g. — δικάζεσθαι a d. — 1. 4 ἀναγκάσαι k. ἀναγκάζειν a p d h q. — τε pro γε L. — 1. 5 οὐδὲ (οὐδ' 8) ἀναγκάσαι omnes præter L. — καρδιανούς ὁμῖν ποιῆσαι (al. m. ant. ποιῆσθαι) pr. L (in mrg. al. m. τὰ δίκαια πρὸς ὑμᾶς). καρδ. ὁμῖν ποιῆσαι τὰ δίκαια 8 g. καρδ. τὰ δίκ. pr. ὑμᾶς ποιῆσθαι cell. (pr. k in mrg. γρ. ὁμῖν ποιῆσαι τὰ δίκ.). — 1. 7 οὖν pro οὐ q. — ὑμᾶς φαίνεται omnes præter L 8 g. — 1. 9 ἡμῶν q. — 1. 10 μὲν omitt. k. — γε^{ap (al. m.)} L. — πάντα g.

Pag. 50, lin. 1 ὅσον g. — 1. 2 ἡμῶν L. — ὅφ' ὁμῶν add. al. m. q. — 1. 4 κροτάφοις ἀλλὰ μὴ g. — καταπεπατημένον omitt. g. — καταπατημ. k. — 1. 7 εὖ sup. inser. al. m. L.

Pag. 51, lin. 1 τε omitt. a p d q k. — 1. 2 ἡμῖν pr. L. ὁμῖν al. m. L et cell.

In mrg al. m. τέλος περὶ ἀλλονήσου L.¹

¹ Quæ ad apostrophi usum pertinent, ea hic congerere haud inutile visum est, quum vel in his minutis magnus sit codicum L et 8 consensus:

p. 31, 10 δ' L 8. δὲ cell. — p. 32, 10 ταῦθ' ἰ. g. — 15 ταῦτα omnes. — p. 33, 3 τ' ἀπολάβητε omnes præter L 8 (g om.). — 6 ἵνα h g q. — 7 ἴν' L 8 a. — 9 δὲ q. — 11 ἀλλ' L 8. — p. 35, 10 οὔτ'... οὔτε 8. οὔτε... οὔθ' g. οὔτε... οὔτε cell. — 13 οὔτε omnes. — p. 36, 4 οὔτε q. — 11 ἀλλ' L 8. — p. 37, 4 δὲ g. — 7 ταῦτ' L 8 g. — 8 οἴεσθ' L 8 g q. — p. 38, 10 ταῦτ' L 8 g. — ἀλλ' L 8. — p. 39, 3 ὥστ' L 8. — 9 ἀπεκρίνασθ' q. — 11 οὐδὲ g. — 16 δ' L 8 g. — p. 40, 3 δ' L 8. — 8 τοῦτ' L 8. — ὅσα omnes (8 ὅσα δ'). — 10 δ' L 8. — p. 41, 4 ἀλλ' L 8 q k. — 9 τ' L 8. — 13 τε L 8 g p q. — 16 δ' L 8 d. — 17 ὅτε q. — p. 42, 4 τοῦτο omnes. — 5 δ' L 8 g d. — 6 ὅτ' g. — 11 οὐδὲ omnes. — 12 οὐδ' Ἀπολλ. L. — 13 ἄρα g. — p. 43, 3 ἐπὶ g. — p. 44, 2 τ' L 8 g. — 4 δὲ L 8 g. — 14 ὅτε g. — p. 45, 6 δὲ g q. — 10 οὔτ' L. — 14 δ' g. — p. 46, 3 ἀλλὰ g. — p. 47, 2 ὥστ' L 8. — οὐδ' L 8 g. — 4 ἄτ' L 8. — 5 ταῦτα q. — p. 48, 3 δ' L 8. — 11 δ' q. — ταυθ' 8 g. — 16 εἴτε g. — p. 49, 5 (L οὐδὲν) οὐδ' 8, οὐδὲ cell. — 6 δὲ L 8 g q. — τοῦτο L 8 g q. — 10 μεγάλ' 8. — p. 50, 1 δ' a.

Subscriptum vel adscriptum, quod dicunt, iota rarissime occurrit: in L quater fortasse vel quinques, itemque in k et q; in 8 rarius, paulo frequentius in g, nusquam in h.

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — Lire 10.

Illustrazione di due Iscrizioni arabe delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studii superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L'Inno dell'Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L'Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGO-

RIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — Lire 1. 75.

2. **In Hegesippi oratione de Halonneso,** Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — Lire 1. 00.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroè alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — Lire 2.

Repertorio sinico-giapponese, compilato dal prof. ANTELMO SEVERINI e CARLO PUINI. — Fascicolo I: *A-Itukou*. — Lire 10.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — Lire 10.

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiativa della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia**, e pub-

blicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

ENZE

amento

CARLO
presen-
Studii

EZIONE
TO SE-

Codi-
a, de-
).

o dal
- Fa-

SE-

co

+

o

+

+

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY



8000362116

231194

Florence

